

CRYSTAL KING

«Un grande romanzo rinascimentale,
tra pasti pantagruelici, interludi erotici
e morti per avvelenamento.»

PUBLISHERS WEEKLY

Lo Chef Segreto



FONDAZIONE

PIEMME

CRYSTAL KING

«Un grande romanzo rinascimentale,
tra pasti pantagruelici, interludi erotici
e morti per avvelenamento.»

PUBLISHERS WEEKLY

*Lo Chef
Segreto*



ROMANZO

PIEMME

Sommario

Copertina

L'immagine

Il libro

L'autrice

Frontespizio

LO CHEF SEGRETO

1. Giovanni. Roma, 14 aprile 1577
 2. Giovanni. Roma, 15 aprile 1577
 3. Giovanni
 4. Giovanni
 5. Scappi. Venezia, 1527
 6. Giovanni. Roma, 16 aprile 1577
 7. Giovanni. Roma, 19 aprile 1577
 8. Giovanni. Roma, 20 aprile 1577
 9. Giovanni
 10. Scappi. Venezia, agosto 1528
 11. Giovanni. Roma, 24 aprile 1577
 12. Giovanni. Roma, maggio 1577
 13. Scappi. Roma, 1536
 14. Giovanni. Roma, giugno 1577
 15. Giovanni
 16. Giovanni. Roma, 25 giugno 1577
 17. Scappi. Roma, settembre 1549
 18. Giovanni. Roma, luglio 1577
 19. Scappi. Roma, aprile-maggio 1555
 20. Giovanni. Roma, fine luglio 1577
 21. Scappi. Roma, ottobre 1566 - gennaio 1567
 22. Giovanni. Venezia, agosto 1577
 23. Giovanni
 24. Scappi. Fara in Sabina e Monterotondo, agosto 1547
 25. Giovanni. Roma, settembre 1577
 26. Giovanni
 27. Giovanni
 28. Giovanni
- Nota dell'autrice
Ringraziamenti
Copyright

Il libro

Stato Pontificio. È l'aprile del 1577 quando Giovanni Brioschi viene avvisato della morte dell'ineguagliato chef Bartolomeo Scappi, "cuoco segreto" di papa Pio V. Giovanni è suo nipote, nonché da molti anni suo braccio destro, e alla lettura del testamento scoprirà di essere stato generosamente ricordato dallo zio. Non solo: gli viene anche recapitata una richiesta ufficiale di Bartolomeo, quella di bruciare i suoi diari. La curiosità di Giovanni però ha la meglio, e nonostante i diari siano scritti in codice, riuscirà ben presto a decifrarli... Quelle che scoprirà sono le mille ombre della vita di suo zio, le lotte e i compromessi con i nemici decisi a rubare le sue idee e le sue ricette, e soprattutto la grande storia d'amore segreta che il cuoco ebbe con una donna misteriosa. Una donna il cui ruolo si rivelerà molto più importante di quanto Giovanni immagini...

Un romanzo ricco come un banchetto rinascimentale, in cui mistero, amore, cucina e storia si intrecciano in un racconto imperdibile, che illumina la figura straordinaria di Bartolomeo Scappi, autore del primo e più vasto trattato di cucina che il Rinascimento ricordi.

BARTOLOMEO SCAPPI

Per la prima volta in questo romanzo viene raccontata la figura di Bartolomeo Scappi (1500-1577), "cuoco segreto" dei papi Pio IV e Pio V e organizzatore di banchetti ufficiali rimasti nella storia. Ma, soprattutto, Scappi fu l'autore di un grande trattato di cucina italiana, il più famoso e comprensivo del suo tempo, in cui sono presenti più di mille ricette e sono descritti per la prima volta alcuni strumenti (ad esempio, la forchetta) e metodi di conservazione del cibo. L'opera – chiamata, semplicemente, *Opera di Bartolomeo Scappi* – ebbe grande successo, e con le sue ricette di pasta ripiena e torte pone le basi per la cucina italiana moderna.

L'autrice

Crystal King, americana, amante della cucina, esperta di marketing, insegnante di scrittura in diverse università, ha all'attivo vari romanzi storici, in cui infonde il suo amore per il cibo e per la storia italiana. Inoltre, per le sue poesie, è stata candidata al Pushcart Prize.

Crystal King

LO CHEF SEGRETO

Traduzione di Cristina Ingiardi

PIEMME

LO CHEF SEGRETO

Questo libro è un'opera di fantasia. I fatti storici narrati sono liberamente interpretati dall'autrice.

*Per GrubStreet:
mi avete aperto un mondo*

Giovanni

Roma, 14 aprile 1577

La notizia si diffuse in fretta in Vaticano, anche se era il cuore della notte. A un'ora dal decesso di Bartolomeo Scappi, ogni domestica del palazzo era al capezzale del mastro cuoco e piangeva l'uomo che aveva amato e rispettato. Le donne levarono lamenti funebri, si strapparono i capelli, si lacerarono la pelle e si stracciarono le vesti, saturando di gemiti le auree sale del Vaticano. Francesco Reinoso fece portare delle candele, e presto il loro bagliore colmò la stanza scacciando le ombre e illuminando i volti dei dolenti. Quale amministratore delle cucine pontificie, Francesco era tenuto a badare che filasse sempre tutto liscio. E riusciva a farlo persino in quell'istante, davanti alle spoglie del suo migliore amico.

Seduto in un angolo, smarrito e inerme, osservavo due sguattere aiutare mia madre Caterina e la sua fantesca a lavare e vestire il mio compianto zio Bartolomeo. Naturalmente non era necessario che fossero proprio loro a addossarsi quella macabra incombenza. La servitù che faceva capo a Francesco era più che efficiente, ma loro avevano insistito, tanto era l'affetto che avevano nutrito per il defunto. Quando gli profumarono la pelle, il sentore intenso dell'acqua di rose aleggiò nell'aria. Respirarlo mi spezzò il cuore. Era una fragranza che aveva amato, l'essenza floreale cui era ricorso per aromatizzare migliaia di piatti della sua cucina.

Per gli ultimi undici dei miei trent'anni avevo lavorato come apprendista di Bartolomeo, una celebrità che trascorreva le giornate giostrandosi tra pentoloni di lesso, sottili fogli di cartapeccora su cui vergava complicate assegnazioni dei posti a sedere e sguattereri cui doveva spiegare quali pasticci servire o quante anatre mettere a cuocere. Essergli parente era un grande onore. Rinomato cuoco

privato di diversi pontefici, le sue lodi erano state cantate nelle cerchie aristocratiche di tutta Italia, e innumerevoli cardinali, nobili, re e regine erano caduti sotto l'incantesimo della sua cucina, proprio come me. L'avevo sempre creduto invincibile. E lo era stato, fino a cinque giorni prima, allorché la malattia gli aveva spezzato lo spirito finendo per avere la meglio su di lui. Durante la sua infermità, avevo trascurato i miei compiti in cucina per rimanergli accanto, in tutto e per tutto il suo braccio destro, come usava chiamarmi. Per me era molto più che un maestro e mentore; era anche il padre che non avevo mai avuto, dato che il mio era morto di peste prima che vedessi la luce. Non riuscivo a credere che fosse lì disteso davanti a me con gli occhi chiusi, la pelle cerea e fredda.

«Giovanni.» Francesco mi posò una mano sulla spalla. «Siamo pronti a spostarlo.»

Annuii e rimasi a guardare con cuore pesante mentre otto uomini issavano il cadavere di Bartolomeo su una portantina per traslarlo nella vicina Cappella Sistina, dove sarebbe proseguita la veglia. Li seguii. Entrando in quella sala decorata da incredibili affreschi di sibille pagane e personaggi dell'Antico Testamento, pensai quanto fosse appropriato per mio zio giacere sotto la maestosa opera di Michelangelo, un uomo che in vita aveva avuto la fortuna di chiamare amico.

Per tutta la notte e nella prima mattinata, chiunque avesse conosciuto il mastro cuoco venne alla cappella a porgergli i propri rispetti, accendere una candela, offrire le condoglianze.

Al sopraggiungere di Valentino mi sentii travolgere dal sollievo. Era il mio più caro amico e mi conosceva meglio di chiunque altro. Quando avevo nove anni, mia madre, stanca di Tivoli, trasferì il nostro piccolo nucleo familiare a Roma e fu proprio allora che Valentino Pio da Carpi e io ci incontrammo: da quel momento diventammo inseparabili nonostante la differenza di ceto. Uno dei suoi prozii era Agostino Chigi, il facoltoso banchiere romano. Tra la fortuna dei Chigi da parte di madre e quella dei Carpi da parte di padre, Valentino era decisamente agiato. Ma il denaro non era mai stato al centro dei suoi pensieri. Mi voleva bene come a un fratello. E

io a lui.

Incrociai il suo sguardo mentre entrava nella cappella, inondata dalla luce guizzante di svariate candele che illuminavano gli affreschi a decorazione di pareti e soffitto. Ero già stato in quella sala decine di volte, ma sempre di giorno. Di notte emanava una strana magia, difficile da spiegare. I dipinti sembravano più grandi, i santi ancor più belli e imponenti. Ero contento che papa Gregorio avesse concesso una dispensa speciale per l'utilizzo della cappella. Come Francesco fosse riuscito a ottenerla, non lo sapevo e non lo domandai.

Il mio migliore amico viveva in un sontuoso palazzo poco lontano dal Palazzo apostolico. Sua madre, Serafina, era con lui; l'ombra del mantello le celava gran parte del viso. Superando la porta d'oro incastonata nella transenna di marmo che divideva in due la cappella, Valentino la condusse fino a me, camminando sui cerchi di mattonelle bianchi e neri. Mi alzai per salutarli.

«Gio! Oh, Gio! Siamo venuti appena abbiamo sentito.» Valentino scosse il capo mentre si avvicinava, i lunghi capelli scuri che gli cadevano sugli occhi. «Il tuo dolore è il mio dolore» aggiunse, stringendomi in un abbraccio deciso.

«Grazie per essere venuti. Vi ha mandati a chiamare Francesco, immagino.»

«Sì, che Dio lo benedica. È sempre pronto ad assicurarsi che il mondo continui a girare, anche quando gli sanguina il cuore.» Prendendo il posto del figlio, Serafina mi strinse a sé, le braccia delicate inaspettatamente forti. Profumava di lavanda. «Volevo bene a tuo zio» mi sussurrò in un orecchio. «Riusciva sempre a farmi sorridere.» Le sue lacrime mi bagnarono il colletto della camiciola.

Mentre la donna si scostava, il cappuccio scivolò leggermente indietro svelandone i lineamenti fini ed eleganti, che ancora serbavano traccia della bellezza che di certo aveva posseduto. La sua commozione mi toccò. Un giovane del rango di Valentino non avrebbe dovuto stringere amicizia con un apprendista come me, eppure sua madre mi aveva accolto senza batter ciglio nella loro dimora e nelle loro vite, sempre garbata e affettuosa. Questa era una delle cose per cui la amavo così tanto. Forse fin troppo generosa, si

preoccupava dei domestici come fossero membri della famiglia, incurante del comune sentire dell'aristocrazia.

Valentino gettò un'occhiata verso Bartolomeo. «Come sta tua madre?»

Mia madre sedeva accanto al fratello fissandolo nel suo silenzio, le dita che tormentavano i grani del rosario. Era stata molto vicina a Bartolomeo, e se il dolore gravava su di me come un fardello, neanche osavo figurarmi quanto potesse essere ponderoso il suo.

«Bene, per quanto possibile. Sai quanto erano uniti.»

Valentino mise una mano sulla spalla di Serafina. «Andate da lei, madre. Una volta mi ha confessato di nutrire immensa stima per voi. Forse vi riuscirà di recarle conforto.»

Con un cenno d'assenso lei si allontanò, tamponandosi gli occhi con il dorso del guanto appena prima di sfiorare la spalla di mia madre. Le due donne si abbracciarono e singhiozzarono insieme.

Valentino accennò un sorriso. «Il gentil sesso ha una qual certa propensione per le lacrime, non trovi?»

«Senza dubbio. Ma oggi ce l'ho anch'io.»

«Sono lacrime onorevoli per un uomo degno d'onore. Ma cos'è successo? Come ha potuto aggravarsi così tanto?»

Fui scosso da un brivido. «Il medico ha detto che Bartolomeo nulla poteva contro la polmonite. Aveva i polmoni ostruiti.»

Il mio amico chinò il capo. «Questo è un giorno buio. Verrà sepolto alla Regola?»

«Naturale, amici miei, naturale!» tuonò alle sue spalle una voce roca.

Virgilio Bossi, uno dei più cari amici di Bartolomeo, l'uomo che gli aveva trovato il primo lavoro a Roma. La chiesa dei santi Vincenzo e Anastasio alla Regola era quella della Confraternita dei cuochi e dei pasticceri, di cui Virgilio era stato maestro sin da prima che io raggiungessi l'età della ragione. Dotato di una personalità forte che faceva il paio con quella di Bartolomeo, aveva capelli e barba perennemente scarmigliati e incolti.

Quell'uomo massiccio mi stritolò una spalla. «Non esiste luogo di riposo più adatto per un cuoco della levatura di Bartolomeo Scappi!

Alla Confraternita sentiremo enormemente la mancanza di tuo zio, Giovanni. Non temere, gli renderemo il giusto omaggio.»

La moglie di Virgilio, Simona, si tamponò gli occhi rossi e gonfi con un fazzoletto sfrangiato. Alla vista della salma lanciò un urlo, la raggiunse a precipizio e le si gettò addosso. Mentre i singhiozzi si tramutavano in rantoli affannati, mia madre e Serafina andarono a consolarla.

«Dio mio!» sbottò Virgilio. Quindi, sporgendosi verso me e Valentino, abbassò la voce. «Domando scusa per queste sceneggiate. È fuori di sé da quando ha appreso la notizia. Possa la sua anima riposare in pace, ma tuo zio sapeva come ammaliare le donne, eh?»

Non potei trattenere una risata, tanto più quando Valentino proruppe nella sua sghignazzata cavallina. Più di una nobildonna aveva fatto gli occhi da triglia al carismatico cuoco. «Eccome!» Recuperai il controllo. «Ma ditemi, Virgilio, cosa devo fare per il corteo funebre e le esequie? Confesso che non so da che parte iniziare.»

Virgilio tornò serio. «Tu non pensare a niente, è già tutto stabilito. L'ho organizzato io stesso insieme a Bartolomeo, anni fa. Persino la lapide è già incisa.»

Lo fissai a bocca spalancata. L'idea che mio zio fosse tanto preparato da far approntare in anticipo la propria pietra tombale mi lasciava di sasso. Richiusi la bocca e mi costrinsi a ricompormi. «Cosa intendete?»

Il mio interlocutore si sbottonò il mantello e subito un domestico gli si materializzò al fianco per farsene carico. «Gio, tuo zio era uno degli uomini più importanti della nostra corporazione. Si merita un grandioso corteo funebre e delle maestose esequie. La Confraternita è onorata di poterlo mandare a incontrare Dio da re dei cuochi quale è stato.»

Virgilio aveva ragione: Bartolomeo avrebbe voluto qualcosa di stupefacente. Era il campione degli spettacoli. Anche solo pensare a qualcosa di meno eclatante come suo gran finale sarebbe stato fuori luogo. «Vi ringrazio» riuscii a dire mentre ricacciavo indietro l'ennesimo fiotto di lacrime.

Passammo quindi a esaminare come si sarebbe svolto il tutto. Virgilio proponeva che fossero i membri della corporazione più vicini a Bartolomeo a portare in processione la bara. Aveva già inviato in chiesa alcuni di loro affinché tagliassero il pavimento di marmo nel punto in cui sarebbe stato sepolto. Gli era rimasto solo da chiedere al sacerdote di occuparsi della messa da requiem e dell'orazione funebre.

Ero sollevato di poter contare su Virgilio e contento che lui avesse già preso in mano la situazione.

Dopo qualche minuto, richiamata la moglie, si accinse ad andarsene. «Torneremo in tarda mattinata. Cerca di riposare un poco, ragazzo mio.»

In quell'istante una mano mi batté sulla spalla. L'elegante mantella rosso e oro del cardinale Gambarà era tutta sgualcita sulle spalle e l'uomo aveva una grinza sulla guancia. Sembrava che si fosse addormentato vestito per poi venire risvegliato bruscamente. Nei suoi occhi c'era un misto di comprensione e tristezza.

«Tuo zio era una perla d'uomo, Giovanni. Ha reso felici molte persone con il suo cibo e la sua amicizia. Siamo fortunati ad averlo conosciuto. E ora lui conoscerà Dio, quindi riconfortati.»

Non osai parlare.

Valentino mi diede di gomito, e quando distolsi lo sguardo dal cardinale mi ritrovai davanti papa Gregorio. D'istinto caddi in ginocchio e chinai il capo. Il pontefice mi porse la mano perché gli baciassi l'anello. L'oro lavorato a sbalzo si rivelò freddo e duro sotto le mie labbra. Mi fece pensare alla pietra tombale che presto avrebbe avuto il compito di ricordare l'esistenza di Bartolomeo. Il papa mormorò una benedizione e mi fece segno di alzarmi, quindi mi posò un bacio su entrambe le guance.

«Possa la luce del Signore splendere su di te, Giovanni, e che tu possa splendere nel mondo a gloria del Suo nome.»

«Vi ringrazio, Vostra Eminenza.»

«Tuo zio ha reso mirabili servigi al papato. Confidiamo che tu voglia portare avanti la sua meritoria opera quale nostro *cuoco segreto*.»

«Certamente, Vostra Santità, sarà un onore.»

«Eccellente.» Il pontefice mi fece omaggio di un sorriso pallido, quindi rivolse l'attenzione al cardinale.

Sedetti tremando. Mi era capitato di rado di parlare con Gregorio e, per quanto non fossi granché devoto, in presenza dell'anziano pontefice mi agitavo sempre. Era un uomo severo, poco incline all'intemperanza. Negli ultimi cinque anni aveva governato la Chiesa e gran parte dell'Italia con pugno di ferro, promuovendo riforme drastiche per sradicare l'eresia protestante e incaricando una commissione di aggiornare l'Indice dei libri proibiti, ovvero l'elenco dei testi messi al bando in quanto anticlericali o lascivi. Bartolomeo mi aveva confidato spesso di amare ben poco questo pontefice, che giudicava appena un filo meglio del suo predecessore, papa Pio V. Entrambi gli uomini tiravano avanti a pane, farinata, mele, acqua e giusto un minimo di carne, e mio zio era abbacchiato per la mancanza di quegli elaborati banchetti che l'avevano reso famoso. Niente più pasticci di volatili, basta pavoni ricomposti con tanta cura da passare per vivi, dimenticate le statue di zucchero e marzapane, sparite le squisite e ricercate gelatine di ciliegie e frutta. Ormai quei piatti – all'ordine del giorno quando Bartolomeo era al servizio di papa Giulio III e, prima, di questo o quel cardinale – erano diventati rarità, cui ci potevamo dedicare solo le pochissime volte che il pontefice ci prestava a qualche nobile. Proprio come era accaduto poche settimane prima, per il banchetto pasquale della famiglia Colonna.

In compenso eravamo quotidianamente costretti a cucinare pasti insipidi, davvero poco entusiasmanti per un cuoco del talento di Bartolomeo. Eppure il pontefice apprezzava molto mio zio e i suoi lunghi anni di servizio alla chiesa e rispettava i titoli conferitigli da Pio V, quello cavalleresco di conte palatino e quello onorifico e civico di mazziere. Questi ruoli lo innalzavano oltre la qualifica di semplice cuoco, garantendogli i diritti di uno stimato membro della corte pontificia. Una volta scomparsi i banchetti del passato, a Bartolomeo e al suo corpo di aiutanti, sottoscritto compreso, era rimasto ben poco da fare, ma per qualche ragione a me ignota – denaro, forse, o senso di sicurezza – Bartolomeo aveva scelto di rimanere fedele al pontificato.

E adesso toccava a me giurare fedeltà, diventare il cuoco privato del pontefice, il cosiddetto *cuoco segreto*. Mi vidi sfilare davanti un futuro di zuppette d'orzo e mele. Sospirai.

Posandomi un bacio sulle guance in segno di commiato, Valentino e la madre se ne andarono poco dopo, seguiti dagli ultimi amici e domestici in lacrime. Al capezzale di Bartolomeo restammo solo mia madre e io.

Non scorderò mai l'immagine dello zio deceduto, accasciato sui guanciali. Il viso era una maschera di pace, un sorrisetto che gli increspava appena gli angoli delle labbra. Il mio cuore, la mia testa e ogni mia fibra piangevano il vuoto lasciato da quel grand'uomo.

Accostai una sedia a quella di mia madre. Rivolgendomi un sorriso riconoscente, lei appoggiò la testa alla mia. Restammo così, in silenzio, a fissare con occhi velati quella figura non più imponente che ci giaceva davanti.

Mia madre fu la prima a spezzare il silenzio. «Credo di non averlo mai visto tanto tranquillo. Aveva sempre una voce tonante, e parlava così in fretta!»

«È vero, era sempre infervorato per questo o quello» concordai.

«Anche per le minuzie. Perennemente entusiasta. Faceva venir voglia a tutti di credere a qualunque cosa dicesse, anche se sapevano che non stava né in cielo né in terra.»

Le strizzai la spalla con fare scherzoso. «Quanto a voi?»

«Che cosa?»

«Voi credevate a tutto ciò che diceva?»

«Per lo più.» E poi, la voce ridotta a un sussurro: «Per lo più.»

A un certo punto, Francesco tornò a prenderci. Senza dubbio era stanco e triste quanto noi, ma i suoi lineamenti eleganti non mostravano traccia di spossatezza. Come al solito era acconciato alla perfezione, il cappello nero e floscio calato a puntino sulla chioma argentea.

«Vi ho fatto preparare una stanza per la notte, donna Brioschi.» Mia madre viveva poco lontano, al di là del Tevere, a due passi dal Pantheon, ma rientrare a un'ora tanto tarda poteva essere pericoloso.

Non mi era venuto in mente che avrebbe avuto bisogno di un posto per dormire, ma grazie al cielo c'era Francesco.

«Vi ringrazio, Francesco. Siete stato gentilissimo.» Dopo averci baciati entrambi, mia madre si allontanò insieme a una domestica.

Eh, sì, grazie al cielo esisteva Francesco. Manteneva l'ordine anche quando tutto piombava nel caos. Ormai erano oltre dieci anni che lavoravamo insieme, dai tempi in cui io ero apprendista cuoco e lui amministratore delle cucine al servizio del cardinale Michele Ghislieri. Quando il cardinale era asceso al soglio pontificio come Pio V, Francesco e io l'avevamo seguito in Vaticano, dove mio zio già operava come maestro di cucina. Io divenni l'apprendista e secondo cuoco di Bartolomeo, e Francesco assunse il prestigioso incarico di scalco del pontefice, l'amministratore preposto alla supervisione della mensa papale.

In quell'istante lo ringraziai per tutto l'aiuto che mi aveva prestato nel corso dell'intera settimana, facendosi carico dei miei compiti mentre io assistevo Bartolomeo nella malattia. L'altro cuoco che faceva capo a Bartolomeo, Antonio, era responsabile della cucina principale del Vaticano, quella che serviva il personale e i membri del clero che vivevano a palazzo, ma era poco sicuro di sé e andava supervisionato. Supervisione che adesso sarebbe toccata a me. Quale cuoco segreto, inoltre, avrei dovuto sovrintendere alla cucina privata del pontefice.

Francesco mi liquidò con un cenno della mano. «Ci mancherebbe, Giovanni. È il meno che potessi fare per voi e Bartolomeo. Per fortuna le celebrazioni pasquali sono passate.»

«Davvero. La gestione di banchetti del genere gravava di solito quasi soltanto sulle sue spalle. Era un vero maestro. Temo di avere appreso solo un decimo di quanto sapeva lui.»

Francesco scosse il capo. «Non sminuitevi, Giovanni. Ho visto tutte quelle sculture di zucchero. Pochi sarebbero stati in grado di orchestrare uno spettacolo del genere!»

Ripensai al banchetto dei Colonna e, mentre ricordavo i vari piatti che avevamo servito, mi resi conto che mi stavo stratonando i capelli. Tormentarmi i riccioli era un vezzo nervoso per cui Bartolomeo mi riprendeva di continuo. «Smettila, ragazzo! Farai finire i capelli nel

cibo!» Per lui ero sempre un ragazzo, anche se avevo già diciannove anni quando diventai suo apprendista.

«Vostro zio mi ha dato qualcosa che in realtà voleva aveste voi.»

Francesco pescò un cordoncino dalla scarsella che portava alla cintola e me lo porse. Vi erano appese due chiavi di bronzo.

«Aprono gli scrigni che si trovano nel suo studiolo, dentro ci troverete degli incartamenti. Anche se quando abbiamo parlato non aveva più forze, Bartolomeo mi ha chiaramente lasciato intendere che era suo desiderio che li bruciaste subito, senza leggerli. Era pentito di non averlo fatto lui stesso. Uno dei forzieri dovrebbe essere ben in vista, per l'altro mi ha parlato di uno spazio dietro allo scrittoio, non so bene a cosa si riferisse.»

Ero perplesso. Ricordavo in effetti il piccolo scrigno sul suo piano di lavoro, ma non sapevo nulla di un secondo. Né riuscivo a immaginare cosa potessero contenere di tanto terribile quei documenti da fargli desiderare di darli alle fiamme.

«So cosa state pensando, Giovanni. Non vi dirò cosa fare, ma sappiate che Bartolomeo era terrorizzato all'idea che potessero finire nelle mani sbagliate.» Mi guardò inarcando un sopracciglio. «Ha detto che ne andava della vita di diverse persone.»

«Della *vita*? Addirittura?»

«Così ha detto.»

«Non capisco. Avrebbe potuto chiedere a voi di farlo.»

Francesco abbassò lo sguardo. «L'ha fatto. Almeno, così avevo creduto, in un primo momento. Ma non era più in sé, amico mio. Mi ha scambiato per voi.»

Dopo avermi baciato e abbracciato, Francesco se ne andò, lasciandomi solo con le due chiavi, grevi e gelide nella mia mano.

Giovanni

Roma, 15 aprile 1577

Quando Bartolomeo Scappi aveva ricevuto il cavalierato nel 1549, diventando conte palatino del papa, gli erano state assegnate diverse stanze in Vaticano: un appartamento in cui dormire e uno studiolo adiacente alla cucina. In un primo momento aveva utilizzato l'appartamento solo nei giorni dei banchetti, preferendo continuare a trascorrere la notte in casa sua, lì di fronte. Invecchiando, però, aveva cominciato ad apprezzare la vicinanza delle stanze al luogo di lavoro, il letto grande, la vista sui giardini e, dietro, su Roma. Io vivevo in una casupola nei pressi del Vaticano, ma a volte dormivo in una delle camere assegnate allo zio, e fu esattamente lì che mi recai dopo aver augurato la buonanotte a Francesco.

Mi protesi sul tavolino posto accanto al letto e, al tenue chiaro di luna, recuperai il mio orologio da taschino, un oggetto moderno e stravagante che Bartolomeo mi aveva donato appena pochi mesi prima, per il mio trentesimo compleanno. Con il cuore pesante mi rigirai più volte in mano l'ovale di bronzo, sfiorando le foglie d'alloro magistralmente incise che ne decoravano la cassa. Era passata l'una del mattino.

Mi coricai, sfinito ma insonne. Avevo giusto qualche ora prima del corteo funebre. Sapevo che avrei dovuto dormire ma i ricordi mi si rincorrevano in testa, non riuscivo a quietarmi. Alla fine mi decisi ad alzarmi. Mi avvicinai alla finestra e scostai appena i tendaggi, giusto quanto bastava per far filtrare il raggio di luna che mi aiutò ad accendere le candele. Le mie dita corsero alla gola e sfiorarono il cordoncino con le chiavi, che avevo appeso al collo. Mi ero riproposto di aspettare, di dormire prima e solo dopo andare in cerca degli scrigni, ma la conversazione con Francesco non mi dava pace.

Sciogliendo il legaccio, osservai le chiavi. L'allusione al fatto che da quegli incartamenti potevano dipendere delle vite umane aleggiò nell'aria. Mio zio non era tipo da scenate melodrammatiche, perciò parole di quel genere mi davano da pensare, e temporeggiavo.

Ma, decisi, non era il caso di esitare troppo: dovevo scoprire cosa si nascondeva in quei forzieri. Mentre accendevo una lucerna e infilavo le calzature, ripensai alle parole di Francesco. A sentir lui, Bartolomeo voleva che dessi alle fiamme i documenti che avrei trovato. Decisi che prima li avrei almeno guardati, e solo dopo avrei esaudito il desiderio dello zio. Indubbiamente, a ruoli invertiti lui avrebbe fatto lo stesso, senza nemmeno porsi il problema. Eravamo entrambi curiosi come gatti.

Mi affrettai lungo i corridoi bui e in pochi istanti guadagnai la cucina privata del pontefice, adiacente a quella molto più vasta che serviva l'intero Vaticano.

Due guardie svizzere stazionavano presso le porte della cucina papale notte e giorno per tenere fuori gli estranei. Tutti i pontefici temevano gli avvelenatori. Quando mi avvicinai, i due uomini chinarono il capo con deferenza.

«Maestro Giovanni, le nostre condoglianze. Vostro zio era un brav'uomo.»

Sussultai, udendo il titolo formale. Il *maestro* era sempre stato Bartolomeo. «Vi ringrazio» risposi a disagio. «Non riesco a dormire. Ho pensato che trascorrere qualche minuto nel suo studiolo potrebbe recarmi conforto.»

Si fecero subito da parte. «Ma certo, ma certo. Prego.»

Lo studiolo di Bartolomeo era attiguo alla cucina, locale che quasi mai mi era capitato di vedere vuoto. Di norma i fuochi ardevano e numerosi sguatterri, le bianche camiciole ben rimboccate dietro i grembiali, erano chini su tavoli, fiamme e acquai, intenti alla preparazione dei pasti. I sensi venivano aggrediti dagli aromi del pane in cottura e della carne che sobbolliva nel brodo di cannella e finocchio, ma quella notte nell'aria aleggiava appena un lieve sentore di maiale, accompagnato dai sibili e dagli sfrigolii delle torce che guizzavano. Mi sentii stringere il cuore dalla tristezza.

Il battente dello studiolo si aprì con un cigolio, familiare a me quanto a tutte le altre persone che aiutavano in cucina. In passato aveva significato che Bartolomeo era abbastanza soddisfatto del nostro operato da concedersi il lusso di ritirarsi a lavorare sulle ricette o a sbrigare la corrispondenza.

Appoggiai la lucerna sul tavolino di servizio, quindi girai per il locale gelido ad accendere le candele. Anche se era trascorsa una sola settimana dall'ultima volta che lo zio ci era entrato, l'aria era già intrisa dell'odore stantio della polvere. Dalle mensole, tra volumi di poesia, filosofia e ricettari stilati da amici o da rivali, facevano capolino svariate curiosità che aveva riportato dai suoi viaggi a Milano, Venezia, Ravenna e Bologna.

Giunto allo scrittoio, ebbi un sussulto. Un quaderno di ricette giaceva aperto sul piano inclinato. Mi sentii mancare al pensiero del suo secondo ricettario, incompiuto, a cui aveva assiduamente lavorato negli ultimi sette anni, fin da quando il suo primo, *Opera di Bartolomeo Scappi*, aveva ottenuto un successo clamoroso nel 1570. Chiusi il manoscritto e lo misi da parte.

Il piccolo scrigno sull'angolo dello scrittoio era mezzo sepolto sotto una pila di appunti, ricette e registri di cucina. La chiave più piccola scivolò agilmente nella serratura, producendo uno scatto sonoro. All'interno trovai un diario rilegato in pelle e alcune lettere, tutte con lo stesso sigillo in cera rossa spezzato, che avevano però l'aria di non essere mai state spedite.

Afferrando il diario, mi accomodai sulla sedia dall'alto schienale ricurvo dove Bartolomeo tanto spesso si sedeva a scrivere. Accarezzai la copertina vissuta ed ebbi di nuovo un attimo di esitazione mentre rammentavo le parole di Francesco, ma alla fine mi convinsi che non sarebbe successo niente se anche avessi letto il diario prima di bruciarlo.

Con il cuore che mi martellava in petto, sciolsi il cordoncino e presi a sfogliare le pagine, scorrendo velocemente decine di schizzi e svariatissimi brani vergati nella sua calligrafia ordinata e compatta. L'ultima voce risaliva a sette giorni prima del decesso, quando mio zio aveva appena iniziato a sentirsi male e ancora non si era messo a letto.

7 aprile 1577, sera

Sto male, ma sono determinato a ristabilirmi in fretta. Mentre scrivo questa, la mia ultimissima annotazione, Giovanni mi sta preparando un decotto medicale di liquirizia e una densa minestra di piselli, proprio come ho suggerito nel sesto libro del mio ricettario, quello per gli infermi. È raro che io debba ricorrere ai miei stessi medicinali, ma eccomi qui, a tossire tanto che rischio che mi esploda il cervello.

Come sono arrivato a questo punto? Ogni giorno le mie ossa scricchiolano un po' di più per la vecchiaia. Se non fosse per Giovanni, non credo che riuscirei più a gestire la cucina.

Con l'età arriva la saggezza, come recita l'adagio. Per quanto io sia certo di riuscire a scuotermi di dosso codesta infermità, ammetto che un poco mi spaventa. Un pensiero mi consuma sopra tutti gli altri. Perché, dopo tanti anni, sto ancora compilando questi maledetti diari?

Il giorno in cui decisi di dimostrare che Ippolito d'Este si sbagliava e che avrei scritto la mia storia affinché l'intero globo terracqueo si ricordasse di me, come era avvenuto nel caso dell'imponente enciclopedia di Plinio, sono cambiato per sempre. Quel fetente di un orafo, Cellini, ha avuto la stessa idea. Riversare la sua intera esistenza in un libro. Me l'ha confidato una volta che aveva alzato il gomito nella mia cucina, dove si era nascosto perché il pontefice lo accusava di aver sgraffignato delle pietre preziose dalla sua tiara. Lo ascoltai farfugliare, furibondo perché voleva dedicarsi al mio stesso progetto. D'accordo, era mio amico, ma era anche un attaccabrighe, un pederasta, un impostore e un bugiardo. Perché mai avrebbe dovuto diventare famoso per la sua vita? Dopotutto ero io quello che aveva progettato e inanellato una serie di successi. Ora è morto, e dov'è il suo libro? Nessuno si ricorderà di lui. E questo mi serve da ammonimento.

Tutto ciò che ho fatto nei miei sessantanove anni di vita, l'ho fatto per due ragioni: la fama e l'amore. Ho ottenuto entrambi, ma a carissimo prezzo. E adesso, al tramonto della mia esistenza, è davvero questa l'eredità che voglio lasciarmi alle spalle?

Dante Alighieri ci ha detto che il giorno in cui un uomo permette al vero amore di rivelarsi, tutto ciò che gli appariva sensato diviene confuso, e i suoi concetti di giusto e vero vengono meno. Il dardo di Cupido mi ha trafitto il giorno in cui la mia amata è entrata nella mia vita. Lei è «l'amor che move il

sole e le altre stelle»^a. Tutto ciò che a noi sembra giusto è sbagliato per un altro. Non sopporto il pensiero che le venga fatto del male. Abbiamo corso grandi rischi. Non voglio che la mia vecchiaia mi induca a commettere errori che possano far scoprire al mondo la verità.

Mi fermai e rilasciai il fiato che avevo trattenuto. Nella vita di Bartolomeo c'era stata una donna? Dire che ne ero stupito era un eufemismo. Bartolomeo adorava le donne. Era uno degli uomini più affascinanti che avessi mai conosciuto, e senza dubbio doveva aver giaciuto con più di una nobildonna in vita sua, ma mai l'avrei creduto seriamente innamorato. Tornai al diario.

Sono giunto alla conclusione che non è giusto addossare al prossimo il fardello della mia vita. Non posso portare alla luce le menzogne di tutti gli anni passati e imporle a coloro che mi conoscevano. Eppure, l'abitudine a tenere traccia della mia vita è così radicata in me che il pensiero di posare per sempre questo pennino mi fa lacrimare il cuore. Non perché pensi ancora che queste righe abbiano una qualche importanza, ma perché vergarle mi ha arrecato grande conforto nel corso degli anni, tanto più non potendo avere accanto lei.

Quando penso ai miei diari e a tutto ciò che contengono non è orgoglio quello che provo. È paura. Una tremenda paura.

Ho sempre pensato che li avrei donati a Giovanni, così che potesse conoscere SV IX OXLE FT SIT LX MRB FTF HEGE FTR HSOORXRQD B TS DST DX HISMSGES ITFFTIRVS MRB DXD IXGLX BEX VPD RS LXDX LX GXMLC CVC OTHIT FTR MRB LIBSSV C HE FTEID GSG LVFHV DSSV MCRR EBVGA VPD TXXRTFS VAIX S FT DAG Q TQAIS DBLLDX SX IXGLX

Rilessì due volte il brano, ma non ricavai alcun senso da quell'accozzaglia di lettere. Passai oltre, sperando che il significato fosse svelato più avanti.

Cifrare ogni parola è stancante, ma ormai è una consuetudine inveterata. Riguardando ciò che ho scritto, mi domando perché mi sia preso la briga. È l'ultima volta che compilo un diario. Domani, quando starò meglio, porterò

tutte le mie scartoffie alla fossa dei giardinieri e brucerò le mie parole tracotanti, questi tentativi di stringere il mio amore tra le braccia mettendo i ricordi su carta. Per fortuna i miei scritti non sono mai capitati nelle mani sbagliate. Ma gli anni non sono più benevoli nei miei confronti. Non permetterò alla senilità o alla malattia di rovinarmi. Tutto sarà bruciato. Tutto. Domani anche queste ultime parole saliranno al cielo in una fiammata.

Voltaí la pagina, ma i fogli successivi erano vuoti. Tornai a scorrere in fretta anche il resto. Con mio grande disappunto, mi accorsi che la maggior parte delle pagine erano in codice. Perché Bartolomeo cifrava i suoi stessi scritti? Se, come pareva, aveva iniziato a compilare quei diari per consegnare le sue memorie alla storia, perché ricorrere a un metodo di comunicazione che pochi sarebbero stati in grado di decifrare, ammesso che qualcuno ci riuscisse?

Lo sguardo mi cadde sulle lettere, ancora nel forziere. Erano una decina o giù di lì. Afferrai la prima e la spiegai, portando alla luce una calligrafia femminile, i tratti curvi, eleganti. Risaliva a quasi due settimane prima.

3 aprile 1577

Mio caro Barto, orso mio,

stamane mi sono destata da un sogno e ho avuto l'impressione di sentire ancora le tue mani su di me. Quando ho scoperto che era solo una fantasia mi sono dovuta frenare per non piangere, tanto forte è il mio desiderio di te.

La Pasqua è quasi arrivata. Ti immagino tutto infervorato, a pianificare e organizzare l'ennesimo straordinario banchetto. Il mio cuore è ebbro di gioia al pensiero che il pontefice ti abbia concesso la giornata libera affinché tu possa cucinare per i Colonna. Detesto vedere il tuo talento inaridirsi e la tua passione smorzarsi a causa delle spaventose abitudini alimentari di Gregorio. Non vedo l'ora di assaggiare un'altra volta il tuo cibo. Viziami, amore mio, e prepara cento torte di marzapane spolverate di zucchero. Allora saprò che hai pensato a me.

Solo tua per sempre,

S.

«Mio Dio!» L'imprecazione mi salì spontanea alle labbra, a stento udibile sopra l'ululato del vento che imperversava di fuori, mentre mi sovveniva un ricordo legato all'allestimento del banchetto di Pasqua. L'idea che Bartolomeo volesse così tanti dolci di marzapane mi aveva lasciato perplesso. «Consentitemi di preparare qualche torta di prugna o latte» l'avevo implorato. «È meglio avere un po' di varietà.» Ma lui era stato stranamente irremovibile: le torte dovevano essere solo ed esclusivamente di marzapane e decorate con fiori d'arancio. Ero stato costretto a sottrarre una servetta a Francesco per farmi aiutare a disporre tutte quelle zagare. All'epoca avevo creduto fosse solo per amore dello spettacolo, una di quelle stravaganze per cui mio zio andava famoso.

Oltre trecento ospiti, tutti a me ignoti, avevano partecipato al banchetto tenutosi a palazzo Colonna. Mi lambiccai il cervello sforzandomi di rammentare chi avesse mostrato particolare interesse per Bartolomeo, ma non approdai a nulla. Era impossibile ravvisare un istante specifico in cui Bartolomeo forse aveva parlato con questa donna che lo chiamava affettuosamente «orso mio».

Stavo per passare al setaccio l'intero studiolo in cerca del secondo scrigno quando ricordai che Francesco aveva parlato di uno spazio dietro lo scrittoio.

Scostare il pesante pezzo di mobilio dalla parete mi richiese parecchio tempo perché preferii andarci con i piedi di piombo. Certo, era probabile che l'ululato del vento avrebbe celato il raspere del mogano sul pavimento, ma non volevo rischiare che le guardie venissero a controllare cosa stessi combinando. Spostarlo richiedeva uno sforzo notevole e non mi meravigliava che Bartolomeo avesse deciso di non nascondere lì dietro le lettere e l'ultimo diario, arrischiandosi piuttosto a tenerli nel bauletto sullo scrittoio.

Ed eccolo il secondo forziere, in una sorta di piccolo sgabuzzino segreto. All'interno dello scrigno c'erano decine di diari come il primo. Decisi che era meglio trasferire il tutto nella mia stanza, al sicuro, prima che il personale di cucina arrivasse al lavoro, e prima che il gallo cantasse. Ficcai i diari in un sacco di tela che trovai appeso a un piolo, recuperai anche quello che avevo lasciato sullo scrittoio e

le lettere, e risospinsi il mobile al suo posto.

Mi attardai ancora un poco, nient' affatto pronto a lasciare la stanza dove ancora sentivo la presenza dello zio.

Più tardi, di nuovo nella mia camera, mi accomodai al tavolino nell'angolo. Recuperato un diario, lo aprii davanti a me. Mentre fissavo la prima pagina, una spossatezza incredibile mi sopraffecce. Gli occhi mi si chiudevano, le parole presero a danzare sulla pergamena. Lanciai un'occhiata al mio orologio da tasca. Mi erano rimaste solo due o tre ore prima che Francesco mandasse qualcuno a svegliarmi. A dispetto della smania di scoprire cosa celassero quelle carte, infilai il sacco nella cassapanca ai piedi del letto e la chiusi a chiave. Crollai addormentato prima ancora di avere avuto il tempo di tirarmi addosso una coperta.

a. Dante Alighieri, *La divina commedia*; Paradiso, canto XXXIII, v. 145; a cura di Umberto Bosco e Giovanni Reggio; Le Monnier; Firenze 1988; pag. 554.

Giovanni

Venni svegliato da una raffica di colpi fragorosi alla porta. Faticai ad aprire gli occhi sotto il sole accecante che filtrava dalle finestre. Un corvo gracchiò da qualche parte.

«Messer Brioschi, svegliatevi! Per favore!» La giovane voce era convulsa.

Aprii la porta e trovai Salvi, il valletto di Bartolomeo. Doveva avere non più di otto, nove anni. Gli abiti erano stazzonati e le righe del sonno sul suo viso ricordavano gli arabeschi delle pareti di stucco del palazzo. Mi domandai se non avesse dormito appoggiato alle pietre fuori dalla mia stanza. Aveva gli occhi iniettati di sangue, i capelli rossicci tutti arruffati. Bartolomeo gli era affezionato e l'aveva sempre trattato come un figlio.

«Salvi, cosa ci fai qui?»

Prese fiato prima di rispondere, forse pensando a quali parole avrei gradito di più sentire. «Messere, volevo vedervi prima che venisse letto il testamento.»

D'un tratto compresi: Salvi era rimasto senza padrone.

«Se non provvedono a me...» La voce gli venne meno mentre voltava il viso, in preda alla vergogna.

Ne andava del suo futuro. Senza Bartolomeo rischiava di finire in un orfanotrofio o, più probabilmente, di nuovo in mezzo a una strada.

«Dimmi, cosa vuoi che chieda? C'è forse qualcuno per cui gradiresti lavorare?» indagai.

Il bimbo annuì, una ciocca che gli ricadeva sul viso. «Vi scongiuro.»

Attendevo una risposta ma lui si limitò a rimanere lì, gli occhi incollati alle mattonelle colorate del pavimento.

«Dimmi, chi?» lo incalzai.

Lo sguardo rimase a terra. «Voi, messere, per favore.»

Santo cielo! Non desideravo affatto prendermi un valletto, eppure qualcosa in lui mi muoveva a compassione. Mi ritrovai a chiedermi cosa ci fosse nelle ultime volontà di mio zio. Cosa avrebbero significato per me? In effetti era probabile che mi venisse chiesto di badare al ragazzo, e allora l'avrei fatto, ma non volevo dargli false speranze in caso Bartolomeo avesse disposto altrimenti.

«Vediamo cosa dice il testamento, Salvi. Per ora non posso prometterti niente.»

Il piccolo fece un cenno d'assenso ma la bocca gli tremava e dovette imporsi di deglutire. «Grazie, messer Brioschi. Grazie. Ah, pochi minuti fa è arrivato un messo» aggiunse un attimo dopo. «Dice che messer Bossi vi aspetta in piazza.»

Oltre la balconata, il sole stava già facendo capolino da sopra gli alberi. Dio! Era molto più tardi di quanto pensassi. Avrei voluto essere presente allo spostamento del corpo di Bartolomeo, ma Virgilio ormai doveva essersene occupato anche senza di me.

Congedai il ragazzino. «Grazie. Per favore, corri a dirgli che ci vado subito.»

Mi presentai avviluppato in un mantello nero, lo stomaco che borbottava. Era davvero molto tardi, sotto il sole era già assiepata una gran ressa. Decine di sacerdoti, quasi tutto il personale di cucina e centinaia di romani, di ceto alto e basso, stazionavano nella polvere della caotica piazza davanti alla basilica di San Pietro. Il sole era luminoso e caldo nel cielo primaverile, ma gli usuali toni vivaci degli abiti avevano ceduto il passo alle tinte del cordoglio: nero, ardesia e marrone scuro. L'unica traccia di colore la si ravvisava nelle mozzette rosse dei molti cardinali che andavano vagando qua e là, in attesa che il corteo funebre si avviasse. Non si udivano i rumori prodotti dai falegnami e dai carpentieri impegnati nella costruzione dell'imponente cupola di San Pietro, eretta solo per metà. Al loro posto, il ritmo delle folle: un gran brusio di voci, pianti e l'occasionale scroscio di risate fuori luogo di un bambino. Mai avrei immaginato che così tanti sarebbero accorsi ad accompagnare Bartolomeo all'eterna dimora.

«Da questa parte, messer Brioschi.» Sentii una mano sulla spalla. Apparteneva a un individuo che riconobbi come membro della Confraternita dei cuochi e dei pasticciieri, senza però rammentarne il nome.

«Siete riuscito a trovare un poco di riposo? Vostra madre ci ha chiesto di non venire a destarvi finché non fosse stato assolutamente necessario.»

«Vi ringrazio.» Era proprio da lei. «Sapete se mio fratello e la sua famiglia sono già qui?»

«Sì, Cesare è arrivato poco fa, ma ha lasciato Maria e le ragazze a Tivoli.»

Non avevo granché voglia di vedere mio fratello. Condividevamo il profilo e la corporatura, ma lì finiva la nostra somiglianza. Lui era acido, negativo, arrabbiato, e negli ultimi anni era diventato insopportabile.

Seguii l'uomo sottile in mezzo alla calca. Mentre ci aprivamo un varco verso il fronte della piazza, molti mi porgevano le condoglianze. Li sentivo appena; non riuscivo a pensare ad altri che a Cesare, mi auguravo con tutto il cuore che quel giorno non guastasse il ricordo di nostro zio.

Sei cavalli, adorni del rosso e nero della Confraternita dei cuochi e dei pasticciieri, aspettavano attaccati a una carrozza aperta, sormontata da un baldacchino e festonata di nastri. Sopra, la bara di Bartolomeo, ricoperta da un drappo che recava il blasone della corporazione. Un orso sulla sinistra dello stemma, un cervo sulla destra. Sotto lo scaglione centrale con le sue due stelle rosse c'erano i ferri del mestiere della Confraternita, tra cui il mannarino. Come motto, una frase latina di Orazio ricamata in oro: *ab ovo usque ad mala*. Dalle uova alle mele. Da sempre i pranzi romani iniziavano con le uova per terminare con la frutta, tanto che ormai quel modo di dire aveva assunto un significato più universale, dall'inizio alla fine.

«Giovanni!»

Mia madre mi corse incontro e mi seppellì il viso nella spalla. Vedevo ben poco di lei attraverso il velo nero che le copriva i capelli e il volto. Alzò la testa per parlare ma proprio in quell'istante giunse

Virgilio, che ci abbracciò entrambi.

«Miei cari, il mio cuore è con voi. Oggi però celebreremo la vita del più grande cuoco mai vissuto. Lo accompagneremo in chiesa con un corteo degno di un principe.»

Virgilio ci strinse forte, e un sopracciglio cespuglioso e irsuto mi graffiò la guancia. Era tutto infervorato, chiaramente nel suo elemento mentre orchestrava quell'evento grandioso. Bartolomeo si sarebbe comportato proprio allo stesso modo in un'occasione simile. Nessuna meraviglia che i due fossero diventati tanto amici. Comprendevano entrambi il potere dello spettacolo, persino uno tetro quanto un funerale.

«Andiamo adesso, dobbiamo partire. Giovanni, prendi il tuo posto insieme a Caterina, là, dietro tuo fratello. Sarà lui a condurre i cavalli.»

Virgilio ci condusse appena dietro la bara. Vederla mi strinse il cuore. Non mi sembrava possibile che lo zio, quel grand'uomo, fosse adesso rinchiuso in quella scatoletta.

Distolsi lo sguardo dalla cassa, ignorando Cesare, e osservai il gruppetto di persone radunate intorno a me. Francesco, Valentino, il cardinale Gambarà. Non vedendo Serafina domandai sue notizie, e Valentino mi informò che non si sentiva molto bene.

Uno strattone al mantello richiamò la mia attenzione. Abbassai lo sguardo, convinto che avrei visto Salvi o forse il paggio di qualche cardinale, e invece fui piacevolmente sorpreso.

«Dottor Boccia!» Lasciandomi cadere su un ginocchio, abbracciai il vecchio nano. «Oh, quanto mi sei mancato!»

«E a me sei mancato tu, Polpetta!»

Sorrisi al soprannome. Avevo conosciuto Boccia quando avevo nove anni e mi ero appena trasferito a Roma da Tivoli. Un giorno stavo aiutando Bartolomeo a preparare delle polpette quando il giullare di corte ci vide. Naturalmente, il nomignolo mi rimase attaccato. Il dottor Boccia – chiamato così per la sua testa tonda – teneva tutti allegri. Almeno fino a quando non ascese al soglio pontificio Pio IV. Pio non ammetteva frivolezze, e il primo atto del suo regno fu scacciare il buffone. Boccia si trasferì all'altro capo di Roma a vivere con la sorella, e ormai lo vedevo di rado.

«Sono venuto appena ho saputo. Tuo zio era un brav'uomo, un uomo buono, molto buono. Non mi ha mai fatto sentire piccolo.»

Annuii, incapace di formulare anche solo una parola. Il problema di trovare la risposta giusta mi venne risparmiato da un sonoro nitrito. Cesare si stava avvicinando e conduceva un cavallo nero per le redini. L'animale era bardato con una gualdrappa nera e rossa della Confraternita con il cimiero di lato, a simboleggiare che un uomo importante aveva smesso di cavalcare per sempre. Assestai un buffetto sulla spalla del dottor Boccia e mi raddrizzai per salutare mio fratello.

Cesare era vestito di nero dal manto alle brache; perfino la barba lunga e gli occhi, di un castano scurissimo, erano adatti all'occasione. Nel complesso, l'effetto era sinistro.

«Fratello, ho sentito che hai dormito fino a tardi.» La voce era sempre la stessa, flebile, quasi un piagnucolio.

Mi accigliai e mi affrettai a cambiare argomento.

«È il tuo cavallo?»

Cesare raddrizzò la piuma rossa che aveva sul berretto floscio.

«Appartiene ai Barberini. Una vera bellezza, non trovi? Bartolomeo l'avrebbe adorato. È un gran peccato che tu sia un cavaliere talmente scarso da non arrivare neppure a capire l'eleganza di questa bestiola.»

«Non c'è bisogno di essere sgarbato, Cesare. Disonori la memoria di Bartolomeo.»

«Disonorare?» sbruffò lui. «È stato lui stesso a disonorarsi, riservandoti favori davvero eccessivi e malriposti.»

Anche se sapevo che me ne sarei pentito, non riuscii a tenere a freno la lingua. «Perché sei così gonfio d'odio, Cesare? Almeno per oggi non ce la fai a mettere da parte il malanimo? Nostro zio è *morto*.»

«Eh, già, il grande maestro Scappi è morto. E tu ti appresti a ballare sulla sua tomba, dico bene?» soggiunse con una risatina sardonica.

Mi si strinse il cuore. Cane rognoso! Stava parlando del testamento.

Prima che potessi replicare, nell'aria risuonò il fischio che segnalava l'inizio del corteo funebre. Riguadagnai il mio posto accanto a mia madre Caterina, che si stava tamponando gli occhi con un fazzoletto.

File di uomini che reggevano i vessilli della Confraternita si disposero a fare ala ai dolenti. I cavalli iniziarono la lenta processione dal Vaticano a Roma al suono delle trombe.

La chiesa dei Santi Vincenzo e Anastasio alla Regola era situata di là dal Tevere, al limitare del ghetto ebraico, non troppo distante dall'isola Tiberina. Di norma dal Vaticano era una passeggiatina di venticinque minuti scarsi, ma il corteo funebre procedeva molto lentamente. A ogni passo riandavo con la mente a istanti condivisi con Bartolomeo. Quando mi aveva insegnato a fare la pasta. Il primo sorso di vino che mi aveva fatto assaggiare. I dolci che ci portava quando veniva a trovarci a Tivoli. A ogni pesante falcata, un nuovo, doloroso ricordo mi invadeva l'anima.

Arrivato al ponte che attraversava il Tevere, mi guardai alle spalle. Il lungofiume e le vie circostanti straripavano di persone venute a piangere mio zio, lo sguardo non ne vedeva la fine. Sapevo che era molto conosciuto, ma *vederlo* mi tolse il fiato.

Sul sagrato era in attesa almeno un altro centinaio di dolenti, tra uomini e donne. Riconobbi membri della Confraternita, cuochi delle cucine dei Farnese, servitori dei Colonna, sguattere dei Chigi e domestici di tutti i palazzi importanti della città.

I rappresentanti della Confraternita calarono la bara dalla carrozza non appena il corteo si fermò. Insieme, a passi lenti e misurati, portarono Bartolomeo in chiesa. Cesare affidò il cavallo a uno dei presenti e cinse le spalle di nostra madre in un abbraccio prima che avessi il tempo di farlo io. Stringendo i pugni, li seguii su per la scalinata.

Fu il cardinale Gambara a dire messa e pronunciare l'orazione funebre, per poi cedere la parola a chi lo desiderasse. Molti amici di Bartolomeo si dilungarono sul suo carattere affettuoso ed esuberante, sulla sua caparbieta nel volerli aiutare quando attraversavano un brutto momento e nell'occuparsi di loro quando stavano male. Io preferii declinare l'invito. Non ce l'avrei fatta a parlare davanti a tutte quelle persone.

Quando Valentino superò il banco dove sedevo per guadagnare il pulpito, fui insieme sorpreso e grato. Assumere un ruolo attivo

durante le esequie di un mastro cuoco non rientrava certo nei doveri di un nobile tanto agiato.

Valentino Pio da Carpi riusciva sempre a imporsi all'attenzione. Ben dritto, con una sicurezza che gli invidiai, la voce limpida e sonora, ricordò la volta in cui lui e io avevamo rovesciato una rastrelliera di vini giocando nelle cantine. Per punizione, Bartolomeo ci aveva costretti a preparare le orecchie e i piedini di maiale che costituivano la base della sua famosa gelatina di vino. Il fetore era tremendo e rimestare in quel pentolone maleodorante per ore fu orribile, ma il risultato fu dolce e delizioso.

«Avrei potuto obiettare, voltare i tacchi e andarmene» commentò Valentino, alludendo al suo rango. «Ma Bartolomeo era il tipo d'uomo che desideravo rendere orgoglioso di me. Mi ha insegnato il rispetto, per me stesso e per gli altri. Non vi scorderò mai, amico mio.»

Ero riuscito a tenere duro fino a quel momento, ma quelle parole mi vinsero. Afferrandomi la testa tra le mani, scoppiai in un pianto diretto. Mia madre mi cinse le spalle con un braccio e mi abbandonai contro di lei, squassato dai singhiozzi.

Successivamente, Bartolomeo venne calato sotto il pavimento della chiesa. Il cardinale Gambara benedisse la sepoltura e, spinta da un drappello di cuochi, la pietra tombale di marmo con l'epitaffio in bronzo scivolò al suo posto con un tonfo che mi fece sobbalzare.

In quell'istante, una sconosciuta mi picchiò un braccio affinché la lasciassi passare. Era attempata ma ancora ben dritta, gli occhi scuri lucidi di tristezza. Indossava un abito di broccato nero dai profili rossi e reggeva in mano un mazzo di garofani rossi e narcisi bianchi. Facendo un passo avanti, posò i fiori sulla lapide di Bartolomeo, quindi indietreggiò e scivolò tra la folla tanto in fretta che non vidi dove andava.

Osservai i fiori. I narcisi erano un classico ai funerali di primavera, ma i garofani rossi avevano un solo significato. Amore, amore profondo e duraturo. Non l'avevo mai vista prima. Chi era?

Il giorno in cui Bartolomeo fu inumato, una cometa comparve nel cielo d'occidente, visibile persino con il sole primaverile. Al termine

delle esequie, mi attardai con mio fratello e mia madre sui gradini della chiesa, lo sguardo che spaziava oltre il Tevere e la cupola di San Pietro per soffermarsi meravigliato su quella luce nuova nella volta celeste, sfavillante in lontananza. Uscendo dal buio dell'edificio sacro, Valentino si fermò accanto a mia madre.

«Cosa state guard...?» La voce gli venne meno mentre si accorgeva della cometa che si trascinava appresso la sua sbavata coda rossa. Il mio amico si affrettò a scostarsi i capelli dal viso e alzò una mano a schermarsi gli occhi dal sole. «Oh, mio Dio!»

Mia madre si fece il segno della croce.

«È un segno. Lui ci sta proteggendo dal cielo» commentò stringendosi meglio lo scialle intorno alla figugetta snella.

Le cinsi le spalle. Aveva sessantasei anni, eppure i capelli erano neri come quelli di una giovinetta. Dubitavo che avesse chiuso occhio, ma era fresca come una rosa.

Di colpo mi tornò in mente un altro ricordo. Come succedeva spesso quando ero piccolo, mia madre e io eravamo andati a Roma a trovare lo zio. Quella sera l'avevamo raggiunto nella cucina del sontuoso palazzo di uno dei cardinali, che si era ammalato piuttosto gravemente. Bartolomeo gli stava preparando uno dei suoi brodi speciali per gli infermi. Mio zio e mia madre parlavano mentre Cesare e io mangiavamo dolcetti e noci. Gli adulti si erano scolati una bottiglia dopo l'altra, un vino scuro. Era la prima cucina grande che vedevo e avevo tempestato lo zio di domande. A ognuna aveva dato una risposta, felice che il suo lavoro mi interessasse tanto. Alla fine il vino aveva avuto la meglio e Bartolomeo e mia madre si erano messi a cantare irruenti ballate di Dumenza, il paesino dove erano cresciuti, vicino al confine svizzero. Alcuni sguatterci avevano attaccato a canticchiare e Bartolomeo gli aveva fatto segno di unirsi a loro. Presto l'intera cucina stava cantando. Era stato allora che avevo deciso: sarei diventato proprio come mio zio. Un cuoco. Volevo donare al mondo la stessa gioia che gli donava Bartolomeo Scappi.

La voce di mia madre mi distolse dai sogni a occhi aperti.

«Oh, Barto, come vorrei che fossi morto felice!» sussurrò.

La fissai sbalordito, in preda a una consapevolezza improvvisa. Mia

madre aveva conosciuto almeno alcuni dei segreti del fratello. Vedendola in lacrime, però, preferii non indagare.

Ci attardammo ancora un po' a guardare la cometa. Era strano, rimaneva lì in cielo senza sfarfallare come invece facevano le altre stelle cadenti. Da dove era venuta?

Giovanni

Dopo che eravamo rimasti a osservare la cometa per quasi mezz'ora, Cesare annunciò che avrebbe riaccompagnato a casa nostra madre affinché mangiasse e riposasse un po'. Quando mi vide mettermi alle loro calcagna, mi fulminò con lo sguardo.

«Ci vediamo oggi pomeriggio, alla lettura del testamento.» Senza aspettare una risposta, condusse nostra madre giù per la gradinata.

Vedendole fare un cenno d'assenso, e non avendo alcuna voglia di mettermi a litigare con mio fratello in una giornata del genere, seguii Valentino alla Locanda del fico, una modesta osteria nei pressi di Castel Sant'Angelo.

Mentre ci gustavamo un fiasco di vino e un vassoio di frittelle di ceci, gli chiesi cosa pensasse del commento di mia madre sull'infelicità di Bartolomeo.

«In realtà, in ogni mio ricordo tuo zio è raggianti e sereno. Era più allegro e beato lui di un angelo.»

Presi una lunga sorsata e ripensai a tutto il tempo che avevamo trascorso con Bartolomeo. Valentino lo adorava quanto me e da ragazzo l'aveva visto quasi ogni giorno poiché aveva lavorato a lungo per suo zio, il cardinale Rodolfo Pio da Carpi.

«Forse era infelice a causa mia» meditai ad alta voce. «Non sono stato all'altezza delle sue aspettative.»

Valentino sbuffò. «Non essere ridicolo. Eri la luce dei suoi occhi. Era più che evidente.»

Mi fermai a soppesare l'affermazione e presi un altro sorso prima di rispondere. «E se fosse mia madre ad attribuirgli sentimenti che in verità prova lei? È parecchio infelice. Ancora parla di quanto le manca mio padre.» Non avevo mai conosciuto Nazeo Brioschi; era morto di

peste un mese prima della mia nascita. L'unico ricordo che le fosse rimasto era un piccolo ritratto contenuto in un medaglione, che mia madre indossava sul cuore. Forse il funerale di mio zio aveva riportato a galla la tristezza della sua perdita.

«Tuo padre è morto trent'anni fa. Lo piange ancora?»

«Direi di sì, altrimenti Bartolomeo le avrebbe organizzato un nuovo matrimonio.»

Valentino si grattò il naso, perplesso. «Però non le hai mai chiesto nulla in proposito?»

«No. In effetti non mi era mai passato per la mente prima di sentire l'orazione funebre di oggi. Bartolomeo si è sempre preso cura di mia madre e quindi lei non ha mai avuto davvero bisogno di tornare ad accasarsi. Ma ora non so proprio come farò a occuparmene io al suo posto.»

Il mio amico svuotò la coppa. «Alla sua età, è improbabile che tu riesca a trovarle un nuovo marito.»

«Lo so. Forse prima a metterle in bocca quelle parole è stata l'agitazione. Suppongo sia in pensiero anche lei per il suo futuro.» Strizzandogli l'occhio, cambiai argomento. «Dimmi, questa notte non hai nessun letto da scaldare? Non c'è neanche una donna che ti aspetta?»

«In effetti sì, ma sto ancora cercando di decidere: Pasqua o Tita? Tu che ne dici?»

«Tita» replicai senza pensarci due volte. «L'accento di Pasqua mi infastidisce a morte, è pesantissimo.»

Un lampo malizioso gli passò negli occhi scuri. «Non serve che parli, Gio. Vieni con me» aggiunse. «Hai bisogno di distrarti. Chiederò a Tita di farci compagnia, così potrai deliziarti l'orecchio con il suo, di accento. So che lo trovi sensuale. Quanto a lei, adora i tuoi occhi castani, me lo ripete ogni volta che ti incrociamo. Ti farà correre le dita tra i capelli e ti porterà più vicino a Dio di quanto potrebbe mai riuscire uno qualsiasi dei pomposi rappresentanti del Vaticano.»

«Non posso. Tra poco ci sarà la lettura del testamento.»

Il mio amico scosse il capo. «Ragione in più per venire con me, almeno per un'ora o due. Ti farà bene rilassarti un po'. E un'altra

coppa aiuterà. I motivi migliori per prendersi una sbronza sono parenti stizzosi e denaro.»

Sapeva dei miei rapporti tesi con Cesare. Gli battei una mano sulla spalla. «Ho il cuore troppo pesante, davvero. E tu sei molto meglio di me come ubriaco, lo sai. Io se bevo più del solito mi innervosisco, e non me lo posso permettere.»

Valentino mi coprì la mano con la sua. «Non avrai ragione di infuriarti, amico mio. Ho la netta sensazione che messer Scappi abbia lasciato tutto a te.»

In effetti aveva senso, probabilmente era così. Mio zio mi aveva trasmesso l'amore per la cucina e si era impegnato personalmente affinché io seguissi le sue orme. Ero quanto di più vicino avesse a un figlio. «Eppure non desidero niente. Mio zio, è questa l'unica cosa che voglio. Mio zio, di nuovo in cucina, a prepararmi un pasticcio al prosciutto.»

Vagai un po' per le strade di Roma. Avevo bisogno di stare da solo, quindi decisi di rientrare in Vaticano in tutta calma. La lettura del testamento si sarebbe svolta nello studiolo di Bartolomeo. Alla fine arrivai comunque in anticipo, ragion per cui mi fermai in cucina con Antonio, in modo da stabilire insieme a lui i pasti di papa Gregorio per la settimana entrante. Neppure la morte di Bartolomeo aveva bloccato gli ingranaggi, c'era del lavoro da fare. Ed era fondamentale che tutto proseguisse come sempre, tranquillo, regolare, semplice. Gregorio non amava le sorprese.

Finalmente Francesco attraversò la cucina, diretto allo studiolo, e mi fece segno di raggiungerlo. Mia madre e Cesare arrivarono subito dopo. Un brivido mi corse lungo la spina dorsale quando varcai la soglia. Avevo ancora fresca nella mente la mia incursione notturna per prendere i diari.

Oltre a loro nello studio c'era solo una manciata di sacerdoti che erano stati particolarmente vicini a Bartolomeo. I domestici portarono delle sedie da una delle cappelle e Cesare prese posto in prima fila, tenendo per mano nostra madre. Mi accomodai anch'io al suo fianco, sul lato opposto rispetto a mio fratello; lei mi diede un buffetto sul

ginocchio e mi sorrise, gli occhi arrossati dalle lunghe ore di pianto.

Non avevo bisogno di girarmi verso mio fratello per sapere che mi stava guardando di traverso. Sentivo la rabbia e l'invidia fluire da lui come una marea avversa. Si aspettava che Bartolomeo mi avesse lasciato tutte le sue ricchezze, il che probabilmente era vero. Non avevo mai visto mio fratello fare alcunché per ingraziarselo. Strinsi le dita sui braccioli della sedia e osservai le nocche che sbiancavano.

Francesco lesse le ultime volontà dell'amico lentamente, con fatica. Era chiaro che stentava a tenere a freno l'emozione.

La prima parte filò via liscia, era tutto come da copione. Bartolomeo aveva lasciato cento scudi, l'equivalente di due anni di un salario medio, alla Confraternita dei cuochi e dei pasticceri. Come ci si sarebbe aspettati da qualunque romano agiato, ne aveva lasciati altrettanti allo Spedale della Trinità, che si occupava degli indigenti della città. Giungemmo così al cuore del testamento. Bartolomeo chiedeva, se il pontefice era d'accordo, che gli succedessi nel suo lavoro nelle cucine papali. Anche se Sua Santità in persona già mi aveva detto di volermi in quel ruolo, fui felice di sentire che lo zio aveva creduto abbastanza in me da metterlo per iscritto nelle sue ultime volontà.

A Francesco aveva lasciato i suoi libri e una piccola somma di denaro. Ad amici come il cardinale Gambara, svariati cimeli preziosi che aveva riportato dai suoi viaggi. Aveva poi lasciato una collana d'oro del valore di quaranta scudi a mia madre, insieme a una dote annua di cinquanta scudi per le spese e il mantenimento della casa. Alle figlie di Cesare, cinquanta scudi a testa da aggiungere alle rispettive doti.

Aveva pensato anche a Salvi. Sarebbe rimasto al mio servizio fino ai quattordici anni, quindi sarebbe passato sotto la tutela di una corporazione per imparare un mestiere. C'era anche un piccolo lascito a suo nome, di cui sarebbe entrato in possesso al raggiungimento del venticinquesimo anno d'età. Inoltre, se l'idea fosse risultata di suo gradimento, il ragazzino avrebbe potuto assumere il cognome Scappi. Tanta generosità mi lasciò senza fiato: non sapevo che il piccolo contasse così tanto per mio zio. Né sapevo cosa farmene di un valletto.

«A mio nipote, Giovanni Brioschi, lascio...» Francesco si fermò per prendere un sorso di vino e io dovetti impedirmi a viva forza di mangiarmi le unghie. Visto quanto aveva lasciato agli altri, quanto mai poteva essere rimasto per il suo braccio destro? Il cuore mi sfarfallava furiosamente in petto.

Mia madre mi strinse il braccio, gentile, comprensiva. Presi un respiro profondo.

«A Giovanni Brioschi, lascio novecento scudi. Voglio inoltre che sia suo anche l'anello d'oro e zaffiri, del valore di cinquanta scudi, che mi è stato donato dal mio caro e defunto amico, il cardinale Rodolfo Pio da Carpi.»

Novecento scudi! Lo stipendio annuale di un mastro cuoco ammontava al massimo a una trentina di scudi; anche riceverne un centinaio mi avrebbe sbalordito. Non avevo idea che mio zio avesse tanti risparmi. Mi aveva garantito un futuro tranquillo.

«Gli lascio anche il mio miglior coltello, a patto che non lo venda mai, ma lo lasci invece all'apprendista che a sua volta riterrà più meritorio di riceverlo.»

Mi raddrizzai sulla sedia. Lo zio non mi aveva mai neppure permesso di sfiorarlo, quel coltello. Era il suo bene più prezioso, ricevuto dal maestro di palazzo Grimani di Venezia, dove aveva prestato servizio parecchi anni prima. Ormai il mio cuore procedeva al galoppo.

«Lo nomino inoltre erede di tutte le mie proprietà, ivi inclusi i miei cavalli e la casa che posseggo a Roma, a patto che non li venda per almeno quattro anni, che assuma il mio cognome e prometta di chiamare Bartolomeo il suo primogenito. Lascio questi beni in nome di Dio, addì maggio, anno domini 1576.»

Avevo paura di guardare mia madre o mio fratello.

«Dove ha preso tutti questi soldi?» sbottò mia madre, non così sottovoce come pensava. Quindi neanche lei sapeva che fosse tanto ricco. Come aveva fatto ad accumulare tutto quel denaro? Certo, il suo lavoro veniva pagato profumatamente, e il titolo di conte palatino del pontefice gli aveva a sua volta fruttato diversi scudi, e poi c'erano gli utili del ricettario, ma anche sommando tutto non ci si sarebbe

neanche avvicinati alla fortuna che aveva lasciato.

Mentre Francesco riponeva il testamento, Cesare si alzò di scatto, facendo cadere la sedia, pronto ad assalirmi.

«Me l'hai messo contro.» La voce era bassa ma minacciosa. Un sospiro si levò all'unisono da tutti i presenti, me compreso.

Cesare prese a gesticolare furioso. «Con me scambiava a stento due parole, ma tu, oh, tu! Eri la luce dei suoi occhi. Tu, subdolo bastardo! L'hai raggirato.»

Nostra madre gli stratonò la manica. «Cesare! Non farmi fare queste figuracce!» lo ammonì in un sussurro, ma mio fratello se la scrollò di dosso.

Prima che potessi ribattere in mia difesa, il cardinale Gambarà si alzò. Era un uomo alto, imponente. Allungando una mano, bloccò l'avanzata di mio fratello. «Cesare, Giovanni era l'apprendista di tuo zio. Hanno trascorso gli ultimi undici anni lavorando fianco a fianco. È più che logico che abbia designato lui quale principale erede.»

Le sue parole spiazzarono mio fratello. Lo vidi abbassare le spalle e boccheggiare, incapace di rispondere.

Il cardinale lo prese per un gomito, trascinandolo abilmente lontano da me e verso la porta. «Vieni, ora, lascia che accompagni a casa te e tua madre. Potremmo pregare insieme, che ne dici?»

Scoccai un'occhiata riconoscente al prelado, ma subito l'occhio mi cadde su mio fratello. Era un gomito di furia cieca. Distolsi lo sguardo, lo stomaco in subbuglio.

Alla spicciolata uscirono anche gli altri, tra bisbigli e sussurri. Eravamo rimasti solo io e Francesco. Lui mi porse una copia del testamento, l'atto di proprietà della casa di Bartolomeo e la chiave.

«E infine anche questo» aggiunse passandomi un astuccio in legno con le cerniere in ottone, chiuso da un fermaglio. Sapevo cosa ci avrei trovato, ma il mio cuore accelerò comunque. Lo aprii dopo aver preso un respiro profondo, ed eccolo lì, il coltello dal manico d'ebano, più corto del classico trinciante ma comunque abbastanza largo da scalcarci la carne. Il metallo, finemente e meravigliosamente inciso, richiamava l'acqua corrente. Saggiai la lama e la scoprii liscia. E affilata, mi fu sufficiente sfiorarla per pungermi. Cielo, che

soddisfazione! Con quel coltello, ogni mio piatto avrebbe contenuto un pizzico della magia di Bartolomeo.

Sistemati gli ultimi dettagli, Francesco mi pose una domanda su cui mi lambiccavo il cervello da anni.

«Perché vostro fratello ce l'ha con voi?»

Alzai le mani in segno di resa. «Non ne ho idea. Non gli sono mai piaciuto, neanche da bambino. Nostra madre mi ha raccontato che quando ero piccolo non poteva lasciarmi solo con lui, perché ogni volta mi picchiava o cercava di strapparmi i capelli.»

Francesco annuì con fare grave. «Si direbbe invidioso.»

«Lo è. Ma forse ha anche ragione, no? Bartolomeo mi ha molto favorito nel suo testamento.»

«Voleva più bene a voi che a chiunque altro» commentò semplicemente Francesco.

Non sapevo cosa rispondere, perciò stappai la bottiglia di vino che avevo chiesto a un garzone di portarci dalle cantine e versai. Solo dopo ripresi il discorso, riflettendo ad alta voce. «Ma com'è possibile? Come poteva volere più bene a me che a sua sorella? Mi sembra strano. La adorava.»

Il mio interlocutore era pensieroso. «Deve avere visto in voi qualcosa di speciale. Eravate il suo apprendista, dopotutto. Siete *voi* il suo lascito, Giovanni.»

«Vi confesso che sono a dir poco sbalordito. Voi sapevate che aveva tutto quel denaro?»

Francesco scosse il capo. Aveva occhiaie profonde. Per la prima volta da che lo conoscevo, dimostrava tutti i suoi anni. «L'ho scoperto solo quando ha redatto il testamento. E mi ha fatto giurare di mantenere il segreto. Gli ho chiesto come aveva fatto a mettere insieme una simile fortuna, ma mi ha detto solo che gli avevano dato i mezzi per provvedere a voi.»

Lo afferrai per un braccio, la voce che mi tremava. «Chi? Chi glieli ha dati?»

Francesco tuffò gli occhi nella coppa. «Non me l'ha detto.»

Quando uscii, poco dopo, Salvi mi aspettava sulla soglia della

cucina. Presi atto dello stato dei suoi abiti, laceri e malmessi dopo tutto il tempo trascorso per strada. La giacchetta aveva uno strappo sulla manica, e il piccolo aveva una guancia sporca di fango. Gli occhi ricordavano quelli di un cane bastonato.

«Messere, perdonate se vi importuno.» Gli tremava la voce. Distolse lo sguardo. «Potete dirmi cosa c'era nel testamento?»

Gli posai una mano sulla spalla. «Andiamo a fare due passi, Salvi.»

Mogio e in silenzio, il ragazzino mi seguì oltre la loggia, fino alla scalinata che conduceva al Cortile del belvedere, ultimato solo di recente. Era deserto, tranne per alcuni giardinieri che stavano ancora riponendo le panche usate il giorno prima per il matrimonio della nipote di uno dei cardinali.

«Ho ottime notizie per te, Salvi.»

Rincuorato, alzò lo sguardo su di me. «Posso restare?»

Aveva un tono tanto speranzoso che mi sfuggì un sorriso. «Sì, puoi restare. Per un po'.»

Aggrottò la fronte, deluso. «Quanto?»

«Fino a che non avrai quattordici anni. Allora potrai sceglierti una corporazione.»

Facendo una corsa avanti, il piccolo si lanciò in un balletto e proruppe in una serie di urletti felici. Diventare apprendista significava sottrarsi a una vita da servitore di basso rango. «Ma è proprio vero, maestro Brioschi?»

Ci fermammo presso la fontana del cortile inferiore. «Sì, Salvi, però devi promettermi una cosa. Voglio un giuramento solenne.»

Lui annuì mentre un'espressione seria si faceva largo sul visino rotondo. «Qualunque cosa, maestro Brioschi.»

«Prima di tutto, dovrai cominciare a chiamarmi maestro *Scappi*. Sto per prendere il cognome di mio zio.»

«Va bene, maestro Scappi» cinguettò lui.

Tuffai la mano nella fontana e mi lasciai scorrere l'acqua tra le dita. Era fredda, il sole primaverile ancora non era abbastanza forte da scaldarla. Osservai il bimbo e mi augurai che si dimostrasse degno della fiducia di mio zio. «Voglio che tu prometta di non essere mai sleale con me. Giura che potrò sempre fidarmi. Che non riferirai mai a

nessuno i miei segreti, che non andrai a raccontare in giro quel che faccio né parlerai del mio lavoro, a meno che non sia io stesso a dirti chiaramente che puoi farlo.»

Salvi esalò un piccolo sospiro. «Ma certo, maestro Brioschi! Cioè, voglio dire, Scappi. Avevo promesso le stesse cose anche al primo maestro Scappi. Ve lo giuro, ve lo giuro!» ribadì più volte, segnandosi.

«Avevi promesso a mio zio di mantenere i suoi segreti? E dimmi, che segreti aveva?»

Voltandomi le spalle, Salvi fissò la fontana in silenzio. Solo allora mi resi conto dell'ipocrisia delle mie parole. Gli sfiorai la schiena. «Non preoccuparti, Salvi. Non è necessario che me li sveli. È bello che tu mantenga la parola, anche dopo che il tuo maestro ci ha lasciati. Solo, se mai un giorno riterrai di volermene parlare, sappi che i suoi segreti saranno al sicuro con me come i miei lo sono con te.»

Il bambino si asciugò gli occhi. «Il maestro Scappi era gentile con me. Prima di morire mi ha raccomandato di essere forte, e ha detto che vi dovevo aiutare. Ve lo prometto, maestro Brioschi – Scappi! –, lavorerò sodo, e sarò buono.»

La sua sollecitudine mi commosse. «Capisco perché Bartolomeo fosse così orgoglioso di te, Salvi. E ti ringrazio. Questa sera cena pure in cucina come al solito. Avviserò le guardie che sei ancora dei nostri. Domani stabiliremo insieme i tuoi nuovi compiti.»

Frugandomi in tasca, pescai alcune monetine e gliele misi in mano. Erano quattrini e l'argento sfavillò sotto i raggi del sole. Il piccolo sgranò gli occhi. «Vai a prenderti qualche dolcetto al mercato. E stai lontano dai guai.»

Salvi strinse gli spiccioli con fare esitante. «Grazie, maestro Brioschi. Ohhh...!»

«Va tutto bene, piccolo. Anche io ci metterò un pezzo ad abituarci.»

Il ragazzino sgambettò via. Era evidente che mio zio aveva grandi progetti per lui. E io mi sarei assicurato che andassero in porto.

Avevo pensato di rimanere ad aiutare per la cena, ma Antonio e Francesco mi spedirono via, imponendomi qualche giorno di riposo.

Grato, passai dall'appartamento di mio zio Bartolomeo a recuperare il sacco con i diari e le lettere e filai a casa, nel vicino rione di Borgo.

Vivevo al secondo piano, a pigione da un ricco mercante che a pianoterra aveva la sua bottega. Quando ci arrivai e mi avviai su per la scala traballante era quasi buio. Il giorno successivo avrei comunicato al padrone di casa che mi sarei trasferito a casa di Bartolomeo, qualche strada più in là. Pur non restando, avevo intenzione di pagargli comunque tutti i mesi pattuiti, e già mi figuravo la sua espressione stupita. Era strano pensare che ora possedevo abbastanza denaro da permettermi un esborso del genere senza batter ciglio.

Accesi sia le candele sia il fuoco, desinai a pane e formaggio e finalmente mi misi comodo al tavolo con una coppa di vino, impaziente di esaminare quella messe di carte.

I diari di mio zio erano rilegati in semplice pelle marrone, una data su ciascuna copertina. Ce n'erano in tutto trentadue; i primi risalivano al 1525, oltre cinquant'anni prima. Erano tutti fitti dell'inconfondibile calligrafia di mio zio, lettere sottili, risolte. Li misi in ordine temporale, quindi passai a esaminare le lettere.

Erano suddivise in decine e decine di pacchi, raggruppate per data e legate con cordicelle di spago. Le più vecchie erano ingiallite e fragili. Tutte, dalla prima all'ultima, facevano riferimento a una donna chiamata Stella. Meditai sul nome ma non mi ci soffermai, continuando invece a rimetterle in ordine prima di studiarle meglio.

Una volta sistemate, esaminai velocemente quelle che avevo trovato nello scrigno sullo scrittoio, che non erano state catalogate. Sembravano più recenti, anche se non recavano data. Anche qui c'era il nomignolo di mio zio, Barto, ma la calligrafia era meno ferma, meno salda. Meno giovane.

Osservai il mio bottino. Era impressionante. Cinquant'anni di parole. Una donna di nome Stella. Per cinquant'anni, c'era stata una donna nella vita di mio zio. Sempre la stessa, evidentemente, a giudicare dai fogli ingialliti che avevo davanti.

Decisi di cominciare dalle lettere. Presi la pila contrassegnata *Venezia, 1525*, e sciolsi lo spago. La prima missiva era breve, vergata su

un brandello di cartapeccora. L'inchiostro aveva cominciato a sbiadirsi e alcune parole erano difficili da decifrare. Se non avessi avuto familiarità con l'oggetto in questione – mio zio era un vero maestro dell'intaglio dei ravanelli – probabilmente non avrei capito la frase.

Il tuo mazzo di rose di ravanello era meraviglioso. E per rispondere alla tua domanda, sì, sì, sì!

Lessi missiva dopo missiva. Pur ritrovandomi in possesso di un solo lato della conversazione, già così mi era chiaro che la relazione stava facendo progressi. Scoprii che lei era nobile, il che rendeva quel carteggio parecchio azzardato. Frustrato dalla limitatezza di quelle informazioni, decisi di passare al primo diario, l'unico non cifrato, a sua volta datato *Venezia, 1525*.

Accesi un'altra candela e mi addentrai nella lettura.

Venezia, 12 agosto 1525, pomeriggio

Sono Bartolomeo, nato nell'anno 1508, da Albaro e Melina Scappi di Dumenza. Intraprendo oggi il racconto della mia vita, che scriverò qui per tenere traccia dei flussi e reflussi della mia esistenza.

Questa mattina mi sono recato al mercato vicino al Ponte di Rialto, per acquistare delle uova per il maestro Claudio. Servivano per il desinare. Mentre tornavo a palazzo un giovane mi ha urtato, facendomi cadere il cestino delle uova. Era Ippolito d'Este, il figlio del duca Alfonso e di Lucrezia Borgia. Sono venuti a trovare il vescovo Grimani. Sono qui da una quindicina di giorni e, se Dio vuole, finalmente domani ripartiranno. Non vedo l'ora.

I nobili parlano parecchio male di Lucrezia, però la trovano tutti bellissima. È stata gentile con me, ma Ippolito, che ha più o meno la mia età, è stato un vero demonio. Fin dal momento in cui mi ha visto, ha deciso che la sua missione sarebbe stata mettermi in ridicolo. Si prende gioco del mio aspetto. Allunga il piede per farmi inciampare ogni volta che gli passo vicino. Lascia cadere il cibo quando passo a ritirare i piatti, così che sono costretto a chinarmi e a quel punto ne approfitta per darmi una botta in testa. È odioso, anche se io non gli ho fatto proprio niente.

Questa mattina non sapevo che fosse stato lui a farmi cadere le uova. Le ho osservate spiacciarsi sull'acciottolato e ho lanciato un urlo adirato contro lo zotico che aveva combinato quel guaio. Quando si è voltato – se ne stava già andando – ho compreso il mio errore.

Raccogliendo l'unico uovo ancora intero, Ippolito mi si è avvicinato e me l'ha messo sotto il naso. I suoi amici mi hanno circondato, così da non lasciarmi altra scelta che restare dov'ero.

E poi mi si è rivolto con il tono di chi parla a un bambino. «Questo uovo è come te. Ricorda, tu non sei niente. Non sarai mai niente. Nessuno si ricorderà di te, mentre tutti ricorderanno me. Il tuo massimo risultato sarà strofinare pentole e tegami. Io sono già arcivescovo di Milano. Tu non hai retaggio, né lo lascerai. Le tue parole cadranno nell'oblio. I tuoi pensieri ritorneranno polvere nel quadro generale del mondo. Non sei niente, sguattero. Proprio come quest'uovo.»

E a quel punto se l'è schiacciato in mano, per poi gettarmelo in faccia tutto quanto, tuorlo e albume e guscio. I suoi amici hanno riso di me. Credo di non averle buscate solo perché eravamo in pubblico. La vedova Rizzo – era stata lei a vendermi le uova – mi ha prestato un cencio per ripulirmi. Bontà sua, mi ha anche regalato altre uova, così che ne avessi a sufficienza da riportare in cucina, scampando una punizione.

Questa mia cronaca insegnerà a Ippolito che non tutti i grandi uomini nascono dai soldi, dai principi e dalle proprietà terriere. Comincio oggi questo diario e lo proseguirò per tutta la vita, al fine di farne una testimonianza scritta del mio cammino verso la grandezza. Dimostrerò a Ippolito d'Este che si sbaglia. Io non sono un niente. La storia mi ricorderà, e il mio nome sopravvivrà nei secoli.

Questo brano mi aiutò a fare luce su quello che avevo letto la notte precedente. Era strano, pensai, che i diari di mio zio cominciassero e finissero con il nome di Ippolito d'Este, un uomo che avevo sempre creduto suo amico.

Il primo diario copriva un arco di tre anni e si occupava essenzialmente del suo lavoro al servizio del vescovo che alla fine era diventato il cardinale Grimani. Notai che mio zio spesso taceva per settimane, o perfino mesi, per poi riempire di seguito montagne di

pagine. C'erano lunghi passaggi sui tipi di cibi serviti e su come presentarli seguendo i dettami dell'etichetta e gli svolazzi dell'estetica. Bartolomeo aveva descritto anche il palazzo, fin nei minimi dettagli, e condiviso alcuni pettegolezzi riguardanti il personale. C'erano l'occasionale scontro con i ragazzini aristocratici, le zuffe con i borsaioli al mercato, e dettagliati resoconti degli elaborati scherzi che lui e gli amici giocavano agli altri domestici. Nel secondo diario, datato 1527, il racconto si faceva meno incentrato sulla tipica vita di un apprendista per spostare il fuoco su una donna.

Preso un sorso di vino, riattaccai a leggere.

Oggi ho visto la fanciulla più bella del mondo...

Scappi

Venezia, 1527

“È la fanciulla più bella del mondo” pensò Bartolomeo Scappi. “Mai visto una donna tanto perfetta, tanto angelica, tanto fuori dalla mia portata.”

«Bella» mormorò quando l’aria tornò a riempirgli i polmoni.

Neppure la presenza di Ippolito d’Este al tavolo della cena riuscì a guastare la vertigine. Quella giovinetta era tanto radiosa che splendeva come un ritratto della Madonna. Al suo confronto, tutte le altre ragazze erano smorte e prive di colore. Era chiaramente la principessa di una casata importante, seduta tra il padre di Ippolito sulla sinistra e una donna che molto probabilmente era la madre sulla destra.

Bartolomeo cercò di imprimersi nella mente ogni fattezza di quella dea dalla chioma d’oro intessuta di arabeschi rossi dagli ultimi raggi del sole. Gli occhi, del colore delle castagne, erano caldi e profondi, le labbra rosee come l’interno di una conchiglia. I capelli erano intrecciati ma diverse ciocche fluivano sciolte sulle spalle, sfiorando la pelle nivea. Indossava un abito rosso dalle ampie maniche bianche. Rubini e perle lo tempestarono dalla clavicola fino al magnifico seno. Scappi si dipinse quell’immagine nella testa e la ripose nella cornice del suo cuore.

Quella sera stava ammirando il cielo, i pensieri smarriti nei ricordi di lei, quando una stella cadente gli attraversò il campo visivo. «Stella» mormorò tra sé. *La chiamerò Stella. La mia fulgida stella.*

Due settimane dopo che la famiglia della giovane era andata a stare a palazzo Grimani, Bartolomeo stava servendo un vassoio di aragoste quando si accorse che anche lei lo stava fissando. La fanciulla gli rivolse un sorriso e lui si sentì cedere le ginocchia. Dovette distogliere

lo sguardo a forza per concentrarlo invece sulle mattonelle del pavimento, timoroso di incresparsi. Le posò davanti il vassoio, sperando che non notasse che gli tremavano le mani.

Il cuore gli martellava con tale furia da fargli temere che la principessa potesse udirne i tonfi esagitati. Lei invece gli si rivolse come se la loro conversazione fosse quanto di più naturale al mondo. Ne rimase sconvolto anche perché lui era un umile sguattero. Di rado i nobili prestavano attenzione ai domestici che servivano i pasti, tanto meno elargivano sorrisi sinceri. C'era qualcosa in lei, qualcosa che gli fece pensare che forse si erano già conosciuti in un'altra vita.

«Grazie.» La sua voce sapeva di frutta e cannella. «Hanno un profumino delizioso! Lo sono anche?» domandò guardandolo. «Sono deliziose?»

Bartolomeo non sapeva cosa risponderle. Il mento andò su e giù in segno affermativo ma, nonostante tutto il fascino che era solito sfoderare con le donne, proprio non gli riuscì di spicciare parola.

Doveva spostarsi sul suo lato della tavola per servire l'aragosta, prospettiva che lo colmava di eccitazione e trepidazione insieme. Si accorse di Ippolito solo quando girò intorno al tavolo, ma con suo grande sollievo il giovane arcivescovo non parve notarlo.

Ed eccolo lì, accanto a una Venere scesa in terra. La fanciulla alzò lo sguardo su di lui, il sopracciglio inarcato, le labbra increspate in un sorriso.

Sicuramente si rende conto di quale effetto sta avendo su di me. Le era abbastanza vicino da sentire il suo profumo. Zagare. Oh! Quale divina fragranza! Bartolomeo si costrinse a concentrarsi, si sporse in avanti e, utilizzando le apposite pinze, sollevò l'aragosta dal vassoio.

O mio buon Signore, guida la mia mano. Non permettermi di fare la figura dello stupido, oggi. Fa' che non le lasci cadere tutto in grembo, ti prego, ti prego, guidami.

Nemmeno una briciola della farcia sfuggì dall'aragosta mentre il ragazzo la poggiava delicatamente sul raffinato piatto in maiolica decorato da scene di vita pastorale. Che sollievo!

«Grazie.» La sua voce era melodiosa come un coro di angeli. Lei gli sfiorò il braccio, e Bartolomeo ebbe un fremito. Alla fine fu costretto a

staccarsi dal suo fianco, ma lo fece con estrema riluttanza. Non desiderava altro che sporgersi su di lei e sfiorarle quella gola bianca con le labbra, invece si allontanò prima che la fanciulla notasse che era arrossito per l'imbarazzo.

Nei giorni successivi la cercò ovunque nel palazzo, ma la vedeva solo a cena. Ogni volta che varcava la soglia della sala da pranzo e guardava verso di lei, si scopriva i suoi occhi addosso. Gli sguardi si allacciavano e allora lei gli faceva omaggio di un sorriso. Bartolomeo sentiva il cuore gonfiarsi di gioia, al punto che temeva gli scoppiasse nel petto. Più volte si ritrovò a essere riconoscente per il grembiale pesante che indossava.

Gli sguardi della fanciulla lo lasciavano perplesso. A ben vedere, *tutto* di lei lo lasciava perplesso. Com'era possibile che al mondo esistesse una creatura tanto meravigliosa? Cosa la spingeva a guardarlo? Bartolomeo sapeva di esercitare un certo fascino sulle signore, ma in questo caso la disparità di rango era enorme. Lui era un semplice apprendista e lei non era una camerierina che poteva ambire a palpeggiare nel buio di un sottoscala. Oh, no, per niente! Quella fanciulla era una vera perla, di sicuro destinata al braccio di qualche principe verrucoso ma ricco sfondato. Ed era giovane, quanti anni poteva avere? Forse quattro o cinque meno di lui? Sì, probabilmente non superava i quindici.

In cucina, quel nuovo interesse amoroso gli costò caro. I primi giorni, maestro Claudio non fece altro che scappellottarlo per le sue distrazioni. Per Bartolomeo era una gran vergogna farsi riprendere così. Stimava moltissimo il mastro cuoco, un uomo che gli ricordava il padre lontano, rimasto a Dumenza, e avrebbe voluto mostrargli sempre e solo il meglio di sé. D'altro canto era più forte di lui, non riusciva a togliersi dalla mente l'incantevole creatura che vedeva ogni sera nell'elegante sala da pranzo. Era stregato. Era come se il diavolo stesso si fosse impadronito della sua mente. Pensava solo a lei.

Moriva dalla voglia di scoprire il nome della sua bella, ma non osava chiedere a nessuno. Senza dubbio le fantesche lo conoscevano, ma sarebbe stata pura follia domandarlo. Aveva colto troppi fiori tra loro e se avessero scoperto l'esistenza di una rivale ci sarebbero state

scenate a non finire. Più guai di quanti un uomo solo potesse sopportarne. Peggio ancora, se la voce fosse giunta fino al maestro Claudio, se ne sarebbe sentite cantare quattro. Già se l'immaginava. *Devi imparare a stare al tuo posto! Non cercare di sedurla! Ti getteranno nella laguna con una pietra al collo. Non essere sciocco, ragazzo!*

Bartolomeo rammentò il diverbio con Ippolito d'Este, al mercato, e si sentì divampare dalla rabbia.

Compirò grandi imprese. Sarò un homo novus, proprio come il famoso Cicerone, l'uomo che si è fatto da sé!

Eppure, in fondo all'anima sapeva che i rimproveri che avrebbe ricevuto non sarebbero stati sbagliati. Accompagnarsi a una donna come Stella era impossibile, per lui; i suoi erano desideri vani. Era condannato a fissare il pavimento della sala da pranzo dei Grimani, sognando e sospirando, e per questo maledisse il nome degli Este.

Nella stanzetta che condivideva con gli altri garzoni e apprendisti cuochi, il sonno era lento ad arrivare. Gli altri ragazzi russavano, ma i pensieri di Bartolomeo avevano voce d'angelo e profumo di zagare.

In sala da pranzo, la principessa lo guardava in continuazione, tenendo d'occhio ogni sua mossa. Bartolomeo provava una sorta di strana meraviglia ogni volta che si scopriva addosso i suoi occhi, intenti a sbirciarlo da sotto le ciglia scure.

Una sera, poco dopo il loro primo incontro, la fanciulla indossò un abito di velluto azzurro. A Bartolomeo parve l'incarnazione vivente del mare. Gli mozzava il fiato come un'onda travolgente. Lo abbagliava come il riflesso di un raggio di sole sull'acqua. Impossibile fissarla a lungo. Non avrebbe mai potuto fare altro se non ammirarla da lontano, ma questo non gli impediva di sognarla ogni notte.

Il giovane la guardò portarsi alla bocca una forchettata di fagiano. Chiusi gli occhi, la fanciulla si concentrò per assaporarne gli aromi. Era stato lui in persona a preparare i volatili. Dopo averli farciti con chiodi di garofano e finocchio, li aveva avvolti nel grasso di maiale e arrostiti sino a renderli croccanti. Allora gli aveva versato succo di melagrana sulle ali, lasciando che i semini rotolassero sul piatto come minuscole pietre preziose.

In quel momento fece un giuramento a se stesso. Se non poteva averla, avrebbe fatto in modo che lei bramasse la sua presenza e il cibo che le avrebbe servito. L'indomani avrebbe intagliato una rosa dal ravanello più grande che gli fosse riuscito di trovare e gliel'avrebbe portata a tavola insieme al desinare. Voleva affrancare il suo amore dai ceppi, levarsi quel fardello dal cuore. Se fosse riuscito a dirle quel che provava, pur non approdando a nulla, forse si sarebbe almeno sentito un poco più libero.

Ce l'aveva messa tutta per tenere nascosti i suoi sentimenti e si era impegnato a fondo per riguadagnare il favore del maestro Claudio. Fortunatamente, il maestro lo ricompensò accordandogli il permesso di assistere il suo secondo, un uomo nerboruto dalle mani forti e le sopracciglia importanti, che gli davano a un primo sguardo un'aria arcigna. Ma i suoi occhi erano gentili e trattava Bartolomeo come un suo pari, il che non mancava mai di sorprendere l'apprendista, che lo aiutò volentieri a guarnire spesse fette di tonno con formaggio grattugiato, cannella, chiodi di garofano, noce moscata e zafferano. Spolverizzarono il tutto di fior di finocchio, quindi lo misero sul fuoco con un pizzico d'aglio. Bartolomeo adorava quei tranci croccanti e si augurava che la sua Stella facesse altrettanto. Maestro Claudio fu così soddisfatto del suo lavoro che gli promise di insegnargli a preparare le lingue d'anitra fritte per la cena della domenica. Ecco un altro piatto che non vedeva l'ora di servire al suo amore.

Il suo amore. Oh, quanto avrebbe voluto che lo fosse davvero!

In effetti la sera, quando varcava la soglia della sala da pranzo e la vedeva rivolgergli un sorriso radioso, aveva davvero la sensazione che fosse sua. E lo stesso succedeva quando la vedeva assaporare di gusto i manicaretti che le preparava. A ogni boccone di cibo corrispondeva un boccone del cuore di Bartolomeo. Il ragazzo adorava vederla mangiare con tanta voracità, in barba ai rimproveri della madre che non faceva altro che invitarla a contenersi, per non alterare l'equilibrio degli umori corporei e tutte quelle altre assurdità propugnate da stolti mediconzoli. La madre le impartiva queste perle di saggezza con un tono inflessibile, davanti al quale Bartolomeo faticava a non levare gli occhi al cielo.

Certo, era petulante, ma in fondo quella donna aveva almeno una parte di ragione. Desideroso di diventare un cuoco a tutti gli effetti, Bartolomeo sapeva di dover imparare a bilanciare l'umido e il secco, il sangue e la bile. Erano quelli i dettami del momento, e il giovane si ripromise di imparare, ma una parte di lui voleva solo ribellarsi. Alla sua Stella non serviva nessuno di quegli accorgimenti! Era la salute fatta persona e non doveva certo stare a preoccuparsi dei consigli dei medici. Piuttosto, si sarebbe dovuta preoccupare dell'amore. Amore per le briciole di una torta alla lavanda sulla lingua. Amore per il gusto delicato della sogliola in salsa di dragoncello. Amore per la friabile pastafrolla di una crostata di prugne e ciliegie. Amore per il vino, che si sposava alla perfezione con il porcelletto arrostito allo spiedo. Quelle erano le cose di cui si sarebbe dovuta preoccupare in tema di cibo. Che fossero gli infermi – i superstiziosi – a pensare al bilanciamento degli umori!

La sera in cui le lasciò la rosa di ravanello, Bartolomeo ignorò gli ammonimenti dell'attempata madre e tornò da Stella a proporle una seconda porzione delle sue frittelle a base di ricotta, uova fresche e latte di capra, dorate al punto giusto e spolverizzate di zucchero. Tutti dicevano che erano una vera delizia e la principessa fu ben lieta di servirsene a volontà. Almeno, finché la madre non fece segno a Bartolomeo di portare via il vassoio. Lanciata un'occhiata torva alla genitrice, la fanciulla rubò un'ultima frittella. Bartolomeo vide lo zucchero posarsi su quelle labbra deliziose e si sentì svenire. Avrebbe dato qualunque cosa per ripulirle da quei dolci cristalli con un bacio.

Quando tornò a rigovernare, la rosa era sparita. Non gli rimase che augurarsi che la fanciulla l'avesse segretamente nascosta nella scarsella finemente ricamata che portava alla cintola.

Quarantatré giorni dopo aver posato per la prima volta gli occhi sulla più bella fanciulla del mondo, Bartolomeo ebbe la buona sorte di intercettare le ciarle di due fantesche. Le ragazze si erano chiuse a confabulare nella dispensa, adiacente alla postazione dove lui stava preparando gli usignoli per la cena. Quando le sentì parlare dell'abito che la sua bella aveva indosso la sera precedente, comprese che era lei

l'oggetto della loro ammirazione.

Una delle due cameriere era una cosina minuta al servizio della sorella del cardinale. L'altra era una giovinetta che l'estate precedente l'aveva attratto per un po', ma presto il suo vuoto spettegolare gli era venuto a noia.

«È di Roma» commentò la prima, la voce che grondava soggezione. Le servette accennarono a quanto facoltosa fosse la sua famiglia, quanto famosa la bottega di sartoria da cui si serviva, e a quanto ci volesse ogni mattina per domarle i riccioli.

Allorché pronunciarono il suo nome, Bartolomeo dovette appoggiare il coltello per paura di tagliarsi. Oh, scoprire come si chiamava! La felicità lo riempì come una caraffa di buon vino. Il suo nome sapeva di fragole zuccherate. Sapeva del sole dell'estate quando sfiora i petali di un fiore appena sbocciato. Quella sera, quando guardò fuori dal suo piccolo abbaino, avrebbe voluto urlare quel nome ai quattro venti, ma sapeva che non avrebbe mai potuto dirlo ad alta voce. Sarebbe stato troppo pericoloso, per lei e per lui. Personalmente si sarebbe preso un milione di staffilate per la sua Stella, ma non sopportava l'idea di far correre dei rischi a lei.

La mattina successiva, la fanciulla lo fermò nella loggia. Il cielo era terso, l'aria ottobrino ancora mite e gradevole. Il ragazzo stava uscendo, diretto al mercato, quando la vide avvicinarsi. Era talmente stupito di vederla lì che si impietrì, la bocca spalancata come un allocco.

La principessa era splendida in un abito di velluto rosso e portava i capelli raccolti a corona sopra la testa. Era bella da levare il fiato con quella pelle perfetta, le guance rosate e lisce. Che razza di contrasto con lui, la chioma un garbuglio di riccioli scarmigliati, una macchia di unto su una manica. Non si era ancora fatto il bagno, di sicuro puzzava di cipolle e prosciutto.

Notando il suo disagio la giovane gli sorrise, e subito Barto si sentì più tranquillo. Con una mano gli sfiorò il braccio mentre con l'altra gli premeva sul palmo un brandello di cartapeccora. «Come ti chiami?»

Lui si guardò intorno per accertarsi che nessuno stesse assistendo allo scambio, ma c'erano solo un paio di giardinieri, entrambi intenti

ai loro doveri. Radunò il coraggio necessario. «Bartolomeo.»

Lasciandogli la mano, la fanciulla si presentò a sua volta. Il cuore di Bartolomeo cantò di gioia mentre ripeteva la parola che dal giorno prima aveva continuato a frullargli in testa.

«Ti prego, di' al cuoco che adoro le sue torte.»

Lui annuì con vigore. «Senz'altro, madonna. Senz'altro.»

La giovane gli fece dono di un altro sorriso abbacinante. «Ma ancora di più mi è piaciuto il fiore di ravenello» soggiunse ammiccando appena prima di allontanarsi.

Bartolomeo rimase lì, a fissare quelle dolci forme che si allontanavano, domandandosi cosa fosse appena successo. Restò a guardarla finché non scomparve dietro l'angolo. Si sentiva in preda alla vertigine, la testa che gli girava. Girava tutto, si sentiva un uccellino sullo spiedo, il fuoco che gli si levava tutt'intorno. Il brandello di cartapeccora era caldo e minuscolo nella sua mano. Si affrettò a uscire dal palazzo e si lanciò giù per la calle acciottolata che correva parallela al rio di San Luca.

Quando fu certo che nessuno potesse vederlo, si fermò a leggere il messaggio.

Se pensi a me, lasciami un altro fiore.

Non ne sarebbe uscito niente di buono, ma l'avrebbe fatto. Le avrebbe donato un altro fiore, perfetto, minuscolo, venato di rosso. Pensò di strappare il biglietto e gettarlo nelle acque torbide, ma non riuscì a separarsene. Fu così che lo infilò nella scarsella che aveva alla cintola, maledicendo Cupido per avergli scoccato quel dardo.

La cena di quella sera fu un evento importante, in omaggio al compleanno di una nipote del cardinale. Per l'occasione, gli ospiti desinarono all'aperto, nell'ampio cortile situato dietro il palazzo, sulla riva del canale. Erano state appese file di lucerne colorate che saturavano lo spazio di una luce calda, il cui bagliore si riversava soffuso sui commensali.

Bartolomeo aveva preparato per lei non una, ma *tre* magnifiche

rose di ravanello, dai petali delicatamente intagliati. Sfortunatamente, il maestro aveva notato la sua abilità con il coltello e l'aveva costretto a passare oltre un'ora a ricavare fiori da ravanelli, carote e barbabietole per decorare i piatti di tutti gli ospiti. Solo Stella ne aveva tre, però.

In quell'istante il ragazzo stava servendo un vassoio di paguri farciti e brasati al tavolo accanto a quello della fanciulla quando la vide afferrare una rosa e sorridere, prima di fargli un lieve cenno del capo.

Cenno che lui restituì, mentre un brivido gli correva lungo la spina dorsale. Non appena gli fu possibile, andò a servirla. La madre stava parlando con il marito, un uomo elegante dalla curata barba bianca. La somiglianza con Stella era palese, soprattutto nel taglio del naso e negli occhi. E altrettanto palese era il suo potere, lo si intuiva già solo a guardarlo. Apparteneva a una delle famiglie più abbienti d'Italia e possedeva decine di banche, proprietà terriere a non finire e diverse flottiglie, servite da un esercito di mercanti. I suoi abiti erano del migliore taglio, tempestati da pietre preziose. Via via che gli si avvicinava, Bartolomeo colse brandelli di conversazione da cui scoprì che era appena arrivato da Roma, dove aveva concluso un affare importante.

I genitori di Stella non gli badarono. Ma lei sì. Facendogli un cenno, lo guardò con occhi che sfavillavano. «Gradirei uno di quei paguri, per favore.»

«Certamente, madonna» replicò lui guadagnando sicurezza.

Sollevalo un crostaceo dal vassoio, glielo depose abilmente sul piatto. Mentre lo faceva, la mano di lei si protese a sfiorare la sua.

«Sei molto gentile e servizievole.» Sfiandogli il polso, gli infilò un bigliettino nella manica.

Non appena gli riuscì di sgattaiolare in dispensa, Bartolomeo si affrettò a leggere.

Vediamoci domattina nel giardino sul tetto, un'ora dopo il canto del gallo. Portami un'altra rosa di ravanello se la risposta è sì.

Il ragazzo si fece scivolare anche quel biglietto nella scarsella. Proprio non riusciva a gettarlo nel fuoco. Voleva assaporare ogni parola.

La rosa che le portò era ancora più piccina, i petali delicatissimi, l'intaglio attento e sottile come un velo. Gliela depose accanto alla coppa quando andò a rabboccarla.

«Ci sarò» sussurrò, protendendosi a versare il vino. Quando alzò gli occhi, notò che era arrossita. Vederla tanto vulnerabile fu l'ennesimo dardo scoccato al suo cuore. Avrebbe voluto piegarsi su di lei e baciarla lì, subito, senza curarsi di chi li avrebbe visti. Ma si trattenne, ben sapendo che sarebbe stata la più grande follia della sua intera esistenza.

Quella notte il sonno non volle saperne di lui. Si alzò molto prima che il gallo cantasse, indossò la maglia e le brache più pulite che avesse e sgattaiolò fuori dalla stanza che condivideva con gli altri apprendisti. Il palazzo era immerso nel silenzio, increspato solo dal saluto delle guardie del cardinale. Il giovane aveva imparato da tempo che era sempre bene tenersi buone le guardie. Spesso portava loro frutta candita o tortelli dolci avvolti in un tovagliolo, e questo gli aveva guadagnato il loro favore e la loro riconoscenza.

In linea di massima il suo lavoro iniziava al pomeriggio, ragion per cui il più delle volte cercava di dormire fino a tardi. Eppure, quel giorno l'idea di una passeggiata prima dell'alba gli sorrideva proprio. Venezia a quell'ora era misteriosa e romantica. Persino i furfanti riposavano, e l'unico suono era lo sciabordio del mare contro le pareti di pietra dei palazzi.

Passeggiando lungo la riva del canale, Bartolomeo osservò il luccichio che increspava le onde. Il primo accenno di sole brillò all'orizzonte e l'alone rosato gli ricordò l'incarnato di Stella quando gli sorrideva.

Non riusciva a prendere una decisione. Se davvero si fosse recato all'appuntamento, avrebbe messo in pericolo entrambi. Era meglio non inimicarsi il padre della ragazza. La sua immensa ricchezza implicava che la mano della figlia fosse destinata a un nobile, non

certo a uno sguattero.

I pescherecci cominciavano a guadagnare il largo, le vele che si stagliavano luminose contro il sole nascente. I gondolieri e i capitani delle caorline stavano uscendo, i loro richiami e saluti trasportati dall'acqua. Bartolomeo sedette dondolando i piedi sul canale.

Sarebbe riuscito a fare la scelta giusta?

Era un dubbio a cui era abituato. Il diavolo su una spalla schernì l'angelo sull'altra. Doveva vederla. Se non l'avesse fatto, avrebbe trascorso la vita a domandarsi cosa sarebbe potuto accadere. Quali parole gli avrebbe rivolto quella dolce fanciulla? E lui avrebbe avuto il coraggio di sfiorarle la mano? E lei gli avrebbe donato una ciocca di capelli? Concesso un bacio?

Sì. Doveva vederla. Una volta sola.

Raggiungere il tetto del palazzo parve richiederli un'eternità. Per arrivare al quinto piano, Bartolomeo scelse i passaggi meno battuti, usati di rado perfino dalla servitù. Entrò nella stanza da cui si accedeva al giardino, un salone che il cardinale e i suoi ospiti usavano soprattutto in inverno, con il camino acceso. Al momento, era meravigliosamente vuoto.

Il giovane non si diede tempo di pensare alle conseguenze di ciò che stava per fare. Uscendo, si richiuse alle spalle la portafinestra. Il giardino sul tetto era piccolo e affacciava sul cortile. Diverse piante sporgevano le fronde oltre la balaustra, c'erano alberelli in vaso e cestini colmi di boccioli.

Stella sedeva su una panca nell'angolo, lontana dalla balaustra.

Avvicinandosi, Bartolomeo accennò a un inchino. «Posso prendere posto accanto a voi, madonna?»

«Ne sarei lieta.» Aveva una voce dolce come velluto.

La fanciulla si voltò a guardarlo. L'abito verde giada le faceva brillare gli occhi. «Sei stato molto coraggioso a salire qui. Conosci la mia famiglia, vero?»

Con un gesto ancor più temerario, lui le prese le mani. Erano calde, morbide.

«Siete voi quella coraggiosa. Io sono solo un garzone. Voi una

principessa.»

Lei scoppiò a ridere. «Sarà, però non mi ci sento.»

Bartolomeo le fece correre il pollice sulla pelle liscia. «I vostri genitori...»

«Vogliono governare la mia esistenza» finì lei per lui. Gli strinse le mani. «Ho l'impressione di averti già conosciuto in un'altra vita. Non è strano che abbia sentito questo bisogno spasmodico di parlarti, fin dal primo istante in cui ti ho visto?»

«Sì. So cosa intendete.» E lo sapeva davvero. Quell'attimo, quello sfiorarsi di mani, quello scambio di parole. Gli suonava tutto familiare. Non come se avesse già vissuto quel preciso momento, ma più come se fosse nato per stare con quella donna.

«Non riesco a smettere di pensarvi» le confessò. «Vi ritrovo persino nei miei sogni.»

«E tu sei nei miei» ammise lei.

E allora lui fu davvero audace. Protendendosi in avanti, cercò le sue labbra e la baciò. E lei non cercò di scostarsi, anzi. Contraccambiò, dapprima esitante, poi cedendo al suo stesso desiderio. Bartolomeo le prese la guancia nella mano a coppa. Le sue labbra sapevano di miele.

Quando infine si separarono, ci volle tutta la sua forza di volontà per non prenderla tra le braccia e inondarla di baci.

«Mi è piaciuto.»

Le stava ancora accarezzando la gota. Il pollice scese sulle labbra. «Anche a me. Quanto resterai a palazzo?» domandò abbandonando i toni formali.

Una parte di lui sperava che gli dicesse che sarebbe partita subito, già l'indomani. Sarebbe stato tutto molto più semplice – e più sicuro – per entrambi. Eppure, il pensiero di separarsi gli lacerava il cuore.

«Non lo so. Mio padre è ambasciatore presso il doge e ha diverse questioni da sbrigare qui nei dintorni nei prossimi mesi. Ho sentito dire che forse dovrà recarsi in Grecia ma, se anche fosse, mia madre e io lo aspetteremo qui.»

Bartolomeo si concesse di dirlo ad alta voce. «Me lo auguro con tutto il cuore.»

Lei gli sorrise. «Anche io.» Gli occhi le corsero alla finestra da cui

erano usciti. «Purtroppo, per quanto abbia gradito baciarti, non posso fermarmi a lungo. Tra poco mia madre inizierà a cercarmi. Oggi poi ci aspetta il doge. Però vorrei tanto rivederti.»

Fu allora che il dardo di Cupido colpì di nuovo, e Bartolomeo si chinò a baciarla un'altra volta, la lingua che cercava quella di lei, le mani che la cingevano per attirarla più vicina. La sua amata si fuse in lui.

«Dobbiamo andare» mormorò la fanciulla non appena rientrò in possesso delle proprie labbra.

«Lo so. Ti scriverò ogni giorno finché non avremo un'altra occasione.» Ma non riusciva a lasciarla. «Nella stanza della musica, accanto alla loggia dove ci siamo visti, conosco un punto segreto dove possiamo scambiarci i biglietti. Credo che in passato sia stato un nascondiglio per i messaggi di amanti clandestini, oppure di spie.»

Gli occhi di lei si sgranarono al pensiero. Le descrisse il tiretto segreto, ricavato con cura nella parete, fuori dalla vista, in un angolo del locale protetto da una statua di Poseidone. L'aveva scoperto per caso un giorno che stava trasferendo delle seggiole da una stanza all'altra. Nell'ultimo anno l'aveva controllato più volte e l'aveva sempre trovato vuoto.

La fanciulla acconsentì a lasciare un messaggio ogni volta che le fosse risultato possibile. Dopo un ultimo bacio, si allontanò per rientrare.

«Stella!» la richiamò Bartolomeo sottovoce.

Lei si voltò, perplessa.

«È il nome che ti ho dato. Il tuo nome in codice, un nome segreto. Sei il mio astro luminoso.»

Le si illuminarono gli occhi. «Mi piace. Per te, sarò sempre Stella.»

Gli soffiò un bacio e sparì nel palazzo.

Bartolomeo Scappi non scrisse più nel diario per diversi mesi. Aveva l'animo in fiamme, fluttuava sulle ali della passione. Quando infine tornò a cavare da sotto il materasso il libriccino rilegato in pelle e, munito di candela, sgattaiolò nelle cantine per affidargli un'altra volta i propri pensieri, era in preda all'angoscia.

Per mesi aveva conosciuto la beatitudine pura. Amore vero, una passione travolgente. Lui e Stella si vedevano tutti i giorni, ma erano sempre momenti rubati. Un bacio al volo in un corridoio, in biblioteca, oppure celati sotto il felze di una gondola ormeggiata. Nonostante il desiderio pressante, ancora non avevano consumato il loro amore. Per la sua piccola stella, Bartolomeo voleva qualcosa di meglio di una prosaica deflorazione in un angolo buio.

Ma il tempo li aveva raggiunti. Bartolomeo aveva sempre saputo che il loro idillio era nato con le ali tarpate. Stella e famiglia erano ospiti del cardinale. Anche se non ne parlavano mai, erano entrambi consapevoli che presto o tardi il padre avrebbe portato a termine le faccende che aveva in ballo con il doge, e allora l'intera famiglia sarebbe tornata a Roma. Niente li aveva però preparati a ciò che invece era accaduto.

Bartolomeo spiegò il foglio che si era ficcato rabbiosamente nella scarsella.

Caro Barto,

temo che questa sera non riuscirò a vederti, quindi sono costretta a conferirti via lettera la terribile notizia. Quanto vorrei averti qui con me, in questo momento! Mi sento morire, tanto è tremendo il destino che mi attende.

Ho scoperto proprio ora che uno degli affari che, in questi ultimi mesi, hanno condotto più volte mio padre in viaggio, concerneva me. Per la precisione, vuole che sposi Giacomo Crispo, il futuro ventesimo duca di Arcipelago. Diventerò duchessa. Era un po' che temevo che succedesse qualcosa del genere. Ho provato a fare appello a mia madre, implorando di aspettare almeno che sia un po' più grande, ma è stato tutto vano.

Cercherò di vederti il prima possibile. Devo vederti il prima possibile! Ma purtroppo i preparativi per lo sposalizio sono stati avviati. All'improvviso il mio intero mondo è ridotto a prove di abiti e lezioni di etichetta e buone maniere.

Oh, Barto! Non sopravvivrò un giorno senza di te. Già Cupido mi sta rigirando il suo dardo nel cuore al pensiero della nostra separazione.

Non so cosa fare, orso mio. Non so cosa fare.

Tua addoloratissima,

Bartolomeo ricacciò indietro le lacrime. Non era da lui abbandonarsi al pianto, e si asciugò il viso con rabbia.

Deciso a scoprire tutto il possibile di quell'odioso connubio, andò in cerca dello sguattero più anziano, Furio, sempre pronto a cianciare con chiunque gli desse retta. Come previsto, fu sufficiente una domanda generica perché si lanciasse in uno sproloquio senza fine, e Bartolomeo si ritrovò ad apprendere molti più dettagli di quanti avrebbe gradito mentre sgusciavano i frutti di mare per la cena.

Saltò fuori che Arcipelago era un angolo di mondo desolato e orrendo al largo della costa meridionale della Grecia. Ci volevano oltre quindici giorni di navigazione per arrivarci! Furio c'era stato da giovane e disse che in passato era verde e rigoglioso, e rinomato per le accademie e le scuole d'oratoria, assai simili a quelle degli antichi greci. Era stato un importante possedimento veneziano. Allorché la dinastia dei Crispo aveva rovesciato i veneziani ed era salita al potere, nel 1383, tutto questo era cambiato. A dispetto della loro nobiltà, i Crispo erano famosi per una sola ragione: depredavano le imbarcazioni che solcavano l'Adriatico e lo Ionio. Sembrava strano che un ricco aristocratico quale il padre di Stella avesse deciso di concedere la mano della figlia a un pirata, ma Furio aveva una spiegazione anche per quello.

«È solo una donna, Bartolomeo. Merce di scambio. Suo padre ha il monopolio su svariate rotte commerciali da e verso l'Italia, e Venezia è uno degli scali principali. Le navi di Crispo fanno regolarmente su e giù tra Arcipelago e Venezia, raziando i malcapitati. In pratica, il padre della ragazza la sta barattando. Gli concede la figlia e in cambio mette al sicuro navi, marinai e milioni di scudi.»

Giravano parecchie voci su «quel Crispo». Stando a quel che si diceva, era molto più vecchio di lei, sui quaranta, con il naso adunco e un debole per le lumache. Aveva bisogno di un interprete perché parlava solo greco. Il braccio sinistro era rimasto gravemente ustionato una volta che una delle sue navi aveva preso fuoco durante una scaramuccia. Si era salvato per il rotto della cuffia ed era andato

alla deriva per due giorni prima di approdare di nuovo a Nasso. Furio lo ammirava. Pur fingendo di essere altrettanto impressionato dalle sue avventure, in cuor suo Bartolomeo schiumava di rabbia.

«Quel rospo di un duca è un uomo fortunato, cari miei!» La voce apparteneva a Piero, uno dei garzoni, che stava affettando le carote lì vicino. «La principessa è una vera bellezza.»

«Mio fratello si trastulla tutte le sere pensando a lei» intervenne Bruno dal punto in cui stava lavorando la sfoglia.

«Cosa?» Bartolomeo si voltò verso di lui, augurandosi di avere frainteso.

Nessuno rispose. Piero guardò torvo il fratello maggiore. «Bruno, sei un asino fatto e finito. Non dici altro che idiozie.»

Per tutta risposta, Bruno gli lanciò un pezzo di pasta. «Credi forse che non senta come cigola il tuo letto? E non ci sono fantesche ad aiutarti a far tutto quel baccano. Solo la fanciulla nella tua testa.»

Afferrando a sua volta la pasta, caduta sul tavolo, Piero la rispedì al mittente. «E allora? Anche tu ci andresti di corsa, se solo ne avessi l'occasione. È solo a questo che servono le donne come lei, a farsi ingravidare.»

Allungando le mani davanti a sé, agitò vigorosamente i fianchi simulando un rapporto con la donna immaginaria che aveva tra le braccia.

Prima che l'ira di Bartolomeo montasse ancora di più, intervenne Furio. «Piantatela!» Indicò la pasta caduta a terra. «Raccoglila subito, Bruno! Se il mastro cuoco vede questa baraonda, la pagherete entrambi.»

Bartolomeo si sentiva male. Come osava Piero pensare in quel modo alla sua Stella? Si guardò intorno. C'erano tra i cinquanta e i sessanta garzoni. Quanti altri pensavano a lei prima di cedere al sonno?

Quello stesso pomeriggio, il maestro riunì il personale di cucina per parlare del matrimonio. Avrebbe avuto luogo di lì a tre settimane e il banchetto sarebbe stato sontuoso, non si sarebbe badato a spese. Il corteo nuziale si sarebbe dispiegato via gondola sul Canal Grande,

terminando con la futura sposa che sbarcava in piazza San Marco passando sotto un gigantesco arco di fiori. Avrebbe attraversato la piazza fino a congiungersi al corsaro nasuto, e insieme sarebbero entrati nella maestosa basilica per lo scambio degli anelli. A quel punto, un secondo corteo si sarebbe avviato lungo le calli di Venezia. Dalle finestre, la folla avrebbe fatto scendere sulla coppia un diluvio di petali di rosa. I festeggiamenti a palazzo Grimani sarebbero proseguiti per quasi una settimana, per un totale di centocinquantasei portate e svariati intrattenimenti, tra cui danze e spettacoli pirotecnici.

Le giornate di Bartolomeo da lì alle nozze si preannunciavano a dir poco intense, con centinaia di tovaglie da lavare, elaborati coperti da allestire, migliaia di dolci e sculture di zucchero da approntare, pane da cuocere, cipolle da sbucciare, salsicce da preparare. Se Dante avesse meditato di aggiungere un altro cerchio al suo inferno, Bartolomeo era certo che sarebbe stato quello. L'inferno in terra consisteva nell'aiutare a preparare il matrimonio della tua amata con un altro.

Le giornate volarono in un turbine di zucchero, erbe aromatiche e impasti. Il giovane vide Stella una sola volta, in quello che era diventato il loro giardino, e per poco non vennero scoperti. Erano stretti l'uno all'altra quando sentirono una delle cameriere della fanciulla armeggiare con il chiavistello della portafinestra. Bartolomeo scivolò a terra, addossandosi alle mattonelle nell'angolo più lontano, mentre Stella si mosse per rientrare. Il ragazzo aspettò in giardino fino a quando non fu certo che fossero tutti a letto.

Prima che la fantesca li interrompesse, Bartolomeo aveva scoperto che Stella non aveva ancora incontrato il futuro marito, che sarebbe arrivato solo alla vigilia delle nozze. La fanciulla era disperata, le sue lacrime gli avevano inzuppato la giubba.

«Ti scongiuro, Barto, ti scongiuro, salvami da questa terribile condanna!»

Avrebbero fatto vela per Nasso subito dopo i festeggiamenti.

L'aveva stretta a sé. «Te lo prometto, mia piccola stella. Non ti porterò a Nasso. Non ti porterò via da me.»

~ FDSMEAEMLDNGENPSGILAEGLDI ~

Giovanni

Roma, 16 aprile 1577

La frase in codice mi fissava, facendomi beffe di me.

~ FDSMEAEMLDNGENPSGILAEGLI ~

Mi ero lambiccato il cervello per tutta la notte chiedendomi chi sarebbe stato in grado di aiutarmi a decifrarla. E poi, all'improvviso... ma certo! Il vescovo Avito! Era stato lui a impartire a Bartolomeo l'estrema unzione, doveva pur sapere qualcosa. Di solito cominciava la giornata in biblioteca. Decisi di andarci non appena avesse aperto.

Quando il sole cominciò a filtrare dalla finestra, guardai la cometa che brillava in cielo. Sembrava un poco più luminosa del giorno precedente. Rifiutandomi di rimuginare sul suo significato, le voltai le spalle. Anziché accingermi a fare i bagagli per trasferirmi a casa dello zio, come avrei dovuto, presi a leggiucchiare qua e là i diari, sfogliandoli a caso.

Oggi ho preparato un consumato per il cardinale Andrea Cornaro. È una ricetta che mi aveva insegnato mia madre prima che ce ne andassimo da Dumenza. Servono quattro capponi, è molto nutriente e salutare. Non è un brodino leggero, va gelificato per bene e insaporito con agresto, cannella, zucchero e sale. Io poi l'ho colorato con vino di melograno. Il cardinale ne ha tratto immenso giovamento e, pur essendo ancora parecchio debole a causa della sua infermità, mi ha assicurato che mangiarlo l'ha fatto subito sentir meglio.

Ricordavo quando il cardinale si era ammalato. Era mancato che ero solo un bambino, ma non mi aveva mai trattato con

condiscendenza. Possedeva un'anima gentile e antica, e un viso dolce segnato da anni di sorrisi e risate. Sfortunatamente era deceduto poco dopo la compilazione di quella voce del diario, alla fine di gennaio dello stesso anno. Preparare quel brodo era stato uno dei miei primi compiti nella cucina dello zio. Bartolomeo mi aveva mostrato la ricetta passo dopo passo, spiegandomi nei minimi dettagli anche come aromatizzarlo, per esempio ricorrendo alle mele cotogne in autunno, oppure servendomi di un infuso di zafferano per conferirgli il suo bel colore giallo vivo. Era una delle centinaia di ricette contenute nell'*Opera*.

D'un tratto venni interrotto da una voce e da un colpo alla porta. «Maestro Scappi! Maestro Scappi! Svegliatevi! Ci siete?»

Quando lo feci entrare, Salvi si piazzò sulla destra della porta, le mani dietro la schiena. Mettendosi sull'attenti, mi fissò dritto negli occhi. «Maestro Scappi, come posso aiutarvi oggi?»

Davanti a tanto entusiasmo non potei fare altro che sorridere.

«Oggi c'è parecchio da fare, Salvi, quindi il tuo aiuto mi risulta molto gradito. Per fortuna non devo lavorare. Per qualche tempo, sarà Antonio a sobbarcarsi anche i miei compiti. In compenso abbiamo da fare un trasloco, mi sposto nella casa che è stata di Bartolomeo. Ti dispiace andare a sentire se Francesco può prestarci un paio dei suoi ragazzi? Se ti dice di sì, vorrei iniziare oggi pomeriggio. Potremmo recuperare anche qualche carriola dall'orto della cucina.»

«Vado immediatamente.»

«Bravo. Digli di venire qui per mezzogiorno. E di portare le carriole.»

Mi lavai il viso e mi vestii. Prima di uscire, impacchettai ancora i diari e le lettere di mio zio e chiusi tutto a chiave nella cassapanca ai piedi del letto. Avevo intenzione di traslocarla di persona. Non volevo rischiare che il contenuto cadesse nelle mani sbagliate.

Acquistai una focaccina dolce da un ambulante che stazionava all'angolo e mi avviai verso il Vaticano. Lungo la strada superai un anziano appollaiato su una sedia traballante davanti a un palazzotto popolare.

«Il demonio vuole bruciarci tutti!» mi urlò indicando la cometa che

continuava a brillare in cielo.

Non mi fermai. Mi parve di udire la voce dello zio nella mia testa, le parole che pronunciava ogni volta che incappavamo in un tizio del genere. «Vecchio pazzo bastardo!» Il ricordo mi fece sorridere.

Giunto in Vaticano, mi diressi alla nuova biblioteca. Era difficile che il vescovo mi svelasse dei segreti, ma ritenevo comunque doveroso provarci.

Ero già stato nella biblioteca apostolica vaticana un'infinità di volte, ma la passeggiata attraverso il palazzo non cessava mai di destare in me grande meraviglia. L'edificio era perennemente in costruzione, poiché ogni pontefice desiderava lasciare la sua impronta. Ovunque ci si girasse spuntava qualcosa di nuovo, un affresco incompleto ricoperto solo per metà in foglia d'oro, o delle panche finemente intagliate accatastate in un corridoio.

La biblioteca era una delle ultime aggiunte, e fin dall'inizio il vescovo Avito ne era stato uno dei più assidui frequentatori. Trovai l'anziano sacerdote al solito posto, su una lunga panca che correva in fondo a una sala, addormentato con un libro sul petto. Aveva sviluppato una particolare simpatia per gli scritti di Cicerone e così ora molti studiosi si rivolgevano a lui in cerca di saggi consigli. Bartolomeo lo rimbrottava spesso perché si presentava a cena con le dita macchiate d'inchiostro.

Lo scossi appena, attento a non spaventarlo.

Il vescovo si stiracchiò e aprì un occhio.

«Sono io, Vostra Eccellenza.»

Raddrizzandosi le lenti sul naso, mi sbirciò strizzando gli occhi. «Ah, Giovanni! Qual buon vento ti porta?»

«Mi rendo conto che è una richiesta insolita, ma mi auguro che nel vostro buon cuore siate disposto ad aiutarmi, Vostra Eccellenza. Avrei bisogno che mi parlaste di mio zio. Cos'ha detto quando vi siete visti per l'estrema unzione? Avete trascorso parecchio tempo con lui.» In realtà avrei voluto fare uso di maggiore buona creanza, ma l'impazienza aveva avuto la meglio.

Avito mi fissò accarezzandosi la barba e rispose in un bisbiglio. «Non posso.»

Mi sforzai di tenere la voce altrettanto bassa, ma non era facile. «È importante.»

«No, Giovanni. Non infrangerò i voti.»

Decisi di riprovarci. «Ci sono alcuni dettagli che *devo* conoscere. Un segreto della massima importanza. So di Stel...»

Avito mi piazzò una mano sulla bocca. «Non qui!» sibilò. «Sciocco ragazzo!»

Sbigottito, feci cenno che avevo compreso e lui tolse la mano. «Mi dispiace» esordì «ma...»

«*Sstt!*» mi ammonì di nuovo, la voce ormai ridotta a un sussurro che faticavo a sentire. «Parla piano! Forza, dimmi cosa vuoi sapere.»

Abbassai lo sguardo. Le mani mi tremavano. Non riuscivo a guardarlo negli occhi. «Padre, è molto importante. So della donna di cui era innamorato...»

Avito gesticolò di nuovo per ridurmi al silenzio. «Mi aveva detto che avresti bruciato i diari. Aveva detto che te l'avrebbe fatto giurare» mormorò.

Mi si mozzò il fiato. Non sapevo che fosse a conoscenza dei diari. «Vostra Eccellenza, non ho mai giurato. Non ne abbiamo mai parlato. Ha scambiato Francesco per me. È stato lui a darmi le chiavi dei forzieri.»

Avito inarcò un sopracciglio ma non indagò oltre. Recuperato il libro, si alzò lentamente. «Se sai quello che so io, di certo non ti stupirà la mia cautela. Però non capisco perché sei qui. Non hai bisogno di me. Ho il sospetto che Bartolomeo abbia detto tutto quello che ti serve in quelle pagine.»

«Vi prego, padre, voi non capite. Non riesco a leggerle! Molte di quelle pagine sono cifrate. Siete l'unico a conoscere la verità.»

Mi guardò perplesso. «Cifrate?»

«Esatto. E non so quale sia il codice per decifrarle. Vi prego, vescovo Avito, dovete aiutarmi.»

Avito si raddrizzò, la disapprovazione stampata in faccia. «Non posso rivelarti quello che mi è stato confidato mentre impartivo l'estrema unzione. Non verrò meno al voto che ho fatto a Dio.»

Mi sentii mancare. Feci un ultimo tentativo, per quanto fiacco. «Vi

scongiuro, non sopporto di sapere solo a metà. È un'incudine sul cuore.»

Con un sospiro, il mio interlocutore trasse a sé un frammento di cartapeccora e il calamaio che si trovavano sul tavolo di fronte alla panca. Scribacchiate alcune frasi, soffiò per far asciugare l'inchiostro, ripiegò il foglio e prese una candela per imprimervi un sigillo.

Poi me lo porse. «Portalo all'università e chiedi di Giovan Battista Bellaso. È un mio amico, lavorava per il cardinale da Carpi all'epoca in cui c'era anche Bartolomeo. Dagli questo e ti aiuterà.»

Osservai il biglietto, perplesso, ma prima che avessi il tempo di ringraziarlo, lo studioso si era già dileguato nelle viscere della biblioteca.

Arrivare all'università mi richiese più tempo del previsto. Le nuvole si erano addensate, saturando il cielo e minacciando di rilasciare un vero diluvio. Ciò nonostante, le strade pullulavano di venditori di frutta e verdura, di carretti che rugliavano sull'acciottolato e di mendicanti che chiedevano soldi. Riuscii a evitarli tutti: anni di lavoro in cucina mi avevano reso esperto, un vero maestro nell'eludere gli ostacoli.

Stavo attraversando la piazza del Pantheon quando mi sentii chiamare.

Mi fermai presso la bellissima fontana di Giacomo della Porta che papa Gregorio aveva appena fatto installare al centro della piazza. C'erano mascheroni, alti spruzzi d'acqua, bacili a conchiglia e una grossa vasca. Era davvero bella. Allungai il collo per capire chi mi avesse chiamato. Quando lo scoprii, digrignai i denti.

Domenico Romoli.

Venni colto da un accesso di rabbia. Un tempo Romoli era stato uno degli apprendisti di mio zio. Ed era anche un ladro. Diversi anni prima – ero ancora un bambino – aveva rubato una serie di ricette destinate al primo libro di Bartolomeo ed era fuggito a Firenze dove, cambiando settore, si era fatto strada assurgendo rapidamente alla fama quale maestro di casa alla corte dei Medici. Nel 1560 aveva pubblicato un trattato sul suo lavoro, includendovi un capitolo pieno

di ricette di Bartolomeo. Era l'unica persona di cui mio zio mi avesse mai parlato male.

Il primo istinto fu di tirare dritto, ma un impulso diverso mi spinse a fermarmi. Curiosità o stupidità, non saprei quale.

Romoli attraversò la piazza con una corsetta e mi raggiunse. Ansimava per la fatica. Era un uomo imponente e di certo non passava inosservato. Aveva barba scura e capelli sale e pepe tagliati corti, e sfoggiava brache in velluto nero e un farsetto bianco trapunto su cui spiccavano bottoni in madreperla.

Raccomandai a me stesso le buone maniere. «Messer Romoli.»

Mi assestò una pacca sulla spalla, neanche fossimo grandi amici, e mi si rivolse con tono confidenziale, dandomi del *tu* come faceva quando ero bambino. «Giovanni, sono così contento di rivederti! E terribilmente dispiaciuto per tuo zio. Ho saputo del trapasso.»

Indietreggiai per sottrarmi al suo tocco. «Vi ringrazio.»

«Era un brav'uomo. Mi ha insegnato tutto ciò che so. Non sarei niente senza di lui.» Aggrottò la fronte, come stesse ripensando ai momenti felici trascorsi con il suo mentore.

«Questo è verissimo.» Mi risultava assai difficile non lasciar trapelare l'ira.

La piuma che aveva sul berretto verde di velluto sfarfallò nella brezza. Continuò come se neanche mi avesse sentito. «Quando Bartolomeo mi ha fatto dono delle sue ricette, ecco, è stato l'apice della mia vita. Non lo ringrazierò mai abbastanza. Ma dimmi, hanno già letto il testamento? Barto mi aveva promesso di lasciarmene altre.»

Mi sentii avvampare fin sopra la punta delle orecchie. Lo pugnalai con un dito. «Le avete *rubate*, quelle ricette! Come *osate* chiedere se ce ne sono altre?»

Allontanò la mia mano con un gesto brusco. «Proprio non capisco tutta questa gelosia, Giovanni. Lavoravo con lui già da un pezzo, quando sei arrivato tu. Poi mi hanno chiamato alla corte dei Medici, non potevo certo esimermi. È solo grazie a questo che sei riuscito a entrare nelle sue grazie. Perché mai dovrebbe sorprenderti che mi abbia promesso altre ricette?»

Nel corso della conversazione, avevo sfoderato lo stiletto che

portavo sempre alla cintola. Glielo puntai al mento. Una goccia di sangue rosso acceso luccicò sulla lama. «Non osate tornare a chiedere le sue ricette. Non mi venite vicino, non mi parlate, non osate neppure pronunciare il suo nome ad alta voce. Non meritate un'oncia del vostro successo. Ringraziate la vostra buona stella e accontentatevi di ciò che vi siete già preso.»

Una volta certo che l'arma gli avesse instillato il giusto grado di paura, lo spintonai con il palmo della mano vuota. Rovinò a terra, in mezzo alla polvere, e io mi allontanai ignorando le occhiate spaventate e incuriosite della folla. Come al solito, le bancarelle del mercato – disposte tutt'intorno alla piazza – avevano attirato parecchi clienti.

«Aspetta e vedrai, Giovanni Brioschi!» mi gridò Romoli. «Rimpiangerai queste parole. Avrò quel che mi spetta. Mi prenderò ciò che è mio.»

Mi rifiutai di girarmi.

Giunto all'università, mi fermai presso la fontana centrale per riprendere fiato e riflettere sull'accaduto. La fronte mi pulsava e dovetti ricorrere a tutto il mio autocontrollo per non cedere alla tristezza che minacciava di traboccare. Cosa aveva in mente quell'accidenti di Romoli? Ah, non gli avrei certo permesso di accedere alle ricette di Bartolomeo! Non appena fossi rientrato in Vaticano, avrei messo tutto sotto chiave.

L'università degli studi di Roma, la Sapienza, era una delle più antiche del mondo. Fondata nel 1303 da papa Bonifacio VIII, non se l'era passata molto bene durante il sacco di Roma del 1527, allorché molti docenti erano stati uccisi e le lezioni sospese. Poi però papa Paolo III le aveva ridato vita, parecchi anni più tardi, e in quel momento centinaia di insigni studiosi vi apprendevano la legge, la medicina, la filosofia e la teologia. Mi guardai intorno, domandandomi dove avrei potuto trovare Bellaso.

Appena oltre il portone, un giovane impiegato era seduto a uno scrittoio.

«Buongiorno» mi salutò, facendomi segno di avvicinarmi. «Posso

esservi d'aiuto?»

«Sto cercando Giovan Battista Bellaso.»

Gli brillarono gli occhi. Consultò il foglio che aveva davanti.

«Al momento sta tenendo lezione, ma se scendete lungo questo corridoio e attendete là,» spiegò indicandomi una sedia «potrete parlargli non appena uscirà dall'aula».

Dovetti aspettare quasi un'ora prima che la porta si aprisse e diversi uomini con indosso la toga dell'università sfilassero fuori dall'aula. Quando vidi che erano usciti tutti, entrai io.

Bellaso aveva proprio l'aspetto di un professore. Paludato in una toga nera, portava un paio d'occhiali e calzava un semplice berretto nero floscio su un testone davvero enorme.

Mi guardò a stento. «Oggi non ho tempo per le udienze private, siete pregato di tornare domani.»

Mi schiarì la gola. «Non sono qui per le udienze, professore. Ho bisogno di aiuto per decifrare un codice.»

Lui continuò a scartabellare tra le sue carte. «Tutto il mondo vuole che gli decifri un codice. Non ho tempo.»

Gli posai davanti il biglietto del vescovo Avito.

Si fermò di colpo, lo prese e ruppe il sigillo.

«Oh, capisco, siete il nipote di Scappi! Condoglianze. Potete mostrarmi qualcosa del dilemma?»

Mi sfilai alcuni fogli dalla scarsella. «Eccoli. Ho copiato alcune pagine appositamente per voi. Ho cercato di decifrarle, ma invano.»

Una parte di me era spaventata all'idea di dargli quei fogli. Non avevo idea di cosa contenessero. E se i paragrafi che avevo copiato si fossero rivelati fatali? D'altro canto, l'alternativa era rimanere all'oscuro. Glieli porsi.

Bellaso li studiò per pochi istanti, quindi me li restituì.

«Queste righe contengono non uno, ma due codici. Il primo è banale, una semplice sostituzione polialfabetica. Vi basta avere un disco cifrante e una chiave per ricavare il secondo alfabeto. Dovrete scoprire qual è la chiave: si tratta di una parola segreta. Il secondo codice, invece, è più complesso. È una cifratura che ho ideato io stesso. Dovrete individuare anche il cosiddetto contrassegno. Ecco, prendete

questo manuale. Ci troverete tutte le istruzioni.»

Rovistando in una pila di libri, rotoli e scartoffie, mi porse un volume. Sbirciai il titolo: *Il vero modo di scrivere in cifra*.

«Vi ringrazio. Ma come faccio a capire qual è la parola chiave?»

Mi guardò facendo spallucce. «Solo vostro zio la conosceva. Non so, potrebbe trattarsi di una parola per lui speciale, o una frase. Se siete fortunato, potrebbe averla scritta lui stesso all'interno delle pagine in codice. In questo caso, il mio manuale vi dirà come trovarla» concluse tornando ai suoi documenti.

«Non posso assoldarvi perché mi aiutate a trovarla? Vi pagherei, ovviamente.»

«No.» Il tono non ammetteva repliche.

Presi fiato, imponendomi di stare calmo. La sua indifferenza mi dava ai nervi.

«Quanto vi devo per il manuale?»

«Quando avrete finito, datelo al vescovo Avito. Ora vi prego di scusarmi, ho del lavoro da fare.»

Sulla via di casa, decisi di fare una deviazione e passare a trovare mia madre. Era nell'orto quando arrivai, intenta a discorrere amabilmente con due giovani donne. Essendo un'erborista, capitava spesso che le vicine la consultassero in cerca di rimedi per la salute, filtri d'amore ed essenze per i problemi più disparati, da quelli che curavano la tristezza fino a quelli che servivano a ingraziarsi la fortuna. Non mi sorprese rivederla già tra le sue erbe officinali. Era lì che si recava ogni volta che cercava sollievo alla frustrazione o al cordoglio.

Riconobbi una delle fanciulle, prestava servizio presso i Colonna. Salutando mia madre, mi passò accanto senza degnarmi di un'occhiata. In compenso, mi ritrovai ipnotizzato dall'altra donna. Non l'avevo mai vista prima. Portava i capelli neri sciolti, scarmigliati, senza cuffietta o retina a contenerli. L'avrei detta quasi sulla trentina, con occhi di un azzurro tanto chiaro che mi risultò difficile non fissarli. Indossava un abito marrone con inserti rossi nelle maniche. La foggia era semplice, ma il tessuto sembrava prezioso. Non vidi

domestiche né accompagnatrici.

«Giovanni, figliolo! Devi esserti sentito fischiare le orecchie, vero? Isabetta e io stavamo giusto parlando di te!» Mia madre gesticolò, come faceva sempre quando era eccitata. «Ti presento donna Isabetta Palone. Suo padre è uno stimato mercante di sete e lane.»

Presi la mano della giovane per baciarla. Avevo baciato centinaia di mani femminili, ma mai il mio cuore aveva battuto tanto forte come quando le mie labbra sfiorarono la pelle di Isabetta. Profumava di timo e rose.

«Lieto di fare la vostra conoscenza, donna Palone.»

Isabetta mi gratificò di un sorriso sghembo ma affascinante. Uno sbuffo di colore le salì alle guance.

«E cosa le stavate raccontando, madre?» mi informai.

«Oh, le stavo spiegando che sei un cuoco magnifico. E che sei spiritoso.»

In situazioni analoghe, di norma facevo il possibile per cambiare argomento. Nel corso degli anni, mia madre aveva cercato più volte di farmi da sensale, puntando sempre in alto. C'erano stati un'infinità di tentativi di indurmi a incontrare donne papabili, ma li avevo sempre sdegnati.

Gli occhi di Isabetta, però, mi avevano folgorato. Un fulmine che aveva lasciato il segno, appena sopra il cuore.

Nervoso, distolsi lo sguardo e lo appuntai su mia madre. «Cesare è ancora qui?»

La vidi rannuvolarsi. «No. È tornato da Maria e dalle figlie. Verrà a trovarmi la settimana prossima.»

Mi sentii come se mi avessero tolto dalle braccia un pentolone bollente. Fino a quel momento non mi ero reso conto di quanto mi spaventasse l'idea di rivedere mio fratello. Se non ci fosse stata Isabetta avrei fatto un commento, ma i panni sporchi ero solito lavarli in famiglia.

Tornai a guardare la bellissima giovane che avevo davanti. «Isabetta, venite spesso a trovare mia madre?»

«In realtà c'ero venuta solo un'altra volta, quando a uno dei miei fratelli era uscita una dolorosissima piaga su un piede. Gli unguenti di

vostra madre sono celebri. L'ha guarito in due giorni. Oggi sono venuta a chiedere delle erbe che mi aiutino a prender sonno.»

«Mi dispiace che faticiate a dormire. Ma siete senza dubbio venuta nel posto giusto» soggiunsi accennando al pacchettino che aveva in mano. «I rimedi di mia madre sono il meglio che possiate trovare.»

Caterina prese le mani della giovane tra le sue e mi rivolse un'occhiata colma di speranza. «Forse Giovanni vorrà fare visita a vostro padre. Dove abitate, Isabetta cara?»

Isabetta mi sorrise. «Ci troverete in via di Ripetta.»

Con una riverenza a mia madre, Isabetta ammiccò verso di me e si avviò. Passandomi accanto, mi sfiorò il braccio.

«Manderò presto un biglietto a vostro padre» mi affrettai a comunicarle mentre si allontanava. Avrei voluto essere meno goffo, ma quell'occhiata carica di sottintesi mi aveva colto di sorpresa. Voltandosi a guardarmi, lei mi fece un cenno di saluto.

Straordinaria. Ecco cosa pensai osservandola uscire dal cortile e sparire dietro l'angolo.

«Era ora che una bella fanciulla catturasse la tua attenzione.»

Mia madre mi fissava con un sorriso raggianti. Alzai gli occhi al cielo.

«Eccome se era ora!» ribadì lei tutta soddisfatta, prima di farmi accomodare in casa.

Giovanni

Roma, 19 aprile 1577

Nei giorni che seguirono la morte di Bartolomeo, la cometa si fece sempre più grande. Di notte, chiara quanto la luna, illuminava il cielo con un bagliore forte, aranciato, e di giorno sembrava un piccolo sole appeso lassù nella volta celeste. Papa Gregorio tenne una messa speciale per invocare la protezione del Signore. In città si sparse la voce che numerosi pellegrini fossero diretti a Roma, nella speranza che le loro preghiere nelle chiese della città li salvassero dalla stella che, ne erano certi, avrebbe finito per cadere sulla terra. Svariati approfittatori presero a vendere amuleti contro i sinistri presagi dell'avverso corpo celeste, pietre luccicanti da cucire negli orli dei farsetti o indossare al collo.

Pensavo a mio zio ogni volta che guardavo verso l'orizzonte. La cometa sembrava procedere con determinazione. Ero convinto che fosse un faro, un segnale che Bartolomeo, ora nell'altro mondo, aveva lasciato per la sua Stella.

Chi era quella donna?

Decodificare i suoi diari non si dimostrò per niente facile. Il manuale di Bellaso era complicatissimo, con tutto quel parlare di simboli, contrassegni, testi cifrati. Io poi ero un lettore lento e la calligrafia arzigogolata di mio zio costituiva un ostacolo di per sé. Quando non ero impegnato sul manuale, aiutavo Francesco a svuotare le stanze che erano state di mio zio in Vaticano e mi occupavo degli ultimi dettagli concernenti l'eredità.

Il che si rivelò una vera fortuna. Stavo facendo un fagotto degli articoli rimasti sullo scrittoio dello zio quando, in fondo a un tiretto, incappai in diversi dischi di rame. Capii cosa fossero solo perché ne avevo appena letto nel libro di Bellaso. Li mostrai a Francesco.

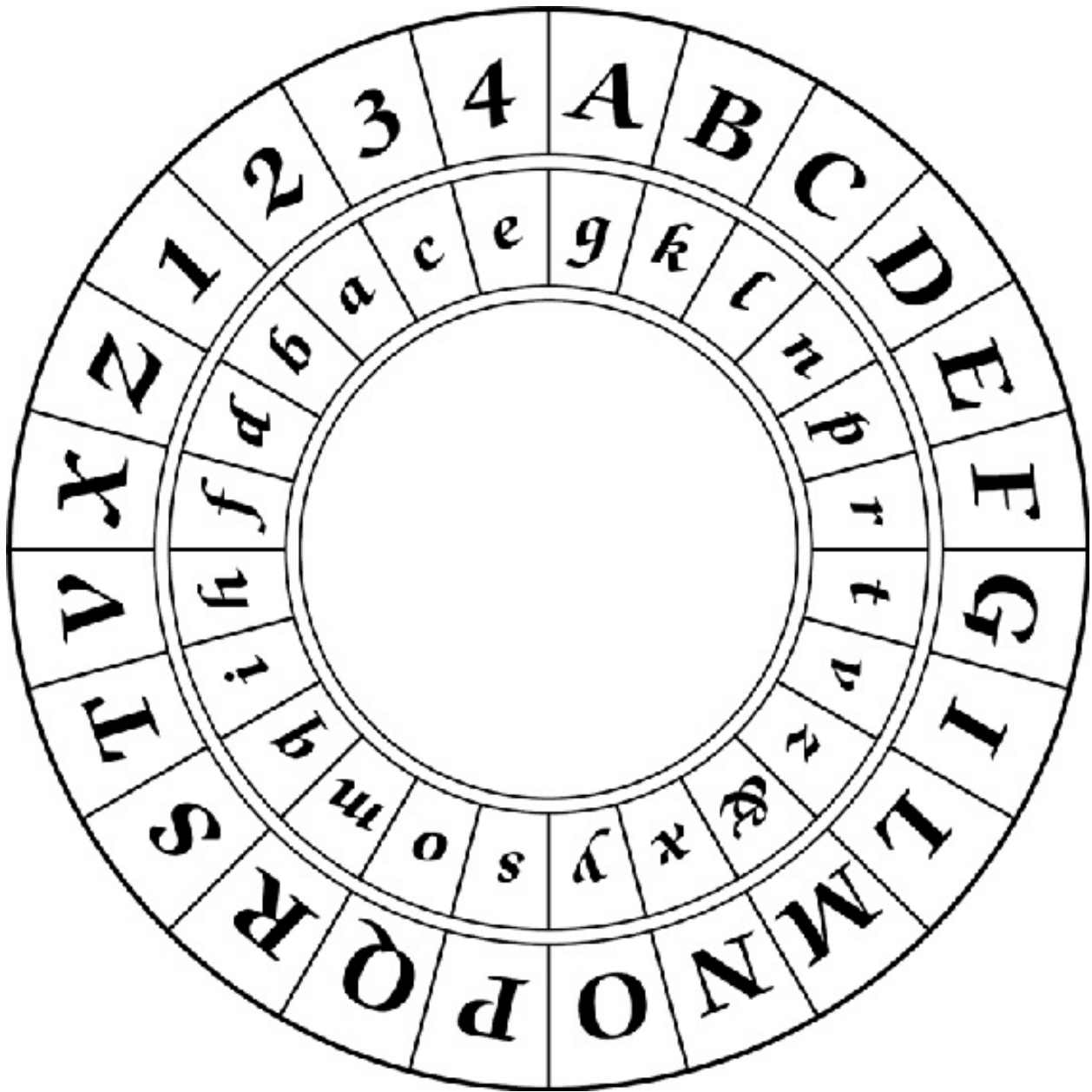
«Sapete perché li teneva?»

Prendendone uno, Francesco lo studiò e poi annuì. «Ah, sì, i dischi cifranti! Ricordo che mi aveva raccontato di avere un amico che amava queste cose e gli aveva insegnato come codificare i testi. Mi sorprende che voi non lo sapeste. Barto era diventato bravissimo. Aiutava perfino gli altri a cifrare le loro missive. Ricordate che Michelangelo era convinto che papa Paolo lo spiasse mentre dipingeva la parete dietro l'altare della Cappella Sistina? Si era messo a riversare in codice gran parte della corrispondenza, ed era vostro zio ad aiutarlo.»

In effetti lo zio mi aveva raccontato che Michelangelo si lamentava spesso di essere stato trattato male dai pontefici precedenti. L'artista era diventato molto amico di Bartolomeo e trascorrevano parecchio tempo in cucina con lui. Non che gli interessassero il cibo o le bevande, anzi, sembrava mangiare solo per necessità. Quello che adorava, invece, era lamentarsi con Bartolomeo delle manchevolezze del comune datore di lavoro.

Mi rigirai in mano la ruota di rame, osservando come si spostavano le lettere. Bellaso mi aveva spiegato che si trattava di un semplice codice polialfabetico, vale a dire che un altro alfabeto, con le lettere disposte in un determinato ordine, andava a sostituire quello classico. In base a certi parametri e a come ruotava il disco, per esempio, una *A* poteva rappresentare una *R*. Sostituzioni di questo tipo erano conosciute da secoli, ma il più delle volte erano molto facili da decifrare. Perciò di recente erano stati inventati nuovi codici, in cui erano coinvolti contemporaneamente più alfabeti. Mentre le lettere potevano essere le stesse, la loro successione cambiava all'interno di ciascun alfabeto. Doveva essere questo il tipo di codice che lo studioso aveva individuato nel primo diario. La ruota cifrante consentiva al codificatore di passare agevolmente da un gruppo alfabetico all'altro.

Mi feci scivolare un disco nella scarsella, grato di potermi sbarazzare dello schizzo sbilenco che avevo provato a buttar giù giusto la sera prima.



Potei tornare ai diari di Bartolomeo solo dopo aver preparato il desinare per papa Gregorio. In realtà la mia intenzione non era stata quella di rimettermi al lavoro così presto, ma Antonio si era ammalato. Forse era dovuto al fatto che ero stato lontano dalle cucine per un po', ma mi era impossibile negare quanto mi piacesse cuocere, tritare, assaggiare e infine servire ottimo cibo. Se solo non fossi stato costretto a cucinare per Gregorio.

Prima che attaccassi a leggere, Dea – la governante di Bartolomeo,

che aveva acconsentito a rimanere al mio servizio – mi portò un piattino di mostaccioli e del vino aromatizzato con spezie in cui intingerli.

«È la ricetta di Bartolomeo, vero?» mi informai.

Lei scosse il capo e una ciocca grigia sfuggì alla treccia che si era avvolta intorno al capo. Credo fosse sui quarantacinque. Che io ricordassi, da quando ero a Roma aveva sempre lavorato per mio zio.

«No, è mia. Mi aveva domandato il permesso di utilizzarla per il suo libro. Ne andava matto» chiosò con un sorriso.

«Non lo sapevo!» Bartolomeo apprezzava davvero quei biscotti e ne utilizzava il tipo di impasto per svariati piatti. «Anche io ne vado matto, Dea. Grazie mille.»

La donna mi diede un buffetto sulla spalla prima di allontanarsi, un gesto che immaginavo le recasse lo stesso conforto che dava a me. Per quanto non si fosse mai lamentata, era evidente che la perdita di mio zio le pesava molto. Più di una volta l'avevo sorpresa a studiare qualche oggetto appartenuto a Bartolomeo con le lacrime agli occhi.

I diari non mi sembrarono più tanto scoraggianti quando mi apprestai per l'ennesima volta a cercare di decodificarli. Recuperato il disco cifrante, lo esaminai e provai a farlo girare.

Tenendomi accanto il manuale di Bellaso, tornai al passaggio che avevo letto quella prima sera, quando lo zio era appena mancato.

*...SV IX OXLE FT SIT LX MRB FTF HEGE FTR HSOORXRQD B TS DST DX
HISMSGES ITFFTIRVS MRB DXD IXGLX BEX VPD RS LXDX LX GXMLC CVC
OTHIT FTR MRB LIBSSV C HE FTEID GSG LVFHV DSSV MCRR EBVGA VPD
TXXRTFS VAIX S FT DAG Q TQAIS DBLLDX SX IXGLX...*

Niente da fare. Per quanto mi ci impegnassi, proprio non riuscivo a decifrarlo. Dopo averci litigato per quasi un'ora, mi domandai se – anziché essere occultato tramite la cifratura semplice – quel brano non fosse cifrato con il codice più complesso, quello ideato dallo stesso Bellaso.

Sfogliai i diari. Apparentemente, la cifratura complessa compariva meno di frequente. Forse Bartolomeo aveva deciso di ricorrervi

soltanto per i punti più importanti. Provai a usare la ruota qua e là, applicandola ai passaggi che sembravano più semplici, e finalmente il sipario si alzò. In alcune righe Bartolomeo si lamentava di quanto fosse frustrante lavorare per Gregorio. Niente di che, ma capivo bene perché non volesse rischiare che finissero sotto gli occhi di qualcuno particolarmente leale al pontefice.

A quel punto, dovevo assolutamente capire cosa dicesse quell'altro passaggio. Tornai di nuovo al manuale, e alla tavola reciproca che Bellaso mi aveva raccomandato di usare. Conteneva quattro diversi gruppi di lettere per creare gli alfabeti alternativi utilizzati nel codice. Inoltre lo studioso mi aveva detto che mi sarebbe servita una parola chiave. Basandomi su quanto avevo letto nei diari, ritenevo di sapere con una certa sicurezza quale fosse: Stella.

I D V Q i o a b c d f g h l
 u e m n p q r s t x

O F E R i o a b c d f g h l
 x u e m n p q r s t

A G M S i o a b c d f g h l
 t x u e m n p q r s

B H N T i o a b c d f g h l
 s t x u e m n p q r

C L P X i o a b c d f g h l
 r s t x u e m n p q

Il processo di decodifica richiede un lavoro certosino. Dapprima approntai una griglia. Sulla prima riga orizzontale ripetei più e più volte la parola chiave; quindi riportai nella seconda riga le parole in codice, ovvero il "testo cifrato". Nella terza, avrei via via inserito quello che Bellaso definiva "testo chiaro".

S	T	E	L	L	A	S	T	E	L
SV	IX	OXLE	FT	SIT	LX	MRB	FTF	HEGE	FTR

LA	SA	VITA	MA	ORA	SO	CHE	NON	SARA	MAI
----	----	------	----	-----	----	-----	-----	------	-----

La lettera della parola chiave indicava quale alfabeto della tavola reciproca utilizzare per decodificare ciascuna parola. Riguardai la tavola per vedere dove si trovasse la S di Stella, e a quel punto utilizzai l'alfabeto corrispondente, vale a dire l'AGMS. In quel gruppo, la s corrispondeva a una L, e la u corrispondeva a una A. Passai dunque alla parola successiva. La T di Stella era situata nell'alfabeto BHNT. Lì la I diventava una S, e la X corrispondeva a una A. Mi ci volle parecchio per riuscire a decifrare il tutto, anche perché alcune lettere mancavano – molto probabilmente Bartolomeo le aveva saltate di proposito, per aggiungere un ulteriore grado di difficoltà al codice – ma alla fine eccolo, il brano aveva un senso.

...la sua vita. Ma ora so che non sarà mai possibile. È il mio più profondo rammarico che non saprà mai che io sono suo padre. Non saprà mai che Stella è sua madre. Non saprà nulla dell'amore che abbiamo avuto l'uno per l'altra. Nessuno lo saprà.

Rilessì il passaggio per intero, incredulo.

Quando penso a tutti i miei diari e a tutto ciò che contengono non mi sento orgoglioso. Provo paura. Una paura terribile.

Avevo sempre creduto che li avrei donati a Giovanni, così che potesse conoscere... la sua vita. Ma ora so che non sarà mai possibile. È il mio più profondo rammarico che non saprà mai che io sono suo padre. Non saprà mai che Stella è sua madre. Non saprà nulla dell'amore che abbiamo avuto l'uno per l'altra. Nessuno lo saprà.

La stanza prese a vorticarmi intorno, fui costretto ad aggrapparmi allo scrittoio per non rovinare a terra. Dunque Bartolomeo Scappi era mio padre? No, no, non aveva senso. Lessi e rilessi il passaggio, sicuro di aver capito male, di aver frainteso il codice, e invece no, diceva proprio quello.

Il diario mi cadde di mano. Di colpo mi sentivo pesante.

Abbandonai la nuca contro lo schienale della sedia e fissai il soffitto, cercando di assimilare quel che avevo appena letto. Bartolomeo mi aveva amato come un figlio anziché come un nipote, ma avevo sempre creduto che fosse perché ero il suo apprendista, o perché non aveva figli suoi. Chi era Stella? E com'era possibile che fosse mia madre? E questo implicava pure che Caterina *non* lo fosse. Alla sola idea lo stomaco mi si rivoltò. Mi aveva mentito per trent'anni?

Allontanai la sedia per non bagnare il foglio che avevo davanti. Ogni domanda ne portava una nuova, spargendo sale sulle ferite aperte. Cosa sapeva Caterina della mia vera madre? Perché Bartolomeo non voleva che scopriessi che era mio padre? E Cesare. Mi aveva perseguitato per tutta l'infanzia, insistendo a dire che non ero il suo vero fratello e sostenendo che era meglio che dormissi con un occhio aperto, o i miei veri genitori sarebbero venuti a rapirmi nel cuore della notte. Li avevo sempre ritenuti i classici tormenti da fratello maggiore, ma a questo punto mi sorgeva spontanea una domanda: era invece a conoscenza della verità?

Andai a prendere dallo scaffale la mia copia del ricettario di Bartolomeo. Tutto il primo capitolo era un discorso rivolto a me, il suo apprendista. Spiegava come gestire una cucina, come organizzare la dispensa, chi assumere per far procedere tutto nel migliore dei modi. Rilessì la dedica, ricordando quando – sette anni prima – Bartolomeo mi aveva fatto dono della prima copia, rilegata in pelle. Il paragrafo iniziale conteneva parole che mi erano sempre state care. In quell'istante assunsero un significato tutto nuovo.

Ti ho sempre considerato un figlio, e ho dedicato tutto me stesso a renderti competente e capace in quest'arte, così che, una volta che verrò a mancare, tutto il mio lavoro e la mia esperienza possano sopravvivere in te.

Il cordoglio tornò a premere. Questa volta, però, non piangevo per mio zio. Piangevo per mio padre. Piangevo per il fatto di essere cresciuto senza conoscere la verità.

Giovanni

Roma, 20 aprile 1577

Il mattino successivo, la cometa mi fece l'occholino mentre mi dirigevo al lavoro. Continuavo a meravigliarmi della sua presenza, strana e misteriosa come il resto della mia vita. Tutto il mio mondo era cambiato dalla sera alla mattina. Tutto ciò che avevo creduto di essere. Non ero più lo stesso del giorno prima. Avevo dormito male, agitato sia per le verità di Bartolomeo sia per le menzogne che lui e *mia madre* Caterina mi avevano raccontato.

Quel giorno non pensavo di fermarmi a lungo in Vaticano, visto e considerato che sotto papa Gregorio i miei servigi sembravano essere poco richiesti. Antonio e io impartimmo insieme le istruzioni al personale per il pomeriggio e il desinare. Decidemmo che, a cena, i sacerdoti avrebbero mangiato cinghiale cotto in una mistura di vino, aceto rosato e zucchero, accompagnato da grugni e orecchi affettati sottili e serviti con un duetto di mostarda e salsa di cipolle. Era un piatto semplice che Bartolomeo aveva molto amato.

Nel preparare il pasto, decisi di utilizzare il mio nuovo coltello per la prima volta. Lo estrassi dal suo astuccio per scalcare il cinghiale e mi godetti la sensazione data dall'impugnatura d'ebano sulla pelle. Un brivido mi trafisse mentre la lama finemente lavorata fendeva la carne. Chissà quando era stata forgiata? Avevo l'impressione che si fosse occupata di un'infinità di tagli di carne passando per le mani di svariate decine di cuochi, eppure sembrava affilata e perfetta come l'avessero modellata appena il giorno prima. Persi la nozione del tempo e una volta portato a termine il mio compito mi sentii dispiaciuto, tanto era stato gradevole. Osservai la carcassa, colpito dalla precisione dei tagli. Non c'era da stupirsi che Bartolomeo non lasciasse avvicinare nessuno a quella meraviglia! Alla fine mi decisi a

posare il coltello, seppur con riluttanza, e tornai a sistemarlo nel suo astuccio per riportarmelo a casa. Avevo deciso che non l'avrei mai lasciato in Vaticano, di notte.

Stavo uscendo, quando vidi Francesco in corridoio.

«Aspettatemi!» lo richiamai, afferrandolo per un braccio.

«Salve, Giovanni. Spero stiate bene.»

Nonostante ci conoscessimo da un secolo, Francesco era sempre molto formale. Il protocollo e il decoro erano il suo nerbo.

«Per quanto possibile...»

«Lo so. È lo stesso anche per me. Per quanto possibile.»

«Posso parlarvi, Francesco?»

Ricevuto il suo beneplacito, lo condussi nello studiolo di Bartolomeo, dove nessuno avrebbe potuto origliare la nostra conversazione.

«Francesco, vi scongiuro in nome della nostra amicizia, ditemi tutto quello che sapete. Mio zio vi ha spiegato come mai mi ha lasciato tanto denaro?»

L'uomo si passò una mano sulla stempiatura sempre più pronunciata. «No.»

Lo fissai. Non era da lui mentire, eppure mi stava nascondendo qualcosa.

«Vi prego, Francesco. È importante. Ditemelo.»

Gli vidi cambiare postura, le spalle che si abbassavano, quasi fossero sul punto di levarsi di dosso un peso.

«Per favore» lo incalzai.

«Lui non me l'ha mai detto» ribadì. «Ma io credo di saperlo.»

Avrei voluto scrollarlo, invece presi un respiro profondo e aspettai. La pazienza poteva anche essere stata una virtù di Bartolomeo, ma di certo non mi apparteneva.

Francesco mi scrutò. «Siete suo figlio?»

Esitai, e già quello gli fornì la risposta.

«Gli assomigliate davvero tantissimo, sapete? Certo, mi ero detto che doveva essere così perché dopotutto eravate il figlio di sua sorella. Ma mentre redigeva il testamento ha fatto un commento che mi ha dato da pensare.»

«Potrei sapere quale?»

«Ecco, gli avevo domandato se non avesse paura che Cesare si sarebbe infuriato per la disparità di trattamento tra di voi e lui ha borbottato che Cesare era solo un nipote e quindi non era importante. L'ho trovato strano, però era di cattivo umore, quindi non mi è parso saggio fargli presente che *anche voi* eravate solo un nipote.»

Immagino si sia reso conto che ero frastornato, e spaventato, perché si affrettò a rassicurarmi.

«State tranquillo, Giovanni. Non ne farò parola con nessuno, a meno che non siate voi stesso a desiderarlo.»

Mi lasciai cadere sulla dura sedia dantesca che avevo alle spalle, un cimelio delle vecchie cucine del Vaticano, prima che papa Giulio le facesse ristrutturare. Mi ci ero seduto centinaia di volte parlando con Bartolomeo, le mani che accarezzavano i braccioli d'ebano, i piedi appollaiati sulla forbice formata dalle gambe. Ripensai ai diari che avevo trovato proprio in quella stanza, e poi mi tornò in mente la sconosciuta del funerale, quella con il bouquet di garofani. La descrissi a Francesco.

«È difficile capire chi sia, Giovanni, le donne impazzivano per Bartolomeo. Ce ne sono tantissime che hanno spasimato per lui nel corso degli anni.»

«Di certo sapeva come stregare i cuori.»

Francesco prese posto su una panchetta. Aveva gli occhi lucidi. «Ho conosciuto molti, sia uomini che donne, che l'avrebbero accompagnato in capo al mondo.» Guardò fuori dalla finestra, e seguì i suoi occhi. Bartolomeo aveva adorato quel giardino. Quando il mondo diventava troppo frenetico, a volte spariva per un po' – mai più di un quarto d'ora – e spesso mi era capitato di vederlo passeggiare lì, tra il verde.

Svariati minuti più tardi, Francesco ruppe il silenzio. «Vi serve una mano in cucina?»

«Figuriamoci! Non hanno bisogno neppure di me, con questo papa è sempre tutto uguale.»

Non commentò. Immaginai che le mie parole l'avessero scioccato tanto quanto avevano scioccato me. Sapevo che probabilmente la

pensava allo stesso modo, ma l'unico a cui avevo confidato i miei sentimenti in materia era Bartolomeo. Non era mai stato da me sottrarmi al lavoro. Escludendo il tempo che mi ero preso per stare accanto a Bartolomeo quando era infermo, negli ultimi dieci anni della mia vita ero stato assente soltanto un paio di giorni. Delegare i miei compiti ad altri mi era sempre parso fuori questione, eppure d'un tratto l'idea di trascorrere del tempo in quella cucina, oltretutto senza Bartolomeo, mi faceva sentire male.

«Non sono sicuro di voler ricoprire l'incarico di cuoco segreto» mormorai.

Francesco sgranò gli occhi ma non aprì bocca.

«E adesso, grazie all'eredità che mi ha lasciato Barto...» La voce mi venne meno, ma mi sforzai di continuare. «Grazie all'eredità, non ho più bisogno di lavorare. Ha già provveduto lui a me. Non ho certo organizzato tanti conviti quanto lui, né ho visto i suoi banchetti più spettacolari, ma quei pochi che abbiamo allestito – quando il pontefice ci concedeva in prestito a qualche aristocratico – li ho adorati. Davvero. Eppure, per quanto sia piacevole vedere brillare gli occhi di un nobile che assapora il mio cibo, o sentirmi applaudire da principi e cardinali, non credo mi basti a controbilanciare gli aspetti negativi di questo lavoro.»

Francesco si allungò verso una bottiglia. Gliela passai, e lui si sciolò l'ultimo goccio. «È questa la differenza tra me e voi, Giovanni. Ed è in questo che siete diverso da vostro zio. Lui e io abbiamo sempre avuto il servizio nelle ossa, nel sangue. Nient'altro contava davvero. Noi *siamo* il nostro lavoro.» Scosse il capo, come impietosito da se stesso.

Capii d'un tratto. «Neanche voi avete bisogno di lavorare, dico bene?»

Mi rivolse un sorriso amaro. «No, in effetti non ne ho mai avuto bisogno.»

Lo fissai incredulo. «Ma allora perché?»

«Perché mi piace quello che faccio. Occupo una posizione di grande potere, Giovanni. Potremmo dire che faccio andare avanti il Vaticano! E comunque non ho nessuno da cui tornare, a casa. Ma ora questo non conta. Non decidete ancora, Giovanni. Io sono convinto che ci sia il

cibo nella vostra anima. Allontanarvi dalla cucina potrebbe rivelarsi la scelta peggiore, per voi. Prendetevi del tempo. Aiuterò io Antonio, se sarà necessario. Voi fate ciò di cui avete bisogno per alleggerirvi il cuore.»

Prima di uscire dal Vaticano, passai dal notaio papale per vedere se poteva aiutarmi a cambiare il cognome. Chiunque avrebbe pensato che lo facevo per rendere onore a mio zio e non per assumere il cognome che avrei dovuto portare dalla nascita.

La casa di mia madre – no, la casa di *Caterina* – distava a piedi una ventina di minuti dal Vaticano. Attraversato il ponte Elio, era necessario inoltrarsi nel dedalo di strade vivaci che circondavano il Pantheon. Il rione della Pigna pullulava di abitazioni, botteghe e mercati all'aperto. Era una gran bella giornata e di norma mi sarei goduto molto quella passeggiata. Mi divertivo a sentire gli imbonimenti degli ambulanti, il rugliare dei carretti sull'acciottolato, mi beavo persino dell'odore acre del letame che accompagnava le greggi dirette alla tosatura. Quel giorno, invece, riuscivo a notare solo la rabbia che mi ribolliva in cuore, facendosi sempre più pressante. La mia intera vita era stata una menzogna, e la donna che avevo fino a quel momento chiamato *madre* aveva contribuito a perpetuarla.

Ero quasi arrivato quando rallentai. Un capannello di una cinquantina di persone si era radunato poco distante da casa sua. Un corpulento frate domenicano stava tenendo concione, la chierica che luccicava al sole, la voce tonante che avvinceva la folla.

Alzò le braccia al cielo. «Il flagello si avvicina! Dio ha mandato la cometa per avvertirci. Il Signore ci ha preparato un banchetto sontuoso, ma i piatti sono amari. A me è stata data solo l'insalata, ed era cicoria. Ascoltatemi bene, romani! Le altre pietanze sono ancora in cucina, ma saranno tutte altrettanto amare, e pure abbondanti, perché è un convito come si deve. L'Italia si avvia verso grandi tribolazioni. O voi principi d'Italia, e voi, prelati della chiesa, Dio sta per scagliarvi addosso la sua ira, dovete convertirvi! Non sapete quando verrà il momento. O principi d'Italia, fate penitenza prima che la spada venga sfoderata, lasciate Roma prima che il sangue scorra per le strade!

Abbandonate Roma, abbandonate il peccato e il male e prendete alloggio presso la penitenza e il pentimento! Se non lo farete, Dio ci incenerirà tutti quanti!»

Il frate indicò il cielo e tutti gli occhi si levarono sulla cometa che sfolgorava luminosa nella volta celeste, il nucleo di un biancoazzurro stupefacente, la coda luccicante d'argento e rosso. Era ancora piccina, ma più grande del primo giorno in cui l'avevo vista, quello delle esequie di Bartolomeo. Tra la folla corse un mormorio spaventato.

Personalmente, quando guardavo la cometa non provavo paura. Ciò che sentivo io era il calore della luce di Bartolomeo. Per me, quel corpo celeste era mio zio – mio padre! – che splendeva su di noi dall'altro mondo. Pensai al tipo di insalata che avrebbe servito lui. Forse davvero cicoria amara, ma addolcita da finocchio e germogli di pisello, spruzzata con un goccio di olio e aceto addizionati di zucchero e spezie e completata da scaglie di formaggio.

«Prestate ascolto alle mie parole! La cometa vi incenerirà, il vostro mondo verrà distrutto!»

Mi allontanai ridacchiando tra me dell'allarmismo del frate, ma l'allegria scomparve non appena giunsi alla dimora in cui avevo trascorso l'infanzia. La casa di Caterina. Non sapevo cosa le avrei detto. L'idea che fosse mia zia non aveva ancora attecchito e non sapevo quali parole e tono utilizzare.

Aperta la porta, lei fece per baciarmi e abbracciarmi come sempre, ma io mi tirai indietro.

Aggrottò la fronte. «Hai qualcosa da dirmi.» Si asciugò le mani sul grembiule. «Vieni, entra.»

La seguii in soggiorno, lo stomaco sottosopra mentre pensavo al confronto che mi attendeva.

Caterina versò del vino in un paio di coppe in vetro finemente incise e me ne porse una, quindi sedette e prese un lungo sorso.

Appoggiai la mia senza bere. Mi diressi alla finestra e guardai fuori. Il vetro azzurro chiaro deformava la scena, ma non ero interessato al panorama.

«Parlami, figliolo.»

«Non sono vostro figlio.» La sentii trattenere il respiro, ma non mi

voltai. Non sopportavo di guardarla.

Rispose dopo qualche istante. «No, Giovanni, è vero, non sei figlio del mio sangue. Ma in cuor mio, lo sei eccome.»

Continuai a tenere lo sguardo puntato verso l'esterno senza di fatto vedere niente.

Il silenzio era greve. Infine si decise a riprendere la parola. «Come l'hai scoperto?»

Ripensai alle lettere e ai diari nascosti nella mia cassapanca.

«Da alcune carte di Barto.»

Sospirò di nuovo ma, con mio grande sollievo, non indagò oltre. In compenso si alzò e mi raggiunse. Mi appoggiò le mani sulle spalle.

Me le scrollai di dosso mentre mi voltavo a guardarla.

Aveva gli occhi umidi. «E adesso vuoi trovare tua madre.»

«Sì. E voglio sapere perché Bartolomeo mi ha mentito. Perché *voi* mi avete mentito.» Non riuscii a impedirmi di alzare la voce, né tanto meno riuscii a evitare che la rabbia venasse le mie parole. Traboccarono troppo in fretta, un sacco di granaglie lacerato per errore che si rovescia a terra.

«Oh, Gio!» Caterina mi abbracciò, indifferente al mio fiacco tentativo di non lasciarla avvicinare. Mi tenne stretto e piangemmo insieme, la mia testa sepolta tra i suoi capelli.

Alla fine si scostò. «Vieni, Giovanni. Sediamoci, ti racconterò tutto ciò che so.»

Mi condusse al tavolino dove lei e Bartolomeo spesso giocavano a carte, mi sedette di fronte e si protese ad afferrarmi le mani. Le sue dita erano calde e il tocco, nonostante tutte quelle emozioni contrastanti, mi fu di conforto.

«Ho sempre temuto l'arrivo di questo giorno, Giovanni. Quando Bartolomeo è mancato ho pensato che, finalmente, non mi sarei più dovuta preoccupare. Ero certa che il suo segreto sarebbe sceso nella tomba con lui. Non pensavo che avrebbe cambiato idea proprio alla fine.»

Presi un respiro profondo. Non potevo dirle che in realtà Bartolomeo la pensava esattamente come prima. Era chiaro che nessuno dei due avrebbe mai voluto dirmelo.

«È successo un mese dopo che avevo perso Nazeo. Cesare non aveva ancora quattro anni. Da poco ci eravamo trasferiti da Firenze nella nostra nuova casetta di Monterotondo e ancora non conoscevo nessuno a parte un paio di vicine e la levatrice che mi aveva aiutato a dare alla luce un piccolo, purtroppo nato morto. Bartolomeo venne a trovarmi per accertarsi che stessi bene, ma poi se ne andò all'improvviso dicendo che doveva correre non so dove, che c'era un'emergenza. Tra la sua partenza improvvisa, la morte di Nazeo e poi quella del mio piccolino, avevo il cuore a pezzi. Talmente a pezzi che avevo deciso di affidare Cesare a un orfanotrofio per poi andare a impiccarmi nel bosco.»

Non riesco a credere alle mie orecchie. Caterina era sempre stata molto devota. Suicidarsi equivaleva a gettarsi nelle braccia del demonio.

«Fortunatamente per tutti noi, Bartolomeo tornò prima che fossi riuscita a radunare il coraggio necessario per portare a termine il mio triste piano. Si presentò alle prime ore del mattino. Ti aveva avvolto nelle fasce per poi legarti stretto al suo petto, avevi appena qualche giorno. Aveva cavalcato da Dio sa dove per portarti a me. Non volle dirmi altro tranne che eri suo figlio e che la tua vita era in pericolo. Me lo ricordo come fosse ieri: "Non dovremo mai dirgli chi è suo padre. Perderemmo la vita tutti quanti se si sospettasse la verità".»

Sottrassi le mani alla sua presa. Era tutto talmente insensato. «Cosa sapete di mia madre?»

Caterina scosse il capo. «Niente. Nel corso degli anni ho tentato più volte di farmi rivelare qualcosa da Bartolomeo, ma non ha mai voluto dire nulla. Un nome, un indirizzo, un indizio su chi fosse. Non sono riuscita neanche a farmi dire perché ti avesse portato da me. "Ora sei tu la madre" era la sua unica risposta.» Prese fiato, ma tornò subito a parlare. «Tu mi hai salvato la vita, Giovanni. Mi hai dato uno scopo quando ormai stavo per cedere alla tristezza. Mi sono votata anima e corpo a farti da madre. Neppure allattarti è stato un problema, avendo appena perso l'altro bambino. Bartolomeo ha pensato a te e Cesare. Era terrorizzato che qualcuno scoprisse della tua esistenza, e così ci ha fatti trasferire a Tivoli in pochi giorni, dove nessuno potesse

domandarsi come aveva fatto un bambino nato morto a trasformarsi in un neonato vivo e vegeto.»

Mi agitai sulla sedia, sforzandomi di interiorizzare anche quelle informazioni. «Cesare però sapeva che non ero suo fratello» osservai.

«Sì. Bartolomeo e io cominciammo subito a instillare in lui falsi ricordi, dicendogli che l'altro bambino non era morto, che eri tu. Festeggiavamo il tuo compleanno nel giorno in cui era nato l'altro piccolo. Mi detestavo per queste menzogne, ma erano necessarie. Eppure, temo che in cuor suo abbia sempre saputo che mentivamo. Dopo il tuo arrivo era diventato rabbioso, una vera peste.»

«Almeno ora so perché mi detesta. Nutre dei sospetti. La verità è che non ho mai fatto parte di questa famiglia.»

Caterina tornò a impossessarsi delle mie mani. «Non dirlo mai, Giovanni! Anche se non sei cresciuto nel mio ventre, sei mio figlio sotto ogni aspetto. Sotto *ogni* aspetto.»

Sapevo che lo pensava davvero. Eppure la situazione era cambiata, forse in modo irrevocabile.

«Ti voglio bene, figlio mio. Caro, dolce figlio mio.»

Mi alzai per andarmene, non sopportavo di sentire altro. Le posai un bacio sulla guancia e mi costrinsi a tacere quello che avrei tanto voluto farle presente, ovvero che mi sarebbe servito molto tempo per superare quel torto, l'angheria di avermi tenuta nascosta la verità per trent'anni.

«Anch'io vi voglio bene, madre.»

Giovanni

Ero quasi a casa allorché Salvi mi raggiunse di corsa, sventolando un biglietto. «Maestro, maestro! È di messer Palone. Mi ha chiesto di aspettare mentre vi scriveva la risposta.»

Il cuore mi fece una capriola. Un messaggio dal padre di Isabetta! «Ti ringrazio, Salvi.» Mi appropriai del foglio simulando indifferenza. «Ci sono altri messaggi?»

«Sì. Madonna Farnese desidera che andiate a desinare da loro questa settimana. Valentino mi ha detto che dovete andare per forza, non accetterà un no come risposta. Li ho incrociati davanti al grande palazzo Chigi mentre facevo una consegna per Francesco.»

La famiglia Chigi possedeva due palazzi a Roma e se Salvi li aveva visti in quello grande, poco distante dal Pantheon, significava che erano andati a trovare la famiglia di lei. Serafina e Valentino vivevano in un edificio più piccolo, sull'altra riva del Tevere, appena più a sud del Vaticano.

«Per favore, riferiscile che sarò lieto di unirmi a loro domani.»

Con un cenno d'assenso, Salvi si dileguò tra la folla. Osservai la giacchetta blu farsi largo tra i passanti. Continuavo a trovare strano che fosse sotto la mia tutela.

Gettai un'occhiata al biglietto, ripiegato con attenzione e chiuso da un sigillo bianco di cera con un cerchio al centro. Una palla, il simbolo della famiglia. Lo sfiorai con il pollice, quindi feci scivolare un dito tra i lembi di cartapecora per spezzarlo.

All'eccellentissimo messer Brioschi,

mia figlia, Isabetta, mi riferisce che siete interessato a farci visita, interesse che interpreto come un desiderio da parte vostra di corteggiarla. Mi assicura

che siete di buone maniere e di grande tempra. Ciò è ottimo, poiché non ho intenzione di darla in moglie a qualcuno che non sappia comportarsi a modo.

Ritengo però importante essere sincero. Sappiate che mia figlia, per quanto in possesso delle migliori qualità che potreste mai desiderare in una moglie, purtroppo non potrà darvi figli. Il suo grembo è arido come un deserto, e proprio per questa ragione il suo primo marito ha voluto sciogliere il vincolo nuziale.

Se per voi i figli non sono importanti e state cercando solo una compagna di vita, allora sarò ben lieto di dare seguito alla vostra richiesta. In tal caso, venite a spezzare il pane con noi di qui a quattro giorni da adesso.

Che il grande e buon Dio abbia cura di voi,

Rolando Palone

Solo pochi giorni prima, quel biglietto avrebbe avuto tutt'altro peso. Non poter tramandare il mio cognome sarebbe stato un problema su cui riflettere a fondo. Avevo sempre dato per scontato che una moglie mi avrebbe dato dei figli. Ormai, invece, che Isabetta fosse infeconda era irrilevante. Anche Salvi avrebbe assunto il cognome Scappi, proprio come me. Era sufficiente che lui avesse figli perché il cognome passasse a una nuova generazione.

Ero lì lì per coricarmi quando ricordai la frase cifrata che avevo trovato nel primo diario. Era stata quella a spingermi a cercare prima l'aiuto di Avito e poi quello di Bellaso. Rovistai nella cassapanca dove avevo riposto i diari, in cerca del volume esatto.

Non appena lo ritrovai, lo sfogliai in fretta.

~ FDSMEAEMLDNGENPSGILAEGLI ~

Il passaggio successivo era parecchio più lungo, diverse lettere raggruppate in un unico paragrafo. Recuperai il disco cifrante e il manuale.

Come la volta precedente, mi serviva una chiave per allineare il

disco nel modo giusto.

Diedi per scontato che si trattasse di nuovo di Stella.

Posizionai la lettera *A* del cerchio più piccolo sotto la *S* di quello più grande, così da avere sott'occhio l'alfabeto giusto da utilizzare. Come volevasi dimostrare, la mia intuizione si rivelò corretta. Lo capii subito poiché il primo gruppo di lettere mi diede una parola di senso compiuto: *Giacomo*. Procedetti allora a trasformarle a una a una, con grande attenzione.

Quando infine ebbi davanti la frase intera, mi sentii trafiggere da un brivido.

Giacomo Crispo sta per morire.

Non riesco a credere ai miei occhi. Cosa significava? Bartolomeo aveva per caso scoperto una congiura ai danni di Giacomo? O era lui stesso ad aver pianificato l'assassinio del duca di Arcipelago? Ma no, non poteva essere! L'idea che il mio grosso, giocondo zio – no, *padre* – fosse stato in grado di ammazzare qualcosa di diverso da pollame e simili non era neppure concepibile. Adorava le persone, fino all'ultimo dei servitori. No, davvero, non riesco a crederlo. Mio padre, togliere la vita al duca?

In ogni caso, non riesco a credere neppure che Bartolomeo avesse affidato quelle parole alla cartapeccora, fosse pure in codice. Se qualcuno a palazzo Grimani avesse trovato il diario, era probabile che, proprio come avevo fatto io, ne leggesse abbastanza da capire che la chiave era *Stella*. Le sue parole, così come il suo mondo, giravano intorno a lei.

L'unica scusa che mi veniva in mente era che Bartolomeo aveva compilato quel diario quando era molto giovane e, di conseguenza, sconsiderato. All'epoca in cui aveva vergato quelle pagine aveva appena vent'anni. Scrivere un diario era diventata un'attività molto comune negli ultimi decenni, ma quel tipo di confessione portava dritti alla forca!

Cercai di immaginarlo come era allora. Di certo doveva essere convinto che in futuro tutte le sue gesta sarebbero state encomiate. La

verità, però, era che ci aveva visto giusto *dopo*, in età adulta. Come aveva detto a Francesco, quei diari erano pericolosi. Prima di dare alle fiamme le pagine che già avevo decifrato le rilessi un'ultima volta, affidando la sua storia alla memoria.

Il giorno successivo percorsi un tratto di lungotevere per andare da Serafina e Valentino. Insieme al secondo marito di Serafina, Carlo Farnese, vivevano nella gigantesca villa Chigi che si trovava a due passi dal fiume, poco più in là dell'animata piazza Campo de' Fiori dove sarti, cappellai, balestrai e chiavaiuoli avevano le loro botteghe e tenevano mercato. Dopo il decesso del suo precedente marito nel 1547, Ludovico Pio da Carpi, Serafina si era trasferita nella sfarzosa villa estiva del defunto zio, Agostino Chigi, abbellita dagli affreschi del famoso Raffaello. Lorenzo – il fratello di Agostino – aveva dilapidato i beni di famiglia. Si mormorava che, se non fosse intervenuta la nipote, i Chigi sarebbero stati costretti a cedere anche quella magnifica dimora. Dopo il matrimonio, Carlo vi si era trasferito insieme a Serafina. Il nipote di Carlo, lo stimato cardinale Alessandro Farnese, aveva fatto di tutto affinché Serafina gli vendesse la proprietà. La sua idea era costruire un ponte che collegasse direttamente il massiccio palazzo Farnese, sulla sponda opposta, e questa meravigliosa villa, dove era suo desiderio intrattenere gli ospiti durante l'estate. Serafina però si era sempre rifiutata di cedere.

Ero grato che avesse tenuto duro. Adoravo andare a trovarli nel loro bellissimo palazzo. E in quel momento ero anche particolarmente riconoscente per il tempismo del loro invito. Leggere i diari di Bartolomeo ed esaminare i suoi effetti personali era stato emotivamente pesante, e solo quando giunsi sulla soglia mi resi conto di quanto bisogno avessi di stare tra amici.

Al mio arrivo, il sole, ormai basso in cielo, faceva brillare i tetti di terracotta.

«Madonna Farnese si sta ancora vestendo. Vi accompagno da messer Carpi.» Il maestro di casa mi condusse in fondo alla corte dove, varcata un'alta porta di legno, accedemmo al giardino, una lunga distesa di verde che digradava fino al Tevere.

Valentino era mollemente adagiato su una delle numerose sedie imbottite raggruppate sotto un albero, davanti al fiume. Stava osservando la cometa. Si alzò non appena mi sentì annunciare.

«Vieni, Giovanni, accomodati! Prendi del vino e raccontami come va.» Ubbidiente, aspettai che il maestro di casa mi riempisse una coppa, servendosi della brocca sistemata su un tavolino.

Non appena il domestico si fu allontanato, il mio amico levò il calice verso il mio. «A Bartolomeo!» proclamò con espressione solenne e occhi umidi. «Che il Signore abbia cura della sua anima.»

Levai il mio calice, il cuore gonfio di dolore.

«Era un brav'uomo, Giovanni. Non ero ancora pronto a perderlo. Vorrei tanto avere avuto uno zio buono anche solo la metà di Bartolomeo. No...» si corresse spostando lo sguardo sul fiume mentre abbassava la voce. «Vorrei avere avuto un *padre* buono la metà di lui.»

Un padre buono la metà. Mi costrinsi a rimanere impassibile. Valentino era ancora piccolo quando suo padre, Ludovico Pio da Carpi, era mancato.

«Pensavo andassi d'accordo con messer Farnese.»

Gli occhi del mio amico erano sempre sul fiume. L'acqua luccicava agli ultimi raggi di sole. A nord, la stella sembrava più grande e più rossa del giorno prima.

«Oh, sì, è gentile con me, ma c'è sempre stata una certa distanza tra noi. Invidiavo il tuo rapporto con Bartolomeo. Per te era davvero come un padre. Io non ho mai avuto una persona del genere nella mia vita.»

Come un padre.

«Sai, in un certo senso pensavo a lui come a quanto di più vicino avessi anch'io a una figura paterna» proseguì il mio amico. «Con me è sempre stato più buono di qualunque altro uomo ci sia stato nella mia vita. Mi dava i consigli che darebbe un genitore.»

«Hai ragione» confermai, non sapendo bene come reagire. Non era da Valentino mostrarsi addolorato, né tanto meno nutrire rimpianti. «Era un brav'uomo.»

Presi un respiro profondo e mi lanciai. «Ho scoperto delle cose importanti su di lui.»

Valentino prese un sorso di vino. «Quali?»

«Ecco, aveva due scrigni zeppi di diari. Voleva che li bruciassi» soggiunsi avvampando.

«E tu...?»

«Non... non ce l'ho fatta.»

Mi seppellii il viso tra le mani, sopraffatto dalla perdita di mio padre, il mio maestro. Quel vuoto che avevo nel cuore sarebbe mai guarito?

Dopo un istante, sentii la mano di Valentino sulla spalla. Aveva avvicinato la sedia. Mi raddrizzai e mi asciugai il viso sulla manica.

«Avrei fatto la stessa cosa. E anche Bartolomeo. Te lo vedi a resistere a una tentazione del genere se gli fosse capitata tra le mani?»

Il pensiero mi fu di conforto. Bartolomeo non aveva mai seguito le regole. Era sempre lui a dettarle.

«Immagino che tu ci abbia scoperto qualcosa, oppure a questo punto li avresti comunque bruciati.»

«Infatti, è così.»

Mi dibattei in cerca delle parole. Morivo dalla voglia di confidarmi con il mio amico, ma al contempo non sapevo se fosse giusto divulgare un segreto di quella portata.

«Dimmi, Giovanni. Non ci siamo mai nascosti niente.»

Aveva ragione. Presi fiato.

«Bartolomeo Scappi era mio padre.»

«Cosa?» L'urlo gli era sfuggito, e subito Valentino si affrettò a guardarsi intorno, temendo che i domestici l'avessero sentito. C'era il rischio che il maestro di casa corresse a vedere se poteva essere d'aiuto. Non vedendo comparire nessuno, Valentino riprese a parlare, la voce più bassa. «Barto era tuo padre? Dio mio! Certo questo spiega tante cose.»

«Cosa vorresti dire?»

Alzandosi, il mio amico si appoggiò all'albero. Continuava a scuotere la testa, incredulo.

«Valentino, cosa intendi? Che cosa spiega?»

Prese a passeggiare su e giù, come faceva quando voleva schiarirsi le idee. «A ripensarci con il senno di poi, ci sono stati molti indizi. Il

fatto che stravedesse per te, che si vantasse di continuo dei tuoi successi, che ti abbia dedicato il suo ricettario.»

Tacque di colpo e mi fissò, gli occhi preoccupati. «Chi altri lo sa?»

«Francesco l'aveva capito da solo, ma non ne ha mai parlato prima di adesso. E Caterina.»

«E quindi chi è tua madre?»

«Non lo so.»

Valentino si rabboccò il bicchiere e ne ingollò metà prima di offrirmi la brocca. Mi osservò versare.

«Lui non ha scritto nulla in proposito?»

«Credo che la donna di cui parla nei diari sia mia madre, ma non ne sono certo. La maggior parte dei dettagli importanti è in codice. Li sto decifrando, ma è un lavoro che procede molto lentamente.»

«Oddio. Oddio.»

Di colpo venni attanagliato dal panico. «Non devi dirlo a nessuno, Valentino. *Nessuno*. Nei suoi diari Bartolomeo parla di una donna. Una gentildonna, alta nobiltà. Credo sia lei. E credo che sia ancora in vita. Ma Bartolomeo ha detto a Francesco che se la verità fosse venuta a galla sarebbe stato pericoloso. Giuramelo, Valentino, non deve saperlo nessuno!»

Valentino si trasse un oggetto di tasca. «Te lo giurerò su questo. Ce l'ho sempre con me, è il mio talismano.»

Si trattava di un porcellino di legno non più grande di un'unghia. Lo riconobbi subito. Bartolomeo ce ne aveva intagliato uno a testa quando eravamo piccoli. Il mio l'avevo perso secoli prima. Mi sconvolse vedere che il mio amico ce l'aveva ancora. Stringendolo nella mano sinistra, alzò la destra.

«Giovanni, giuro solennemente sul nome di Bartolomeo Scappi che manterrò il tuo segreto finché non mi scioglierai dalla promessa. Qualora ciò non avvenisse, lo porterò con me nella tomba.»

Ci scambiammo una stretta di mano e ci abbracciammo. Ero sempre stato grato per la nostra amicizia, e in quel momento fui ancora più sicuro di avere scelto il confidente giusto.

Tornando a sederci, riprendemmo le coppe.

«Sei certo che fosse una principessa, dunque?» domandò Valentino.

In Italia quello era un titolo molto usato per alludere in generale alle figlie dei nobili.

«Sì.»

«Caspita, allora Barto aveva ragione. Bisogna tenerlo segreto. Se questa donna ha tradito lo sposo accompagnandosi a un uomo di un ceto tanto più basso del suo... cielo, Giovanni, chiunque sia tua madre, se lo si venisse a sapere sarebbe rovinata!»

Rovinata era un eufemismo. Anche a distanza di decenni dal fatto, l'aver gettato un'onta simile sulla famiglia avrebbe potuto condurla alla morte. Sarebbe stato diritto di suo marito decidere come punirla. Come minimo l'avrebbe ripudiata e spedita in convento, dove ben di rado avrebbe potuto vedere il resto della famiglia e i suoi cari. I monasteri straripavano di quelle sfortunate.

«E sarei in pericolo anch'io, se decidessero di cercare vendetta...» I suoi parenti avrebbero dato la caccia a me, a Caterina, a Cesare e ai suoi. Quando si trattava di proteggere l'onore della famiglia, spesso la gente si faceva giustizia da sola. Se poi si trattava di una famiglia influente, le autorità avrebbero chiuso un occhio come sempre.

Valentino comprese al volo.

«Hai intenzione di cercarla?»

Svuotai il bicchiere. «Devo.»

Non avevo dubbi, proprio come non ne avevo quando si trattava di tagliare e cuocere un cappone.

«E se dovessi trovarla?»

Non avevo la più pallida idea di cosa avrei fatto, di cosa le avrei detto e, in generale, di come mi sarei dovuto comportare con lei. La donna che mi aveva messo al mondo. «Non lo so. Però sento di dover scoprire chi è.»

Una soave voce femminile ci colse di sorpresa, facendoci sussultare entrambi.

«Ecco dove eravate finiti!»

Era Serafina, seguita a pochi passi dalla fantesca. Indossava un abito color del cielo, arabescato da ricami d'oro e d'argento. I capelli grigi erano intrecciati con dei nastri e raccolti in una sorta di corona, un'acconciatura che andava molto di moda.

Mi abbracciò forte. Quando si scostò notai che era commossa, ma trattenne le lacrime.

«Forza ora, andiamo nella loggia. Faremo un brindisi in ricordo di Bartolomeo Scappi, desineremo e parleremo insieme di tutte le volte che ci ha fatto sorridere.» Indicò la villa, dove era stata imbandita la tavola.

Valentino mi diede un buffetto sulla schiena. «Mia madre ha ragione, Giovanni. Celebriamo insieme la vita di tuo zio. Che uomo!»

Avevo sempre amato desinare con Valentino e Serafina. L'imponente loggia di Amore e Psiche che accoglieva gli ospiti all'ingresso della dimora godeva di una meravigliosa vista sui giardini. Era stato Raffaello ad affrescare il soffitto con quelle famose figure mitologiche, appena prima che lo zio di Serafina venisse a mancare, ormai quasi sessant'anni prima. Sempre opera di Raffaello era anche il padiglione in giardino, alla cui ombra riposava un bacino naturale in cui scorrevano le acque del Tevere e dove gli ospiti potevano fare il bagno tra i pesci. Ormai era in rovina, ma all'epoca si diceva che fosse stato sede di svariati, ed esosi, banchetti. Bartolomeo mi aveva raccontato di una famosa cena in cui Agostino, un uomo stravagante che navigava nell'oro, aveva ostentato la sua ricchezza facendo servire il pasto su vassoi d'oro, con posateria d'oro, per poi buttare tutto quanto nel Tevere. In seguito, però, all'insaputa degli ospiti, aveva spedito i servitori a ritirare le reti che aveva fatto gettare nel fiume in precedenza, così da recuperare ogni cosa.

Mentre prendevo posto nella loggia, sotto gli splendidi dipinti del grande maestro, lanciai un'occhiata al giardino sempre più buio. Il crepuscolo stava ormai cedendo il passo all'oscurità e la stella solitaria brillava in cielo con la sua coda scintillante. La osservai colmo di meraviglia. A quante persone sarebbe mai capitato di godere di un simile spettacolo?

L'arrivo del cibo mi strappò alle fantasticherie. Come molti cuochi di Roma, anche quello al servizio dei Farnese aveva tratto ispirazione da Bartolomeo nel corso degli anni. La prima portata includeva scaglie di parmigiano; olive di Tivoli; ciliegie in piccole coppe decorate in

lamina d'oro; un'insalata di cedri affettati e conditi con zucchero e acqua di rose; involtini di vitello spolverizzati di coriandolo, arrostiti allo spiedo e serviti con uva passa cotta nel vino; piselli teneri ancora nel baccello con pepe e aceto; lingua di bove salata, cotta e servita fredda a fette con del limone; piccione arrosto, accompagnato da una delicata crema di formaggio e tuorlo d'uovo; biancomangiare fermo come neve e cosparso di zucchero; carciofi arrostiti e dolci ai pinoli.

Ogni piatto fu per me fonte di conforto e di tristezza insieme. Anche la conversazione mi colmò delle medesime sensazioni.

«Credo che il nostro cuoco voglia fare colpo su di te, ora che sei il cuoco segreto di papa Gregorio» chiosò Serafina indicando il ben di Dio che avevamo davanti.

L'idea che mi si ritenesse tanto importante da cercare di fare colpo su di me mi sorprese, ma in effetti l'obiettivo era stato raggiunto. «È tutto squisito. Vi prego, diteglielo da parte mia.»

«Sarà fatto» promise Valentino.

«Tuo zio è stato fonte di grande ispirazione per me.» Serafina si portò alle labbra una cucchiata di biancomangiare.

«In che modo?»

«Bartolomeo era un artista, un vero mago. Il suo talento non conosceva limiti. Merita di essere commemorato proprio come i maestri di cui si è sempre circondato mio zio» aggiunse indicando gli affreschi del soffitto. «Ogni volta che gustavo un suo piatto mi sentivo rapire. Comprendeva il gusto, il colore e l'emozione.»

«Non ce ne sarà mai un altro come lui» mormorò Valentino a bassa voce.

«No» concordò la madre. «Infatti.»

Il discorso si spostò quindi su Roma e i problemi del papato.

«Ho sentito dire che papa Gregorio ha intenzione di cambiare il calendario affinché ci sia un allineamento più preciso tra anno civile e anno astronomico» disse Valentino.

«Già. Non possiamo lasciare che la Pasqua cada sempre più tardi ogni anno. Cristo potrebbe confondersi sul giorno in cui deve tornare» scherzai.

Era una battuta blasfema, ma i miei commensali scoppiarono a

ridere, e insieme levammo i calici in un brindisi alla chiesa.

«Dove finiremo di questo passo?» domandò Serafina, scuotendo il capo.

Osservando la cometa che brillava luminosa nella volta celeste, mi posi la stessa domanda.

Scappi

Venezia, agosto 1528

Stellina mia, ti giuro che non ti porterà a Nasso. Bartolomeo continuava a ripeterselo mentre si affrettava lungo i ponti di Venezia per andare da suo zio Romeo, lo speziale, in fondo al sestiere Cannaregio. Erano trascorsi due giorni dall'ultima volta che aveva visto Stella. Dopo che si erano separati, aveva concepito un piano. Mentendo al capocuoco – si era inventato una zia ammalata che necessitava di aiuto – si era guadagnato un pomeriggio libero.

La bottega era parecchio distante, quindi Bartolomeo andava di rado fin dallo zio, il fratello minore di suo padre. Tutti gli Scappi erano stati istruiti nelle arti erboristiche, una vecchia tradizione di famiglia. Poco dopo la nascita di Bartolomeo, però, era diventato evidente che a Dumenza non c'era abbastanza posto per due speziali, e così lo zio Romeo era sceso a Venezia mentre il padre di Barto era rimasto a gestire la bottega di famiglia. Quando poi Bartolomeo aveva dichiarato di voler diventare cuoco, era stato proprio Romeo a trovargli un posto da apprendista presso il maestro di cucina di palazzo Grimani.

La bottega di Romeo si trovava al centro di un sestiere vivace e vendeva una gran varietà di rimedi ed erbe, cosmetici, spezie esotiche e svariati tipi di zucchero, vino e liquori, persino inchiostro e cartapeccora. Ma la sua specialità erano i pigmenti. Era lì che Tiziano Vecellio si recava a rifornirsi delle tinte che impreziosivano capolavori per tutta Venezia.

Romeo accolse il nipote con un abbraccio stritolante, quindi lo fece accomodare e gli offrì una coppa di vino. L'aveva sempre adorato e si divertiva un mondo a mostrargli gli acquisti più recenti, in particolare i veleni. Bartolomeo aveva sperato proprio in quello.

Romeo aprì un piccolo astuccio e ne estrasse delle fialette. «Guarda cosa ho scovato questa settimana, Barto. Sono davvero speciali. Questa, ragazzo mio, è morte liquida. Non farne parola a nessuno, mi raccomando.»

Bartolomeo drizzò le orecchie. Era lì per del veleno, ma non sapeva quale facesse meglio al caso suo. Forse l'arsenico? O la belladonna? Certo non poteva chiedere consiglio allo zio. «Cos'è? In cosa differisce dall'arsenico?»

A Romeo brillarono gli occhi per l'eccitazione. «Viene dalle foglie che fumano i nativi nel Nuovo Mondo» spiegò tutto gongolante. «Si chiama *nicotina*. Me l'ha portato uno dei miei contatti dalla Spagna. Un erborista di là ha scoperto come estrarre gli umori dalle foglie. L'ho pagato carissimo. Quegli accidenti di pirati sono bravi a salassare!»

«Ma che effetto ha?»

«È qui il bello, Bartolomeo! Quello che lo rende insolito è che non solo è incolore e inodore, ma viene assorbito attraverso l'epidermide. Ne basta una quantità minima e un contatto di quindici, venti minuti con la pelle, ed è fatta. Morte.»

Il cuore di Bartolomeo accelerò. Si era lambiccato il cervello pensando a come somministrare un veleno al duca di Arcipelago. Se gliel'avesse mescolato al cibo, sarebbe stato facile risalire al colpevole. Il cuoco, il cameriere o un commensale seduto a uno dei due lati della vittima. Bartolomeo non poteva permettersi di figurare tra gli indiziati. Aveva quindi dedotto che avrebbe dovuto essere creativo nel somministrargli il veleno ma non pensava che gli si sarebbe offerta un'occasione così ghiotta, migliore di qualunque stratagemma avesse fino a quel momento pensato.

Squadrò la fiala.

«Quali sono i sintomi?» si informò, sforzandosi di tenere ferma la voce.

«L'ho provata su uno dei miei ratti. Gli ho piazzato un cencio imbevuto di questa sostanza in fondo alla gabbia, e nel giro di pochi istanti era già in preda al vomito e alle convulsioni, quindi ha attaccato a rantolare ed è spirato.»

Romeo teneva sempre in cantina una decina di ratti per i suoi esperimenti. A Bartolomeo non era mai piaciuto scendere a vederli.

L'uscio della bottega scricchiolò e in quel mentre i campanellini appesi al pomello dell'uscio trillarono. «Romeo, Romeo!» Era una donna dalla voce esile ma stridula.

«Perdonami, ragazzo, devo occuparmi della bottega. Non ci metterò molto. Vedrai che donna Bertelli ha bisogno di una nuova pozione d'amore.» Richiudendo l'astuccio, Romeo lo ripose su un ripiano in basso e si spostò nel locale adiacente.

Bartolomeo non riusciva a credere alla sua fortuna. Le fiale di veleno del Nuovo Mondo erano le stesse in cui lo zio conservava l'arsenico. E perfino il contenuto aveva il medesimo aspetto. Probabilmente variava un poco la viscosità, ma il colore della fialetta l'avrebbe nascosto. Sarebbe passato un pezzo prima che lo scambio venisse scoperto. Stabilito ciò, il giovane prese una delle numerose fiale d'arsenico stivate sullo scaffale e la scambiò con una di quelle nell'astuccio. Facendo molta attenzione, ripose la fiala di nicotina nel sacchettino di cuoio che si era portato appresso, strinse bene il legaccio e se lo infilò nelle brache. Ebbe una visione fugace, lui che inciampava e la fiala che si spezzava, il fluido venefico che gli penetrava negli abiti sino a intridere la pelle. Bartolomeo si sfregò i palmi sulle brache, continuando a immaginare esiti via via più disastrosi. Si era quasi risolto a rimettere a posto la fiala quando gli tornò in mente il pirata che presto avrebbe sposato Stella. Ci ripensò.

Quando lo zio rientrò nel retrobottega, trovò il nipote che sorseggiava tranquillamente il suo vino, un dito che seguiva ozioso i nodi del legno del tavolo. Mentre tornava a levare il bicchiere, Bartolomeo si augurò di non venire tradito dal tremito della mano.

La sera prima dello sposalizio, Bartolomeo andò a letto un'ora dopo la mezzanotte. Il personale si sarebbe alzato insieme al sole per portare a termine i preparativi per il banchetto. Il giovane giacque sveglio, aspettando di sentir russare gli altri sguatterri. A quel punto sgattaiolò nella cantina dove era solito scrivere. Solo che, questa volta, non recava con sé il materiale necessario. Posata la candela sul

tavolino, recuperò il sacchetto con la fiala di veleno. Prese quindi diversi tovaglioli che si era appositamente nascosto sotto la camicia e ne stese uno sul pavimento. Utilizzando una pietra, fece un segno sull'angolo della stoffa. Un segno leggero, che nessun altro tranne lui avrebbe notato ma che gli sarebbe servito per individuare il tovagliolo avvelenato. A quel punto intrise la stoffa di liquido, prestando molta attenzione a non rovesciarsene neppure una goccia sulle dita o sulle mani. Si era comunque portato una borraccina con dell'acqua, così da potersi lavare subito qualora si fosse reso necessario. Non aveva certo intenzione di correre il rischio di rimanere a lungo in contatto con quella sostanza letale.

Il mattino successivo, prima che il gallo cantasse, il giovane si intrufolò nella sala da pranzo – dove i tavoli erano stati imbanditi già la sera precedente – e sostituì il tovagliolo dello sposo. A quel punto, Bartolomeo fece un fagotto della fialetta e dei guanti che aveva utilizzato per maneggiare il tovagliolo avvelenato, lo appesantì con una pietra e volò a gettarli nelle acque torbide di un canale secondario. All'arrivo del maestro in cucina, un'ora più tardi, Bartolomeo stava già preparando la salsa per il pavone. Tritate delle mandorle, vi unì uva passa, tuorli di uova sode e fegatini.

Qualche ora più tardi, allorché sentì le campane suonare a festa per annunciare il matrimonio a tutta Venezia, Bartolomeo non alzò gli occhi dal lavoro. Ce la stava mettendo tutta per non pensare al bacio che quel vecchio pirata avrebbe posato sulle labbra del suo amore per confermare i voti. Continuò quindi a farcire i porcellini d'India per i pasticci.

Dopo quella che gli parve un'eternità, il corteo nuziale giunse a palazzo Grimani per il banchetto. Il giovane sentì le risate riecheggiare nelle sale, insieme al cicaliccio frivolo di centinaia di donne e dei loro altolocati e seriosi mariti. Avendo lavorato sodo per molte ore, sapeva che il maestro gli avrebbe concesso di passare a occuparsi del servizio di credenza, un compito più leggero da svolgersi direttamente in sala da pranzo. Il mobile gigantesco da cui tale servizio prendeva nome era già inzeppato di vassoi stracolmi di cibo freddo e dei piatti della porcellana e della maiolica più belle.

Non appena entrò, Bartolomeo gettò un'occhiata al tavolo d'onore, dove sedevano la sua Stella e Giacomo Crispo. Gli salì un nodo in gola. Stella era radiosa in un abito rosa trapunto di centinaia di perle. Sulla sopravveste – in velluto rosso scuro, a sua volta tempestata di perle – un filo d'oro intesseva arabeschi meravigliosi. Il velo d'oro che aveva sui capelli era scostato per lasciare vedere il viso. Era bella da levare il fiato, anche se non sorrideva. Quando incrociò il suo sguardo, Bartolomeo le rivolse un impercettibile cenno d'intesa. E là, alla sua sinistra, scorse il tovagliolo, un muto invito per l'altro mondo. Il giovane deglutì. Non aveva mai creduto in Dio, ma se invece si fosse sbagliato? Chissà se in quel momento l'avrebbe colpito? Doveva aspettarsi di venire incenerito da un fulmine seduta stante? E poi, l'orribile pensiero. Se per errore fosse stata *Stella* a prendere il tovagliolo? Le aveva detto di avere un piano, ma non era sceso nei dettagli. Lo stomaco gli si rivoltò al pensiero di vederla spirare davanti ai suoi occhi. Era troppo tardi per riprendersi quel cencio avvelenato?

Fece un passo avanti, ma si bloccò di colpo quando Crispo si girò verso di lui per rispondere a un domestico che gli chiedeva quale vino desiderasse. Il futuro duca di Arcipelago aveva lineamenti duri, una lunga cicatrice che gli correva lungo il naso a uncino e la guancia, e occhi minuscoli e talmente ravvicinati che quando sorrideva gli si facevano strabici, conferendogli uno sguardo rancoroso. La barba e i capelli erano sale e pepe, e questo lo faceva assomigliare molto più al nonno di Stella che non a suo marito. Bartolomeo lo immaginò mentre baciava la sua amata e la rabbia ebbe la meglio sulla paura. Se anche Dio fosse esistito davvero, decise, sarebbe andato volentieri all'inferno piuttosto che permettere a Giacomo Crispo di posare anche un solo dito sulla donna che amava.

Stella aveva un'aria molto infelice. Fissava il piatto che aveva davanti, il viso privo di gioia.

“Presto” avrebbe voluto dirle. “Non avere paura, Stella mia, non ti porterò a Nasso. Presto.”

E avvenne presto. Appena pochi istanti e lo sposo si infilò il tovagliolo nel colletto, a contatto con la pelle. Affondando il coltello

nel pasticcio elaborato che aveva davanti, mangiò di gusto. Di quando in quando si tamponava le labbra con l'angolo del tovagliolo e a ogni tocco Bartolomeo aveva un tuffo al cuore. Sarebbe stato veloce. Il giovane si preparò al tumulto che sarebbe seguito.

Un quarto d'ora più tardi, Crispo sbiancò. Notando il cambiamento, Bartolomeo si allontanò il più possibile, d'un tratto occupatissimo a servire gli altri tavoli.

Dal fondo del salone, vide lo sposo strapparsi il tovagliolo dal colletto e asciugarsi il sudore sulla fronte. Neanche cinque minuti, e già Crispo torceva la stoffa. Era evidente che c'era qualcosa che non andava. Tornando a distogliere lo sguardo, il ragazzo riprese a servire. Rialzò gli occhi solo quando udì il tonfo del duca che rovinava a terra. Si voltò giusto in tempo per l'urlo di Stella. Uno dei presenti gridò che il duca stava avendo un colpo apoplettico e ordinò di scovare un medico, ma nel giro di altri quindici minuti, prima che potesse giungere qualsivoglia aiuto, lo sposo venne dichiarato privo di vita.

«È stato il pasticcio di porcellini d'India!» strillò madonna Grimani. «Non ho dubbi! Il pasticcio! Aveva qualcosa che non andava!»

Bartolomeo si sentì venir meno. Prima di essere servito, il pasticcio era stato giudicato sicuro dall'assaggiatore del cardinale Grimani, ma se avessero deciso di non tenerne conto? Era stato lui a preparare i pasticci. Rischiava l'impiccagione. Tornò in cucina in preda al terrore.

Vedendolo entrare, il maestro gli ordinò di andare a chiamare anche tutti gli altri domestici. Dovevano radunarsi in cucina. Facendosi largo tra schiere di nobili isterici, Bartolomeo impartì ai colleghi gli ordini del maestro, il cuore che gli martellava sempre più forte in petto a mano a mano che si avvicinava al tavolo d'onore. Sorpreso, notò che avevano già spostato il cadavere, così come avevano provveduto a prelevare tutto il cibo e il vino. Per esaminarli, molto probabilmente. Nei paraggi non era rimasto nessuno. Raccogliendo il coraggio a quattro mani, il giovane si avvicinò e cominciò a radunare i tovaglioli, come se stesse rigovernando. Ed eccolo là, quello incriminato. Era posato sul bracciolo della sedia di Crispo. Bartolomeo si impose di tenere lo sguardo sulla tavola per far credere di essere tutto assorbito dal suo compito, anche se di fatto

aveva una gran voglia di controllare se lo stessero osservando. Servendosi di un altro tovagliolo, vi racchiuse quello avvelenato e riprese ad avanzare, recuperando anche gli altri via via che tornava verso la cucina. In fondo al corridoio si accertò di essere solo e occultò il cencio avvelenato dietro una panca. Solo allora, con il cuore impazzito e grondando sudore, raggiunse i colleghi per scoprire cosa ne sarebbe stato di tutti loro.

Presto andarono a chiamarlo e lo scortarono al secondo piano del palazzo, dove un tarchiato caposestiere lo interrogò per quasi due ore. «Sei stato tu a preparare i pasticci di porcellino?»

«Io ho preparato il ripieno, messere, ma la pasta l'ha fatta Bruno, Stagio ha pensato a pulirli e Piero ad assemblarli.» Era consapevole che la voce gli tremava, ma si augurò che venisse attribuito alla normale agitazione legata a un'occasione del genere, e non considerato un segno di colpevolezza.

L'ufficiale era naso a naso con lui, l'alito appesantito dalle bevute della sera precedente. «Dove hai preso il veleno che hai messo nel pasticcio?»

«Ve... veleno?» Dovette ricorrere a tutta la sua forza d'animo per simulare un'espressione innocente. «Non l'avrei mai fatto! Neanche conosco le persone per cui ho preparato i pasticci!»

«Chi ti ha pagato? Cos'era, aconito? Arsenico? Sono stati i Mocenigo ad assoldarti? O i Foscari?»

Le domande gli piovevano addosso come spezie da un macinapepe.

«Dimmelo, ragazzo, o ti farò strappare le unghie.»

«Non so niente!»

«Oh, invece secondo me lo sai eccome» replicò il caposestiere pugnalandogli il petto con un dito. «Dimmi, cosa preferisci? Le unghie non ti vanno? Preferisci forse i pollici?»

Il terrore gli tolse il fiato, lasciandolo ansimante.

«Per... per favore! Vi... vi prego, lasciatemi andare. Io non... non so niente!» Si leccò le labbra, ricorrendo al trucchetto che gli aveva insegnato suo padre per guadagnare tempo e fiato. «Io... mi servono, i po... pollici. Voglio fare il... il cuoco, vi... vi scongiuro!»

Non aveva bisogno di fingersi terrorizzato. Doveva solo riuscire ad attenersi alla sua versione. Nei momenti peggiori dell'interrogatorio, fu l'immagine di Stella a dargli forza.

Quando finalmente lo lasciarono andare, sentì il caposestiere riferire al maestro che credeva alla sua innocenza. Ormai temeva che il cuore non gli sarebbe mai più tornato a un ritmo normale.

Il doge ordinò che i galeotti assaggiassero tutto il cibo, ma non si venne a capo di niente. Ospiti e domestici furono parimenti interrogati. I capisestieri fecero perquisire ogni angolo dei quartieri della servitù, giungendo a scoprire anche il nascondiglio dove fino a poco prima Bartolomeo aveva celato il diario. Ora però conteneva solo qualche scudo e una ciocca di capelli che sarebbe potuta appartenere a qualunque fanciulla. Non pensarono potesse essere di Stella.

Al sopraggiungere della sera, il giovane riempì anche il tovagliolo di pietre e, così come aveva fatto per la fialetta, andò a gettarlo nel canale.

Quando a Venezia si giustiziava un criminale, lo si impiccava nella piazzetta di fronte al Palazzo Ducale, su un palco eretto tra due colonne. In cima alla prima si stagliava un leone alato, il simbolo della città; sopra l'altra una statua di San Teodoro, il primo patrono della città. L'ultima cosa che il condannato vedeva era uno scorcio di canale scintillante.

Fermo nella piazzetta, Bartolomeo osservava la ressa che si era radunata per assistere all'impiccagione dell'assassino di Giacomo Crispo. Lo stomaco gli si rivoltò. Chissà se l'incubo della settimana precedente sarebbe finito una volta che i piedi dell'uomo avessero scalcciato e infine penzolato nell'aria sopra il patibolo.

Dopo che i capisestieri l'avevano lasciato andare, non aveva osato fare ritorno in cucina. Non voleva sapere chi avrebbero condannato al posto suo. Evitare la cucina però non era servito a bloccare i pettegolezzi, ed era stato così che ben presto la voce aveva raggiunto anche lui. Il senso di colpa l'aveva tenuto sveglio la notte.

D'un tratto la folla proruppe in una serie di acclamazioni e Bartolomeo si voltò a controllare quale fosse l'oggetto della loro

attenzione. Ancora una volta, il cuore lo tradì.

Stella.

Sulla balconata del Palazzo Ducale, la principessa osservava la scena insieme ai genitori. Con loro c'erano anche il doge e la dogaressa, messer Grimani e moglie, e un gruppetto di uomini che portava i colori degli Arcipelago. Sotto di loro, la folla inneggiava a Stella, esultando poiché presto avrebbe avuto la vendetta che le spettava.

Oh, Stella, non sanno cosa dicono. Sei salva, Stella. Te l'avevo detto, non andrai a Nasso. Sei mia, Stella. E sei salva.

La fanciulla era in gramaglie, in mano un mazzolino di rose bianche. Era immobile, non si tamponava gli occhi come la madre e la dogaressa.

Bartolomeo non osò cercare il suo sguardo. Chissà cosa pensava di lui? Era felice di non essere più costretta a stare con il duca? O invece lo detestava per ciò che aveva fatto? Alla sola idea, il giovane ebbe un brivido. No, non poteva pensarci. Lei l'aveva implorato di salvarla e lui l'aveva fatto.

Il doge sventolò una mano e l'attenzione della folla tornò a concentrarsi sul patibolo. Quattro uomini della Serenissima condussero avanti il detenuto. Piero. Vedere il suo collega scalzo e vestito con un sacco fece rivoltare un'altra volta lo stomaco di Bartolomeo. Non sapeva come avessero fatto a giungere alla conclusione che il colpevole fosse lui. Le autorità l'avevano condotto via di peso dalla cucina appena tre giorni prima e da allora nessuno l'aveva più visto. Bruno, sconvolto e furibondo, aveva accusato a turno tutti gli sguatterri di essersi messi contro suo fratello. Alla fine il capocuoco l'aveva costretto ad allontanarsi dal lavoro. Il tempo di sbollire, gli aveva detto, raccomandandogli di non tornare finché non avesse ricominciato a trattare gli altri con il dovuto rispetto. Per due volte in quella settimana Bartolomeo era stato sul punto per confessare il suo misfatto, ma poi non ne aveva avuto il coraggio e aveva tenuto la bocca chiusa.

In quell'istante, però, dovette lottare per tenere giù la bile.

«Non sono stato io!» urlò Piero, dibattendosi. La folla gli lanciò

imprecazioni e frutta marcia, sputandogli addosso mentre passava.

Il boia lesse la sentenza, quindi chiese al detenuto se volesse pronunciare le sue ultime parole. Piero ribadì la propria innocenza. Infilandogli un sacco sulla testa, il carnefice soffocò le sue proteste e gli chiuse il cappio al collo.

Bartolomeo ragionò su cosa sarebbe accaduto se si fosse fatto avanti, gridando al boia di fermarsi, che era lui il vero assassino. Cosa avrebbe provato con la testa stretta nel cappio? E poi vide Stella.

Era lei tutto ciò che contava, solo lei; al suo confronto neppure l'uomo innocente che stavano per impiccargli davanti era importante.

Non appena il doge impartì il segnale, il boia abbassò la leva che apriva la botola. La reazione della folla fu quasi assordante. Bartolomeo temette che il cuore l'avrebbe affondato, da quanto lo sentiva pesante. Avrebbe voluto andarsene. Ma non lo fece. Decise che rimanere a guardare fino in fondo sarebbe stata la sua penitenza.

Trascorsero due strazianti settimane prima che lui e Stella riuscissero a rivedersi. Si incontrarono nel loro giardino, la mattina presto, mentre il resto del palazzo ancora dormiva. Il sole estivo era rovente, l'aria una cappa pesante sui canali ancora tranquilli.

Stella aveva una pessima cera.

«Sono giorni che non dormo» confessò scoppiando a piangere. La tenne stretta finché non ritrovò la parola.

«Oh, Barto, è stato tremendo! Pensavano che fossi stata io ad avvelenarlo! Ma non ho svelato niente. Mi hanno posto centinaia di domande. Hanno cercato di spaventarmi per indurmi a confessare e poi, proprio quando avevo iniziato a pensare che non avrei retto oltre, hanno prelevato quell'uomo dalle cucine.»

Bartolomeo si sentì dilaniare dal senso di colpa. Averle imposto un'ordalia del genere lo faceva star male.

«Conoscevi quell'uomo? Ti prego, dimmi che non era una bella persona. Dimmi che se lo meritava.»

Il giovane si limitò a scuotere la testa. Non voleva parlare di Piero. «Mi dispiace tantissimo. Non volevo arrecarti dolore. Mia piccola Stella, tesoro mio, ora sei salva. Non dovrai più andare a Nasso.»

«Barto, orso mio, so quanto mi ami. Hai rischiato tutto per me. Ma è stato inutile! Forse non andrò a Nasso, ma dovrò sposare un altro, il fratello di un cardinale. Partirò per Roma all'inizio di marzo» gli comunicò scoppiando di nuovo in un pianto diretto.

Bartolomeo non riusciva a credere alle sue orecchie. Il panico gli dilagò dentro, l'occhio destro prese a contrarsi.

«No! No, tu sei mia! Ti terrò al sicuro. Non lo sposerai. Mi sono occupato del pirata, posso occuparmi anche del fratello di un cardinale.»

Lei gli fece correre una mano tra i capelli. «No, Barto, non pensarci neanche. Sarebbe la morte per entrambi. Non sopporterei un altro interrogatorio, e tanto meno potrei sopportare di vederti torturato e impiccato se ti dovessero scoprire. No, Barto, devo sposare quest'uomo, fosse anche solo per salvare noi due. Fatti animo, orso mio. Abbiamo sei mesi. Godiamoceli il più possibile.»

Si strinsero forte, le lacrime che si mescolavano al sudore di quella torrida estate.

Quando si staccò da lei, il giovane aveva preso una decisione. «Ti seguirò. Io cercherò lavoro a Roma e noi due... noi due troveremo un modo di stare insieme. Se proprio devi avere un marito, che così sia. Se devi portare in grembo i suoi figli, che così sia. Ma so che non avrà mai il tuo cuore. Quello è mio, Stella. Quello devi donarlo solo a me.»

La fanciulla gli sorrise, il volto che d'un tratto si rischiarava. «Se tu verrai a Roma, io troverò il modo di vederti. Sempre, Barto. *Tu* sei il mio cuore.»

Al calare della notte, mentre la maggior parte dei domestici dormiva sodo, Bartolomeo sgattaiolò nelle cantine. Sollevato, vide che la sacca che aveva nascosto era ancora al suo posto, sotto uno dei barili. Non era più sceso lì sotto dal giorno in cui era morto il duca, e si era mangiato le unghie fino all'osso per la paura che i gendarmi avessero scovato il suo tesoro durante la perquisizione. E invece era ancora tutto lì. Il calamaio, il pennino, il polverino per asciugare l'inchiostro, le candele e un piccolo disco cifrante in legno.

Aperto il diario, tornò all'ultima pagina che aveva compilato:

~ FDSMEAEMLDNGENPSGILAEGLDI ~

Cominciò a far girare la ruota cifrante, ricopiando le lettere via via che apparivano. Ci voleva un'eternità, eppure sentiva che era importante registrare ogni dettaglio di quelle ultime giornate.

Un giorno, ragionò, qualcuno avrebbe pubblicato la storia della sua vita come fosse una cronaca. E una volta appresa la verità sulla sua vita pericolosa, avventurosa e scandalosa, Bartolomeo Scappi sarebbe stato sulla bocca di tutta Italia. Il capocuoco più famoso di tutti i tempi.

Ripensò al tovagliolo, ora in fondo al Canal Grande, e avvertì una fitta di colpevole orgoglio al pensiero di essere riuscito a farla franca. Se non avesse vergato tutta la storia, il mondo come avrebbe potuto venire a conoscenza del suo ingegno? Intinse il calamo.

Giovanni

Roma, 24 aprile 1577

La mezzanotte era passata da un pezzo quando posai il calamo e rilessi la sconvolgente annotazione che avevo appena decifrato. Nel focolare le fiamme erano ridotte a braci, le candele sul mio scrittoio si erano sciolte in moccoli. Dio del cielo! Mio padre era davvero un assassino. A dispetto delle sue parole, faticavo a crederci. Era sempre stato dolce e mite, il tipo di persona che trasferisce i ragni dall'interno della casa all'orto piuttosto che ucciderli. Quando macellava le bestie, si assicurava di farlo sempre nel modo più indolore per loro. Lasciava gli avanzi di cibo ai mendicanti e ai bambini di strada. Aveva sempre una parola gentile per tutti. Trasudava amore e buon animo da ogni poro.

Eppure, a quanto pareva, c'era una persona che amava più di tutte le altre. Così tanto da uccidere per lei. Chi era quella donna?

Servendomi dell'ultimo mozzicone di candela, diedi fuoco alle pagine tenendole sopra il camino e continuai a rimuginare sulla domanda mentre le osservavo accendersi in vividi tizzoni prima di trascolorare lentamente in buio.

Quella sera ero atteso a casa Palone per il desinare ma, come quasi sempre, la mia giornata cominciò nelle cucine del Vaticano, dando una mano ad Antonio a preparare i pasti del pontefice. Per pranzo gli avremmo servito zuppa d'orzo, mele e un po' di pane e formaggio. Per la cena imbastimmo la stessa zuppa a cui aggiungemmo dei bocconcini di cappone arrostito, quindi montai uno zabaglione di uova, zucchero e malvasia. Sospettavo che il papa non avrebbe neppure sfiorato il dolce, ma mi sembrava quanto meno il caso di provarci. Al peggio mi avrebbe ordinato di tornare al solito menu. Al

meglio, forse avrebbe finalmente capito quale gioia si poteva trovare nel cibo di cui il Signore ci aveva fatto dono.

Una volta portate a termine queste incombenze, Antonio mi aiutò a mettere insieme una crostata da portare a cena dai Palone. Si mise all'opera sulla pasta mentre io mondavo le ciliegie – visciole, fresche di mercato – e le ricoprivo di zucchero e cannella. Foderai quindi la teglia con uno dei due sottili strati di pasta preparati da Antonio e vi sbriciolai alcuni biscotti, vi versai le ciliegie e ricoprii il tutto con il secondo strato di pasta, che avevo modellato a imitazione dei petali di una rosa. Antonio lo spennellò con albumi aromatizzati all'acqua di rose, diede un'ultima spolverata di zucchero e infornò.

Avevo appena messo la crostata a raffreddare sul bancone quando Francesco ci raggiunse. Le visciole ammiccavano rosse tra i petali di rosa. Lo scalco del pontefice esalò un fischio. «Madonnina!»

Antonio e io lo fissammo scioccati, ma lui scoppiò a ridere. «Questo dolce è così bello che secondo me persino nostro Signore perderebbe il controllo.» Mi appioppò una manata sulla spalla. «È bello vedervi cucinare qualcosa di diverso dalle zuppette, Giovanni. Era ora che questa cucina tornasse a sfornare un dolce così incantevole.»

In effetti, anche il profumo era delizioso. Mi augurai che la famiglia Palone lo trovasse buono, oltre che bello.

Davanti alla casa di via di Ripetta mi fermai per farmi coraggio. Gli occhi corsero alla cometa, l'astro gigante che continuava a muoversi in cielo, e ripensai all'amore che mio padre aveva nutrito per Stella. Com'era provare un sentimento tanto profondo? Personalmente avevo conosciuto Isabetta appena pochi giorni prima ma, per quanto quella visita servisse solo a presentarmi formalmente alla sua famiglia, senza impegno, in cuor mio sapevo di essere già innamorato perso.

Quando infine bussai alla porta, ad accogliermi fu un servitore in là con gli anni. Mi fece attraversare la corte, dove due grossi segugi neri poltrivano al sole. Isabetta era affacciata alla loggia del secondo piano. Non appena mi vide, mi salutò con un cenno della mano e un ampio sorriso. Mi accorsi che la mia mano tremava mentre restituivo il saluto.

Rolando Palone mi aspettava nel salone principale. Su una sedia

era drappeggiato il mantello, un capo semplice ma d'ottimo taglio, con il bavero in pelliccia di leopardo. Il mio ospite aveva una figura imponente, torreggiava sullo scrittoio. Lo giudicai sulla settantina, la barba lunga e la chioma erano d'argento. Sullo scrittoio erano sparpagliati diversi documenti, tenuti fermi da pietre colorate. Mi fece segno di entrare. Fermai il domestico prima che se ne andasse e gli porsi la crostata.

«Un dono? Posso domandarvi cos'è?» Districandosi da dietro lo scrittoio, messer Palone ci raggiunse. Alzai il cencio che copriva il cestino.

«Magnifico! Quando ho scoperto che il giovane che sarebbe venuto a desinare con noi era stato apprendista di Bartolomeo Scappi, mi sono chiesto se non avrebbe tirato fuori qualche asso dalla manica.» Il sorriso prometteva bene. Chissà che non l'avessi già conquistato?

Il servitore si avviò con la crostata. Isabetta lo incrociò sulla soglia e gli occhi le saettarono sul cestino, incuriositi. Non vedevo l'ora di scoprire che faccia avrebbe fatto al primo boccone.

«Eccoti qua, figliola.» Rolando la cinse affettuosamente con un braccio.

La giovane indossava una veste di velluto blu cobalto che conferiva una sfumatura appena più scura a quegli occhi di un azzurro incredibile.

«Vi ringrazio per essere venuto» mi salutò lei, chinando appena il capo. Quando rialzò la testa mi fece l'occhiolino, proprio come nell'orto di mia madre. Mi sentii mancare il fiato.

Rolando mi invitò a passare nel locale adiacente. Una tavola molto lunga correva per l'intera stanza, ma ne era stata imbandita solo una parte. Dalle alte finestre entravano gli ultimi raggi di sole.

«Venite, parliamo un po'. Desidero conoscervi meglio» proclamò accomodandosi a capotavola e indicandomi il posto d'onore alla sua destra. Isabetta sedette accanto a me. Il suo ginocchio sfiorò il mio e un fremito mi scese lungo la spina dorsale.

«Mi dispiace molto per vostro zio.» Rolando afferrò la coppa di vino che aveva davanti. «Parlano tutti delle sue magnifiche esequie. Non lo conoscevo di persona, ma una volta sono stato abbastanza

fortunato da assaggiare il suo cibo, a uno dei banchetti di papa Giulio. Ho viaggiato molto, e vi assicuro che di quei conviti si parlava in tutta Italia.»

Mi sentii stringere il cuore. «Vi ringrazio, messer Palone. Era un brav'uomo, tutto quello che so l'ho imparato da lui. Il mondo è più buio senza la sua luce.»

Rolando levò il calice. «A Bartolomeo Scappi, il più grande cuoco dei nostri tempi!»

Isabetta e io ci unimmo al brindisi. Ero commosso dal rispetto che il mio ospite mi aveva appena mostrato rendendo omaggio a Bartolomeo.

«Avete cominciato a bere senza di noi, vedo.» Il tono era caustico. Sulla soglia si era materializzato un uomo. Sulla quarantina, aveva una gran zazzera di capelli ormai quasi grigi che gli scendevano sulle spalle ampie, arricciati all'ingiù secondo la moda. Liberatosi del cappello, lo porse al domestico, quindi prese posto di fronte a me.

«Il mio figlio maggiore, Rico» lo presentò Rolando.

«E l'altro, Tomaso» aggiunse un secondo uomo entrato solo allora, andando a sedersi accanto al fratello. Tomaso era più snello, con riccioli neri più corti di quelli di Rico e una voglia a forma di fragola che gli deturpava la pelle intorno all'occhio sinistro.

«Lieto di condividere il desinare con voi» li salutai mentre il maestro di casa versava il vino anche a loro.

Rico svuotò la coppa in un'unica sorsata, quindi si sporse verso di me. «E così, voi sareste l'uomo che desidera corteggiare mia sorella. Ditemi, di che pasta siete fatto?»

Il suo sguardo era tagliente come la lama di un coltello. Spalancai la bocca, ma Tomaso mi fermò prima che potessi pronunciare anche una sola parola.

«Non badategli» mi rassicurò, quindi guardò la sorella. «Isabetta, dicci, come si chiama questo signore?»

La mano di lei corse a sfiorare la mia. «Giovanni Brioschi. È il cuoco segreto di papa Gregorio.»

«Il pontefice? Che gli venga la cacarella e crepi sul colpo!» sbottò Rico, scolandosi una seconda coppa mentre io lo osservavo sconvolto.

Certo ero abituato a quel genere di volgarità, ma nelle taverne, mai in un consesso educato.

«Rico, stai insultando il nostro ospite» lo riprese Tomaso, rivolgendomi un'occhiata contrita.

«Papa Gregorio è un maledetto demonio!»

Il pontefice non godeva di grande popolarità, ma era davvero sconcertante sentire quella disapprovazione espressa ad alta voce.

Rolando appoggiò una mano sulla spalla del figlio. «Basta così.» Quindi mi guardò, l'espressione impenetrabile. «Ditemi, messer Brioschi, come avete conosciuto mia figlia?»

Presi un respiro profondo e mi sforzai di mantenere una voce salda. «Scappi. Sono diventato Giovanni Scappi. Mio zio nel testamento mi ha chiesto di prendere il suo cognome.»

«Benissimo. Messer Scappi sia, allora. Dunque, come avete conosciuto Isabetta?»

Ero praticamente certo che Isabetta avesse già narrato al padre l'intera vicenda. In realtà era solo un modo per avviare la conversazione. «Mia madre è un'erborista. Ho conosciuto sua figlia un pomeriggio che era passata da lei.»

«Il rimedio contro l'insonnia» specificò Isabetta mentre un pugno di domestici entrava alla spicciolata nella stanza per deporre in tavola i vassoi con la prima portata. C'erano biscotti di marzapane, ricotta dolce e frutta candita e noci per agevolare la digestione, ma il pezzo forte era la mia crostata di visciole.

Il cuoco dei Palone l'aveva leggermente riscaldata, così che dai petali di rosa si sprigionava un delizioso profumino. Uno dei camerieri fece il giro della tavola mostrandola a tutti, affinché potessimo ammirarla prima che venisse tagliata a fette.

«Bellissima!» esclamò Isabetta.

«E che profumino! Vostro zio è stato un abile maestro, a quanto pare» commentò Rolando.

«Quelle ciliegie non vedono l'ora di andare a fare festa nel mio ventre» dichiarò Rico con un guizzo allegro negli occhi.

Scoppiammo tutti quanti a ridere. Ero felice che almeno la torta avesse fatto buona impressione.

Quasi non fecero in tempo a piazzargli davanti la sua fetta che già Rico l'aveva divorata. Chiese il bis prima ancora che noi attaccassimo il primo boccone.

«Questa crostata...» Rolando si portò alle labbra un altro boccone e chiuse gli occhi per assaporarlo appieno. Li riaprì solo quando l'ebbe ingerito. Erano umidi. «Non ho più gustato niente di così buono da quando Sandra, la mia adorata sposa, ci ha lasciato.»

«Le mie condoglianze, messere. Che possa riposare in pace.» Data l'intensità dell'emozione che aveva appena mostrato, diedi per scontato che il trapasso dovesse essere recente.

«Pace? Non c'è pace per l'anima di mia madre!» sbottò Rico.

Rolando tornò ad appoggiare la mano sulla spalla del figlio. «Rico, smettila. Subito! O sarò costretto a chiederti di allontanarti.»

Il figlio pugnalò una visciola con la forchetta e il metallo stridette a contatto con la maiolica del piatto. Isabetta mi sfiorò la mano. «Nostra madre era una levatrice. È mancata pochi mesi dopo la mia nascita.»

«È stata *assassinata!*» Rico spinse indietro la sedia e si alzò. «E io ucciderò quei maledetti dei suoi assassini, se mai mi riuscirà di trovarli. Li squarterò lentamente, un pezzo alla volta, e poi darò la caccia a tutti i loro familiari e farò altrettanto con loro.» Sbattendo il calice d'argento sulla tavola, l'uomo girò sui tacchi e se ne andò.

Rolando prese un biscotto. «Non gli badate, Giovanni. Mio figlio è gonfio di passione.»

“E di vino” pensai.

«Sapete, dicono che fosse la migliore levatrice di tutta Italia» commentò Isabetta.

«E lo era davvero.» La voce di Rolando era malinconica.

«Era la luce della nostra famiglia» aggiunse Tomaso. «Rico ha ragione riguardo alla vendetta. La porteremmo fino in fondo, se solo trovassimo i colpevoli.»

«Com'è successo?» indagai.

Rolando spostò lo sguardo sulla finestra prima di rispondere. «Vivevamo nel paesino di Toffia, a nord di Roma. Aveva ricevuto una chiamata urgente, di notte. Era venuta a prenderla un'intera scorta di

guardie, quindi avevo dato per scontato che si trattasse di uno degli Orsini. Sono loro i signori di quella zona. Due giorni più tardi, il capitano Ottavio si presentò da noi con il suo cadavere riverso in un carretto. Era stato abbandonato sul ciglio della strada che porta all'abbazia di Farfa. Il capitano disse che erano stati i briganti, ma aveva ancora indosso tutti i gioielli e perfino la scarsella alla cintola, con tutto il suo denaro.»

«Mi sorprende che non se lo siano preso gli sbirri» commentai quasi tra me e me. Da quelle parti, i rappresentanti delle forze dell'ordine erano furfanti fatti e finiti.

«Il capitano e io eravamo cresciuti insieme. Non me l'avrebbe mai fatto» osservò lui, amaro.

«Chi era la partorientente?»

«Non l'abbiamo mai saputo.»

Isabetta fece segno ai domestici di servirci la portata successiva. Affaccendandosi, sostituirono le guantiere dei dolci con fagiolo arrostito allo spiedo, ravioli di pancetta, zuppa di cicoria e un vassoio di agretti.

Il discorso si spostò su altri argomenti, dalle cucine del Vaticano alla Riforma tanto sostenuta dal pontefice al commercio di tessuti da cui Rolando derivava i suoi introiti. Alla fine arrivò l'ultima portata: insalata, frutta, verdura e pesce fritto.

«Approvo.» Rolando spinse da parte il piatto.

«Concordo. Davvero un pasto delizioso, vi ringrazio.» Ero soddisfatto anch'io.

Lui mi guardò e scoppiò a ridere. «Oh, sì, è vero, ma temo mi abbiate frainteso.»

Isabetta mi sfiorò la gamba con la sua. «Approva che mi corteggiate.»

Tomaso sghignazzò. «Mia sorella vi si mangerà vivo, caro il mio cuoco.»

La sorella gli tirò un boccone di pane.

«Vi ringrazio, signore.» Speravo di non essere diventato rosso come temevo.

«Se le spezzate il cuore, caro il *nostro* cuoco, giuro che vi appendo

alla forca.» Rico era tornato tra noi. Sedendosi, attaccò a piluccare gli ultimi calamari fritti.

Isabetta si alzò prima che potessi rispondere e mi sfiorò il gomito. «Venite, Giovanni, ritiriamoci nel salottino, lontano da questi due sciocchi dei miei fratelli.»

Guardai Rolando, che acconsentì con un cenno. Grato, seguii la giovane in una stanza di ricevimento più piccola, nella zona anteriore del palazzo.

«I vostri fratelli sono sempre così?» le chiesi non appena ci ritrovammo da soli.

Accomodandosi su una lunga agrippina, Isabetta mi indicò il posto accanto al suo. «No, oggi ce l'hanno messa proprio tutta. Ma è solo perché mi vogliono molto bene.»

«Non hanno moglie?»

Avvicinandosi un poco, Isabetta allacciò il braccio al mio. «La moglie di Rico è scappata pochi mesi or sono con un menestrello. Avete visto quanto la sta prendendo bene. La moglie di Tomaso, invece, purtroppo è mancata due anni fa. Febbri.»

«È trascorso parecchio tempo dal decesso di vostra madre. Eppure sono ancora furibondi.» La mia era più una constatazione che una domanda.

«È vero. Non sempre li capisco, non avendola quasi conosciuta. Loro però la ricordano bene, e tutti e tre sappiamo quanto la sua dipartita abbia devastato mio padre. I suoi assassini devono temere quello che li aspetta. Ogni anno i miei fratelli vanno al Pasquino a rinnovare le promesse di vendetta. Chiunque l'abbia uccisa deve solo sperare di essere tanto fortunato da leggerle e darsi alla fuga prima di venire squartato.»

Ero passato proprio quel mattino davanti al Pasquino, un'antica statua greca mutilata degli arti che in città era celebre come monumento *parlante*. Quando qualcuno aveva una rimostranza da fare, che fosse contro il pontefice, un bottegaio avido o qualunque altra persona avesse perpetrato un'ingiustizia, poteva lasciare una satira presso i piedi della statua, o appendergliela al collo. Era un modo per condividere anonimamente il proprio disappunto con il

resto di Roma. Una volta alla settimana o giù di lì gli addetti andavano a spazzare via tutti i fogli che si erano accumulati, e ancora non avevano finito che già ne venivano depositati di nuovi. Quelle missive erano alla base di molti pettegolezzi. C'erano diverse statue del genere sparse per Roma, e spesso *comunicavano* l'una con l'altra, rispondendosi a tono da un capo all'altro della città.

«Vi rattrista il fatto di averla conosciuta per così poco?» le domandai.

«Ogni giorno.» Sorrise malinconicamente.

Ripensai alla lettera di Rolando, quella in cui mi avvisava che Isabetta non poteva avere figli. «E come mai voi non siete sposata?» chiesi, augurandomi di non turbarla.

Il sorriso si fece mesto. «Non c'è bisogno che vi muoviate con piedi di piombo. So che mio padre vi ha già messo a parte della mia sterilità. È la ragione per cui mio marito mi ha lasciata, tre anni or sono. Per voi è un problema?»

Le sorrisi. «No, non lo è. Mi hanno affidato un figlioccio, che a sua volta sta per prendere il mio cognome. Mi basta e avanza. Era sotto la tutela di mio zio.»

«Bene.» Isabetta mi si fece ancor più vicina, gli occhi che sfavillavano. Inclinò il volto verso di me e non potei fare altro che baciarla. Sapeva di visciole zuccherine, le labbra morbide come la neve di latte che mio zio tanto amava.

La voce di Rico ci fece separare con un sussulto. «Ricordate il mio avvertimento, cuoco.»

Si era già dileguato prima ancora che avessi avuto modo di girarmi verso la soglia.

«È come un cucciolo rumoroso» commentò allegra Isabetta. «Abbaia ma non morde.»

Non ero certo di crederle.

Giovanni

Roma, maggio 1577

Durante le settimane successive frequentai spesso Isabetta. Com'era uso, ci vedevamo più giorni alla settimana. Restavamo seduti nella sua corte o sulla loggia, a bere vino e parlare del mondo. Guardavamo la cometa, discorrendo delle infinite teorie che le giravano intorno. Cosa la muoveva, cosa sarebbe accaduto se avesse urtato la Terra? Rubavamo qualche bacio, e a volte la mia mano si faceva strada sotto il suo abito, ma mai troppo in là. I suoi fratelli ci ronzavano sempre intorno. Si divertivano a tormentarmi con minacce velate oppure cercavano di mettermi in imbarazzo in un modo o nell'altro. A volte Rolando si univa a noi, rallegrandoci con i ricordi di quando era giovane. Era un vero virtuoso del racconto, in grado di suscitare nel pubblico grande meraviglia per tutto ciò che aveva visto. A volte portavo con me anche Salvi. Nessuno amava le storie di Rolando più di lui.

AmMESSO che quelle vicende fossero tutte vere, Rolando aveva davvero vissuto un'esistenza straordinaria. Prima di stabilirsi a Roma per dedicarsi al commercio, per anni aveva seguito le rotte mercantili e aveva visto città tanto lontane che nella mia mente erano solo luoghi immaginari. Lisbona, Tripoli, Costantinopoli, Antiochia, Cracovia, Londra. Adorava vivere così, all'insegna dell'avventura, ma quando aveva conosciuto la futura moglie aveva deciso di stabilirsi a Fara, nella Sabina, e mettere su famiglia.

Oltre a corteggiare Isabetta e lavorare in Vaticano, seguitavo anche a decifrare i diari di mio padre. Era affascinante scoprire in lui tante sfaccettature a me ignote. Leggendo, spesso riuscivo a vedermelo davanti giovane, bello e spericolato. Altre volte invece non riuscivo a credere che la persona descritta in quelle pagine fosse la stessa che

avevo conosciuto e amato.

1° ottobre 1528, Venezia

Oggi ci hanno scoperti! Davvero! Il fratello minore di Stella, A., ci ha trovati nell'antro dove il mio datore di lavoro alloggia le gondole. Ci si è avvicinato con passo tanto furtivo che non l'abbiamo proprio sentito, e ci ha guardati abbastanza a lungo da capire chi eravamo e vedere che eravamo impegnati in qualcosa di più di un semplice bacio. Strappandomi da Stella, ha cercato di trascinarla via, ma lei ha reagito intimandogli il silenzio. In caso contrario, gli ha detto, «racconterò a nostro padre della fanciulla con cui ti corichi!».

«Non m'importa!» ha proclamato A., soggiungendo che il voto di Stella nei confronti del fidanzato era più importante del suo e che alle prime luci dell'alba avrebbe informato il padre della nostra tresca.

Agitatissima, Stella mi ha supplicato di seguirlo e convincerlo a non parlare. L'ho rincorso per le calli e avevo appena deciso di lasciar perdere quando ho sentito un gran trambusto giungere dalle parti di Palazzo Rossini. Era proprio A., accerchiato dai borsaioli. Ne ho agguantato uno e gli ho sferrato un pugno. Forte. Quello ha fatto una piroetta su se stesso ed è piombato nel canale. A quel punto si è fatto sotto il secondo ladruncolo. Porto sempre un coltello alla cintola, come quasi tutti. In realtà non ricordo di averlo sfoderato ma evidentemente l'ho fatto, visto e considerato che gli ho lasciato uno sfregio su viso e collo. Se n'è andato con un urlo, lasciandosi dietro una scia di sangue.

A quel punto sono sbucate tre guardie del corpo dei Signori della notte. Avevano sentito i rumori durante la ronda, ma hanno pensato che fossi io l'aggressore. Non appena mi hanno immobilizzato, però, A. gli ha urlato di lasciarmi andare, che gli avevo salvato la vita. Due sorveglianti hanno seguito le tracce di sangue mentre l'altro mi aiutava a ricondurre A. a palazzo Grimani.

Il giorno successivo, sia messer Grimani sia il padre di Stella hanno lodato il mio coraggio. Il padre di Stella mi ha fatto dono di una borsa di monete che coprirà le mie spese per un pezzo.

Avendogli io salvato la vita, A. ha giurato di mantenere il segreto riguardo alla relazione tra me e la sorella, e ha promesso di aiutarci a tenerla nascosta.

Parrebbe sincero, ma solo il tempo lo saprà dire. Quali che siano le Parche che mi hanno elargito questo dono, non posso che essergli grato.

E così, avevo pure uno zio, uno vero! Sfogliai i diari e mi accorsi che questo A. era menzionato più volte, perlopiù come scorta dei due innamorati.

Quei diari non cessavano di stupirmi, ne ero completamente ammaliato. Negli anni successivi alla morte di Giacomo Crispo, Stella aveva mantenuto la parola, aiutando Bartolomeo a trovare un posto da apprendista nelle cucine di Francesco Cornaro, il cardinale di Santa Cecilia in Trastevere, a sud del Vaticano. Bartolomeo aveva lavorato per lui per alcuni anni e poi, a quanto pare solo grazie ai suoi meriti e senza più alcun aiuto da parte di Stella, era passato nelle cucine del cardinal Campeggio, che sarebbe diventato famoso per la parte avuta nella scomunica di Enrico VIII d'Inghilterra. Campeggio era spesso in viaggio, ma quando era a casa i suoi banchetti erano magnifici.

In tarda mattinata, ero in camera a decifrare un diario quando sentii dei passi sulle scale. Salvi stava parlando con qualcuno, ma non riuscii a identificare l'altra voce. Mi affrettai a richiudere diari e appunti, ma non feci in tempo a rimmetterli nella cassapanca prima che Isabetta spalancasse l'uscio e facesse capolino.

«Giovanni, cuore mio, ho pensato che fosse decisamente ora di venirti a trovare. Se fossi rimasta anche oggi seduta nella corte di mio padre in preda alla voglia di te, penso proprio che sarei morta!»

Dopo essere entrata, si chiuse la porta alle spalle mettendo il chiavistello e mi si avvicinò con un sorriso, l'abito azzurro che le sfiorava le cosce a ogni passo. Dire che ero sbalordito sarebbe stato un eufemismo. A esclusione di quella prima volta nell'orto di Caterina, ancora non l'avevo vista fuori dalle mura domestiche. Ero stato a casa sua almeno una decina di volte, ma solo il giorno prima mi ero finalmente deciso a chiedere al padre se avrei potuto cominciare a portarla a passeggio la domenica pomeriggio, dopo il pranzo.

Posai i diari sul tavolo. Sollevandosi le gonne, Isabetta mi si mise a cavalcioni sulle gambe, inebriandomi i sensi con quel suo evanescente

profumo di gelsomino. La giovane mi intrecciò le mani ai capelli ed ecco che già ci stavamo baciando, baci profondi, diversi da tutti gli altri che ci eravamo scambiati fin lì. Per un istante temetti di soccombere al piacere.

La sua mano mi scese lungo il torace, soffermandosi sul turgore tra le mie gambe. «Bene, noto che sei contento della mia visita» mormorò, il fiato rovente nel mio orecchio.

«Ma co... come hai fatto a...?» Proprio non riuscivo a capacitarmene. Com'era possibile che fosse lì?

Mi accarezzò lentamente da sopra le brache. «Non sono una principessa in una gabbia dorata, Giovanni, che ha bisogno di un accompagnatore per andare dove desidera. Mi sono ricordata che la tua governante va a trovare la madre ogni martedì. Mi ha fatto entrare Salvi. Gli ho dato qualche monetina da spendere al mercato, così da avere un po' di tempo da soli...»

Pensai a tutti quei pomeriggi nel salotto di casa Palone. «Ma allora perché non sei venuta prima? Perché non mi hai detto che potevi farlo? Pensavo che tuo padre fosse molto protettivo.»

«Lo è, certo, ma non ha bisogno di lucrare sul mio matrimonio. Sono io a scegliere con chi voglio stare, e volevo essere sicura di te. Delle tue intenzioni. È passato tanto tempo. Ma ora ho deciso, caro Giovanni. Non preoccuparti, amore. Siamo solo tu e io. È tanto che aspettavo questo istante. Troppo, in verità.»

E lo stesso valeva per me. Travolto dal desiderio mi alzai, tenendo Isabetta avvinta a me mentre scalciaivo via la sedia. La portai fino al letto e vi cademmo insieme, le membra allacciate. Le nostre carezze erano febbrili, eravamo divorati dal fuoco della passione. Faticai a non strapparle di dosso la veste. Slacciammo insieme il bustino, un bacio a ogni nastro sciolto. Una volta svestiti, i nostri corpi si mossero all'unisono, la pelle che scivolava sulla pelle nella calura di metà maggio.

«La sera, quando vado a letto, penso a te» mi sussurrò in un orecchio mentre le titillavo un capezzolo con la lingua.

Alzai il capo. «E cosa pensi, dolcezza mia?»

«Penso a questo. Sai, mi chiedevo che effetto mi avrebbe fatto stare

con te, avere le tue mani addosso.»

Gliene feci correre una lungo la coscia, lasciando che le dita arrivassero a esplorarle il sesso, e accarezzai il nocciolo appena sopra il dolcissimo nido. Mandò un gemito. «E dimmi, è come l'avevi sognato?»

«Meglio... oooh!»

Le mie dita le scivolarono dentro, stuzzicandola con movimenti delicati. Mi si inarcò contro. Abbassai la bocca a catturare la sua.

Sapeva di cetrioli e sale. Avrei voluto mangiarla. Le perlustrai ogni recesso con la bocca, i denti che le sfioravano la pelle, il suo sapore che mi esplodeva sulla lingua.

Quando infine le affondai dentro, mi sentii venir meno. Era calda e dolce, io il coltello e lei il burro. Avrei voluto prolungare quell'istante, gioire in eterno del piacere del suo corpo. Mi mossi dentro di lei, la musica delle nostre anime che si cristallizzava in ritmo, e ascoltai i suoi gemiti crescere di intensità sino a esplodere nel mugolio sensuale dell'orgasmo. E allora, finalmente, cessai di trattenermi e mi lasciai andare. Per un attimo fu come se il cielo si fosse spalancato e tutte le stelle mi fossero precipitate intorno.

Dopo, le accarezzai le spalle e riposammo nei raggi del sole mattutino che filtravano dalla finestra. Mi assopii, con Isabetta che faceva le fusa tra le mie braccia.

Al mio risveglio la trovai rivestita, anche se l'abito le ricadeva intorno molle, ancora privo del corpetto a sostenerlo. Per riallacciarlo, molto probabilmente aveva bisogno del mio aiuto. Si era messa sulla mia sedia, flessuosa e abbandonata, i piedi appoggiati sul davanzale. Orripilato, notai che stava leggendo il diario di Bartolomeo!

«Cosa fai?» domandai, balzando su a sedere.

Non mi guardò. «È il diario di tuo zio, dico bene?» Sfogliò qualche altra pagina. «Almeno, a giudicare da quel poco che riesco a leggere. Come mai ne ha cifrato così tanto?»

Buttai giù le gambe dal letto e rinfilai le brache. Stavo sudando, ma non era colpa del caldo. Le tolsi il diario di mano e le diedi le spalle.

Presi in considerazione l'idea di rimmetterlo nella cassapanca, ma a quel punto avrebbe scoperto che ce n'erano altri. Mi avvicinai dunque

al focolare e lo appoggiai sulla caminiera. Continuavo a volgerle le spalle, non sapevo cosa dirle.

«Cosa c'è, Giovanni?» Sentii il fruscio della veste mentre mi si avvicinava. «Perché non posso leggerlo? Lui non è più qui, non può sollevare obiezioni.» Mi appoggiò una mano sulla spalla e mi costrinse a voltarmi e guardarla.

«Io... Ecco, è complicato.» Mi rendevo conto da solo che era una risposta fiacca. «Sarebbe meglio per te se non ne conoscessi il contenuto.»

Mi fissò perplessa, quindi mi sfiorò la guancia con le dita e azzerò la distanza che ci separava, stringendosi a me. Sentii rinascere il desiderio. Allungai una mano in un debole tentativo di allontanarla. «Isabetta, vorrei tanto dirtelo, davvero. Ma non posso.»

Mi si avvicinò ancora di più, le labbra sospese sul mio orecchio. «Giovanni, se vogliamo che ci sia un *noi*, non puoi tenermi dei segreti» sussurrò facendomi correre le dita tra i capelli.

La lingua non mi funzionava più. I suoi occhi erano azzurri come il mare. Sarei potuto affogare nella profondità di quelle pozze.

«Tra noi c'è qualcosa di speciale, Giovanni. Mi hai preso qui, nel tuo giaciglio, e io tornerò a donarmi a te, ancora e ancora.» Mi accarezzò la bocca con le dita, strofinando piano. «Ma, caro, è perché sono convinta che stiamo dando vita a qualcosa di nuovo, qualcosa che, mi auguro, ci accompagnerà fino al termine delle nostre esistenze.»

Un impeto di passione mi colmò, traboccando come vino da una coppa troppo piccola. Premetti le labbra sulle sue e mi abbeverai un'altra volta della sua dolcezza. Avevo una mano tra i suoi capelli, l'altra sulla sua schiena. «Hai ragione, cuore mio. Ti amo, ti amo.»

Bloccò i miei baci scostandomi il viso. «E io amo te, Giovanni. Il tuo volto ha invaso i miei sogni sin dal primo istante in cui ti ho visto. Ma, se davvero mi ami, se davvero mi vuoi al tuo fianco e nel tuo letto...» La mano scese a stringermi i glutei, lasciandomi senza fiato. «Proprio come siamo una cosa sola quando ci bacciamo e quando ci tocchiamo, dobbiamo esserlo in tutto, confidarci fino in fondo. Io ti darò tutto e ti dirò tutto. Ma tu, Giovanni, devi promettermi lo stesso.» Nel

frattempo, la sua mano aveva trovato la strada per il davanti delle mie brache.

«Va bene, dolcezza.» Tacqui, incapace di trovare altre parole, incapace di pensare ad altro che alle sue dita sul mio sesso, alla sua voce calda nel mio orecchio.

Scivolando in ginocchio, Isabetta mi prese in bocca. Le mie mani le strinsero la testa, assecondando il movimento. Presto, però, sentii di non poter resistere oltre. La adagiai all'indietro, coricandola sul pavimento, le sollevai le gonne e affondai tra le sue cosce.

«Te lo prometto, Isabetta» le bisbigliai in un orecchio mentre mi fondevo in lei.

Scappi

Roma, 1536

Bartolomeo viveva a Roma da quasi sette anni quando capì di essere destinato alla grandezza. Accadde il giorno in cui il suo spesso assente datore di lavoro, il cardinal Campeggio, gli comunicò che gli avrebbe affidato la responsabilità del banchetto quaresimale per Sua Cesarea Maestà, l'imperatore Carlo V. Era cuoco del cardinale da soli due anni, e mai gli era stato richiesto un servizio tanto importante.

Il cardinal Campeggio l'aveva chiamato in biblioteca per annunciargli la notizia. Bartolomeo era in piedi davanti al camino, in cui era acceso uno degli ultimi fuochi della stagione. Il sole di inizio primavera filtrava attraverso le vetrate opache. Il cardinale faceva su e giù per la stanza mentre parlava.

«Hai otto settimane, Bartolomeo. Ce la farai?»

«Sì, Vostra Eccellenza. Sarà il convito più memorabile che gli sia mai stato offerto» proclamò, gonfio d'orgoglio.

«Magnifico. Il denaro non è un problema, quindi scatena pure la fantasia, figliolo. È il minimo che io possa fare per l'imperatore.»

«Ha sostenuto la vostra candidatura al soglio pontificio, dico bene?»

«Già. Per quanto purtroppo non sia servito a nulla. Quell'accidenti di Farnese e il suo ridicolo Concilio! Non arriverà a capo di nulla, te lo dico io!»

Bartolomeo non replicò. Papa Paolo III era sempre stato abbastanza gentile con lui. Però le voci le aveva sentite, e sapeva che tra molti sacerdoti serpeggiava il malcontento. Le idee di Martin Lutero avevano arrecato parecchio danno alla chiesa, ma nessuno sembrava sapere come contrattaccare. Troppi erano restii a rinunciare alla vita di sfarzi e al nepotismo che Lutero condannava.

Il cardinal Campeggio era uno dei maggiori trasgressori, avendo dato alla luce figli illegittimi che poi aveva ricoperto di cariche. Aveva fatto sì che loro, e i suoi nipoti, diventassero vescovi, governatori, legati pontifici anche presso la corona inglese. Possedeva svariati palazzi a Bologna e Roma, e ricompensava sempre generosamente chi gli era devoto. Bartolomeo era uno di loro.

Smettendo di passeggiare, il prelado si appoggiò allo scrittoio con una smorfia di dolore.

«Di nuovo la gotta, Vostra Eminenza?»

Campeggio annuì, la lunga barba grigia che saltellava contro il rosso ponsò dell'abito talare. «Mi prepareresti il tuo vitello con l'aglio, questa sera? Molto aglio?»

«Ma certo. Ho sentito che ne soffre anche l'imperatore. È vero?»

Il cardinale indicò un'elaborata portantina piazzata in un angolo, dove quattro schiavi mori attendevano i suoi ordini. «Sì, è così. È stato proprio lui a spiegarmi quanto beneficio si poteva trarre dall'utilizzo di un palanchino.»

Negli ultimi anni, gli schiavi di Campeggio l'avevano parimenti scarrozzato per le strade di Roma e per i corridoi del Vaticano. Anche quando in realtà i suoi piedi l'avrebbero retto benissimo finiva per utilizzare la sedia, alludendo al bisogno di "prevenire". Bartolomeo sospettava un insieme di ego e pigrizia.

«Quanti servizi credi che dovremmo presentare?» domandò il cardinale.

«Tredici, direi. Un pasto elaborato al punto giusto.» Gli occhi al cielo, Bartolomeo fece due conti, pensando a quanto personale gli sarebbe servito. «Almeno sei persone per preparare e tagliare la carne. Duecento portate o giù di lì. Dovrebbero bastare a saziare una dozzina di persone per qualche ora.»

Campeggio ridacchiò. «Direi proprio di sì.»

Allestire quel banchetto fu una delle esperienze più esaltanti che Bartolomeo avesse mai vissuto. Pur avendo organizzato numerose feste per il cardinale, non gli era mai capitato di cucinare per un re, figurarsi un imperatore. Ingaggiò nuovi addetti al taglio della carne e

svariati garzoni. Inviò missive a decine di mercanti, organizzando la spedizione dei migliori ingredienti, ivi compresi crostacei e pesci. Ordinò porcellana nuova per la credenza, giganteschi vassoi di maiolica e calici d'argento e d'oro. Nuovi arazzi vennero appesi nell'immenso salone dove avrebbe avuto luogo l'evento. E poi ci sarebbero stati i suoi famosi trionfi di zucchero.

Prima dell'apprendistato, Bartolomeo era stato abbastanza fortunato da imparare l'arte da suo padre, che gli aveva insegnato la formula per creare una pasta di zucchero perfetta. Non aveva bisogno di assumere uno speziale per dare vita ai diversi tipi di impasti che avrebbe utilizzato. Purtroppo, però, appena due giorni prima che il cardinale gli chiedesse di occuparsi del pranzo per l'imperatore, il miglior scultore di zucchero di Bartolomeo era mancato. Era appena uscito da un'osteria quando, in un vicolo buio, dei tagliaborse l'avevano aggredito, colpendolo mortalmente alla testa. Fu così che Bartolomeo si ritrovò nei guai.

«Conoscerai pure degli scultori» gli disse Stella un pomeriggio mentre giacevano in un boschetto appartato dei giardini vaticani, uno dei loro angolini preferiti. Ogni volta che A. andava a trovarla, lei e il fratello uscivano per ristorarsi con lunghe passeggiate. O, almeno, questo era ciò che credeva il marito di Stella. In realtà, A. la accompagnava ovunque avesse appuntamento con Bartolomeo e li lasciava ai loro incontri clandestini, per affrettarsi poi a raggiungere una delle sue sguadrine preferite nel postribolo più vicino, svago finanziato dagli amanti. Era uno stratagemma che accontentava tutti.

«Be', certo. Solo che tutti quelli che mi vengono in mente lavorano per altri cardinali, o per qualche principe.»

«No, sciocchino, non sto parlando di scultori di zucchero. Intendo scultori veri, artisti. Non so, qualcuno che lavori il bronzo?»

La mano di Bartolomeo smise di accarezzare e si bloccò lì dov'era, sulla testa di Stella, mentre ragionava sulle sue parole. «Il massimo sarebbe Benvenuto Cellini, ma ho sentito che si trova a Padova per forgiare una medaglia del cardinal Bembo.»

«E Michelangelo?»

Bartolomeo scosse il capo. «No, lui lavora il marmo. Mi serve

qualcuno che sappia come preparare gli stampi.»

Tirandosi su a sedere, Stella gli prese il viso tra le mani, lo attrasse a sé e lo baciò. Un bacio lungo, lento. Bartolomeo la avvolse nel suo abbraccio e per qualche istante si smarrirono nelle sensazioni, le labbra dell'altro, la sua bocca, la sua lingua. La morbidezza, il sapore.

Quando si scostarono, lei ammiccò. «Ti sbagli, sai?»

La guardò con occhi di triglia. «A che proposito?»

«Michelangelo. So per certo che lavora anche con il bronzo. Non hai sentito di quella grossa statua di papa Giulio II che ha realizzato per la basilica di Bologna? Quando poi Giulio è mancato, nel... fammi pensare... 1513, mi pare, l'hanno tirata giù e fatta a pezzi. E poi, qualche anno fa, ho acquistato le sue pantere in bronzo, cavalcate da uomini bellissimi, da mettere sul tavolo dell'ingresso. Sono incredibili. Caro il mio orso, ti garantisco che quell'uomo sa benissimo come si prepara uno stampo.»

Bartolomeo si alzò e la trascinò con sé, quindi la sollevò e la fece piroettare per aria. Lei scoppiò a ridere.

«Oh, Stella mia! Se acconsentirà ad aiutarmi con gli stampi, ti farò cento stelle di zucchero. Trascorrerai tutto il banchetto a contarle!»

«Preferisco un migliaio di baci. E ti conviene cominciare subito, tra poco dovrò andare.»

«Uno» sussurrò Bartolomeo appoggiandole le labbra appena sopra il seno.

Con un sorriso, Stella chiuse gli occhi.

Più tardi, quello stesso pomeriggio, Bartolomeo si recò nella bottega di Michelangelo, a due passi da San Pietro, nel rione Borgo Nuovo. Portò con sé una bottiglia di latticello di acquavite, un liquore forte a base di acquavite, arancia, vaniglia e panna. La bevanda era stata ideata tempo prima per Lorenzo il Magnifico. Durante una visita a Firenze, Bartolomeo aveva tampinato uno dei cuochi dei Medici affinché gli desse la ricetta. La preparava spesso per Michelangelo quando si trovava in Vaticano, e si augurava che potesse servire a renderlo più ricettivo nei confronti della sua proposta.

Un giovane apprendista lo accompagnò dal maestro. In piedi su

una scala, l'artista era intento a scalpellare via del marmo da un blocco. Bartolomeo riuscì a distinguere la forma di una spalla e di un braccio, ma il resto era ancora un pezzo unico.

«Cosa volete?» domandò l'artista senza distogliere gli occhi dalla sua opera.

«Michelangelo, sono Bartolomeo.» Agitò la bottiglia verso di lui. «Vi ho portato una cosuccia che so essere di vostro gradimento.»

Cessando di lavorare, lo scultore gli lanciò un'occhiata. «Mmm. Immagino che vogliate qualcosa, se mi portate doni.» A dispetto della risposta burbera, posò lo scalpello e scese dalla scala. Ormai aveva superato i sessanta, e la discesa non fu rapida come Bartolomeo ricordava essere stata in passato.

«Mi stavo chiedendo se accettereste una commessa.»

Togliendogli di mano la bottiglia, Michelangelo la stappò, prese un sorso ed esalò un sospiro soddisfatto. Solo allora guardò Bartolomeo.

«Una commessa?» Scoppiò a ridere. Una risata profonda ma amara, che spinse Bartolomeo a domandarsi perché mai si fosse preso la briga di andarlo a trovare.

Appioppandogli una manata sulla schiena, Michelangelo gli indicò una lunga panca addossata alla parete. «Venite, sediamoci, e ditemi un po'. Un cuoco. Cosa mai vorreste farmi scolpire?»

“Inutile tirarla troppo per le lunghe” pensò Bartolomeo. «Zucchero.»

Il suo interlocutore si stava riportando la bottiglia alle labbra, ma a quella parola si bloccò. «Volete farmi creare sculture di zucchero? Figurarsi!» La bottiglia riprese il suo viaggio verso la bocca.

«In realtà vorrei che mi creaste gli stampi. Sarò poi io a versare lo zucchero e occuparmi di tutto il resto. Il disegno è a vostra scelta.»

Il vecchio artista sbuffò. «Non lavoro con lo zucchero.»

Bartolomeo decise di rischiare il tutto per tutto e si alzò. «Mi dispiace, amico mio, non avrei dovuto chiedervelo. Lo zucchero è una brutta bestia. Non avrei dovuto dare per scontato che sareste stato in grado. Troverò qualcun altro che mi prepari gli stampi per il banchetto per l'imperatore.» Sfiorandosi il cappello, fece per guadagnare la porta.

«No, no, aspettate. Per l'imperatore, avete detto?»
Ghignando tra sé, Bartolomeo si voltò.

«Il nostro Signore ti ha pervaso dei suoi talenti, a quanto vedo.»
Carlo V agitò un coltello in direzione di Bartolomeo. Erano al settimo servizio, e al giovane cuoco era stato chiesto di presentarsi a tavola. Bartolomeo chinò il capo, sentendosi minuscolo davanti alla persona più importante del mondo. Persino papa Paolo evitava di osteggiare Carlo.

«Mi hanno riferito che hai costretto Michelangelo a collaborare con te.» Il pendente che portava al collo sfavillò alla luce della candela. Il vello d'oro, simbolo del rango massimo cui si potesse aspirare. L'imperatore indicò le sculture con il mento barbuto.

«Vi hanno riferito bene, Vostra Maestà.» La parola gli risultò poco familiare in bocca. Carlo era il primo reale che avesse insistito per un titolo diverso da *Vostra Altezza*. «Abbiamo lavorato insieme al progetto. Volevamo creare un'opera che rendesse giustamente onore al vostro nome fin su nella gloria dei cieli.»

Sul tavolo si estendeva un'intera città di zucchero, una città tanto splendida che sembrava davvero che si fossero spalancate le porte del paradiso. Soavi boschetti punteggiavano il panorama, castelli mirabilmente dipinti erano annidati tra verdi declivi. Svariate stelle pendevano dagli alberi e abbellivano gli stendardi dei castelli. Dal soffitto, decine di stelle d'oro e d'argento scendevano sopra la tavola grazie a dei nastri, creando un cielo da fiaba. In mezzo a quell'incredibile paesaggio era possibile scorgere antichi dèi romani. Su una montagna, Giove stringeva un fulmine nella mano. Venere nasceva da un mare azzurro. Bacco si dava a ebbri bagordi in un folto di pampini e viticci. Eterno maniaco del controllo, Michelangelo aveva insistito non solo per creare le svariate decine di stampi necessari ma per essere lui stesso a versare lo zucchero e occuparsi degli ultimi dettagli.

«Siamo stati fortunati a ricevere il suo aiuto» intervenne il cardinal Campeggio. «Sta approntando l'affresco per la parete di fondo della Cappella Sistina, sopra l'altare, ma doveva aspettare che asciugasse

l'intonaco. Ho sentito che ha potuto iniziare a dipingere solo oggi.»

Lo sguardo di Bartolomeo guizzò verso Stella, che sedeva quattro sedie più in là del cardinale, accanto al marito, situato proprio alla destra dell'imperatore. La giovane gli rivolse un sorriso che gli sciolse il cuore e lo rese più nervoso di quanto non avesse fatto parlare a un imperatore. Proprio allora si accorse degli occhi del marito. Era evidente che aveva notato lo scambio.

Seguendo lo sguardo di Bartolomeo, l'imperatore inarcò un sopracciglio. L'esaltazione del giovane cristallizzò in paura, ma Carlo si limitò a domandargli quale fosse il servizio successivo.

«Vostra Maestà, ora arriva un nuovo servizio di credenza, dunque piatti freddi. Un'insalata di finocchi e una di cardi con sale e pepe; mandorle fresche spaccate; pere al vin moscato; datteri farciti; pasticcetti di pere e pistacchi; torta di prugne e visciole; visciole in vino e zucchero; e, per concludere, frittelline di ricotta e mandorle.»

Bartolomeo si augurò che il tono fosse risultato abbastanza fermo. Perché aveva osato guardare Stella mentre si trovava in siffatta compagnia? Che razza di sciocco era stato!

«Molto bene. E adesso avvicinati» intimò l'imperatore facendogli cenno con un dito. «Ho un consiglio per te.»

Un rivolo di sudore imperlò la fronte di Bartolomeo. Se lo asciugò, racimolò tutto il coraggio che gli riuscì di trovare e fece come gli era stato ordinato. Carlo gli fece segno di sporgersi sopra la tavola. Il suo alito sapeva di pesce.

«Vedo che non hai buon gusto solo riguardo al cibo, ma anche alle donne» commentò guardando in tralice Stella. «Non puntare troppo in alto le tue ambizioni, giovane cuoco. Se lo fai, rischi di vedere tutta la gloria di oggi scivolarti via tra le dita.» L'imperatore tornò ad abbandonarsi contro lo schienale della sedia, un chiaro gesto di congedo.

Una volta partiti gli ospiti, il cardinal Campeggio convocò Bartolomeo nella biblioteca. Alcune briciole erano rimaste impigliate nella lunga barba. Bartolomeo distolse lo sguardo per non essere costretto a vederle saltellare su e giù in mezzo ai riccioli grigi.

«Ho sentito l'imperatore metterti in guardia. Quell'uomo sa vedere

nel cuore degli altri. Dimmi, conosci la principessa? Le hai mai parlato? E non osare mentirmi!»

Bartolomeo tornò per un attimo al ricordo di quel momento, al sorriso luminoso sul volto di Stella. Di colpo seppe come rispondere. Non avrebbe messo a repentaglio quel che avevano. Non voleva. Non poteva.

«Non le ho mai parlato, Vostra Eminenza. Mentre ero davanti all'imperatore osservavo i commensali e ho visto che la principessa sorrideva. Ero nervoso, agitato dal colloquio con l'imperatore, e così mi è venuto spontaneo rispondere al sorriso. Non l'avevo mai fatto prima. Non è stato un gesto intenzionale, Vostra Eminenza, non c'erano secondi fini.» Bartolomeo chinò il capo per mostrarsi contrito.

Il cardinale parve tranquillizzarsi. «Molto bene. Ciò nonostante, mi permetto di avvisarti anch'io. Non pascolare dove non ti compete. La tua carriera finirà all'istante se farai spuntare delle corna sulla testa del principe. Ho già abbastanza problemi con quell'accidenti di inglese, il re Enrico. Non è il caso che mi debba preoccupare anche di possibili problemi tra le mura di casa mia. Vedi di non uscire dal seminato finché sei al mio servizio, maestro Scappi.» Sventolò una mano indicando l'uscio. «Ora vai. Oggi hai fatto davvero bene. Vedrò che la tua retribuzione rispecchi il successo ottenuto.»

Il giovane si sentì girare la testa per il sollievo. Mormorando un ringraziamento, chinò il capo e lasciò la stanza.

Non appena ebbe finito di rigovernare, scrisse a Stella.

Abbiamo richiamato l'attenzione, amore mio. Conosco bene il mio datore di lavoro, e so che non mi perderà di vista un attimo. Dobbiamo cessare i nostri incontri, per un po'. Abbi pazienza. Sei la mia luce, e io sarò la tua. Ti amo, stella mia.

Pur incrociandosi ai pubblici eventi – occasioni in cui a stento rubavano un cenno di saluto – seguitarono a scambiarsi lettere di nascosto senza più incontrarsi in privato per parecchio tempo.

Tornarono a riunirsi quasi quattro anni più tardi, in una delle rare

occasioni in cui Bartolomeo era riuscito ad avere un pomeriggio libero dal lavoro per il suo nuovo signore, il cardinal du Bellay. Il fratello di Stella la accompagnò fin dentro il giardino della nuova casa di Bartolomeo, a due passi dal Vaticano, per poi uscire da solo dal cancello posteriore. Sarebbe tornato tre ore più tardi, come avevano convenuto.

«Quanto mi sei mancata, stellina mia!» Si erano lasciati ricadere tra le lenzuola dopo un secondo amplesso.

«Mai più!» rincarò lei. «Non ce la faccio a starti lontana così a lungo. Ogni volta che ti vedevo a un banchetto ero sicura che il cuore mi si sarebbe spezzato in due. Dopo rimanevo affranta per giorni. Secondo me iniziano tutti a credermi pazza.»

«Tu sei pazza, stellina mia!»

Gli si accoccolò più vicino, appoggiandogli la testa sulla spalla. «Siamo stati lontani troppo a lungo» ribadì.

«Ora sarà più facile vederci. Non osavo fare un passo finché il cardinal Campeggio era in vita. Era un grand'uomo, ma se lo contrastavi diventava spietato. Voleva bene a tuo marito come a un fratello. Sarebbe stato troppo rischioso.»

Stella sospirò. «Sono sicura che mio marito neanche ricorda quell'evento. Da allora ha cenato più volte con l'imperatore, e non sei stato l'unico uomo a sorridermi, sai?»

«Ho qualcosa per te.» Protendendosi verso il tavolo, Bartolomeo recuperò un oggetto. «Potrà servirti – o servirci – in caso di emergenza.»

Lo fissò, sorpresa. «Cos'è?»

Prendendole la mano destra, Bartolomeo le fece scivolare un anello d'oro sul medio. Il castone, a forma di stella, era annidato in un grappolo di rubini. Le stava alla perfezione.

Stella fece per sfiorarli ma lui la bloccò.

«Ferma. Devi starci molto attenta, guarda.» Schiacciando piano l'anello sui lati, Barto fece scattare un coperchietto. Nel castone c'era una polverina.

«Cantarella. Conosco l'avvelenatore che la preparava per i Borgia.»

Stella annuì lentamente. Anelli del genere erano comuni, ma di

solito lo scomparto segreto conteneva ciocche di capelli o un cammeo dell'amato.

«Grazie, Barto. Mi auguro di non doverlo mai usare.» Aveva gli occhi umidi. «So già cosa dirò, qualora dovessi giustificare il possesso di quest'anello. Dirò che è un regalo da parte della mia nuova amica.»

«Una nuova amica?» domandò lui aggrottando la fronte.

«Oh, sì, ora ti racconto! Il tuo dono è arrivato proprio al momento giusto, tempismo perfetto!»

Bartolomeo le accarezzò la spalla e scese verso il seno sinistro. «Racconta, ma fai in fretta. Ho già di nuovo fame di te. Sei miele, per questo grosso orso.»

Con una risata, lei si scostò per guardarlo in volto. Gli accarezzò i capelli e gli baciò il naso con fare giocoso. «Dunque, ho questa nuova amica. Una confidente. Una persona che mi capisce, e che capisce te.»

L'uomo smise di colpo di accarezzarla e si raddrizzò a sedere. «Cosa? A chi l'hai detto?»

Limitandosi a ridacchiare, lei tornò a adagiarsi al suo fianco, la schiena addossata alla testiera finemente intagliata. «Rilassati, orso mio! Sono diventata amica intima di Laura della Rovere.»

«La figlia bastarda di Giulia Farnese e papa Alessandro? Dio, Stella, non metterci in pericolo!»

«Non siamo in pericolo. Ricorda che è figlia della *sposa di Cristo*. È cresciuta nell'amore, ma un amore nato dal peccato. Comprende benissimo la nostra ordalia. Oltretutto, il marito è spesso via e i figli sono grandi. È padrona di sé. Oh, Barto, siamo stati lontani un'eternità, avevo bisogno di una confidente! Non c'è niente da temere, te lo garantisco. Anzi, ci ha offerto la sua casa. Possiamo incontrarci lì ogni volta che vogliamo.»

Bartolomeo si voltò verso di lei, la prese tra le braccia e la guardò negli occhi. «Le hai fatto il mio nome? Ti fidi fino a questo punto?»

Stella annuì decisa. Le sue labbra erano come quelle degli angeli. Carnose. Perfette. Anzi, gliene ricordava uno ben specifico, una statua che vedeva ogni giorno sulla via del lavoro, davanti a una chiesa.

«Le affiderei la mia vita.»

Lui la baciò, la lingua che cercava la sua, trovandola, concedendogli

di godere del suo sapore di fragole. Le fece correre una mano tra i capelli e si abbandonarono di nuovo sui guanciali, i corpi che tornavano ad accendersi.

Rovesciandola sotto di sé, Barto interruppe momentaneamente il bacio.

«In tal caso, mi fiderò anch'io» concluse mentre la prendeva.

Giovanni

Roma, giugno 1577

Isabetta era un tipino sveglio. Imparò a decifrare il codice molto più in fretta di quanto avessi fatto io, e presto divenne una vera maestra della ruota cifrante. Da quando era venuta da me la prima volta, avevamo preso ad alternare le mie visite a casa Palone e le sue a casa mia. Spesso, poi, rientrando dal lavoro in Vaticano passavo a salutare la sua famiglia. Inoltre, lei e io approfittavamo dei miei giorni liberi per concederci brevi escursioni a Roma e dintorni, una colazione all'aperto ai Fori o qualche ora in un mercato.

Rolando Palone adorava la figlia e si fidava di lei. A parte volerla a casa entro il tramonto le imponeva ben poche regole e, anche se ormai erano due mesi che ci frequentavamo, non mi faceva pressioni perché la chiedessi in moglie. In realtà, sospettavo che fosse per non dover provvedere alla sua dote prima del necessario. Grazie al cielo non eravamo nobili e nessuna delle due famiglie aveva un tornaconto da cercare nelle nozze, quindi in linea di massima eravamo liberi di dedicarci a quel nuovo sentimento come meglio credevamo.

Quando era Isabetta a venire da me, prendemmo l'abitudine di trascorrere parte del tempo a decifrare i diari. Spesso ci leggevamo dei brani a vicenda, tra un amplesso e l'altro. All'inizio era stata dura parlarle di Bartolomeo. Lei non l'aveva conosciuto, e le sue domande mi rendevano triste. Alla fine, però, servirono ad avvicinarci ancora di più. Mi piaceva renderla partecipe dei ricordi di quell'uomo a me tanto caro.

«Leggere di questi conviti mi mette fame» chiosò un pomeriggio, il dito che correva lungo la pagina. «C'è troppo cibo. Guarda un po' quanto e cosa mangiano questi cardinali, persino durante la quaresima! Senti questo menu: caliscioni di marzapane fritti; insalata

di ravanelli e finocchio; lamprede del Tevere brasate; trota fritta con aceto, pepe e vino; torte bianche d'ogni tipo; cappelunghe; ostriche alla griglia; pizza alla napoletana con mandorle, datteri e fichi; polpi e pesci in guisa di polletti; tartaruga di mare arrostita; crostate di prugne; pere farcite e zuccherate; frittelle di fior di sambuco; mandorle candite... e avanti così, è una lista infinita!»

«Bartolomeo era un grande cuoco. Mi ha insegnato tutto quello che so. Dimmi quale vuoi, cara, e ti cucinerò uno di questi piatti. Conosco tutte le ricette che hai citato.»

Con un sorriso, Isabetta tornò a chinare la testa sul diario. La osservai per qualche istante, rapito dai giochi del sole tra i suoi bei capelli. Con il cuore gonfio d'amore, riportai l'attenzione sul passaggio che stavo leggendo io.

Bartolomeo e Stella avevano continuato a frequentarsi anche negli anni successivi. Spesso si incontravano nei giardini del Vaticano, oppure scivolavano in qualche stanza vuota durante i conviti, allontanandosi dagli ospiti e rischiando grosso ogni volta. Quando si trattava di trovare un modo per vedersi, la loro inventiva non conosceva limiti. Allorché Stella iniziò ad avere figli dal marito e non le fu più molto semplice sgattaiolare via, lei e Bartolomeo presero a comunicare via lettera tramite suo fratello, A., che l'aveva seguita a Roma e conduceva la vita del ricco e annoiato scapolo. Esaminando diversi diari, dedussi che Stella aveva avuto sei figli. A., un maschio, arrivò per primo, nel 1531, seguito da una bambina, V., nel 1535. Fu quindi la volta di un'altra femmina, L., nata nel 1537 ma morta dopo pochi mesi. Poi altri due, un maschio e una femmina nati rispettivamente nel 1540 e nel 1541, morti entrambi di peste prima dei due anni. Un altro bimbo, soprannominato "il mio cipollino", nacque nel 1546. Per quanto ne sapevo, io ero venuto al mondo nel 1547. Ma era vero? Tutto ciò che avevo sempre creduto della mia vita si era rivelato una menzogna. Ero forse io il *cipollino* di Barto?

Febbraio 1546

Il mio cipollino è nato la scorsa settimana. Non ho mai avuto tanta paura come in questi ultimi giorni, mentre aspettavo notizie da Stella. Oggi, però,

suo fratello è riuscito a raggiungermi in giardino. La mia Stella, la mia meravigliosa stellina, è sana e salva, e così il mio piccolino. A. dice che ha già una gran chioma scura e una presa salda. Posso solo pregare che assomigli più alla madre che a me. Non so se gli altri suoi figli siano miei, ma questo lo è, ne sono sicuro. Suo marito è troppo sciocco per prestare attenzione alle date, quindi le è stato sufficiente sedurlo non appena ha scoperto di aspettare un bambino. Grazie al cielo era ancora presto. Che idiota! È proprio ottuso.

Ma io no. Stella gli ha dato il nome che ho scelto io, un nome d'ardimento e audacia. Non ho idea di quando lo vedrò, ma sapere che lui e la madre stanno bene mi gonfia il cuore d'orgoglio.

Non vedo l'ora di rimirarlo, questo mio piccolo figlio segreto, il mio cipollino. Non potrà vivere con me, ma troverò un modo per essergli padre.

Perplessa, Isabetta aggrottò la fronte. «Parla di te?»

«Non ne sono sicuro. Per quel che ne so io sono nato nel 1547, non nel 1546, ma dal momento che tutto ciò che conosco del mio passato è una menzogna, non mi sorprenderebbe che lo fosse anche la data. Però non ricordo che mi abbia mai chiamato *cipollino*.»

«Non è infrequente come nomignolo per i bambini. I diari spiegano come sei finito con Caterina?»

«Mah, forse. C'è ancora parecchio da decifrare. I prossimi mesi non sono in codice, e ho notato che parla soprattutto dei banchetti e del lavoro per il cardinal du Bellay. Dopo è passato al servizio del cardinale Marino Grimani.»

«Apparteneva alla stessa famiglia di quello di Venezia?»

Mi gettai un acino d'uva in bocca. «Credo fosse il nipote del doge Antonio Grimani, che a sua volta era cugino del Grimani di Bartolomeo, quello da cui aveva lavorato a Venezia. Quindi sì, se ho capito bene. Anzi, sono quasi certo che sia stato proprio il suo Grimani a raccomandarlo a questo.»

In quell'istante, Salvi bussò alla porta. Quando gli diedi il permesso di entrare, si mise sull'attenti davanti al tavolo, ben dritto, gli occhi fissi davanti a sé. Secondo me, Francesco gli stava dando lezioni. Eppure, per quanto tutte quelle cerimonie fossero una novità, era evidente che il bambino le prendeva molto sul serio. Mi sforzai di non

ridere.

«Simona Bossi vi ha portato questo.» Muovendo un passo avanti, mi porse una scatola di legno accuratamente chiusa con un bel nastro azzurro.

«Chi è Simona?» domandò Isabetta con una voce che tradiva più della semplice curiosità.

Le diedi un buffetto sulla mano e le sorrisi. «Non preoccuparti. È la moglie del capo della Confraternita dei cuochi e dei pasticceri. Aveva un debole per Bartolomeo.»

Sciolsi il nastro e Isabetta se ne appropriò subito, legandoselo al polso. «Voglio cambiare i lacci della scarsella» spiegò davanti alla mia occhiata interrogativa.

Aperta la scatola, vi trovai un vasetto. Alto all'incirca un palmo e mezzo, era fatto della migliore maiolica. Vi era dipinta una serie di utensili da cucina, inclusi stampi per pasta e dolci, mortai, coltelli e altri attrezzi del mestiere. Al centro, su un nastro bianco, campeggiava una parola. *Mostarda*.

Isabetta sbirciò nella scatola e trovò il bigliettino che accompagnava il dono. Me lo porse.

Lessi ad alta voce.

Caro Giovanni,

mi piange il cuore al pensiero della tua perdita. Bartolomeo era un uomo immenso e il mondo è un luogo molto più buio senza di lui. Una volta mi ha detto che la mostarda veneziana era la sua preferita. Qualche mese fa avevo chiesto a mio fratello di acquistarmene un vasetto, già che era in viaggio. È tornato solamente ora. Non posso più donarla a Bartolomeo, come era mia intenzione, perciò la dono a te. Mi auguro che tu possa goderne quanto avrebbe fatto lui.

In ricordo di Bartolomeo, il mio dono per te.

Simona Bossi

«Che gesto dolce» commentò Isabetta. «Doveva avere una grande opinione di Bartolomeo.»

«Sì. Barto era legatissimo sia a lei sia al marito.» E se fosse stata lei, mia madre? Ma no, era impossibile. Simona non apparteneva alla nobiltà. Ripensai alla donna del funerale, quella con il mazzo di fiori. Avrei tanto voluto sapere chi era.

Afferrando il vasetto, Isabetta se lo rigirò tra le mani. «Cos'ha di speciale, la mostarda di Venezia?»

«La mostarda che conosci tu molto probabilmente è fatta con ogni tipo di frutta. Fichi, uva, pere. Quella di Venezia, invece, è a base di mele cotogne, che a Roma non si trovano facilmente. Bartolomeo ripeteva sempre che quella di Venezia era mille volte meglio e qui gli mancava molto.»

Isabetta mi accarezzò un braccio, sapendo che a volte ricordare mio padre mi arrecava dolore. Ripresi il vasetto e feci correre le dita sulle lettere.

«Presto darò una cena in tuo onore, Isabetta, e useremo questa mostarda.»

«So che Bartolomeo sarà con noi in spirito.»

«Messer Scappi!» Salvi piombò nella stanza, il viso arrossato dalla corsa su per le scale. «Signore, c'è qui vostro fratello. Vuole... vuole parlarvi.» Gli tremava la voce.

«State qui!» ordinai a entrambi. Isabetta si era già alzata per seguirmi. «Per favore» la scongiurai. Tornò a sedersi con un cenno d'assenso ma prese a tormentare il nastro che si era legata al polso, d'un tratto imbronciata. D'altronde, non volevo che Cesare la vedesse. Solo il Signore sapeva quali danni avrebbe potuto arrecare alla nostra relazione. E di certo non volevo che scoprisse i diari.

Scesi le scale interrogandomi su quella visita estemporanea. Erano due mesi che non vedevo Cesare, dalle esequie di Bartolomeo. Non era mai stato da lui farmi di queste improvvisate, tanto più che da Tivoli ci voleva mezza giornata a cavallo.

Quando entrai, stava misurando il salotto a grandi passi. Come sempre vestiva di nero, colore che conferiva un'aria ancor più sinistra a quel suo volto emaciato.

«Non sapevo che venissi a Roma, altrimenti ti avrei fatto trovare una bella cena. C'è qualche problema?»

Mi puntò addosso un dito. «Tu! Sei tu il problema! Sono stufo della menzogna, stufo di fingere!»

Che Caterina gli avesse raccontato la verità? Maledicendomi per non avere preso lo spadino prima di scendere, esaminai la stanza in cerca di una potenziale arma. Cesare era sempre stato violento e imprevedibile. Vidi ben poco di utile, se non forse il vaso di rose.

Mi sforzai di mantenere salda la voce. «Fratello, perché mai sei tanto adirato con me?»

Una vena prese a pulsargli sulla fronte. «Non sei mai stato nelle mie grazie.»

«Questo lo so» replicai cauto. L'avevo già visto di quell'umore.

«Da quando Bartolomeo è mancato, ho pensato parecchio a te. Al fatto che la tua intera esistenza è un'impostura, una menzogna.»

«Perché sei qui, Cesare? Cosa vuoi?»

«Voglio quel che mi spetta. Quello che tu mi hai rubato. Sono il primogenito. E se sei suo figlio, poi, allora sei un bastardo. La tua intera esistenza è una menzogna. Quello che è in mano tua in realtà dovrebbe essere mio, come suo erede più prossimo. Tu sei un impostore, un furfante. Hai rubato l'affetto di mia madre, hai rubato la mia eredità. Non hai fatto altro che mentire. Tutto, ogni parola. Ricordo il giorno in cui ti ha portato da Caterina. Tu non sei mio fratello.»

Venne verso di me, ma solo per superarmi in una falcata.

«Cesare...»

Girando sui tacchi, mi ridusse al silenzio.

«Bada a te, falso fratello. Ti smaschererò. È giunta la tua ora e un altro più degno di te riceverà l'eredità che credi tua. È esattamente quel che meriti, sudicio caprone fetido. Fatti furbo, impiccati prima che ti capiti di peggio.»

E con quelle parole si dileguò.

«Sembrava arrabbiato.» La voce di Isabetta fu come la quiete dopo la tempesta.

Mi portai le dita alle tempie per placare il martellio. «Sì, e ti chiedo scusa per il modo in cui si è espresso. Lui e io... be', immagino avrai capito che non andiamo molto d'accordo.»

Mi mise una mano sulla spalla. «Dovresti denunciarlo, ti ha minacciato. Posso farti da testimone, così come Salvi.»

«Certo, maestro, certo!» trillò il bambino dal punto in cui si era appollaiato, in cima alle scale.

«No, no. Peggiorerebbe solo la situazione.»

Ripensai a quel che aveva detto Cesare, in particolare riguardo al fatto che qualcun altro si sarebbe preso l'eredità Scappi. Ma chi? Cosa intendeva?

Isabetta mi appoggiò la testa sulla spalla. «Hai paura di lui?»

A dire la verità sì, ma era un timore che mi rifiutavo di riconoscere ad alta voce. «Parla molto, ma è solo uno smargiasso. Lo è sempre stato.»

«Mi auguro che tu abbia ragione. Dava proprio l'idea di volerti ammazzare.»

Le girai il viso in modo che mi guardasse. «Cara Isabetta, dolcezza mia, non ti libererai tanto facilmente di me.»

Mi si arrese con un sorriso. La baciai a lungo e riversai ogni mio sentimento in quell'istante, nella speranza di cancellare la sgradevolezza della visita di mio fratello.

Giovanni

Quella sera mi ritrovai a giacere sveglio al buio. Dopo un'ora trascorsa a rigirarmi a vuoto, decisi di iniziare un altro diario. Faceva troppo caldo all'interno, perciò mi spostai al tavolino che avevo sistemato sulla loggia, grato per il leggero refolo che smuoveva l'aria estiva. Scoprii di non avere bisogno di accendere una candela: il chiarore emanato dalla cometa, ormai gigantesca, unito a quello della luna, era più che sufficiente per illuminare le parole di mio padre.

In un brano, datato appena pochi mesi prima, mi balzò all'occhio il nome di Romoli.

27 dicembre 1576, notte

Non riesco a dormire. Alla fine ci ho rinunciato e ora siedo qui, al buio pesto e al gelo, e sono furibondo.

Erano anni che non pensavo a quel figlio di puttana di Domenico Romoli, ma oggi il suo nome mi fa bruciare di rabbia.

Oggi ho portato un dono a Stella – focaccine dolci con un mio biglietto nascosto sul fondo del cestino – e, proprio mentre me ne stavo andando, ho incrociato quell'accidenti che è stato scalco dei Farnese, Vincenzo Cervio. Era andato a trovare il cuoco di Stella. Non l'avevo più visto da quella cena a Bomarzo di tanti anni fa. Dice di essersi "ispirato a me" per scrivere il suo libro di memorie sulla sua vita da trinciante, scalco e maestro di casa.

Quel maledetto chiacchierone, crede di lasciarmi con l'adulazione e intanto mi ruba le idee. E poi viene a dirmi che sono stato troppo gentile a regalare le ricette a Romoli, che quel demonio non merita alcun aiuto. Sia chiaro, eh, in questo concordo con Cervio, ma sentire che quel bastardo di Romoli va dicendo a destra e a manca che sarei stato io a donargli le ricette mi ha fatto venir voglia di menare qualche pugno. Ho chiarito subito con Cervio,

spiegandogli che Romoli mi aveva rubato quelle ricette tempo fa, quando ha lasciato Roma per andare a lavorare dai Medici, e che se mai dovessi trovarmelo davanti gli farei la pelle. Forse la mia violenza l'ha spaventato, perché ha tagliato corto e se n'è andato di gran carriera, cosa di cui sono stato ben felice. Ero talmente adirato che ho pensato fosse meglio tornarmene a casa e stare solo.

Mi chiedevo perché mai Romoli ci tenesse tanto a entrare in possesso di altre ricette di mio padre. Il libro di Bartolomeo aveva venduto benissimo negli ultimi sette anni ed era stato ristampato più volte. L'unica ragione che mi veniva in mente per la smania di Romoli era che sperasse di appropriarsi di un altro po' del suo successo.

Sfogliai velocemente le pagine. C'era ancora una voce che non avevo letto, molto breve. Era datata 2 gennaio. La decifrai e, non appena ebbi terminato, il mio cuore partì al galoppo. E temevo che non si sarebbe mai fermato, visto e considerato quel che avevo letto.

Questa mattina sul presto mi sono recato al mercato di piazza Navona. Il tragitto mi ha portato davanti al Pasquino e sono rimasto sconvolto nel vedervi affissa questa poesia:

*A neanche trent'anni se n'è andata
Sandra Palone, nostra madre amata.
Molti bimbi ha portato alla luce su queste e quelle rive,
ma ora lei è scomparsa e il suo assassino vive.
Da Toffia a Roma, da Farfa a Firenze, o essere inverecondo,
ti daremo la caccia fino in capo al mondo.
La nostra vendetta rinnoveremo d'anno in anno,
finché i nostri spadini non lo infilzeranno.*

L'ho mandata a memoria. Ho sentito che era il minimo. Mi dispiace, donna Palone.

Oddio. Il Pasquino! Le parole lasciate ai piedi della statua – che cambiavano ogni giorno, perché gli addetti le rimuovevano via via –

continuavano ad arrecare più di un'indigestione ai romani.

Mi sentivo come un uccello nella tormenta, sballottato a destra e a manca dal vento e poi scagliato sul tetto più vicino.

Sandra Palone era la madre di Isabetta. Ma perché Bartolomeo era dispiaciuto?

Non c'erano ulteriori dettagli – almeno, non in quella parte di diario –, solo quei versi.

Ripensai alla prima volta che avevo incontrato il padre e i fratelli della mia innamorata. Il dolore per la perdita, anche se ormai erano trascorsi svariati decenni, era rimasto intatto, la sete di vendetta ancora viva nei loro cuori.

Ripensai anche a Bartolomeo e ricordai le lezioni della mia gioventù, i sacerdoti e i precettori che mi avevano fatto conoscere l'*Esodo* e il *Deuteronomio*, spiegandomi che le colpe dei padri sarebbero state scontate dai figli. In verità la Bibbia si contraddiceva più volte a questo riguardo, ma ben pochi italiani sarebbero stati disposti a voltare le spalle a usanze e convinzioni secolari. No, la vendetta era una tradizione con radici molto, molto profonde.

Dovevo nascondere il diario. Non potevo permettere che Isabetta lo trovasse.

Per un attimo pensai di darlo alle fiamme, ma alla fine decisi che sarebbe stato meglio conservarlo mentre ragionavo con calma sul da farsi.

Andai in cucina, il più silenziosamente possibile per non svegliare Dea o Salvi. Su una mensola vicino all'uscita posteriore c'era uno scrigno di legno, un oggetto semplice, rosso e nero. Era appartenuto a Bartolomeo. Era proprio da lì che Romoli aveva preso le ricette che gli aveva rubato, prelevandone una o due alla volta per svariate settimane prima che Bartolomeo se ne accorgesse. Quando era diventato mio, vi avevo fatto aggiungere un lucchetto. Presi la chiave, che portavo sempre alla cintola. Nello scrigno c'erano tutti i documenti più importanti di Bartolomeo e centinaia di ricette. Quelle che non aveva incluso nel ricettario, o perché se le era inventate dopo, o perché voleva tenerle segrete. Vi aggiunsi il diario e tornai ad abbassare il coperchio, poi richiusi il lucchetto. Era perfetto. Isabetta

non ci avrebbe mai pensato. Non metteva mai piede in cucina.

Seduto alla fratina al centro della stanza, mi versai del vino e lo annacquai. Lo mandai giù nella speranza di calmare lo stomaco, e intanto prestavo orecchio ai rumori che giungevano dalla strada e meditavo. Come faceva mio padre a conoscere la madre di Isabetta? Perché si era sentito in dovere di mandare a memoria i versi depositati presso la statua? Le domande mi si accavallavano in testa, tutte culminanti in un unico grande interrogativo finale: quale empia sorte mi era capitata? Il mio mondo non era affatto quello che avevo creduto. Ogni parola che leggevo su quei diari mi portava a mettere in dubbio la mia intera esistenza.

«Maestro Scappi, perché siete già in piedi?» Era Dea, già vestita di tutto punto e pronta a mettersi al lavoro. Avvicinandosi al tavolo, si versò del vino, vi aggiunse l'acqua e mi guardò in tralice. «Non vi ho mai visto sveglio prima che risuonasse il richiamo dei fornai.»

Mio malgrado mi sfuggì un sorriso. Quando Bartolomeo era ancora vivo mi alzavo sempre prima del levar del sole, per predisporre la cucina papale per la giornata. Adesso che ero io a comandare, invece, non avevo compiti di cui occuparmi così presto. Eppure, per quanto dormire fino a tardi mi piacesse, avrei rinunciato più che volentieri a quel lusso se in cambio avessi potuto riavere mio padre.

«Non riescivo a dormire.»

«Oh, povero tesoro.» Girando intorno al tavolo, venne a darmi una pacca materna sulla spalla. «La prossima volta suonate il campanello della cucina e vi preparerò la mia miglior tisana contro l'insonnia.»

Le rivolsi un sorriso riconoscente. «Grazie, Dea.»

La governante si apprestò ad accendere il fuoco. «Questa sera desinerete a casa o dai Palone?»

«A meno che il pontefice abbia bisogno di me, cenerò a casa.» Avrei mandato un biglietto a Isabetta per informarla che papa Gregorio aveva richiesto i miei uffizi. Una menzogna, ma era solo una bugia bianca. Necessitavo di tempo per comprendere fino in fondo il significato e il peso di quel che avevo letto. Sarei riuscito a tenerglielo nascosto? O il segreto mi avrebbe divorato vivo?

«Magnifico. Credo che cucinerò un coniglio. Me l'ha fatto venire in

mente Salvi, dice di averne visti alcuni molto belli ieri al mercato» chiosò Dea sfregandosi le mani deliziata, neanche lo stesse già assaporando.

«Non vedo l'ora» concordai alzandomi da tavola.

Al mio arrivo, le cucine vaticane erano in piena attività. Le necessità di papa Gregorio erano contenute, perciò gran parte della giornata era dedicata a imbastire i pasti per tutti gli esponenti del clero che vivevano a palazzo. Anche se il pontefice si accontentava di pane, farinata e al limite una o due mele, i cardinali sarebbero insorti se le loro pietanze fossero state altrettanto limitate. E Gregorio sembrava rendersene conto, tant'è che non gradiva i banchetti e aveva bandito dai suoi pasti gli ingredienti troppo ricercati, ma per quanto riguardava il resto del clero lasciava carta bianca ai cuochi.

Avevo stilato il menu della settimana alcuni giorni prima, dunque gli sguattereri erano già all'opera quando cominciai a fare il giro.

«Non appoggiare lì quella padella!» ripresi un ragazzino allampanato dai capelli color del grano, che non riconobbi. Forse uno dei nuovi aiutanti di Antonio? Sapevano tutti che la postazione del biancomangiare andava tenuta linda e splendente. Niente doveva contaminarla, la purezza del colore era troppo importante.

Stavo spiegando ai fornai come fare le torte di rose quando mi sentii chiamare. Sulla soglia, un uomo della Guardia svizzera sventolava verso di me un bigliettino chiuso da un sigillo. Mi ripulii le mani sul grembiule e lo raggiunsi.

«Mandato di comparizione da parte del governatore di Roma, dovete presentarvi in tribunale» spiegò porgendomi il messaggio.

Aggrottai la fronte. Cosa mai poteva volere da me il governatore? Spezzai il sigillo. Il testo era vergato a chiare lettere, rese ancor più ufficiali dal timbro apposto accanto alla firma.

Con il presente ordine di comparizione invitiamo la signoria vostra a presentarsi in tribunale. Messer Domenico Romoli richiede il legittimo possesso delle ricette del fu Bartolomeo Scappi. Siete pregato di presentarvi davanti al capitano Ventura, Palazzo Senatorio, fra tre giorni dalla presente,

ergo il 25 giugno dell'anno del Signore 1577, a mezzodì.

Sentendomi ansimare, gli sguatterri cessarono le rispettive attività per voltarsi a guardarmi. Mi sentii avvampare. Ripiegai il foglio. «Rimettetevi al lavoro!» Aspettai di vederli tornare a chinare la testa su ciò che stavano facendo, quindi andai a cercare Francesco.

Svariati minuti più tardi, dopo essere stato reindirizzato più e più volte da domestici e sacerdoti, lo trovai in lavanderia, dove stava spiegando a una nuova fantesca come occuparsi dei paramenti del pontefice. Vedendomi si bloccò, le sopracciglia che scattavano in alto, subito preoccupato. Non capitava mai che mi mettessi a inseguirlo fuori della cucina, dunque aveva già compreso che c'era qualcosa che non andava.

Mettendomi una mano sulla spalla mi scortò lontano dal trambusto, fino a raggiungere la quiete del cortile centrale.

«Cosa succede? Ditemi. Deve essere grave, se vi ha spinto a cercarmi fin qui.»

Gli porsi l'ordine di comparizione e lo vidi socchiudere gli occhi per il disgusto.

«Quell'uomo è indecente. Dopo tutto quello che Bartolomeo ha fatto per lui!»

Ripiegò ordinatamente il foglio e me lo restituì.

«Pensate che possa vincere?» domandai.

«Assolutamente no. Il governatore non oserà infastidire papa Gregorio. Il pontefice avrà anche molte colpe, ma di certo non tollera la menzogna e gli imbrogli. Capirà che Romoli sta solo cercando di trarre profitto dal decesso di Bartolomeo e, peggio ancora, dalle ricette che ha creato mentre era al servizio della chiesa.»

Mi auguravo proprio che avesse ragione e che il capitano incaricato di amministrare la giustizia in città non favorisse le malefatte di Romoli. «Credete che papa Gregorio mi aiuterà?»

«Senza dubbio. Anzi, ho udienza con lui proprio questo pomeriggio. Ridatemi la convocazione. Gliela mostrerò io stesso.»

Più tardi, quel pomeriggio, informai il ragazzo che avrei portato

personalmente la cena al pontefice. Salii le scale in preda a un misto di speranza e paura.

Sulla soglia dei suoi appartamenti, bussai e attesi che mi accordasse il permesso di entrare. Sedeva allo scrittoio, presso la finestra. «Eccoti, Giovanni. Francesco mi ha detto che hai bisogno di una mano» commentò mentre appoggiavo il vassoio sul tavolo dove era solito prendere i pasti.

«Se non vi è di troppo disturbo sì, Vostra Santità. Apprezzerei davvero moltissimo se metteste una buona parola.»

Il pontefice si sfilò il grosso anello piscatorio, prese una candela e fece gocciolare della cera sul foglio piegato che aveva davanti. A quel punto impresse l'anello sulla cera calda, così da apporvi il proprio sigillo, e si avvicinò al tavolo. Mi porse la lettera.

«Il capitano Ventura opera a Roma da vent'anni, mi deve parecchi favori. Consegnagli questa quando ti chiama a testimoniare.»

«Vi ringrazio, Vostra Santità.» Mi infilai la missiva nella giacca.

«Che Dio ti benedica, Giovanni.» Sedendosi, afferrò la forchetta in un eloquente gesto di commiato. Indietreggiando, uscii e chiusi la porta.

Stavo per tornare a casa quando incrociai Francesco. Gli mostrai la lettera.

«Penso che dovrebbe bastare» commentò con un gran sorriso.

«Lo spero proprio. In caso contrario, mi ritroverò a sedere in una cella in attesa del processo. E rischiate di finirci anche voi.» Allorché l'udienza preliminare portava il giudice a concludere che sì, era il caso di andare a processo, era infatti uso che tutte le parti coinvolte venissero rinchiusi in carcere, onde evitare che qualcuno prendesse il largo prima del dibattimento.

«Non vi preoccupate, Giovanni. Romoli non metterà mai le grinfie su quelle ricette.»

La mattina successiva, il mio giorno libero, mi svegliò uno scroscio di risate proveniente dal pianoterra. Dea, Salvi e Isabetta. Imprecando, mi trascinai fuori dal letto e infilai brache e farsetto. Non mi sentivo per niente pronto ad affrontare Isabetta. Proprio non sapevo come

avrei fatto a nasconderle quel che avevo scoperto. Ero sicuro che me l'avrebbe letto in faccia, visto negli occhi, sentito sulle labbra.

Pochi istanti ancora e si sarebbe precipitata di sopra, decisa a svegliarmi. Aveva sempre voglia dei miei baci, del mio corpo. Pur provando la sua stessa fame, sapevo che cedervi sarebbe stata la mia rovina. Mi serviva tempo per tornare a sentirmi a mio agio insieme a lei. E sarebbe stato molto più facile se quel tempo l'avessimo trascorso in compagnia di altri.

Erano tutti e tre in soggiorno, intenti a una partita di *frussi* o *primiera*, un gioco di carte allora molto in voga nei salotti di tutta Europa. Papa Gregorio e papa Pio l'avevano vietato al clero – il gioco d'azzardo era immorale – ma sotto i pontefici precedenti si mormorava che venissero fatte partite grandiose.

Diverse carte dai colori vivaci erano sparse sul tavolo, e Dea stava radunando un bel gruzzolo nel grembiale.

«Caspita, a quanto pare oggi la fortuna è dalla tua» chiosai allegro, facendola sussultare.

«Maestro Scappi! Perdonatemi! Lasciate che vada a prendervi del vino e del pane.»

«È colpa mia» specificò Isabetta. «Salvi voleva imparare a giocare. Gli abbiamo prestato noi delle monete.»

«Ho quasi vinto!» Il ragazzino mi mostrò la sua ultima mano, quattro carte che andavano dal quattro al sette.

«Difficile battere le mie, caro Salvi» commentò Dea dandogli un buffetto sulla testa. Il piccolo annuì imbronciato e mi indicò le carte della domestica, ancora aperte a ventaglio sul tavolo. Quattro assi! Dea aveva fatto un *chorus*!

«Dimmi, piccolo, hai imparato a fare la faccia impassibile?» gli domandai.

«È parecchio bravo» mi garantì Isabetta. «Più di te, mi sa.»

Abbassai lo sguardo sulle carte.

«Venite, maestro, vi mostro quanto sono bravo!» Balzando in piedi, Salvi mi prese per il braccio e mi condusse alla sedia libera.

«Ora vedremo chi è più bravo a rimanere imperturbabile» ridacchiò Isabetta.

Dea passò le sue vincite al ragazzo. «Prendi qua, Salvi. Io intanto vado a preparare la colazione per il maestro. Mi raccomando, voglio vederti stravincere!»

Isabetta fece il mazzo e distribuì le carte. Mi era capitata una mano orrenda, neanche un *fluxus* o almeno un *supremus*, giusto una coppia di due. Per vincere quel giro, avrei dovuto sfoderare tutta la mia abilità di dissimulatore.

Lanciai un'occhiata a Isabetta mentre i raggi del sole le danzavano sul viso. Sistemò le carte con perizia, ridisponendole in modo da vedere meglio i semi. Teneva la lingua tra le labbra, tutta concentrata. Mi si strinse il cuore.

Salvi gettò sul tavolo due *quattrini* e mi fissò sprizzando orgoglio da ogni poro. Anche Isabetta aggiunse i suoi due quattrini. Toccava a me. Pescai nella scarsella e alzai la posta, puntandone sei.

Salvi lanciò un urlo. «Sei?»

Sorrisi.

Isabetta buttò giù le carte, abbandonando la mano. Salvi guardò prima lei, poi le proprie carte, quindi la imitò.

«Ah ah, è fin troppo facile vincere con voi, siete dei polli!» risi, mostrando la mia mano.

«Ma Giovanni!» Isabetta mi sferrò un pugno scherzoso sul braccio.

Salvi aveva un'espressione sconvolta. «Ci avete imbrogliato!» Voltò le carte. Aveva una *primiera*, una carta per ogni seme. Controllò poi le carte di Isabetta. Lei aveva un *supremus*, tre carte dello stesso seme, avrebbe vinto!

«Avreste dovuto provarci.» Con una mano spazzai le monete dal tavolo, facendomele cadere nell'altra.

Isabetta ridacchiava incredula. «E bravo il mio maestro Scappi, chi l'avrebbe detto che fossi tanto abile a mentire?»

Levai il berretto a Salvi, ci rovesciai i soldi e glielo restituii. «Ma non spenderteli tutti in dolci!»

Giocammo ancora qualche mano e, anche se non me le aggiudicai tutte, alcune le portai a casa. E mai una volta Isabetta o Salvi capirono quando baravo.

La giornata era mite e dopo un'ultima partita a carte Isabetta volle andare a fare una passeggiata lungo il Tevere. La accontentai, ben felice di uscire piuttosto che rimanere in casa con i diari. Cosa che, comunque, non impedì che diventassero l'argomento centrale della conversazione.

«Le storie di Bartolomeo sono appassionanti. Nella parte che sto leggendo adesso racconta che il cardinale Campeggio ha dato un gran banchetto per il cardinale Ippolito. Tuo padre era talmente arrabbiato di dover cucinare per Ippolito che ha deciso di svergognarlo. L'intero pasto ha avuto come tema uccellame e uova, e Bartolomeo ha avuto quest'idea geniale, in pratica ha creato dei castelli e li ha riempiti di volatili vivi. Scopercchiando le torri, volavano fuori. E poi c'erano pavoni arrosto sistemati in modo da sembrare ancora vivi, cigni di pasta di zucchero e centinaia di uova tinte di nero grazie a un bagno nel succo del mallo di noce. Chissà che spettacolo!»

Mi chiesi come mai Bartolomeo non mi avesse mai parlato di quel convito. Adorava vantarsi, quindi era strano che mi avesse taciuto proprio quel pasto in particolare.

«Hai ragione, deve essere stato bellissimo.»

«Già!» Isabetta inciampò in un sasso e mi si aggrappò per non cadere. La ressi forte. «Tuo padre racconta di non essersi fermato a vedere se Ippolito abbia compreso il simbolismo di quelle uova nere. Alla fine del pranzo, nel momento in cui di solito veniva presentato agli ospiti, si rifiutò di farsi vedere. Con la scusa di non stare molto bene, comunicò al cardinale Campeggio che si sarebbe ritirato per la notte. Non se la sentiva di affrontarlo. Dopo tutto quello che aveva fatto, proprio non ce la faceva.»

Mi sorprese sentire che mio padre ancora covava del rancore nei confronti di Ippolito d'Este. «Non è mai stato da lui lasciarsi sopraffare in questo modo. È in totale contrasto con la persona che conoscevo io.»

Trovammo una roccia affiorante non lontano da Castel Sant'Angelo e ci appollaiammo là sopra a guardare il Tevere. Diverse imbarcazioni fendevano le acque torbide che scorrevano sotto il ponte del castello.

Con un cenno del mento, Isabetta indicò la cometa. «Oggi è proprio

grande.»

Grande era un eufemismo. Non avevo mai visto niente del genere. Era più luminosa della stella del mattino, Venere, e aveva una coda gigantesca, argentata, ricurva, sfolgorante come un lampo. Quando scendeva il buio, illuminava la terra sottostante.

«Papa Gregorio sta preparando un sermone speciale per la prossima messa.» In Vaticano circolavano mille voci sulla cometa. Pareva che ogni sacerdote avesse una sua teoria in merito.

«Il respiro di Geova, pioggia di fuoco e zolfo» citò lei a braccio dalla Bibbia.

«Precisamente. Tutto fiamme dell'inferno, morte e distruzione, pentitevi, pentitevi, pentitevi.»

Isabetta rise, quindi tornò seria. «Tu ci credi? Che la cometa segni la nostra fine?»

«No.» Anche se, in realtà, non ne ero più così sicuro. Se era lo spirito di mio padre, allora era una scintilla del suo ingegno perverso. Tutto ciò che avevo scoperto sulla sua vita da quando era comparsa la cometa era stato inaspettato, e spesso terribile. Quanto doveva avvicinarsi quella rovente palla di fuoco prima di incenerire me e tutti i miei conoscenti?

«Ma è una stella o una cometa?» indagò Isabetta.

In effetti, spesso i due termini venivano utilizzati come se fossero intercambiabili.

«È una cometa, ti sei accorta di come si sposta? Sembra che voli nel cielo. Le stelle no. Una volta un vescovo mi ha spiegato che il termine deriva dal latino, significa "chiamata". In pratica, una stella con i capelli lunghi.»

«È bella.» Isabetta mi sfiorò la nuca con le dita e cambiò argomento. «E il diario che stai leggendo tu, invece? Contiene qualche dettaglio succoso?»

Lo stomaco mi si chiuse, ma avevo provato a lungo la parte. Mi sforzai di calmarmi, ripensando a quanto ero stato bravo a fingere con le carte.

«Ecco, avrei preferito non dirtelo. Non voglio che ti preoccupi.» Lasciai che le parole mi morissero in gola.

Lei tuffò di colpo gli occhi nei miei, agitata. «Di cosa stai parlando, Giovanni?»

Distolsi lo sguardo, come se mi vergognassi. «È successo qualche giorno fa. Non avrei dovuto portarmelo appresso, ma avevo in mente di decifrarne un po' mentre ero nello studiolo, in Vaticano. Poi in realtà non ho avuto tempo, ma comunque... la sera stavo tornando a casa, era già buio, e proprio lì» indicai il ponte «sono stato aggredito da due borsaioli. Mi hanno strappato la scarsella, si sono presi i soldi, e poi hanno trovato il diario. L'hanno gettato nel fiume».

Lei trattenne il fiato, le mani che correvano alla bocca. «Oddio, Giovanni! Ti hanno fatto male?»

«No, ma solo perché non ho opposto resistenza. Per tutto il tempo ho avuto uno stiletto puntato alla gola. Sapevo che mi avrebbero affettato senza pensarci due volte, buttandomi nel Tevere come hanno fatto con il diario.» *Attento, non esagerare.* Non dovevo farla diventare troppo grossa. C'era il rischio che la voce giungesse fino a Caterina.

Isabetta mi gettò le braccia al collo e mi tenne stretto. E di colpo mi accorsi che piangeva. Non me l'aspettavo. In verità, non l'avevo mai vista piangere prima d'allora. Il senso di colpa mi strinse di nuovo lo stomaco.

«Gio, oh, Gio! Devi stare più attento! E se ti avessero ferito? Che sarebbe di me se ti perdessi?» Si tirò indietro per guardarmi meglio, gli occhi umidi. Vederla tanto vulnerabile mi fece vacillare. Mi detestai per averle mentito.

«Non posso, non posso perderti» ribadì tornando a seppellirmi il viso contro la gola.

La tenni stretta per un po', il cuore dolorante per l'inganno. Ma come avrei potuto dirle la verità? Non le saremmo sopravvissuti. Se non lei, sarebbero stati i suoi fratelli a puntarmi uno stiletto alla gola.

Giovanni

Roma, 25 giugno 1577

La nuova facciata del Palazzo senatorio sfolgorava sotto il sole del tardo mattino, costringendomi a schermarmi gli occhi mentre Francesco e io attraversavamo la piazza antistante. L'edificio sorgeva sopra le antiche rovine del Tabularium, al limitare del Foro, ed era stato il centro nevralgico del governo romano negli ultimi quindici secoli. Il grandioso progetto di Michelangelo per la zona, però, non era ancora stato attuato del tutto, il che significava che la piazza su cui affacciavano i tre edifici in cima al Campidoglio era ancora priva di pavimentazione, e quando giungemmo alla nuova scalea del palazzo avevamo le calzature tutte impolverate.

Ero grato della presenza di Francesco. Avevo bisogno di avere accanto una persona tranquilla per tenere a bada la rabbia che provavo all'idea di dover andare in tribunale a difendere l'eredità di Bartolomeo. Lo scalco mi aveva addirittura costretto a mandar giù uno dei miei infusi al latte per placare i nervi.

«Non potete portare questa collera in aula, Giovanni» mi raccomandò strada facendo. «Dovete essere voi la calma nella tempesta, voi colui che fornisce le risposte.»

«Non le ho, le risposte! Ho solo un gran frustrazione nel cuore. E, lasciatemelo dire, odio.»

Cingendomi una spalla, mi si avvicinò così da parlarmi senza che altri ci sentissero. «L'odio è un seme oscuro che non deve trovare posto nel cuore di un uomo. Se vi presenterete davanti al capitano colmo di furia, finirete per farvelo rivoltare contro. No, no, Giovanni. Dovete fare appello al suo senso di giustizia, al suo amore per la rettitudine. Non avete fatto nulla di male, né voi né Bartolomeo.»

Sussultai, ma non ebbi il coraggio di dirgli che si sbagliava.

Bartolomeo aveva ucciso un uomo. Non osai dare voce neppure alla mia altra preoccupazione, vale a dire il timore che le passate azioni di mio padre potessero pesare negativamente sulla mia stessa sorte.

«È solo con la pacatezza che convincerete il capitano Ventura.»

Era Francesco quello calmo nella tempesta, non io. Io ero un maestro di cucina, avevo il fuoco nel petto, il fumo che mi usciva dalle orecchie, tagli e ustioni sulle dita.

«Non sono sicuro di essere la persona giusta» ammisi. «Romoli mi sta gettando addosso un grandissimo disonore. Non posso lasciargliela passare come niente fosse.»

La morsa del mio amico sulla mia spalla si fece più stretta. «*Dovete*. E Bartolomeo vi raccomanderebbe la stessa cosa. Lui sapeva come vincere i cuori, tutti i cuori. Si sarebbe rigirato il capitano intorno al dito mignolo. E come ci sarebbe riuscito? Certo non con le imprecazioni e la violenza.»

Incrociai il suo sguardo e fui sorpreso dall'intensità che gli lessi negli occhi. Non potevo negare che fosse nel giusto, pur sapendo che a un certo punto della sua vita mio padre era ricorso alla violenza per proteggere i suoi segreti. Ma se si fosse trovato al mio posto, in quell'aula di tribunale? Sì, Francesco aveva ragione. Bartolomeo aveva un carisma in grado di piegare gli altri al suo volere. Dovevo trovare il modo di emularlo.

Le campane nella torre del palazzo presero a suonare la mezza. Rivolsi un cenno di assenso a Francesco e insieme ci affrettammo a salire gli ultimi gradini.

All'ingresso, un usciere in là con gli anni esaminò la mia citazione e ci indicò un lungo corridoio e, oltre quello, una rampa di scale. Facendoci largo tra la ressa che affollava il tribunale, guadagnammo il lungo stanzone centrale del secondo piano. Sulle pareti erano allineate numerose statue antiche. In fondo campeggiava l'alta pedana con lo scranno del giudice. Già molte persone avevano preso posto sulle file di panche. C'erano anche diversi gendarmi in uniforme, pronti a placare gli animi qualora si fosse reso necessario. Il giudice, un uomo anziano con un cipiglio perenne e la bocca eternamente raggricciata, indossava una lunga toga rossa e un copricapo nero e rosso.

«È il capitano Ventura» confermò Francesco.

Ci accomodammo nella fila centrale di panche, di fianco al pubblico. Scrutai i presenti in cerca di Romoli, sperando che non si presentasse. Purtroppo lo individuai subito, in prima fila. Era elegantissimo in farsetto di seta bianco, brache e calzamaglia rosse. Guardai la mia giacchetta in lana scura e mi pentii di non aver indossato qualcosa di meglio. Ora che avevo ereditato potevo permettermi vesti più ricercate, ma mi ero sempre sentito a disagio in seta e velluto. Eppure, forse in tribunale sarebbero stati più adatti.

Il giudice aveva diversi casi da esaminare prima del nostro, a partire da dispute sciocche fino a questioni più pesanti quali i furti. Quando decideva che un caso richiedeva un processo, i gendarmi mettevano ai ceppi tutte le parti coinvolte, accusati e accusatori, e le spedivano ad attendere il procedimento in carcere. Era un'usanza orribile, cui mi auguravo di sfuggire. Se mi avessero recluso per una settimana ad aspettare l'istruzione del processo, sarei impazzito. Se poi avessero messo Romoli nella cella accanto alla mia e fossi stato costretto ad ascoltare i suoi farneticamenti, mi sarei tagliato le vene il più in fretta possibile.

Ci volle un'ora prima che il cancelliere chiamasse i nostri nomi. «Il giudice presiederà ora l'udienza richiesta da messer Domenico Romoli per il legittimo possesso delle ricette del fu Bartolomeo Scappi. Si facciano avanti Domenico Romoli e Giovanni Scappi, prego.»

Alzandomi, seguii Francesco e prendemmo posto davanti al giudice. Grazie al cielo, fu il mio amico a piazzarsi di fianco a Romoli. Io non avrei sopportato di avere vicino quel farabutto.

Il cancelliere ci porse una Bibbia. Vi appoggiammo le mani, giurammo di dire la verità e bacciammo la copertina in pelle. Era una sciocchezza, ma badai bene a dove piazzava le labbra Romoli e scelsi un altro punto. D'accordo essere civili, ma mi rifiutavo comunque di farmi insozzare dal suo tocco!

«Domenico Romoli, prego, esponete il vostro caso al capitano Ventura.»

Mi dava ai nervi che fosse lui il primo a parlare. Avevo sperato di poter consegnare subito al capitano la missiva del pontefice, ma

correttezza voleva che attendessi il mio turno.

Facendo un passo avanti, Romoli mi rivolse un rapido sogghigno prima di girarsi verso il giudice.

«Stimatissimo capitano, innanzitutto consentitemi di esprimervi la mia gratitudine per il tempo che ci dedicate oggi. Vi prego, poi, di avere la bontà di chiamarmi con il mio soprannome, Panunto. Sono stato allievo del fu Bartolomeo Scappi. Con mio sommo dispiacere, vent'anni or sono fui costretto a lasciare il mio posto accanto a lui per andare a lavorare per la famiglia Medici. Il carteggio tra me e il mio maestro è però proseguito nel corso degli anni, e nelle sue lettere il caro Bartolomeo mi ha fatto dono di diverse ricette. Era un uomo di pregevole talento e il mentore che mi ha permesso di diventare ciò che sono oggi.»

Digrignai i denti davanti a tanto ardire. Invitare il capitano a utilizzare quel soprannome, quando era chiaramente ispirato al nome di una delle tante ricette che aveva sottratto a Barto! Quale smisurato orgoglio c'era nel petto di quella canaglia!

Romoli continuò. «Sono in possesso di una lettera in cui messer Scappi in persona afferma di volermi lasciare in eredità le sue ricette.» Sventolò un foglio in direzione del giudice. «Messer Betto qui presente può garantire per la validità del documento. In qualità di scalco del cardinal Campeggio e di papa Paolo, messer Betto ha lavorato a lungo con il maestro Scappi.»

Riconobbi subito il nome. E sapevo pure che lui e mio padre non erano mai andati d'accordo. Nei diari, Bartolomeo accennava a discussioni e diverbi a non finire. In ogni caso, mi era parso solo un personaggio secondario nella sua vita.

«Portate qui la lettera, fate vedere.»

Romoli fece come gli era stato chiesto. Il capitano esaminò il foglio e si rivolse a me. «Messer Scappi era vostro zio, dico bene?»

«Sì, Vostro Onore. È mancato in aprile.»

«Nel testamento era specificato che le ricette dovessero passare a voi?»

Guardai Francesco. Non mi piaceva nutrire dei dubbi nei suoi confronti – nel corso degli anni si era occupato delle ultime volontà di

svariati dipendenti del Vaticano e conosceva molto bene la legge – eppure, ora che facevo mente locale, non mi riusciva di ricordare nessun riferimento specifico alle ricette nel testamento di Bartolomeo.

Francesco prese la parola. «Vostra Eccellenza, sono l'esecutore testamentario del defunto maestro Scappi e no, il nostro non ha dato disposizioni specifiche in merito alle ricette.» Fu allora che mi sentii mancare la terra sotto i piedi, ma lo scalco non aveva finito. «In compenso, però, il maestro ha lasciato nome, proprietà immobiliari e impiego al nipote Giovanni, e con questo è norma intendere anche i ferri del mestiere» proseguì sicuro di sé.

Il capitano studiò di nuovo la lettera di Romoli, quindi mi fece segno di avvicinarmi e me la porse. «Leggetela, prego.»

La aprii in preda all'ansia. Sapevo bene che non poteva essere vera; eppure, mi bastò osservare le parole sul foglio per accorgermi che la calligrafia era davvero molto simile a quella di Bartolomeo. Mi sforzai di rimanere impassibile, ma dentro mi sentivo bruciare di rabbia.

A prima vista, sembrava una nota amichevole indirizzata da Bartolomeo a Romoli. Mio padre si informava su come gli andasse la vita a Firenze, quindi raccontava che di recente si era sentito poco bene e affermava che, qualora gli fosse accaduto qualcosa, desiderava che fosse Romoli a entrare in possesso delle sue ricette. Era un falso, ma davvero ben ordito.

La restituii in silenzio.

«Allora? È la calligrafia di vostro zio?» domandò il capitano.

«Senza dubbio gli assomiglia» fui costretto ad ammettere. «Tuttavia, non riesco a credere che abbia vergato queste parole. A mio zio non importava nulla di messer Romoli, un ladro che gli aveva sottratto svariate ricette per poi involarsi a Firenze. Non ci avrebbe scambiato neppure quattro chiacchiere, figuriamoci passargli le sue preziose ricette! E ora messer Romoli getta ulteriore discredito sul nome di mio zio con questa farsa.»

«È una *menzogna!*» La voce di Romoli si era fatta stridula. «Vostro Onore, avete la verità nelle vostre mani. Non ascoltate questo infame bastardo.»

La voce del giudice si levò sopra il brusio. «Messer Romoli,

verserete cinque scudi per l'oltraggio. Per il resto dell'udienza, vi ordino di utilizzare un linguaggio adeguato alle circostanze.»

Immagino di essermi mostrato un po' troppo compiaciuto, perché il capitano guardò storto anche me. Facendo cenno a Betto di avvicinarsi, gli porse la lettera. «A vostro giudizio, è la calligrafia di messer Scappi?»

Betto mise in piedi una vera e propria sceneggiata, osservando il foglio molto più a lungo di quanto fosse necessario prima di restituirlo. «Negli anni in cui ho lavorato con lui in veste di scalco presso i Campeggio, ho ricevuto svariate richieste scritte da parte di messer Bartolomeo. Non ho dubbi, è sicuramente la sua grafia.»

Spalancai la bocca per rispondere, ma Ventura mi anticipò. «Bene, ho deciso che il caso andrà in giudizio di qui a una settimana. Signori Romoli, Betto, Reinoso e Scappi, verrete reclusi fino a quando sarà ora di ripresentarvi davanti alla corte. Potete chiedere che venga prelevato quanto vi serve dalle vostre dimore, e potrete presentare una lista di testimoni. Guardie, conduceteli in cella!»

«Carogna!» borbottò Francesco sottovoce mentre i gendarmi ci si avvicinavano. «Betto è un noto falsario. Non so come Romoli possa pensare di riuscire a cavarsela.»

«Non ho neppure avuto la possibilità di replic...»

Venni interrotto da Romoli, che si era materializzato accanto a Francesco con un ghigno sprezzante. «Ve l'avevo detto, Giovanni, che mi sarei aggiudicato quelle ricette.»

Ero lì lì per assestargli un pugno sul muso quando una mano poderosa mi trascinò via acciuffandomi per un braccio.

Eravamo già quasi sull'uscio allorché ricordai che non avevo consegnato al capitano la lettera di papa Gregorio. Estraendola dal giacchetto, mi liberai dalla stretta del gendarme. «Aspettate!» La sventolai per aria e, facendomi spazio tra i presenti, tornai davanti al giudice.

Ventura fece segno alle guardie di lasciarmi passare. «Avete detto che potevamo servirvi di testimonianze? Ebbene, dovrete leggere questa» lo invitai porgendogliela, il cuore che mi martellava in petto.

Sentii il sigillo che si spezzava. Chissà cosa gli aveva scritto il

pontefice?

Quali che fossero le parole utilizzate, furono sufficienti a far drizzare il capitano. «Il caso è chiuso. Il tribunale del governatore non prenderà in considerazione un cambio di proprietà riguardo alle ricette di Bartolomeo Scappi. Che siano tolte le manette ai signori. Siete liberi di andare.» Agitando una mano in segno di congedo, chiamò i convocati per l'udienza successiva.

Non ebbi neanche il tempo di tirare un sospiro di sollievo che già Romoli mi dava addosso. «Cosa gli avete dato?» ringhiò.

Mi accinsi ad allontanarmi, ma non avevo ancora fatto due passi che una mano mi agguantò con forza e mi costrinse a girarmi.

«Brutto cagnaccio schifoso, cosa gli avete dato?!»

Mi liberai con uno strattone. «Lasciatemi! Non avete nessun diritto di disonorare mio zio.»

Di colpo mi ritrovai a terra, sdraiato ai piedi di tre uomini che sedevano su una delle panche. Sentii un'ecchimosi fiorirmi sul mento.

«Cosa DIAVOLO succede laggiù?» L'urlo rabbioso di Ventura pietrificò l'aula, facendo piombare tutti nel silenzio più assoluto. Il giudice indicò Romoli. «Prendete in consegna quell'uomo e gettatelo in una cella. Ci rimarrete tre giorni, messer Romoli, per aver osato disturbare la mia aula, per avere disonorato un uomo ed essere ricorso alla violenza nella culla stessa della civiltà.»

Le guardie l'avevano già ammanettato prima ancora che avessi avuto modo di rialzarmi.

«La pagherai, bastardo figlio di buona donna! La pagherai!» mi urlò mentre lo trascinarono fuori dall'aula.

«Altre due notti per vilipendio» rincarò Ventura, rivolgendosi alle guardie.

Francesco mi aiutò a rimettermi in piedi e ci affrettammo a uscire dal tribunale. Betto non era in vista.

«Non appena uscirà di galera, verrà a cercarvi» mi mise in guardia il mio amico mentre scendevamo la lunga scalea del Campidoglio.

«Lo so. Presterò attenzione.»

«Dovreste allontanarvi da Roma. Recatevi da qualche altra parte per un po'. Si stuferà e tornerà a Firenze.»

Pensai a Isabetta, a Caterina, al lavoro. Non volevo andarmene. Né volevo darla vinta a Romoli. «No, amico mio. Non mi farà lasciare Roma. Non preoccupatevi, starò molto attento.»

Ci separammo in piazza San Pietro. Francesco mi pregò di prendermi il pomeriggio libero. Acconsentii, grato.

Tornai a casa, deciso a leggere qualche altra pagina dei diari di mio padre. Sopra di me, il cielo era sempre illuminato dalla vivida coda rosso argento della cometa.

Scappi

Roma, settembre 1549

«Ahi!» Con un gemito, Bartolomeo lasciò ricadere la caldarrosta sulla piastra e si ficcò in bocca indice e medio.

«Oh, povero caro!» Stella gli prese la mano, se la portò alla bocca cominciando a lambirgli le dita con la lingua.

A dispetto della bruciatura, l'uomo avvertì il fremito familiare del desiderio. «Sei una furbetta» mormorò protendendosi a baciarla. Non si stancava mai di quelle labbra morbide, del loro sapore di rose. Adorava l'istante in cui sentiva per la prima volta la morbida pressione della lingua di lei contro la propria.

Una caldarrosta scoppiettò rumorosamente, e i due innamorati si separarono con un sussulto, per poi guardarsi e scoppiare a ridere.

«Tuo fratello sarà qui a breve, stellina mia. Non credo sia una buona idea attirarmi di nuovo a letto.»

«Oh, e invece a me sembra un'idea favolosa, caro il mio orso.» Stella rise di nuovo e Bartolomeo si sentì andare a fuoco.

Per non rischiare di capitolare, l'uomo afferrò un cucchiaino e trasferì le caldarroste in una scodella per farle raffreddare. Gli piacevano da morire quei pomeriggi rubati in cui non doveva lavorare e Stella riusciva a passare a trovarlo. Suo fratello continuava a farle da accompagnatore, portandola agli appuntamenti e badando bene che nessuno se ne accorgesse.

«Ho una buona notizia.» Afferrata una caldarrosta, Bartolomeo cominciò a sbuciarla.

Stella si sporse sopra il tavolo con fare seducente, i seni che minacciavano di traboccare dal corsetto. «Quale?» chiese prendendo a sua volta una castagna.

«Papa Paolo è rimasto talmente colpito dal banchetto che ho

preparato per il matrimonio Barberini che ha chiesto al cardinale Bembo il permesso di assumermi per fare di me il suo cuoco segreto.» L'uomo gonfiò il petto, straripante d'orgoglio. Diventare il cuoco privato di un pontefice era l'onore più alto cui un maestro di cucina potesse ambire.

Stella gli lanciò le braccia al collo e lo soffocò di baci. «Ma che meraviglia, Barto!»

«E non è finita qui. Vuole anche che diventi suo mazziere.»

La donna lo fissò con la bocca spalancata. «È una posizione molto importante, o sbaglio?»

«Sono altri duecento scudi all'anno e un alloggio all'interno del Vaticano.»

Dopo un'altra carezza sulla guancia, Stella attraversò la cucina e recuperò un sacco di tela ruvida dalla mensola, quindi prese a riempirlo di caldarroste mentre rifletteva sulla novità. Di colpo lo fissò, i lineamenti contratti dalla preoccupazione.

«Un appartamento nel Vaticano! Oh, Barto, sarebbe troppo rischioso tentare di vederci proprio sotto il naso del papa, pensa che scandalo ne uscirebbe! Ti prego, dimmi che non hai intenzione di vendere casa tua.»

«No, no stellina, non preoccuparti. Però nei giorni precedenti i grandi conviti sarà comodo poter dormire a un passo dalle cucine.»

Rilassandosi, Stella tornò a riempire il sacco. «E dovrai sfilare davanti al pontefice con quella grossa mazza da cerimonia tempestate di gemme preziose? Sono i mazzieri ad aprire le processioni papali, dico bene?»

«Sì, ma non solo. Quelli cui pensi tu sono i nove mazzieri che, appunto, marciano davanti al pontefice durante i riti. Io invece avrei altri compiti, che scattano in caso di decesso del papa. Dovesse mai accadere, allora sì, dovrei sfilare anch'io con gli altri in tutte le processioni legate alle esequie – portando la mazza davanti alla bara – e poi mi dovrei occupare di una serie di faccende durante il conclave. Preparare i pasti, assicurarmi che nessuno infili biglietti nel cibo o lo avveleni, e simili.»

«Che tristezza! Parlami di qualcosa di più allegro. Come sta il

nostro ragazzo?»

Bartolomeo la guardò in tralice. «Abbiamo deciso di comune accordo di non parlare troppo di lui, ma mi sembra che non facciamo altro!»

Stella sospirò. «Lo so. È più difficile di quanto pensassi. Mi ritrovo a chiedermi se ti assomigli, se da grande avrà la tua voce, se gli piacerà ridere quanto piace a te. Ti prego, dimmi che sta bene.»

Girando intorno al tavolo, Bartolomeo la riprese tra le braccia. Con una carezza, le tolse una ciocca di capelli dal viso. «Oh, Stella, non preoccuparti. È forte e sano e cresce più in fretta di un gambo d'asparago. Lasciarmi entrare nella sua vita è il dono più grande che potessi farti, tesoro, non riuscirò mai a ripagarti. Me ne prenderò grande cura, amore mio.» Cambiò argomento, prima che la donna si rattristasse troppo per la sistemazione che avevano scelto. «Dimmi, come va il resto? Cosa ti è successo di bello dall'ultima volta che ci siamo visti?»

Lei si rannuvolò. «Mio padre sta già pensando di farti risposare di nuovo.»

Bartolomeo rimase senza fiato. Il suo precedente consorte era mancato da appena due anni. «Lo dicevo io che ultimamente eravamo troppo fortunati. E con chi? Ti prego, dimmi che queste nozze non ti allontaneranno da Roma.»

Stella guardò il fuoco, l'espressione insondabile. «Non penso. Al limite, mi porteranno più vicina al pontefice.»

«Cosa vuoi dire?»

«Credo che voglia farti convolare a nozze con un parente di papa Paolo.» Gli bisbigliò il nome nell'orecchio, anche se non c'era nessuno che potesse sentirli.

Bartolomeo la guardò basito. «Ma... ne sei sicura?»

«Perché? Lo conosci?»

«Già. Ho sempre pensato che il padre avrebbe chiesto a Paolo di farlo cardinale. Sarebbe un ruolo più adatto a lui, rispetto a quello di marito.»

La comprensione brillò negli occhi di Stella. «Non gli piacciono le donne?»

Bartolomeo scosse il capo. «Ecco, diciamo che lo vedo sempre in compagnia di questa o quella dama, ma l'impressione è che sia molto più interessato a cianciarci di gioielli e abiti che d'amore.» Sogghignò. «Oh, be', in fondo per te potrebbe essere il matrimonio ideale.»

«Mi domando se mio padre lo sappia.»

«Magari è il suo modo di farti un regalo.»

La risata di Stella esplose sincera. «Potresti avere ragione... Sa che non ne posso più di farmi ingravidare da vecchi che non mi amano.»

Due mesi più tardi, Bartolomeo stava per chiudere la cucina quando sopraggiunse di corsa Betto con la notizia che papa Paolo era mancato.

Lo scalco gli appoggiò davanti una chiave, mettendola sul tavolo.

Bartolomeo la osservò. «Cos'è?»

«La chiave per lo scrigno che contiene la mazza. Ve lo sto facendo portare.»

Triste e perplesso, Barto prese la chiave per riporla nella scarsella e sfiorò il metallo. Era freddo. «Com'è successo?»

«È stato male durante una cena con i nipoti.» Il volto di Betto era impassibile, solo gli occhi mandavano lampi neri e feroci.

«A Monte Cavallo?» La famiglia del pontefice possedeva un palazzo sul versante esterno del colle affacciato sul centro di Roma e spesso vi teneva dei banchetti.

«Sì. Il cadavere sarà trasferito a San Pietro domani mattina. Voi dovrete portare la mazza davanti al feretro durante la processione. Le esequie si protrarranno per nove...»

«Nove giorni, lo so» lo interruppe il cuoco. «È per questo che si chiama *novendiale*.» Si rendeva conto di grondare sarcasmo, ma non gliene importava. Lo infastidiva che Betto non mostrasse alcuna emozione di fronte al decesso del pontefice. Papa Paolo era sempre stato gentile con Bartolomeo. Per non parlare del fatto che l'arrivo di un nuovo pontefice implicava grande incertezza. Era possibile che, una volta insediato, sia lui sia Betto si ritrovassero senza lavoro.

«Troverete le ceste e il necessario per spostarle nella terza cantina, quella marchiata con un grifo. Sempre lì ci sono anche le casse per il

vino.» Betto stava procedendo nell'esposizione dei dettagli relativi alle esequie e al conclave quando all'improvviso Bartolomeo lo fermò, ormai incapace di trattenersi.

«Ma non ve ne importa proprio niente che il vostro datore di lavoro sia appena mancato? Avete almeno recitato una preghiera, versato una lacrima?»

Betto inarcò un sopracciglio. «Non spetta a me, maestro Scappi. Ciò che devo fare io è assicurarmi che il Vaticano continui a funzionare. E lo stesso vale per voi.»

Il cuoco prese a gesticolare. «Benissimo, messer Betto. Tenetevi pure il vostro cuore colmo di ghiaccio. E non abbiate paura. Farò quel che devo, ma senza dimenticare i sentimenti. Papa Paolo ci ha preso entrambi sotto la sua ala, facendoci assurgere alle posizioni più alte cui mai accederemo, molto probabilmente. È stato gentile con me, e in questo modo lo ricorderò. Era buono, premuroso ed estremamente sagace. Un uomo degno di essere definito magnanimo. Per quanto mi riguarda, io piangerò il suo trapasso.»

La maschera di Betto si incrinò in una smorfia. «Però ha concesso agli astrologi di vivere tra queste sante mura, ha fatto un disastro con i protestanti al concilio di Trento, ha riempito il Vaticano di parenti e ha scomunicato il re d'Inghilterra, seminando zizzania tra i nostri stati. Piangete pure tutte le lacrime che volete, maestro, ma io personalmente vi garantisco che accoglierò il futuro pontefice, chiunque sarà, a braccia aperte.» E con ciò lo scalco uscì come una furia, lasciando Bartolomeo a bocca spalancata mentre gli ultimi garzoni che ancora si attardavano in cucina prendevano a bisbigliare tra di loro.

«Fuori di qui!» li riprese con un grugnito. «Ci aspetta un mucchio di lavoro, tra esequie e conclave. Saranno settimane dure, vedete di dormire ora perché poi non lo farete più per un pezzo.»

La sera successiva, un'ora prima della mezzanotte, Bartolomeo adempì al suo compito di mazziere portando l'elaborata mazza d'oro con il pomo rivolto a terra. Camminò davanti alla processione mentre i cardinali seguivano la bara all'interno di San Pietro, gli abiti talari che ondeggiavano dando vita a un mare porporino. La salma sarebbe

rimasta esposta nella cappella del Santissimo Sacramento per tre giorni prima di venire sepolta dietro l'organo.

A forza di reiterare il rito per tutti i nove giorni, recando davanti a sé la mazza cerimoniale e guidando i familiari del pontefice alle rispettive sedie, Bartolomeo finì per mandare a memoria i dettagli dell'enorme catafalco a forma di castello che era stato eretto al centro della basilica. Intorno al monumento temporaneo ardevano oltre millecentoventi fiaccole. I quattro lati erano coperti da drappi di taffetà nero e dipinti con le insegne papali, oltre che adornati da angeli in varie pose. Dopo la processione aveva luogo un'ora di preghiere e inni e poi, ogni santo giorno, Bartolomeo ringraziava le stelle di non dover seguire la famiglia in sacrestia per una cerimonia che durava dalle tre alle quattro ore.

Il decimo giorno ebbe inizio il conclave. Bartolomeo non aveva il permesso di entrare, ma aveva aiutato Betto a predisporre le cinquantanove celle che avrebbero ospitato i cardinali riuniti per scegliere il nuovo pontefice. Le celle erano decorate in porpora, comprese la biancheria da letto e il mobilio, e ciascuna recava lo stemma araldico del cardinale interessato. In ciascuna cella c'erano un tavolino coperto da una tovaglia porpora, un servo muto a rastrelliera per appendere le vesti, una piccola lucerna di legno, un vaso da notte, due sgabelli e orci a prova di veleno per l'acqua da bere. Ciascun cardinale aveva un segretario, un nobiluomo e un servitore personale a occuparsi di lui. Diverse ceste enormi servivano a trasportare il cibo dalle cucine.

Il rituale affascinava Bartolomeo. Pochissimi potevano dire di aver assistito in vita loro a un conclave, e il cuoco sentiva che era suo dovere riportarne una cronaca puntuale. Ogni notte si chiudeva nei suoi nuovi appartamenti in Vaticano e scriveva a lungo sul suo diario. Prendeva nota di tutto quanto, dalle guardie che controllavano minuziosamente le ceste del cibo in cerca di biglietti, veleno o armi, al numero dei servitori massimo consentito a ciascun cardinale, fino alla regola secondo cui i piatti non potevano uscire dal conclave una volta che vi erano entrati, per impedire che insieme a quelli venissero consegnati eventuali messaggi.

Scrivere lo aiutava anche a non pensare a cosa sarebbe stato di lui con l'arrivo di un nuovo pontefice. Avrebbe perso il lavoro? Prese nota dei nomi di tutti i cardinali presenti tranne che di uno, quello che pregava non diventasse mai papa. Superstizioso, era convinto che, se non ne avesse affidato il nome alla pagina, forse non sarebbe accaduto.

Sembrava che il favorito fosse il cardinale Ippolito d'Este.

Non fu un conclave breve. Passò una settimana, e poi un'altra, e poi un'altra ancora. La routine quotidiana di Bartolomeo era sempre la stessa. Presiedeva all'ispezione e alla preparazione delle ceste prima che il maestro di casa le sistemasse nella *rota* che, girando su se stessa, trasferiva il cibo sull'altro lato, dove uno dopo l'altro gli assistenti di ciascun cardinale provvedevano a recuperarlo per portarlo al rispettivo signore. Con questo se ne andava l'intera mattinata, fino a mezzogiorno, dopo di che si ricominciava da capo per la cena. Essendoci così tanti cardinali, l'intero processo era abbastanza noioso. Scappi aveva anche un altro compito, vale a dire stilare l'ordine in cui i cardinali avrebbero ricevuto il cibo. Ogni mattina doveva estrarre a sorte i nominativi e preparare la lista per la giornata, estrazione da cui però erano esclusi i cardinali malati, che venivano sempre serviti per primi.

E ad ammalarsi furono in tanti. Il 4 dicembre, il cardinal Verulli lasciò il conclave. Venne trasportato a Castel Sant'Angelo, dove spirò due settimane più tardi. Il 21 fu il cardinale Santa Croce a dover abbandonare. Infine, il 1° gennaio 1550 fu la volta del cardinal Bologna, in preda a una terribile colica biliare.

Verso la fine di gennaio, come da tradizione, il procedimento variò nel tentativo di accelerare la decisione. Bartolomeo presiedette personalmente alla riduzione delle razioni. Non furono più serviti pasticci di carne e sontuosi dessert. Al loro posto, zuppette d'orzo, pane e formaggio. Le finestre del piano superiore della cappella vennero chiuse per limitare l'ingresso di luce naturale e aria fresca. Allorché, il 20 gennaio, il cardinale Niccolò Ridolfi lasciò il conclave per spirare poco dopo, girò voce che fosse colpa dell'aria ormai

malsana che si respirava nella cappella.

Ogni volta che un cardinale era costretto ad abbandonare, Bartolomeo si sentiva stringere le viscere. E ogni volta che constatava che il prelado in questione non era il cardinale d'Este, diventava talmente furibondo che gli sguatterri gli giravano il più alla larga possibile.

La spossatezza fu la compagna più assidua del capocuoco in quei due mesi. Non poté mai vedere Stella, né inviarle messaggi.

Poco dopo le ventidue del 7 febbraio, proprio mentre Bartolomeo stava riponendo i coltelli per la notte, giunse la tanto attesa notizia: il nuovo pontefice era stato scelto.

Il maestro congedò gli sguatterri rimasti e tornò nei propri appartamenti a riflettere. Il nome del nuovo papa sarebbe stato annunciato solo nella tarda mattinata del giorno successivo. Il pensiero che potesse trattarsi di Ippolito d'Este era decisamente duro da mandar giù. Nel corso degli anni Bartolomeo era sempre riuscito a evitare un faccia a faccia, nonostante l'insistenza di Ippolito che a ogni convito si informava sul misterioso cuoco autore di pietanze tanto deliziose. Fino a quell'istante, era sempre riuscito a trovare delle scuse per non presentarsi davanti all'uomo che, tanti anni prima, gli aveva rotto tutte le uova al mercato di ponte Rialto. L'idea di dover entrare a servizio del suo più grande nemico gli era insopportabile.

Pensò di mollare tutto, tornando a Venezia o al limite cercando un impiego da tutt'altra parte. In Francia, magari. Il mattino lo colse ancora sveglio, intento a soppesare le alternative. Ma non riusciva a immaginare di allontanarsi da Stella. Suo malgrado si vestì, strinse i lacci del grembiule e andò a scoprire in che modo sarebbe cambiato il suo futuro.

Fu una mattina lunga. La cerimonia ufficiale per annunciare il nuovo papa non avrebbe avuto luogo finché i cardinali non avessero completato i riti preparatori, che si diceva includessero quello della *sedes stercoraria*. Bartolomeo aveva sentito alcuni sacerdoti sostenere che servisse a combattere la pratica eretica dell'autoevirazione, ma in realtà sapevano tutti che aveva a che fare con la misteriosa papessa Giovanna vissuta nel Medioevo, quella di cui la chiesa non parlava

mai. Stando alle voci, era riuscita a raggirare tutti travestendosi da uomo, ma a un certo punto aveva cominciato a vedersi con un amante ed era rimasta incinta, cosa che ovviamente aveva svelato il suo inganno. Da allora, per essere certi che nessun'altra donna salisse di nuovo al soglio pontificio, il futuro pontefice doveva sistemarsi su questa sedia speciale, dalla seduta parzialmente aperta, e lasciare che un cardinale minore gli palpeggiasse i testicoli, per poi proclamare ufficialmente all'assemblea: «*Duos habet et bene pendent*». Ce ne sono due, e pendono a dovere. Al solo pensiero Bartolomeo fu scosso da un brivido.

Quale mazziere di papa Paolo, era tenuto a essere presente nel momento in cui il nome del nuovo pontefice sarebbe stato annunciato alle centinaia di fedeli in attesa presso la basilica di San Pietro. Prese parte alla processione e, con gli altri mazzieri, s'inginocchiò davanti alle porte della cappella nel momento in cui vennero riaperte, lasciando uscire i cardinali e, con loro, un fiotto d'aria stantia.

Il cardinale Cibo varcò la soglia, la croce in mano, e subito gli altri prelati si affrettarono a sciamargli intorno, impazienti di lasciare l'isolamento ma trattenuti dal protocollo e dalla tradizione.

«Vi annuncio una grande gioia!» La voce di Cibo riecheggiò tra i parenti e i nobili cui era stato concesso di varcare i confini privati del palazzo per ascoltare il discorso in prima persona. Il cuore di Bartolomeo prese a martellare. Avrebbe voluto tergersi il sudore dalla fronte, ma non osava spezzare l'immobilità che lo legava agli altri mazzieri.

«*Habemus papam!* L'eminentissimo e reverendissimo signore, messer Giovan Maria, cardinale Ciochi del Monte di Santa Romana Chiesa, il quale si è imposto il nome di Giulio III!»

Il cuoco temette di svenire, tanto era il sollievo.

Il mare rosso si aprì e il nuovo papa Giulio avanzò, con la lunga barba grigia ben pettinata e la mantella di velluto rosso il cui cappuccio gli incorniciava il viso lungo. Scrutando la folla con occhi sfavillanti, levò una mano per impartire la benedizione. Quindi, accompagnato da Cibo, si avviò al balcone per comunicare la notizia ai cittadini romani, in attesa nella polverosa piazza San Pietro.

I cardinali si riversarono fuori dalla cappella, ignorando i mazzieri per andare a gettarsi tra le braccia di amici e familiari. Bartolomeo individuò Ippolito d'Este e constatò con piacere che i due mesi di reclusione l'avevano lasciato sfatto e malconcio. Con la fronte aggrottata, il suo antagonista passò con foga avanti ai colleghi più lenti, rischiando di farne cadere più d'uno.

Bartolomeo lo fissò, quasi sfidandolo a guardarlo negli occhi, ma l'altro si limitò a superare anche lui. Per la foga, però, con il gomito gli urtò la mazza, che rovinò a terra con gran clangore mentre alcune perle venivano sbalzate via e rotolavano tintinnando sulle mattonelle.

Il cardinale neppure si girò.

Dodici giorni prima della cerimonia d'incoronazione, il nuovo pontefice scese nelle cucine per salutare il personale. In un raro gesto di gentilezza, Betto aveva avvisato Bartolomeo della visita, concedendogli così il tempo di far indossare agli sguatterri il grembiule più pulito e di mettere ancora più in ordine del solito le postazioni.

Papa Giulio III porse al cuoco la mano con l'anello piscatorio, quindi lo salutò affettuosamente. «Ci è stato riferito che sei il miglior cuoco che avremmo potuto trovare» esordì, già abituato all'utilizzo del plurale che indicava che il papa agiva sempre con Dio al suo fianco.

Ancora chino sull'anello, Bartolomeo si augurò che il pontefice non notasse che stava tremando come una foglia.

«L'anno scorso abbiamo condiviso un tuo pasto con papa Paolo, e l'abbiamo davvero gradito. Ci aspettiamo che continui a mettere a frutto i tuoi talenti in questa stessa cucina durante il nostro pontificato. Se lo desideri, ti sarà concesso anche di mantenere il titolo di mazziere.»

A quelle parole, il capocuoco si sentì molto più leggero. Fino a quel momento non si era reso conto di quanto fosse greve il fardello che sentiva sulle spalle. «Sarà un onore, Vostra Santità.» Chinò di nuovo il capo, grato di poter proseguire nel suo lavoro.

«Magnifico. Comincerai preparando il banchetto dell'incoronazione. Ci aspettiamo grandi cose da te, maestro Scappi.

Non deluderci.» Era già uscito prima che Bartolomeo avesse avuto il tempo di aprire bocca.

Il cuoco si mise subito all'opera, stilando mentalmente una lista. Quanti maiali e vacche da far macellare, quanto pane da infornare, quanti tipi di verdure da ordinare, quanti frutti da acquistare. Decise che, l'indomani mattina, come prima cosa si sarebbe fermato dal droghiere e al mercato. E avrebbe inviato un messaggio a Stella.

Mia cara Stella, ci rivedremo presto. Dopo questo convito, dopo che il papa e i cardinali avranno visto e assaggiato la gloria che solo io ho il potere di donargli.

Giovanni

Roma, luglio 1577

Erano già trascorsi venti giorni, e ancora non avevo avuto notizie di Romoli. Accettando il consiglio di Francesco avevo, con gran dispendio di denari, ingaggiato due guardaspalle affinché mi scortassero avanti e indietro dal Vaticano e tenessero d'occhio la casa. Alla fine di quella terza settimana, li congedai. Loro si annoiavano a morte e a me costavano decisamente troppo, quindi non mi sembrava che valesse la pena continuare a pagarli. Presi a spostarmi con molta cautela, guardandomi intorno a ogni passo, ma tutto procedeva tranquillo.

Lo stesso giorno in cui avevo congedato le guardie, ricevetti una lettera che ricordava Bartolomeo. Era di una donna. In una calligrafia assai elegante, diceva essenzialmente di avere adorato i suoi piatti e di essere infinitamente rattristata dal suo decesso. Era firmata Sofia Pisani, un cognome veneto. Chiesi notizie in giro, ma nessuno la conosceva.

A metà luglio ricevetti un messaggio da Caterina. Lei e Cesare volevano cenare con me. Non le piaceva che i suoi figli non si parlassero e voleva provare a sistemare la situazione. Ripensai alle minacce di Cesare e mi resi conto che Caterina nutriva una speranza impossibile. Ciò nonostante replicai chiedendo che fossero loro a venire da me, la domenica successiva, giorno in cui non avevo mai da lavorare perché il papa digiunava e incitava caldamente il clero residente a imitarlo.

Domandai anche a Isabetta di unirsi a noi, nella speranza che la sua presenza mantenesse più civili i toni di mio fratello. Trattandosi di un pasto formale, suggerii che ci fosse anche Rolando, che accettò di buon

grado.

Aiutai Dea nella preparazione di quasi tutti i piatti. Non volevo che Cesare trovasse scuse per lamentarsi, e a dire la verità mi aveva anche sopraffatto un certo orgoglio. Avevo sempre ritenuto di dover dimostrare a Cesare il mio valore, e ora che lui aveva deciso che non mi avrebbe più considerato suo fratello, chissà perché era diventato ancor più importante provargli quanto fossi bravo. Ci sarebbe sempre stata una parte di me che anelava al suo affetto e alla sua approvazione.

Decisi di servirgli la *migliore versione* di tutti quei cibi che aveva adorato quando eravamo piccoli. Il pezzo forte delle portate di carne sarebbe stato lo stinco di manzo brasato, insaporito al polline di finocchio, cannella, zenzero e un goccio di aceto rosato. Lo stufai con prugne e ciliegie e optai per aggiungere pure una spruzzata di malvasia. E poi pasticcio di melanzane e formaggio, razza in sfoglia, polpette di cappone e torta alle more. Dea mi bloccò quando vide che mi stavo accingendo a impastare una pizza salata.

«Ci rimarranno avanzi per una settimana, maestro! Per favore, adesso basta!»

Osservai la distesa di piatti che avevo davanti e fui costretto ad ammettere che forse aveva ragione. Salvi aveva della farina tra i capelli color rame e chiazze di burro e succo di ciliegia sul grembiule. Mi aveva fatto molto piacere scoprire che cucinare gli piaceva. Dea aveva cominciato a farsi dare una mano a preparare i pasti quando io ero troppo impegnato per trovare il tempo di istruirlo, e mi aveva detto che era molto portato. Era bello vederlo imparare in fretta. A otto anni era ancora un bimbo, eppure era già molto più bravo di quando io avevo iniziato il mio apprendistato, a quattordici anni.

«Salvi, vedi di darti una ripulita prima che arrivino gli ospiti. Sembra che ti sia appena tuffato in un sacco di farina.» Facendo finta di niente, gli lanciai il boccone di pasta cruda che avevo sulla punta del coltello. Gli atterro dritto in mano. Lo fissò per un istante ed ecco che, prima che avessi il tempo di rendermene conto, mi ritrovai il viso striato di farina. Scoppiando a ridere feci per inseguirlo, ma lui si rifugiò dietro Dea.

«Basta così, bambini!» ci riprese lei con tono burbero, ma non riuscì a trattenere un sorriso. «Passatemi quei grembiuli e filate a lavarvi. Qui finisco io. Fuori.»

«Lo viziate troppo» aggiunse rivolta a me non appena Salvi uscì.

«Non preoccuparti, Dea. Ho l'impressione che ben pochi l'abbiano trattato con affetto in vita sua, quindi che male può fargli riceverne un poco adesso?»

Mi osservò pensierosa, quindi sventolò una mano. «Siete un brav'uomo, maestro Scappi. Ora via, andate a lavarvi.»

Mi affrettai a ubbidirle. Gli invitati sarebbero arrivati di lì a poco.

Avevo una gran voglia di ricevere i Palone, ma in compenso ero terrorizzato all'idea di vedere i miei familiari. Sapevo che Caterina avrebbe fatto del suo meglio per mantenere un'atmosfera tranquilla, ma non riuscivo a togliermi di testa le ultime parole di Cesare. Cosa avrebbe detto ritrovandosi seduto di fronte a me a tavola? Quando infine bussarono all'uscio, avevo lo stomaco completamente annodato.

I saluti mi spiazzarono. Caterina mi abbracciò affettuosamente, come sempre, e Cesare si comportò come se tra noi non fosse successo nulla. Afferrandomi il braccio con una mano, mi assestò una pacca sulla schiena con l'altra e mi sorrise. «Giovanni! È un secolo che non mi godo uno dei tuoi banchetti.»

Mi domandai se fosse il caso di accennare alla sua ultima visita. Questo suo entusiasmo mi suonava decisamente sospetto, ma l'arrivo di Isabetta e Rolando mi spinse a mettere da parte i dubbi e fare le presentazioni.

«E così, questo è il vostro famoso fratello» commentò Isabetta in tono neutro. Sapevo che sotto la calma apparente covava una pessima opinione di lui. L'accesso cui si era abbandonato l'ultima volta che ci eravamo incontrati l'aveva inasprita nei suoi confronti.

«La mia fama mi precede, vedo.» Galante, Cesare si produsse in un inchino completo di baciamano.

«Già.» Riprendendosi la mano, Isabetta gli fece una mezza riverenza, ma la tensione si sciolse solo quando mia madre la avvolse in un abbraccio. Salutato anche Rolando, le due donne si avviarono in

sala da pranzo per scaldarsi davanti al fuoco e fare due chiacchiere prima di mangiare.

«Mi pare di avere capito che diventerete suocero di mio fratello?» domandò Cesare mentre ci accingevamo a seguire le dame.

Temetti che mi si sarebbe fermato il cuore. Dietro quella facciata gioviale, era evidente che Cesare era sempre lo stesso. Era sua abitudine cercare di mettermi in imbarazzo e sminuirmi ogni volta che ne aveva l'occasione.

Rolando non fece una piega, neanche sollevò un sopracciglio. «In effetti potrebbe succedere, sì. E me ne rallegrerei molto, perché vedo che mia figlia è felice ogni volta che sta con vostro fratello.»

Senza dubbio Isabetta gli aveva raccontato di Cesare e Rolando, da vero gentiluomo qual era, non aveva nessuna intenzione di farlo divertire a mie spese o di cedere alle sue provocazioni. Ma per me le sue parole significavano molto di più. Erano un messaggio chiaro, approvava il mio legame con la figlia. E si aspettava che gliene chiedessi la mano. Mi si asciugò la gola.

In quell'istante ci raggiunse Salvi, salvandomi dal dover rispondere. «La cena è pronta» annunciò con un inchino, tornando subito a fiondarsi in cucina.

Grato, indirizzai Cesare e Rolando in sala da pranzo, dove già Caterina e Isabetta si stavano accomodando ai loro posti. Il cuore mi saltò in gola quando lo sguardo di Isabetta incrociò il mio. Al suo sorriso, l'atmosfera mi parve subito più calda.

Sedetti a capotavola, con Caterina alla mia destra e Isabetta a sinistra. Avevo chiesto a Dea di sistemare una composizione floreale all'altro capotavola, così che Cesare non potesse pretendere il posto per sé. Mio fratello si dovette dunque accontentare di piazzarsi accanto a Caterina, mentre Rolando prendeva posto di fianco alla figlia. Ci eravamo a stento sistemati che già Dea e Salvi entravano con il primo servizio. I miei ospiti ci si tuffarono senza indugio.

La conversazione fu garbata e spaziò dalla politica di Roma alla cometa, che sembrava farsi più luminosa di giorno in giorno. Terminato lo stinco ero ormai riuscito a dominare l'astio verso Cesare e cominciavo davvero a divertirmi. Il cibo era squisito, il vino corposo

e abbondante, la compagnia piacevole e le risate si susseguivano. Mi sembrava troppo bello per essere vero.

«Lo zio è stato davvero un ottimo maestro» commentò Cesare spazzolando l'ultimo boccone di torta. Dire che fui sorpreso sarebbe un eufemismo: sembrava sincero.

«Potrei mangiarne un quintale» concordò Isabetta.

«Se siete interessati, posso darvi la ricetta» replicai gonfio d'orgoglio.

«Oh, sì, ti prego!» Caterina mi sfiorò il braccio. «Cesare e io ne stavamo parlando giusto prima. Barto ha fatto moltissimo per voi ragazzi, quando eravate piccoli.»

«Chissà quante sue ricette avrai messo da parte, eh?» intervenne Cesare.

Lanciai un'occhiata di sguincio alla cucina, pensando al mio scrigno segreto. «Sì, alcune» ammisì.

«Io a casa ne ho una della sua torta di fragole» ricordò Caterina levando il bicchiere per bere un altro sorso. «Sarebbe bello se adesso fossero di stagione.»

Il discorso si spostò sul commercio e su quanto fosse difficile far arrivare il cibo da lontano, in particolare da luoghi dove verdura e frutta maturavano in periodi diversi rispetto ai nostri. Come sempre, Rolando mostrò di conoscere molto bene l'argomento, e mi ritrovai a pendere dalle sue labbra.

«Perdonatemi, ho bisogno di ritirarmi un istante. Torno subito.» Con la coda dell'occhio vidi Cesare uscire ma, sempre concentrato su Rolando, non gli badai.

Tempo due minuti e sentimmo Salvi urlare, e subito dopo uno schianto. Proveniva dalla cucina.

Per un istante calò il silenzio mentre ci fissavamo attoniti, poi di colpo fu come se la tavola esplodesse, le sedie che rovinavano a terra, tutti noi che ci precipitavamo a controllare cosa fosse accaduto.

Dea era a terra, un rivolo di sangue che le scendeva lungo il collo, e si cullava la testa tra le mani. Rolando corse da lei. La porta della cucina che dava sull'esterno era spalancata. Superando Dea e Rolando, andai a guardare fuori.

La latrina e il cortile erano vuoti, e il cancello che dava sul vicolo sbatacchiava al vento. Non si vedevano né mio fratello né Salvi.

Tornai dentro e trovai Caterina in ginocchio. Teneva in grembo il capo di Dea mentre Isabetta bagnava un cencio servendosi della brocca che aveva riempito all'acquaio.

«Si è solo presa un brutto spavento. La ferita non è profonda.» La voce di Rolando conteneva una durezza che non gli avevo mai sentito prima. «Vostro fratello... Perché l'ha fatto? Dov'è andato?»

Gli occhi mi corsero a Caterina nella speranza che ne sapesse qualcosa, ma lei si limitò a restituirmi uno sguardo disperato mentre scuoteva il capo.

Mi portai una mano alla tempia, pulsava. Osservai la stanza, chiedendomi cosa contenesse di tanto valore per mio fratello da spingerlo ad aggredire Dea.

«Ha preso le ricette di Bartolomeo» mormorò in quell'istante la governante, la voce spezzata. «Si era appena infilato lo scrigno sotto il braccio quando sono risalita dalla cantina.»

Gettai un'occhiata allo scaffale e vidi che aveva ragione: lo scrigno rosso e nero con le ricette di Bartolomeo era sparito. E pure il coltello! Appoggiavo sempre l'astuccio sopra lo scrigno con le ricette. Stavo per cedere al panico quando, grazie al cielo, lo vidi sul pavimento, appena oltre Dea. Mancò poco che mi accasciassi a terra, tanto era il sollievo. Non sopportavo l'idea di avere perduto le ricette, ma perdere quel coltello... nemmeno riuscivo a pensarci!

E poi di colpo ricordai il diario che avevo nascosto con le ricette.

«Devo ritrovare quello scrigno!» Mi sentii avvampare, un misto di rabbia e imbarazzo.

«Dov'è Salvi?» domandò Isabetta mentre detergeva il sangue dal collo di Dea.

«Si è lanciato all'inseguimento di Cesare. Gli ho detto di lasciarlo perdere, ma mi ha ignorato» biascicò Dea indicando la porta dietro cui ormai era sceso il buio.

Pensai al ragazzino che correva nei vicoli.

«Dobbiamo trovarlo.»

«Non dimenticate che era un monello di strada prima che vostro

zio lo prendesse con sé. Starà bene. Se la sa cavare molto meglio di quanto faremmo noi, con questo buio.»

Feci per aprire bocca, ma bastò una sua occhiata a zittirmi.

«Dea ha ragione. È probabile che quel ragazzino conosca i vicoli molto meglio di noi. Forse riuscirà a dirci dov'è andato vostro fratello» intervenne Rolando.

«Pensate che possa essere diretto a casa vostra, madre?» chiesi a mia zia, badando a come la chiamavo. Avrebbe compreso che era solo per salvare le apparenze. Deglutii per ricacciare giù il senso di colpa, era bile sulla lingua.

Caterina socchiuse gli occhi, la fronte increspata dalla rabbia. «No. Non oserebbe.»

Le sue parole mi strapparono una risatina. Le scenate di Caterina erano leggendarie. Il tradimento di Cesare aveva scatenato una bufera.

Salvi rientrò un'ora più tardi, proprio mentre Rolando e Isabetta si apprestavano ad accompagnare a casa Caterina.

«L'ho perso.» La voce del piccolo era sconsolata. «A piazza Navona mi si è messo tra i piedi un gregge, lo stavano portando via dal mercato. Mi dispiace, non sono riuscito a capire dov'è andato.»

«Ti ringrazio per averci provato.»

Il ragazzino si asciugò il naso nella manica.

Rolando gli appoggiò una mano sulla spalla. «Oggi sei stato in gamba, ce l'hai messa tutta per aiutare il tuo maestro. Vorrei dare una mano anch'io. Perché non ci vediamo domattina? Appena spunta l'alba, alla nuova fontana del Nettuno in piazza Navona. Manderò alcuni uomini a cercare Cesare, potresti affiancarli. C'è da sperare che non sia andato lontano. Ci riprenderemo quello scrigno, ci stai?»

Gli occhi di Salvi si illuminarono al pensiero di aiutare degli adulti in un'impresa tanto importante. A dispetto della situazione, mi ritrovai a sorridere.

«Grazie mille, messere. Grazie mille.»

«Ora vai a dire a Dea che sei sano e salvo. È in soggiorno, si sta riposando un po'. Sarà contenta di sapere che stai bene.»

Il piccolo ubbidì e Rolando tornò a rivolgermi la sua attenzione.

«Ritroveremo quelle ricette, non disperate. Ho occhi e orecchie in tutta Roma. Ci sarà senz'altro qualcuno che ha visto, o che conosce qualcuno che l'ha visto.»

Mi preoccupava l'idea che potesse ritrovare il diario, ma non potevo respingere il suo aiuto senza sembrare scortese. E, quel che era peggio, l'indomani non avrei potuto accompagnare Salvi, perché papa Gregorio aveva in visita alcuni vescovi spagnoli e quindi sarei stato alle prese con il loro pranzo. Potevo solo sperare che, qualora avesse effettivamente ritrovato lo scrigno – e il diario – Rolando facesse la mossa più dignitosa, restituendomelo senza curiosare.

Caterina si tamponò gli occhi con l'angolo della manica. «Vi prego, promettetemi che non farete male a Cesare.»

«Non si farà male nessuno, donna Brioschi. Non preoccupatevi» la rassicurò Isabetta stringendole una spalla.

Trascorsi gran parte della notte in bianco, l'orecchio teso ad ascoltare i rumori della mia nuova dimora tridentaria. Per quanto mi disturbasse l'idea che le ricette rimanessero in mano di mio fratello o finissero in quelle di Romoli, il pensiero che a cercarle fosse Rolando mi faceva stare persino peggio. Se Isabetta avesse scoperto del diario, avrebbe subito voluto sapere perché le avevo mentito dicendole che era finito nel Tevere. E a quel punto avrebbe voluto leggerlo e avrebbe scoperto che le stavo nascondendo qualcosa. E, sicuro come l'oro, i suoi fratelli mi avrebbero giurato vendetta.

La luce ancora non aveva iniziato a filtrare dalle finestre quando sentii Salvi trafficare al piano di sotto. Infilata la veste da camera, scesi a parlargli.

Lo vidi sussultare spaventato quando la mia lucerna spezzò il buio della cucina.

«Perdonatemi, maestro, non volevo svegliarvi. Non arrabbiatevi, vi prego.» Gli tremava la voce.

«Non sono arrabbiato, Salvi. Come potrei esserlo, quando ti stai apprestando a darmi una mano?»

Il piccolo si rilassò. Sedendo sulla lunga panca davanti al tavolo, presi una fetta di pane avanzata dalla sera precedente. Presto Dea si

sarebbe alzata a infornarne di nuovo, tanto più se ci sentiva affaccendarci in cucina.

Recuperata a sua volta una fetta di pane, Salvi se la infilò in tasca. «Lo troverò, maestro. È tutta colpa mia se Dea è stata ferita. Mi ha sentito gridare ed è accorsa per cercare di fermare Cesare. Se non fosse per me, non le sarebbe successo niente.»

“Quanto onore nel cuore di questo bambino” pensai.

«Non è colpa tua, Salvi! Cesare non è mai stato una brava persona. Anzi, a dirla tutta sei stato davvero incredibile a rincorrerlo come hai fatto. Dimostra che hai coraggio da vendere.»

L'orgoglio gli accese lo sguardo mentre le labbra si increspavano in un sorriso.

Proprio allora un gallo cantò in fondo alla strada. Era ancora buio, ma l'alba sarebbe sopraggiunta in fretta. Il bambino si abbottonò la giacca e si accinse a uscire.

«Salvi, stai molto attento, oggi. E ascolta, posso chiederti un favore?»

Si voltò a guardarmi, subito pronto. «Qualunque cosa, maestro.»

«Nello scrigno, oltre alle ricette c'era un diario speciale. Era di Bartolomeo, e per me significa tanto. Ed è anche molto, molto personale. Riuscirai a fare in modo che messer Palone non lo veda?»

Il piccolo annuì con vigore, al punto che per un attimo temetti per la sua testa. «Sicuro. Ve lo prometto.»

Gli credevo. Ci teneva troppo a entrare nelle mie grazie. Ripensai a me alla sua stessa età – cielo, quant'ero ribelle! – e mi domandai quanto sarebbe durata tutta quella devozione.

Quel giorno fui lieto che la cucina del Vaticano mi desse tanto da fare. Quando c'erano dei dignitari in visita, i pasti erano molto più elaborati del solito, per quanto neanche lontanamente simili ai banchetti del passato. Con ciò, cercavo di fare tutto il possibile con il limitato numero di piatti consentiti da papa Gregorio. Preparai pasticci di vitello, di cappone, di cuor di carciofo e cuor di cardo. Sgobbai sui tortelletti alla pancetta di maiale e sudai sette camicie sulle uova ripiene di tuorlo, uva passa, pepe, cannella, succo d'arancia e

burro. Controllai che il pasticcere si stesse impegnando a dovere con i torciglioni di pasta sfoglia all'acqua di rose e uva sultanina. Deliziose zuppe di cavolfiori, funghi e porri rimasero a sobbollire per ore. Quando finalmente rientrai a casa, ero esausto.

Salvi mi accolse sull'uscio prima ancora che avessi tempo di aprirlo.
«Maestro, maestro! Ho le ricette!»

Tutto orgoglioso mi mostrò lo scrigno, enorme tra quelle piccole braccia.

Glielo presi di mano e lo portai in soggiorno, dove mi affrettai ad aprirlo per esaminare il contenuto. Salvi mi saltellava intorno, tutto eccitato.

«L'abbiamo trovato in via dei Coronari, presso una delle case della Confraternita del Gonfalone.»

Ah, la filantropica Confraternita del Gonfalone! Possedevano un'infinità di chiese e ospedali, e svariate locande in cui ospitavano sacerdoti e pellegrini in visita a Roma.

«L'abbiamo visto uscire dalla porta con un altro uomo, e insieme si sono diretti in piazza Navona. Volevo che messer Palone gli sguinzagliasse dietro i suoi uomini, ma lui mi ha detto di aspettare e di essere paziente. E sapete cos'è successo?»

Era talmente esaltato che sentii sciogliersi parte della mia rabbia e gli sorrisi mio malgrado. «Cosa? Racconta, racconta!»

«Messer Palone ha un cugino nel Gonfalone! Allora ha parlato con i custodi della casa e gli ha spiegato tutto, e loro hanno perquisito le stanze di messer Brioschi e del suo amico. È lì che hanno trovato lo scrigno, nella stanza dell'amico. E l'hanno consegnato subito a messer Palone. Lui – l'amico – stava tornando indietro proprio mentre noi uscivamo, ma quando ci ha visto con lo scrigno ha girato sui tacchi ed è scappato di corsa. Gli uomini di messer Palone hanno provato a inseguirlo, ma è stato troppo veloce.»

«Chi era? L'avete scoperto?»

Salvi annuì, gli occhi che mandavano un lampo sicuro. «Si chiama messer Romoli! È al servizio dei Medici, è qui in visita da Firenze. Scommetto che non è affatto un pellegrino.»

Ma certo, ovviamente Cesare conosceva Romoli. Mi sentii calare

addosso un gran peso. Scuotendo il capo, esalai un gran sospiro.

«C'è qualche problema, maestro?»

Mi costrinsi a sorridere. «No, Salvi, niente. Sei stato bravissimo, ti sono molto grato» aggiunsi arruffandogli i capelli.

Tornando allo scrigno, feci scattare il lucchetto e sollevai il coperchio. Mi aspettavo quasi di trovarlo vuoto, e invece eccole, le ricette erano tutte lì. Questa volta, il sospiro che esalai fu di puro sollievo.

Ma... il diario era sparito!

«Ricordi il diario di cui ti ho parlato questa mattina, Salvi?»

Il piccolo esitò, gli occhi sullo scrigno. «Sì, certo.»

«Qui non c'è. Mancava già quando messer Palone ha recuperato lo scrigno?»

Le parole di Salvi uscirono affastellate le une sulle altre, come gli capitava sempre quando temeva di avere fatto qualcosa di sbagliato. «L'abbiamo controllato insieme. Non c'era.»

Accidenti a Cesare! Accidenti a Romoli! Senza dire nulla, mi limitai a riabbassare il coperchio. Mi presi la testa tra le mani. Quanto avrei voluto poter riportare indietro il tempo come facevo sulla mia cipolla. Dovevano essersi divisi diario e scrigno quando si erano separati. Ma chi dei due aveva tenuto il diario? Quanto ci avrebbe messo a decifrarlo? E cosa sarebbe successo allora?

Sarebbero andati dritti da Rolando, a raccontargli quel che aveva fatto mio padre.

E allora Rolando e i figli sarebbero venuti dritti da me.

La mattina successiva, Salvi mi destò da un sonno profondo bussando forte all'uscio. Ancora intontito, gli chiesi l'ora.

«Il gallo ha cantato poco fa.» La sua voce mi giunse attutita dal battente massiccio, smisi di agitarmi per sentire meglio. «Ma avete visite, messer Palone è qui con la figlia.»

A quel pensiero mi svegliai del tutto. Forse avevano ritrovato il diario e l'avevano già decifrato? Ma no, era impossibile.

Mi attendevano nel cortiletto, il sole estivo già caldo sui fiori che abbellivano le aiuole. Entrambi indossavano abiti da viaggio. Isabetta

aveva l'aria di avere appena pianto.

«Oh, Gio!»

Mi feci avanti per abbracciarla e lanciai uno sguardo al padre perché mi fornisse una spiegazione. Non era da Isabetta mostrarsi tanto emotiva. Dapprima oppose resistenza, ma poi mi si abbandonò tra le braccia.

«Si tratta di mia nipote» spiegò Rolando, gli occhi strizzati contro il riverbero del sole. «In nottata sono venuti ad avvertirci che sta molto male. Andiamo a Lucca per stare con la sua famiglia.»

Strinsi più forte Isabetta e le posai un bacio sulla fronte. «Quanto starete via?»

«Non lo so. Almeno un mese, ma non sappiamo neppure di quale infermità si tratti.»

La voce della mia amata era miele nel mio orecchio. Al pensiero di doverle stare lontano per un mese sentii il cuore sprofondarmi sotto i tacchi.

«Mi scriverai?»

Scostandosi appena mi guardò con occhi solenni mentre annuiva. Vi indugiai a lungo, mandando a memoria ogni pagliuzza, quindi tornai a rivolgermi a Rolando.

«Vi ringrazio ancora per il vostro aiuto con le ricette di Bartolomeo.»

«Di nulla, di nulla. Sono solo contento che abbiate riavuto il tesoro di famiglia.»

«Al vostro ritorno, vorrei parlarvi di vostra figlia.»

Isabetta tornò ad abbracciarmi stretto, le sue lacrime che mi inumidivano la gola.

Rolando la prese dolcemente per il braccio. «Certamente, messer Scappi. Non vedo l'ora.»

Mi porse la mano con un sorriso e mi diede una stretta energica.

Isabetta lo seguì alla carrozza che li attendeva appena fuori dal cortile. Dopo avermi rivolto un ultimo cenno con la mano, montò e richiuse lo sportello, facendo ondeggiare la tendina. Rimasi a guardarli mentre partivano. Una parte del mio cuore era in quella vettura. Ero consapevole che la mia vita non sarebbe più stata

completa fino a che non fossero tornati.

Allo stesso tempo, però, quella partenza mi concedeva una grande speranza. Forse durante la loro assenza sarei riuscito a recuperare il diario. Tutto sommato, era un bene che i Palone se ne stessero fuori Roma per un po'.

Quella sera, al rientro dal lavoro, mi ritrovai a cercare un modo per distrarmi dalla partenza di Isabetta, e optai per iniziare a decifrare un altro diario. Questa volta, l'anno era il 1555. All'epoca io avevo otto anni e vivevo ancora a Tivoli. E già veneravo Bartolomeo. Era l'uomo più allegro che avessi mai conosciuto, con una risata che mi colmava di gioia. Mi sarei ritrovato in quelle pagine?

Aprii il diario e affrontai il primo brano. Era datato 23 marzo.

Oggi papa Giulio III è mancato, vinto dalla gotta che da tempo dilaniava il suo povero corpo. La sua morte mi lascia combattuto. Al suo servizio ho compiuto alcune delle mie più grandi imprese, banchetti la cui altezza forse mai riuscirò a superare in vita mia, grazie ai fiumi di denaro che mi ha permesso di utilizzare. Eppure allo stesso tempo era un uomo terribile, dedito a tremendi vizi. Amava la bellezza e il piacere e quell'accidenti di Innocenzo! Era solo un cencioso monello di strada prima che il pontefice lo invitasse nel suo letto. Detestavo mandargli su gli sguatterri con frutta candita e vino, ma avevo forse scelta? E adesso quel mascalzoncello è il cardinale più potente di tutta Roma, ricco oltre ogni misura. E non fa altro che ostentare la sua nuova posizione.

Prego con tutta l'anima che il conclave gli faccia abbassare le ali. Chi lo proteggerà ora che il suo amante è defunto? Di sicuro nessuno di quelli che conosco. La maggior parte dei miei domestici vorrebbe piantargli una daga nel petto. Giuro che ci ho pensato anch'io.

Bartolomeo non aveva mai accennato prima ai vizi di Giulio, né al suo amante. Sapevo dei suoi eccezionali banchetti, ma niente più. Ero al corrente delle voci che giravano, ovviamente, ma quando Innocenzo era mancato – l'anno precedente – ciò di cui si parlava erano essenzialmente i suoi delitti più clamorosi. Tra gli altri,

l'assassinio di due uomini mentre da Venezia si recava al suo terzo conclave. I due, un padre e un figlio di Nocera Umbra, gli avevano semplicemente rivolto delle parole sgarbate. Diversi anni dopo, Innocenzo aveva sequestrato due contadinelle dalle parti di Siena. Tutti reati passibili di reclusione e potenziale pena di morte, ma in entrambi i casi era riuscito a cavarsela, con l'aiuto di amici del defunto Giulio.

Scorsi velocemente i paragrafi con la descrizione del conclave per soffermarmi invece su quello con l'esito.

Sarà papa Marcello II a salire al soglio pontificio. Per me è stato un gran sollievo che ci siano voluti solo quattro giorni per addivenire a questa decisione, anziché mesi come era accaduto in passato. Oggi sono cominciati i preparativi per i festeggiamenti. Gira voce che Marcello sia di debole costituzione. Lo ricordo lasciare il conclave del 1549 per la febbre quartana. Dovrò scoprire quali tipi di brodi preferisce.

Al momento, però, solo Stella satura i miei pensieri. Stella.

Scappi

Roma, aprile-maggio 1555

Stella. Muoio dalla voglia di rivederla e tenerla di nuovo tra le mie braccia. Muoio dalla voglia di lei. Ho paura che tutta questa lontananza possa produrre un giorno una frattura insanabile. Talvolta il tempo che trascorriamo insieme mi pare troppo rarefatto, insipido, quasi, come se mancasse il tocco di una spezia. Devo pensare a una soluzione, trovare un modo per rinsaldare la nostra unione, per riattizzare il fuoco così che non finisca per spegnersi.

Per adesso, però, tutto ciò che devo esercitare è la pazienza. Ci vorranno due settimane prima che siano conclusi i festeggiamenti per l'ascesa al soglio del nuovo pontefice, dopo di che arriveranno la Pasqua e l'infilata di feste fino all'Ascensione. Per vederla dovrò aspettare il banchetto organizzato per i cardinali e le loro famiglie il primo maggio, il giorno di San Giuseppe. Lo zio del suo secondo marito è un cardinale, e quasi sicuramente inviterà i parenti, quindi – prestando tutte le dovute attenzioni – riuscirò a rubare un momento con lei proprio qui, nel Vaticano. Ho un albero di maggio intorno a cui sono certo che vorrà intrecciare il suo nastro...

Bartolomeo posò il calamo e recuperò il vasetto con il polverino da spargere sulle pagine per asciugare l'inchiostro. Una volta sicuro che si fosse seccato, ripose gli arnesi da scrittura e chiuse a chiave il diario nello scrittoio, quindi soffiò sulla candela e tornò a letto.

Si era quasi assopito quando udì un fruscio dietro la testa, nella parte inferiore del muro. Si alzò di scatto, spaventato, e saltò giù dal letto. L'animale – un topo, forse – raspava come un matto. Barto era abituato a sentire i ratti scorrazzare nei muri, eppure questo suono sembrava provenire dall'interno della stanza. Perplesso, il giovane uscì nel corridoio dove, proprio appena fuori dalla sua stanza, una

lucerna rischiarava il passaggio. La prese e rientrò in camera giusto in tempo per vedere il colpevole attraversare di corsa il pavimento.

Bartolomeo staccò il letto dal muro. Sulla parete si stagliava un affresco semplice, una serie di santi patroni del cibo e del vino. Ciascun pannello era separato dagli altri da una lunga striscia rossa che correva lungo tutta l'altezza della parete, e fu proprio in fondo a una di queste strisce che Barto trovò il buco scavato dal topo.

Decise di chiudere temporaneamente il foro con una mattonella lasca, ma mentre si chinava per appoggiarla notò qualcosa di insolito. Lungo la base della parete, appena sopra il buco, si era aperta una sottile crepa. Assecondando un'intuizione, vi infilò un dito, provò a tirare e, come volevasi dimostrare, la parete cominciò ad aprirsi. Ci aveva visto giusto, era una porta!

«Santo cielo!»

Il battente si schiuse solo di una virgola. Sicuro come l'oro, da qualche parte ci doveva essere un meccanismo nascosto. Dopo aver battuto invano il palmo su diversi punti dell'affresco, Bartolomeo fece un passo indietro e osservò la parete al fiavole chiarore. Ed eccolo là, in fondo sulla sinistra. Un piccolo gancio da arazzo fissato nel muro, a prima vista l'avanzo di un precedente inquilino. Provò a strattonarlo, quindi lo ruotò in senso antiorario. *Clic*.

Tornando alla porta nascosta, vide che l'apertura si era allargata. Ci infilò le dita e questa volta riuscì ad aprirla del tutto. Un fiotto d'aria fredda gli investì il viso, ma con tutto quel buio non riusciva a vedere niente. Dopo aver chiuso a chiave l'uscio di camera sua, per sicurezza, tornò alla porta segreta con la lucerna in mano.

Fermo sulla soglia, illuminò il più possibile l'interno mentre valutava se fosse o meno il caso di entrare. L'istinto gli diceva che era una follia.

Il corridoio angusto era di mattoni intonacati, a stento abbastanza largo per ospitare una persona, l'altezza appena sufficiente per consentirgli di stare dritto. In certi punti il soffitto gli accarezzava i capelli. Grato di non aver mai sofferto di claustrofobia, Bartolomeo si addentrò nel passaggio finché, dopo una quindicina di piedi, giunse a una ripida infilata di gradini. Salì prestando molta attenzione e

reggendosi forte al corrimano che, grazie al cielo, qualcuno aveva incassato nella parete. In cima alla rampa, tenui raggi di luce rischiaravano la via.

Giunto al primo pertugio, sbirciò attraverso l'apertura e mancò poco che si lasciasse sfuggire un urlo quando si rese conto che stava guardando in una delle camerate che davano alloggio alle guardie del Vaticano. Una lampada sullo scrittoio piazzato in un angolo illuminava un uomo intento a leggere mentre diversi altri dormivano nelle cuccette. Premendo l'orecchio contro la parete, Barto li sentì russare. I muri del Vaticano erano molto alti e Bartolomeo si rese conto che il corridoio in cui si trovava lui era appena sopra le porte e le finestre, vicino alle travi del soffitto a volta. Avanzò nella semioscurità, un sussulto spaventato a ogni passo, sempre più sbalordito a ogni sguardo.

Giunto al pertugio successivo, dall'apertura vide parte del corridoio illuminato che correva intorno al cortile di San Damaso. Presumibilmente, continuando ad avanzare sarebbe arrivato agli appartamenti – ora vacanti – del defunto pontefice Rodrigo Borgia, ovvero Alessandro VI, proprio sotto gli appartamenti un tempo occupati da papa Giulio II.

Qual era lo scopo di quei passaggi segreti? Guardandosi alle spalle, si accorse di avere lasciato una scia di impronte nella polvere. Era evidente che nessuno ci aveva più messo piede da un pezzo. Chissà se un vecchio pontefice se n'era servito per spiare qualcuno, o se invece era accaduto il contrario?

Il corridoio era lungo, ma alla fine curvava a gomito verso sinistra. Per fortuna una corda cintava una sorta di mezzanino sull'angolo, o sarebbe piombato dritto al piano di sotto precipitando giù per la ripidissima scaletta che tornava di sotto. Ora aveva due possibilità: o attraversava il minuscolo ballatoio, oltre il quale si intravedeva un altro corridoio come quello che già aveva percorso, oppure poteva scendere dei gradini che conducevano al piano di sotto. Optò per la discesa.

Il corridoio in fondo ai gradini era molto breve e finiva in una porta con uno spioncino: c'era anche un meccanismo per aprirla.

Bartolomeo sbirciò dal pertugio, quasi certo di quel che lo aspettava. Era la prima volta che vedeva il famoso appartamento Borgia poiché al decesso del pontefice, avvenuto nel 1503, era stato sigillato. Al chiaro di luna notò che i mobili erano coperti da lenzuola e dal soffitto pendevano grandi ragnatele. L'oro degli affreschi mandò lampi vivi mentre vi lasciava spaziare lo sguardo.

Il dispositivo che apriva la porta era collegato a un altro punto della parete tramite una lunga barra, che probabilmente serviva a far scattare il meccanismo dall'interno. Azionandolo, Bartolomeo aprì l'uscio, e per poco il cuore non gli venne meno quando lo udì scricchiolare. Si sforzò di rassicurarsi: a quell'ora, in quella parte del Vaticano non c'era nessuno.

L'appartamento era incredibilmente lussuoso, persino alla flebile luce della lampada. Barto rimase senza fiato davanti a scene dell'*Annunciazione* e della *Natività* dai colori vivaci e brillanti. Non erano celebri come gli affreschi di Raffaello al piano di sopra, ma possedevano dei bagliori che conferivano loro una luce eterea. In una *Resurrezione*, il paffuto e anziano papa Alessandro era inginocchiato in preghiera ai piedi del Cristo risorto. Bartolomeo lo fissò a lungo, rapito dalla nitidezza e della meticolosità dei dettagli dipinti dalla capace mano del Pinturicchio ma al contempo colpito dall'ipocrisia della scena. Papa Alessandro era un uomo lascivo, una vera sentina di vizi. Anche lui, come tanti altri sacerdoti di sua conoscenza, fingeva di essere ciò che non era.

Le stanze straripavano di mobili, coperti e polverosi. Muovendosi con cautela, Barto sollevò gli angoli di diverse lenzuola per sbirciare di sotto. Probabilmente era il primo a entrare lì da cinquant'anni a quella parte.

In un angolo scovò una credenza con decine di piatti di maiolica, tutti finemente decorati con lo stemma gentilizio e gli emblemi del papato. Barto vi fece correre un dito. Chissà quali meravigliosi banchetti si erano tenuti all'epoca. Varcando la soglia della stanza accanto, si ritrovò davanti lo scrittoio del pontefice, i tiretti vuoti tranne che per qualche scampolo di vello che li rivestiva. Sofà, sedie e tavoli erano conservati nella stessa posizione in cui si trovavano

mentre il pontefice era in vita.

Passando oltre, giunse nella stanza dove l'elaborato letto del papa ancora campeggiava orgoglioso. Nascosto dal lenzuolo di protezione, era ancora perfettamente rifatto, quasi in attesa di accogliere una delle sue amanti. Barto sedette sul bordo del materasso, il cuore che martellava forte sentendolo scricchiolare sotto il suo peso. *E così, questo era il giaciglio di un pontefice.* La castità non era mai stata il forte di Alessandro. Correva voce che la sua amante, Giulia Farnese, fosse una delle più belle donne di Roma. Un pensiero attraversò fugace la mente di Bartolomeo. Era forse quello il letto in cui era stata concepita l'amica di Stella, Laura della Rovere? Di certo quel materasso ne aveva da raccontare, di storie. Lussuria e peccato. L'idea lo fece sorridere, e fu allora che gliene venne un'altra. Era lì che avrebbe portato Stella, in quei magnifici appartamenti, in quell'alcovafamosa per gli amplessi illeciti che aveva ospitato. Loro due avrebbero aggiunto un altro appassionato tassello al mosaico di aneddoti che custodiva.

Barto si coricò, il guanciaie pregiato ancora morbido dopo tanti anni. I tendaggi sulla finestra di fronte erano leggermente scostati, si vedeva un astro splendere basso all'orizzonte.

Sì, ci avrebbe portato la sua Stella. Sarebbe stato un momento significativo, un evento che avrebbe legato ancor di più le loro anime, avvicinandoli come non mai. Sì, avrebbe trovato il modo.

Nelle due settimane successive dormì a stento, diviso tra gli impegni in cucina e i preparativi per la sorpresa a Stella. Un istante rubato tra le mura del Vaticano.

Di giorno cucinava per il pontefice, i cardinali e i numerosi dignitari stranieri scesi in città per il banchetto. La sera esplorava i corridoi, spazzava via la polvere affinché non rimanessero impronte e preparava in ogni dettaglio il convegno segreto, ben sapendo che era un azzardo. Del resto tutto tra lui e Stella lo era, no? Pensava a come si sarebbe sentita seduta lì, su quel letto di lussuria, alle proprie mani sotto le sue vesti, alle mani di lei tra i suoi capelli.

Durante le sue peregrinazioni notturne, scovò un'altra porta segreta in uno dei corridoi della servitù, non troppo distante da uno

dei saloni. Se Stella fosse riuscita ad arrivarci, magari fingendo di andare a fare una passeggiata con il fratello – espediente più che plausibile – le sarebbe stato facile varcare l'uscio e, da lì, raggiungere il passaggio segreto che conduceva all'appartamento Borgia. Non avrebbero avuto molto tempo, ma quelle ore sarebbero state beatitudine pura.

Pianificare quella bravata gli regalò un estro insolito in cucina. Lavorava a ritmi febbrili. Sperimentò una lunghissima teoria di pasticci salati e torte. Tartarughe di terra, anguilla, rane, funghi, carciofi. Albicocche, ciliegie, e la sua preferita in assoluto, una goduriosa frolla alla fragola. Preparò omelette, uova ripiene, uova in camicia al rosmarino su fette di pane tostato. E poi brodi a profusione. Zuppa di finocchi, tortelletti in brodo, minestra di latte all'ungherese, di miglio, di cavolo rapa, piselli e la sua famosa minestra di rape alla veneta, che questa volta rivisitò utilizzando le mele. Modellò la gelatina a forma di stemmi cardinalizi, la colorò ricorrendo a vino, carote e zafferano. Si divertiva in particolar modo quando poteva brandire il suo bellissimo coltello, con cui scalcava e trinciava galletti arrosto, pavoni, capponi, tortore, ortolani, merli, pernici, fagiani e galli cedroni. Ogni affondo gli procurava una maggiore sicurezza in se stesso e la certezza che il mondo sarebbe stato suo.

Ma soprattutto sognava Stella, i suoi capelli biondi, gli occhi castano scuro, la sensazione dei suoi seni sotto le mani.

Tre giorni prima del banchetto, si prese un momento libero e incontrò A., il fratello di Stella, nell'osteria che entrambi frequentavano spesso. Gli spiegò il giro che avrebbe dovuto fare per giungere fino alla porta dove lui li avrebbe aspettati. A. era preoccupato per l'alto grado di rischio dell'impresa.

«Abbiamo fatto del rischio il fulcro stesso delle nostre esistenze, amico mio» replicò Bartolomeo.

«Sì, questo è vero. Ma temo che mi dovrete svariati favori dopo un simile azzardo.»

Bartolomeo ingollò il vino, quindi fece segno al taverniere di portargliene altro. «Certo, tutti quelli che volete» annuì. Le richieste del fratello di Stella variavano sempre. A volte gli chiedeva di

preparare un pranzetto per lui e l'amante del momento. Altre gli aveva domandato di procurargli questo o quell'oggetto grazie alla rete di mercanti di cui disponeva. Questa volta, l'uomo desiderava venire presentato a un membro prestigioso della Corporazione. Di rado si trattava di denaro. Alla famiglia di Stella quello non mancava di certo.

Il 29 aprile, il Vaticano era un turbine di attività. Betto, un uomo di poche parole, scese in cucina di buon'ora per conferire con Bartolomeo riguardo allo svolgimento della serata.

«Al convito di questa sera parteciperanno il duca di Urbino e il duca di Ferrara. Inoltre, il pontefice vorrebbe rendere omaggio in modo particolare ai cardinali Alessandro Farnese, Ippolito d'Este, Luigi di Guisa e Ascanio Sforza.»

Al nome di Ippolito, Bartolomeo fu attraversato da un brivido che non sfuggì allo scalco.

«Qualche problema, maestro? Non vi va di cucinare per codesti cardinali?» chiosò acido.

«Domando scusa, mi stavo solo sforzando di rammentare quali fossero i loro piatti preferiti.»

«Benissimo. Baderò personalmente a che i loro coperti rispecchino i sentimenti del pontefice. Voi pensate a adornare in modo adeguato il cibo.»

«Consideratelo fatto.» Bartolomeo pensò alla scorta di foglia d'oro chiusa nello scrigno dello studiolo, e poi alle sculture di zucchero e ai superbi pasticci destinati a quei cardinali. Il fatto di doverli indorare significava che gli ci sarebbe voluto più tempo del previsto per condurre a termine il lavoro. Si mise all'opera stringendo i denti, i pensieri che continuavano a correre a Stella.

Quando infine giunse l'ora del banchetto, non poté esimersi dall'accompagnare in sala le sculture che aveva creato appositamente per i favoriti. Era tutto il pomeriggio che pensava con timore a quell'istante, immaginandosi mentre indossava un cappello e un grembiule puliti per poi sfilare al seguito dei servitori fino alla tavola del pontefice.

Le sculture ordinate dal papa consistevano in copie della nuova

medaglia commemorativa del suo pontificato ed esibivano la sua immagine di profilo. Le medaglie create da Bartolomeo erano più grandi, fatte di zucchero e dipinte con tinture vegetali, quindi laminate in foglia d'oro così che gli occhi del pontefice brillassero, le gemme sul suo abito talare risplendessero e le lettere del suo nome riverberassero sotto i raggi del sole pomeridiano.

Mentre attraversava il cortile, Bartolomeo si sentì addosso gli occhi di Stella, ma non osò guardarla. Non avrebbe commesso di nuovo l'errore che già gli era costato caro anni prima, durante il convito per l'imperatore.

La tavola del pontefice era molto lunga. I cardinali preferiti gli sedevano ai lati. Via via che il papa li nominava, Bartolomeo andava appoggiando davanti a ciascuno il vassoio con la sua medaglia. Ippolito d'Este era l'ultimo della fila.

Tenendo gli occhi a terra, Bartolomeo presentò la propria opera all'uomo che si era preso gioco di lui a Venezia. Il fatto che fossero trascorsi trent'anni non aveva diminuito la sua furia. Anzi.

La voce dell'ecclesiastico gli riportò subito alla mente quel cestino di uova spiaccicate sull'acciottolato. «È magnifica, maestro Scappi.»

Suo malgrado, Bartolomeo era tenuto a rispondere. Preso un respiro profondo, guardò negli occhi la propria nemesi. «Vi ringrazio, Vostra Eminenza.»

Il prelado aggrottò la fronte, gesto che fece arricciare un poco il suo lungo naso. «A quanto pare, Nostro Signore ti ha fatto dono di un talento eccezionale.»

Bartolomeo poté solo annuire. Non pensava che il cardinale fosse sincero.

«Dove hai appreso la tua arte?»

A questo rispose senza esitazioni. «A Venezia. Nella cucina del cardinale Marino Grimani.»

Il cardinale Sforza intervenne, impedendo così a Ippolito di replicare. «Il mondo è un luogo più buio senza di lui. Era uno dei migliori.»

Bartolomeo continuava a fissare Ippolito. «È vero, lo era.» Sapeva di dover mantenere un tono neutro, ma suo malgrado la rabbia si fece

sentire. Ippolito inarcò un sopracciglio ma non proferì parola.

Decidendosi a distogliere lo sguardo, Bartolomeo tornò a rivolgersi al pontefice. «Vostra Santità» si congedò con un inchino deferente prima di indietreggiare e avviarsi verso la cucina.

In realtà, però, non fece ritorno alla sua postazione. Raggiungendo direttamente lo studiolo, chiuse la porta, si abbandonò sulla sedia e si cullò la testa tra le mani. Non rientrò in cucina fino a quando non ebbe ripreso a respirare normalmente e il cuore non fu tornato a un battito regolare.

Il resto della giornata trascorse senza incidenti. Finalmente, all'orario designato – vale a dire tra i dolci e i digestivi –, prestando molta attenzione a non farsi notare, Bartolomeo sgattaiolò in camera e si richiuse la porta alle spalle, con tanto di chiave. Recuperata una lucerna, si avviò lungo il corridoio segreto, su e giù per i gradini fino all'uscio che conduceva al passaggio poco frequentato. Sbirciando dallo spioncino, vide arrivare Stella e il fratello e sganciò il chiavistello con il cuore in gola.

«Davvero ingegnoso!» disse il fratello della sua amata.

Stella gli sferrò una gomitata nel braccio. «*Sstt*, zitto!»

«Tornerò alla prossima campana» mormorò lui di rimando mentre i due innamorati si addentravano in quel meandro segreto.

«Non abbiamo molto tempo, stellina mia. Vieni, affrettiamoci. Ma attenta, dobbiamo essere assai silenziosi.» Bartolomeo rimise il chiavistello e le fece strada nel buio. Sentiva i suoi passi felpati dietro di sé mentre con una mano gli si teneva alla schiena e con l'altra al fianco.

Svariati scalini consentirono loro di aggirare una gran quantità di porte e finestre senza che nessuno li notasse, e alla fine Bartolomeo schiuse l'uscio che conduceva all'appartamento Borgia.

Varcata la soglia, Stella trattenne il respiro. «Ma è...?»

Bartolomeo sapeva benissimo cosa intendesse.

«Ebbene sì, è proprio quello. È rimasto sigillato per più di cinquant'anni. A giudicare dallo strato di polvere che ho trovato, sono stato il primo a metterci piede da allora.»

Il sole del tardo pomeriggio faceva baluginare l'oro degli affreschi al punto che, pur avendoli già visti diverse volte durante le sue escursioni notturne, persino Bartolomeo rimase senza fiato.

Stella lo guardò perplessa. «Ma non dovrebbe esserci più polvere?»

«Non volevo che ti si rovinasse l'abito. È meraviglioso» aggiunse rimirando la veste in broccato rosso e giallo. «Tanto per andare sul sicuro, comunque, forse è meglio se ti aiuto io.»

Con un sorriso, la sollevò e la prese in braccio. Ridacchiando, Stella gli seppellì il viso nella gola e prese a mordicchiarlo.

Superando svariate stanze, una più sontuosa dell'altra, tutte con i loro sofà e tavoli coperti dalle lenzuola, Bartolomeo la portò nella camera da letto dove un tempo papa Alessandro faceva l'amore con Giulia, notte dopo notte. La adagiò sul letto, le gambe penzoloni dal bordo. Stella scoppiò in una risata rauca.

«Stiamo per peccare dove già i più illustri tra i peccatori lo hanno fatto?»

Alzandole le sottane, Bartolomeo le fece correre le mani sulle cosce. «Ebbene sì, mia madonna, stiamo per fare esattamente questo. Il Signore ha già benedetto questo talamo una volta. Perché non dovrebbe farlo ancora?» bisbigliò stuzzicandola con le dita fino a strapparle dei gridolini di piacere. Stella schiuse ulteriormente le gambe e la mano di lui esplorò, tastò e donò piacere a ogni angolo della sua femminilità.

Fu lei stessa a sciogliere i lacci del corpetto esterno, sollevandosi i seni sino a farli traboccare. A quel punto prese ad accarezzarseli. Sapeva bene cosa gli piaceva. Continuando a darle piacere mentre lei si toccava, Bartolomeo si servì della mano libera per accarezzarsi il membro già eretto sino a quando comprese di non poter resistere oltre. Solo allora la rovesciò del tutto sul letto e le scivolò dentro, l'esclamazione di lei più sonora di quanto entrambi si fossero aspettati. Stella si portò una mano alla bocca, gli occhi sgranati.

Bartolomeo non si ritirò. Si limitò a rallentare il ritmo e, una volta certo che nessuno li avesse uditi, prese a spingere sempre di più. Più in fretta, più a fondo, più forte. Il letto aveva iniziato a cigolare, ma erano entrambi troppo persi nei vortici del desiderio.

Non appena lei raggiunse l'orgasmo, i gemiti sempre più insistenti e prolungati, anche Barto si lasciò andare riversandosi dentro di lei, i fianchi che sussultavano nelle ultime stoccate. Le gambe minacciarono di cedergli, vinte dal piacere e dalla spossatezza.

«Quando avrete finito, siete pregati di raggiungermi nella stanza adiacente» sbottò una voce.

Bartolomeo temette un colpo apoplettico, mentre Stella sgranava gli occhi per la paura. Sapeva a chi apparteneva la voce, era inconfondibile.

Barto si scostò in fretta e furia e sia lui sia Stella si ripulirono con un cencio che si era appositamente portato appresso. Le asciugò le lacrime con le mani, baciandole le guance. Sapeva che entrambi si stavano ponendo la stessa domanda: sarebbe stata la loro ultima volta insieme? Quando si furono rivestiti, per quanto in preda al terrore, la guidò nel salotto.

Papa Marcello li aspettava alla finestra.

«Non profaneremo queste sacre stanze più di quanto non abbiate già fatto voi. Torniamo nei miei appartamenti, e là potremo discutere della vostra trasgressione.»

Indicò loro l'uscio segreto da cui erano entrati.

Lo varcarono colmi di vergogna e si incamminarono verso il corridoio buio, ma il pontefice li fece fermare subito. Ordinando a Stella di reggere la lucerna, chiuse la porta che conduceva all'appartamento Borgia. Poi, anziché proseguire, aprì un uscio immediatamente adiacente, che li fece finire in un salottino molto semplice. Oltre una porta, si intravedeva una stanza da letto.

«Nelle mie stanze stanno riparando le vetrate. Mi trovo temporaneamente alloggiato in questi locali, ecco perché vi ho sentiti. In ogni caso sì, tutti i pontefici fanno di questi corridoi.» Si girò verso Stella. «Ti dispiace portarci del vino? Siedi lì» aggiunse indicando a Bartolomeo quattro sedie posizionate intorno al camino.

Stella andò alla credenza e riempì due calici. Dopo averli portati ai due uomini, ne preparò un terzo per sé e andò ad accomodarsi accanto a Bartolomeo.

Restando in piedi, il pontefice iniziò a misurare la stanza a lunghe

falcate. Di tanto in tanto si fermava e sorbiva un sorso di vino. «Avete infranto un comandamento. Non avete rispettato il confine che separa le classi sociali e avete profanato il letto di un papa. Dovrete pagarne le conseguenze.»

Bartolomeo pensò a tutte le volte che il papa Alessandro in persona aveva infranto il voto di castità in quello stesso letto, oltretutto con la moglie di un altro, ma non aprì bocca. La mente correva in cerca di una via di salvezza. Non voleva perdere tutto per quella trasgressione. Ma forse, se avesse colpito per primo... Forse poteva strangolare il pontefice? Di certo non gli avrebbe richiesto un grande sforzo, dal punto di vista fisico. Ma, anche ammesso che il rumore non avesse richiamato subito le guardie posizionate all'esterno della stanza, era probabile che non ci avrebbero messo molto a scoprire il passaggio segreto e a individuare in lui il colpevole.

«Domattina mi aspetto di vedervi entrambi davanti all'altare di San Pietro. Confesserete i vostri peccati al Signore. Chiederete il perdono di Dio e quello della comunità in cui vivete. Dopo di che, sarete liberi di andare.»

Stella boccheggiò. «Di fronte a tutti?»

«Vostra Eminenza, sono sicuro che ci sia un altro modo» implorò Bartolomeo.

Il pontefice si appoggiò allo schienale di una sedia. «Certo che c'è. Scomunica ed esilio. Tu, Scappi, dovresti abbandonare tutti i tuoi sogni di gloria e verresti scortato dalla mia guardia sino ai confini dello stato ecclesiastico. La principessa, invece, non avrebbe tanta fortuna. Una volta scomunicata, a decidere il suo destino sarebbe la sua famiglia.»

«Entrambe le possibilità ci condurrebbero alla morte» opinò Bartolomeo.

«Forse no. Se confessate il vostro peccato davanti all'altare, intercederò personalmente affinché vi venga concessa misericordia.»

Ingollando il resto del vino, il pontefice depose la coppa.

«Sapete bene che non è detto che la otteniate.» Barto continuava a valutare le varie opzioni. Poteva tirargli il collo, sbattergli la testa contro l'ammattonato, spingerlo sul letto e soffocarlo con il guanciale.

«Non lo faremo» mormorò Stella, la voce bassa, quasi troppo per essere udita.

Il pontefice si schiarì la gola. Sembrava faticasse ad articolare le parole. «Non siete obbligati. Ma mi rattrista che non desideriate conoscere l'amore di Dio nell'aldilà. Perché se sceglierete l'altra strada, non lo conoscerete mai.»

«Voi non capite» lo contraddisse lei. «Non lo faremo perché non sarà necessario.»

Bartolomeo la fissò a bocca spalancata.

Indicando il proprio calice, papa Marcello si piegò in due, il volto arrossato, quindi crollò in ginocchio e, subito dopo, rovinò a terra con un tonfo.

Stella si alzò. Sembrava calma, ma Bartolomeo le colse un tremito nella voce. «Aiutami a metterlo a letto.»

Lui balzò in piedi. «Non...»

La donna allungò davanti a sé una mano tremante e fissò l'anello di cui Barto le aveva fatto dono. «Grazie, amore mio. Per l'anello, e per la cantarella. Si sono rivelati davvero utili.»

«Non mi aspettavo certo che lo sarebbero stati *così tanto!*» Berto indicò il pontefice e si chinò a sentirgli il battito. Era debole, ma c'era ancora. Meglio così. Se fosse mancato nel corso della notte, si sarebbe pensato semplicemente che era colpa dell'età avanzata.

Il pontefice era alto ma esile, Bartolomeo non fece alcuna fatica a spostarlo. Insieme lui e Stella lo svestirono fino alla camiciola, quindi lo adagiarono sul letto, lasciando gli abiti sparpagliati qua e là, come se fosse stato lui stesso a levarseli di dosso prima di strisciare tra le lenzuola.

A quel punto Bartolomeo riaccompagnò Stella fino alla porta presso cui doveva riunirsi al fratello. La donna gli porse lo strofinaccio di cui si era servita per ripulire il calice dalle tracce di veleno.

«Brucialo» gli suggerì prima di gettargli le braccia al collo. Lui la baciò chiedendosi se sarebbe tornato a gustare la dolcezza di quelle labbra.

«Ti amo, stellina mia» mormorò guardandola varcare la soglia. Rimase a osservarla di nascosto finché non la vide prendere a

braccetto il fratello.

Due ore più tardi, Betto si materializzò in cucina.

«Maestro, vi prego di preparare il vostro brodo più salutare. Quando sono andato a preparare il pontefice per la notte, l'ho trovato gravemente infermo.»

Bartolomeo si girò a guardare lo scalco, augurandosi di riuscire ad assumere l'espressione giusta. «Infermo? Che sintomi presenta? Sapete, è per preparargli il rimedio giusto.»

«È in stato stuporoso. Non sappiamo se si risveglierà, ma nel caso è meglio tenerci pronti.»

«Sembrava che stesse bene quando l'ho visto questo pomeriggio, al banchetto» chiosò Barto, scegliendo attentamente le parole.

«E infatti era così. Ha lasciato il convito prima del termine, desiderava riposare. Quando l'ho trovato, però, riusciva solo a emettere dei gemiti. Non aveva un bell'aspetto.»

«Gli preparo immediatamente un *consumato* di cappone. E aggiungerò anche una tisana di cannella.» Schioccando le dita, Bartolomeo chiamò il secondo, un uomo asciutto con una palpebra cadente che si affrettò a raggiungerlo.

«Vi ringrazio, maestro. E pregate per il nostro pontefice.»

Giovanni

Roma, fine luglio 1577

La notte in cui si è sentito male papa Marcello è stata una delle più lunghe della mia vita. Non sono mai stato tanto terrorizzato, neppure quando mi avevano interrogato per l'assassinio di Giacomo Crispo. Francesco e i cardinali rimasti a vegliare Nostra Santità hanno pensato che la mia fosse solo preoccupazione per il pontefice. Invece, io continuavo a ripensare a ciò che era successo. Qualcuno aveva forse visto Stella e il fratello andare e venire? E se qualcuno, dopo tanti anni, avesse infine deciso di accedere all'appartamento Borgia?

Ero tormentato, ma mi sono costretto ad agire come se fossi semplicemente in pensiero per la salute del pontefice. Il medico ha detto che Marcello aveva avuto un colpo apoplettico e che molto probabilmente non si sarebbe risvegliato. Impossibile somministrargli le pozioni e i brodi che gli avevo preparato, come del resto già avevo immaginato di mio. Difficile che qualcuno si risvegli da un avvelenamento da cantarella. È per questo che, quando mi hanno riferito che in effetti il pontefice si era svegliato per qualche istante, appena prima dell'alba, ho temuto che il cuore mi venisse a mancare. Grazie al cielo farfugliava, e le poche parole che hanno intuito sono state dormire e madonna, niente di incriminante per me o Stella. Poi, mi hanno detto, alla settima ora è stato scosso da un gran brivido ed è caduto preda di convulsioni, e alla fine di quel giorno – il ventiduesimo dall'ascesa al soglio pontificio – ha tratto l'ultimo respiro.

Per quanto ne so, nessuno ha sospettato niente.

Appoggiai il diario e il disco cifrante, mi tremavano le mani. Dalla mia sedia sulla loggia inondata dal sole, allungai lo sguardo sul cortile. Un insolito stormo di corvi neri e bianchi sorvolò il Vaticano, e di colpo compresi appieno ciò che avevo letto. Mia madre aveva

assassinato un pontefice. Un pontefice! E l'aveva fatto con il veleno contenuto nell'anello cavo donatole da mio padre. Dio mio! Ero sconvolto.

Non ero mai stato molto religioso, eppure mi scoprii a temere qualcosa che andava oltre le "semplici" conseguenze legali del crimine. Mia madre era condannata all'inferno? E mio padre? E se era vero che i peccati dei genitori ricadono sui figli, cosa significava questo per la mia anima immortale?

In quell'istante sbucò Salvi. Con un sussulto spaventato, chiusi di scatto il diario e lo spinsi da parte.

«C'è messer Carpi, desidera vedervi.» Profondendosi in un inchino, il ragazzino si scappellò con grande enfasi. A dispetto dell'agitazione, di fronte a tanto entusiasmo mi sfuggì un sorriso. Avevo provato a suggerirgli di non infervorarsi così tanto, ma era chiaro che avevo parlato a un sordo.

Fu comunque un sollievo scoprire che il visitatore era Valentino. «Fallo pure accomodare.»

Il mio amico era impeccabile come al solito. Sembrava sempre in procinto di recarsi a un banchetto tra aristocratici. Il farsetto era lindo, la calzabracca nuova di zecca. Persino le calzature sembravano respingere l'onnipresente polvere delle vie di Roma. Non mi era mai riuscito di capire come facesse a essere sempre così inappuntabile. Osservai la mia blusa, logora e sdrucita, e mi scappò una risata. «Accanto a te sembro un poveraccio» commentai assestandogli una pacca sulla spalla.

«Ci sono già abbastanza principi a questo mondo, Gio. Roma funzionerebbe molto meglio se ci fossero meno uomini come me e più come te.» Valentino prese posto sulla sedia imbottita dall'altro lato del tavolino.

«Qual buon vento ti porta qui?» domandai tornando a sedermi.

«È un secolo che non ti vedo. La tua amata assorbe tutta la tua attenzione» chiosò fingendosi imbronciato.

«Ah, ho capito, ti manca che ti riporti a casa dal bordello dopo che hai bevuto come una spugna!» lo presi in giro.

Scoppiò a ridere. «In effetti, alle signore del casino manchi più che a

me. Sono mesi che non ti fai vedere.» Lo sguardo gli cadde sul diario e sulle pagine già decifrate che avevo davanti. Si allungò per prendere la prima, ma glielo impedii appoggiandoci una mano. Il pensiero di ciò che contenevano mi raggelava.

Valentino si trasse indietro con occhi feriti. «Qual è il problema? Sono io, Gio. Non divulgherei mai i tuoi segreti.»

Sospirai. Gli avrei affidato la mia vita, ma l'assassinio di Marcello era un fardello troppo pesante, non ero certo di volerglielo addossare. «Ho scoperto una cosa terribile. Non credo che dovrei dirtela. Né a te né a nessun altro.»

Alzò gli occhi al cielo. «E la tua Isabetta? Scommetto che a lei lo racconterai. Me le immagino, le vostre chiacchieratine dopo gli amplessi.»

«No, ti assicuro che questo non lo condividerò neppure con lei.»

«Cosa mai potrà aver fatto di tanto terribile il maestro Scappi? Cos'è, ha forse rubato un pavone dalla dispensa di un altro cuoco? Ha giaciuto con la sorella di un cardinale? Suvvia, quanto tremendo potrà mai essere? Di certo non avrà ammazzato il papa!»

Per un attimo mi impiettrii al punto da non riuscire a respirare. «E invece sì» replicai con l'idea di fare una battuta, ma uscì troppo goffa, la mia voce tremula e terrorizzata da quella che si era trasformata in una confessione.

Valentino mi guardò a bocca aperta. Mi conosceva troppo bene. Non ero mai stato bravo a mentirgli.

Si protese verso di me. «Aspetta un attimo, mi stai dicendo che l'ha fatto davvero? Tuo padre ha ammazzato un papa? E quale? Oh, aspetta, lo so! Marcello. Deve per forza essere lui. È mancato troppo in fretta» bisbigliò piano, lo sguardo acceso.

«Valentino, io...» Le parole mi morirono in bocca. Non sapevo se sarei riuscito a dirlo ad alta voce.

«È così, vero?» Tornò a adagiarsi contro lo schienale, gli occhi che vagavano sulla volta celeste. «Oddio, oddio.» Alzandosi, prese a misurare la loggia a lunghe falcate, imprecando tra sé e sé, le mani tra i capelli.

«Dimmelo, Giovanni. Dimmi la verità!» mi implorò tornando a

fermarsi davanti a me.

Sospirai di nuovo. Non avrebbe avuto pace finché non gli avessi raccontato l'intera storia. «Valentino, quello che ho scoperto potrebbe farmi finire dritto nel Tevere.»

Il mio amico tornò ad allungarsi verso lo scartafaccio, pronto a sottrarlo alla mia presa. «In tal caso ci finiremo insieme, Giovanni. Non devi portare questo peso da solo. Il maestro Scappi è stato come un padre anche per me.»

La sua insistenza mi faceva infuriare, eppure era anche un sollievo. Portare da solo il fardello di un segreto simile era davvero troppo.

«E va bene.» Pur con riluttanza, levai la mano dai fogli. Mi rivolse un cenno d'assenso per ringraziarmi. Non c'era bisogno di parole.

Lo osservai leggere i miei scarabocchi, meravigliandomi che riuscisse a decifrare la mia calligrafia. Un sorriso divertito gli passò negli occhi mentre leggeva della tresca, ma subito si dissolse in trepidazione e paura quando scoprì il misfatto di Stella.

«È stata tua madre» sussurrò.

«Già. La madre che non conosco.»

Non appena mi restituì i fogli, mi affrettai a ripiegarli e me li feci scivolare nella blusa. Non volevo certo scordare di distruggerli.

«Però vuoi ancora conoscerla, dico bene?»

«Sì, vorrei, ma ora come ora non sono più tanto sicuro che sia giusto cercarla.» Provavo emozioni contrastanti al pensiero del peccato che aveva commesso. Il suo segreto era pericoloso, terribile, e non riuscivo a conciliare l'immagine di una madre con quella di una persona che si macchiava di una simile azione.

Valentino sventolò una mano. «Questo non cambia niente, Giovanni. Tuo padre e tua madre hanno condiviso un amore che, almeno così mi pare, trascendeva qualunque altra cosa. Avrebbero fatto di tutto per conservarlo. Non mi avevi detto che anche Bartolomeo aveva già ucciso per lei?»

«Ebbene sì.»

Levandosi il cappello piumato, Valentino lo appoggiò sul tavolino e attaccò a passarsi una mano tra i capelli, come faceva spesso quando pensava. «Ho un'idea!» sbottò all'improvviso. «Ti aiuterò a trovarla.»

Mi sfuggì una risata. «Tu? E da quando in qua sai risolvere misteri?»

«Oseresti dubitare di me? No, dai, dico sul serio. Permettimi di aiutarti. Due teste sono meglio di una.»

Non ero mai stato bravo a opporgli resistenza. Riusciva sempre a coinvolgermi in tutti i suoi piani. E mai, da quando eravamo amici, mi aveva tradito o deluso. Glielo domandai un'ultima volta.

«Sapere quel che so io ti metterà in grande pericolo, Valentino. Sei sicuro di volermi aiutare? Forse è meglio se certi episodi rimangono nel buio, amico mio.»

Si sorse verso di me. «Ne sono sicuro, Giovanni. Parti dall'inizio. Risolviamo questo rompicapo.»

Fu così che cominciai. Gli raccontai tutto. Ogni dettaglio, dalla mia nascita a ciò che avevo scoperto della madre di Isabetta a tutto ciò che sapevo di mio padre. Mi fermai solo quando Dea ci portò del pane deliziosamente croccante, una spessa fetta di formaggio e del vino.

Quando terminai il mio racconto, Valentino tornò ad appoggiarsi allo schienale e mi sorrise. «So cosa faremo, Giovanni.»

«E sarebbe?»

«Ti dico la verità, non riesco a capire perché non ci ho pensato prima. Riesci a ottenere un permesso dal lavoro? Un congedo di un mese o giù di lì?»

«Mah, sì, penso che sia fattibile. Oggi chiedo e poi ti faccio sapere.»

«Perfetto. Tu vedi di farti concedere qualche settimana. Io intanto metto in ordine un po' di cose e domani mattina partiamo per Venezia. Farà un caldo da inferno dantesco, ma non possiamo farci niente. Tu non preoccuparti, penso io a tutto. Prenderemo una delle mie carrozze. Ah, porta le carte e i dadi. Sarà un lungo viaggio.»

Venezia. Avevo sempre desiderato vedere la città sull'acqua, ma mai avrei pensato che sarebbe accaduto in circostanze simili. «E cosa pensi che ci troveremo?»

«Scopriremo chi è stato a sposare il duca di Arcipelago. Dobbiamo solo cercare sul *Libro d'oro!*»

Il *Libro d'oro* era conservato dal Consiglio dei Dieci nel Palazzo Ducale e vi erano registrate tutte le nascite, i matrimoni e i decessi dei

nobili presenti in città. Perché non ci ero arrivato da solo?

«Lì dentro troveremo il nome di tua madre» esclamò Valentino.

Sentii la speranza lievitarmi in petto e gonfiarsi come una pagnotta nel forno.

Quel pomeriggio chiesi udienza presso papa Gregorio per comunicargli la mia intenzione di partire.

Con mia grande sorpresa, non sembrava propenso a lasciarmi andare. «E cosa c'è mai a Venezia, Giovanni? Dimmi. È parecchio lungo, come viaggio» aggiunse, storcendo le labbra.

Esitai. Non potevo certo raccontargli la verità, ma non avevo neppure previsto di dover mentire. Non mi ero preparato nessuna storia.

«È per Bartolomeo» esordii, i pensieri che correvano.

Il pontefice mi guardò di traverso. Non riuscivo a capire cosa gli passasse per la mente.

«Ecco, ehm, ci sono alcuni effetti personali che ha lasciato là e aveva espresso il desiderio che li avesse un suo parente. Non me la sento di affidarli a un tramite, Vostra Santità. Oltretutto gradirei visitare le cucine del palazzo presso cui lavorava e comunicare personalmente il suo decesso ai vecchi amici.»

«Hai intenzione di tornare, Giovanni? È già successo che un maestro abbia chiesto del tempo per andare a trovare la famiglia e poi non sia più rientrato. Papa Giulio – che Dio l'abbia in gloria – ci ha messo un secolo a convincere Michelangelo a tornare per dedicarsi alla Cappella Sistina. Voleva restare a Firenze, lui! Non è lo stesso tipo di viaggio, vero? Ci rendiamo conto che sei molto triste per la morte di tuo zio. Sii sincero, Giovanni, ti piace abbastanza lavorare qui? Non ci lascerai, vero?»

Bocca e cervello erano all'opera per digerire le parole del pontefice. Aveva appena paragonato la mia arte a quella del grande Michelangelo? E com'era possibile, visto e considerato che non aveva assaggiato neanche un infinitesimo delle squisitezze che sapevo cucinare?

«Vostra Santità, sono assai felice di essere al vostro servizio. E non

riuscirei a pensare di vivere in nessun luogo se non a Roma. Il mio cuore e le mie speranze risiedono qui. Ma mi sento in dovere di soddisfare i desideri di mio zio, affinché la sua anima possa riposare in pace.» Presi un respiro profondo, sperando di essere risultato credibile.

Evidentemente sì. Il papa agitò una mano per congedarmi. «D'accordo. In tal caso, hai il nostro permesso. Che il Signore ti sia propizio nel viaggio.»

Prima di lasciare il Vaticano, decisi di passare un'altra volta in biblioteca.

Il vescovo Avito sedeva al solito posto, il naso sepolto in un volume polveroso, calamo e cartapeccora accanto. Ai miei passi sollevò lo sguardo. Non appena mi riconobbe, lo vidi inacidirsi.

«Giovanni.»

«Vostra Eccellenza. Sono venuto a chiedervi consiglio.» In realtà, non sapevo bene perché ci fossi andato. Di sicuro non mi aspettavo rivelazioni e, se anche me ne avesse fatte, con tutta probabilità non sarebbero state piacevoli da ascoltare. D'altro canto era stato lui a ricevere l'ultima confessione di Bartolomeo, e forse nelle sue parole avrei trovato una traccia di mio padre.

L'anziano ecclesiastico si schiarì rumorosamente la gola e mi guardò con fare scettico. «E dimmi, quale consiglio potrei mai darti? Sospetto che tu abbia ignorato in pieno l'ultimo che ti ho elargito.»

«In effetti, se vi avessi prestato ascolto ora la mia vita sarebbe più semplice» ammise. Quindi abbassai la voce. «Mio padre non è stato sempre il migliore degli uomini.» Chissà se Bartolomeo gli aveva raccontato il ruolo che aveva avuto nell'assassinio di papa Marcello?

«Hai ragione. Ha fatto alcune scelte davvero pessime.»

«Credo di sapere come trovare mia madre. Il suo nome dovrebbe essere nel *Libro d'oro*, a Venezia.»

«E quindi vuoi sapere la mia opinione, chiedermi se sia il caso di andarci.»

«Esatto.»

«E mi ascolterai, se ti dirò ciò che penso?»

L'avrei fatto? Perché ero andato lì?

«Non sarei qui, se non fosse mia intenzione.»

Portandosi una mano alla tempia, il sacerdote se la massaggiò per un istante prima di riprendere la parola. «Quando sei venuto da me la prima volta ho pensato che fossi semplicemente sconvolto e che forse, superato il momento di maggiore cordoglio, avresti lasciato che il cane tornasse a dormire. Ora invece vedo chiaramente che non avrai pace finché non avrai scoperto la verità, e ciò mi induce a cambiare idea. A questo punto, penso che dovresti andare.»

Non me l'aspettavo. Pensavo che si sarebbe opposto ferocemente all'idea. La vaga delusione che mi pervase mi fece infine comprendere perché fossi andato da lui. Avevo sperato che mi convincesse a lasciar perdere.

«Devi andare e scoprire la verità. Levati il pensiero, così poi potrai procedere con la tua vita. E smetterai pure di importunare me. Vai, Giovanni. Vai a Venezia, hai la mia benedizione. Rimpiangeresti in eterno di non averlo fatto.»

Mi lasciai cadere accanto a lui sulla panca e mi presi la testa tra le mani, lasciando che una cappa buia calasse su di me e sulla mia decisione. Avrei tanto voluto avergli dato retta la prima volta, bruciando i diari.

Quando tolsi le mani Avito si stava allontanando. Camminava strascicando i piedi, diretto alla sezione dei libri rari.

Mentre tornavo a casa, la cometa brillava luminosa e rovente, ma mi parve meno vivida del giorno in cui Isabetta era partita per Lucca portandosi dietro il mio cuore.

Due giorni dopo, preparai un biglietto per lei e lo lasciai a Salvi e Dea affinché glielo consegnassero, nel caso fosse rientrata prima del mio ritorno. A quel punto montai sulla carrozza di Valentino e ci avviammo, lungo le vie e i prati di Roma, superando le mucche che pascolavano presso le rovine del Foro, superando il Colosseo e la bellissima basilica di San Giovanni in Laterano, avanti e avanti finché non ci ritrovammo fuori dalle mura, la cittadina di Tivoli che già si stagliava sulle pendici poco distanti.

Avevo portato con me alcuni diari. Certo era rischioso, ma il viaggio sarebbe stato lungo e, con tutte le guardie di Valentino che ci scortavano, avevo deciso che tutto sommato non sarebbe stato troppo azzardato. Spiegai al mio amico il funzionamento del codice e a turno deciframmo diversi passaggi.

Eravamo quasi dalle parti di Spoleto, dove avevamo deciso di cercare una locanda per la notte, quando Valentino mi mostrò un brano.

«Guarda, in questo passaggio parla di te e Caterina che vi trasferite a Roma. È datato 1557, due anni dopo la morte di Marcello.»

Finalmente mio figlio sarà a Roma con me. Sarebbe dovuto arrivare molto prima, ma avevo paura che un'eccessiva vicinanza conducesse a troppe domande. Adesso è passato davvero tanto tempo, la gente lo riconoscerà senz'altro come il figlio di Caterina. Ho acquistato loro una dimora non lontano dal Pantheon. È una bella zona, dove mia sorella avrà la possibilità di portare avanti la sua attività di erborista. Saremo abbastanza lontani da poter seguire a coltivare i nostri rapporti fraterni senza che, mi auguro, sorgano dubbi riguardo al mio legame con G. Al contempo, però, saremo abbastanza vicini da consentirmi di andarli a trovare ogni volta che lo vorrò, e chissà che non riesca anche a instillargli l'amore per la cucina. Ho sempre sognato di tramandare i miei segreti a un vero apprendista. Chissà che non sia proprio G.?

Era strano leggere quelle parole. Quindi, fin dall'inizio mio padre aveva desiderato fare di me il suo degno successore. L'idea che nutrisse tanta fiducia nelle mie capacità mi scaldò il cuore.

Il giorno successivo fui io a scovare i brani in cui approfondiva la questione. Negli ultimi anni i diari di Bartolomeo si erano fatti più irregolari e radi, in un solo volume venivano coperti svariati anni, sembrava essersi placato il fervore con cui scriveva in gioventù. Il primo brano che decifrai recava una data molto più in là negli anni: 1564.

Il cardinale Carpi oggi mi ha suggerito di ingaggiare G. quale mio

apprendista. Sono combattuto. È tutto ciò che ho sempre desiderato, eppure ho paura. Tanta vicinanza porterà qualcuno a farsi delle domande? Ha poca esperienza: una mia assunzione desterà dubbi? Sospetto che Stella sappia di chi si tratta, ma non ha mai chiesto, e so che mai lo farà. Non si concede di sperare tanto.

«Pensavo fossi diventato suo apprendista molto più tardi.»

«Infatti. All'epoca di questo diario avevo diciassette anni, ma è solo a diciannove che sono entrato nelle cucine del Vaticano, dopo la morte di Pio IV.»

Sfogliai in fretta il diario in cerca della data esatta. Infine la trovai. Aprile 1566.

L'ho fatto! Ho fatto ciò che il cardinale Carpi, possa la sua anima riposare in pace, mi ha suggerito due anni fa. Oggi Francesco Reinoso e Giovanni Brioschi si sono uniti a me nelle cucine del Vaticano dietro insistenza dello stesso Pio V. Hanno lavorato con lui quando era ancora Michele Ghislieri ma, pur raccomandandomeli caldamente, il pontefice è stato così gentile da lasciare a me la decisione. E la mia risposta è stata un sì. Finalmente Giovanni sarà mio apprendista. Il mio cuore canta di gioia all'idea di avere mio figlio tanto vicino. È strano questo mondo, vero? Nessuno sospetterà di niente: è stato lo stesso pontefice a raccomandarlo, e come avrei potuto negare qualcosa al papa? Oggi la mia anima è serena. Non vedo l'ora di mostrargli tutto, di insegnargli tutto quel che so. Mio figlio.

«Avrei tanto voluto sapere che era mio padre quando era ancora in vita» commentai richiudendo il diario.

«Penso che ti avrebbe trattato allo stesso modo.»

Sorrisi, ricordando tutti i modi in cui mio padre si era occupato di me nel corso degli anni. Ma non solo di me. Era gentile con tutti. «Sai, Valentino, stravedeva anche per te.»

«Certo. Perché ero tuo amico.»

Scappi

Roma, ottobre 1566 - gennaio 1567

«Supereremo di gran lunga tutti gli altri banchetti per l'anniversario del pontificato, caro il mio ragazzo. Persino quel gran festaiolo di Leone X sorriderà guardando giù dal cielo quando vedrà quello che ho in mente.» Bartolomeo assestò una pacca sulla spalla a Giovanni. Era compiaciuto dei progressi fatti dal suo apprendista in quei pochi mesi. Quel che il ragazzo non sapeva era che la grandiosità dell'evento destinato a celebrare l'anniversario dell'incoronazione al soglio pontificio di Pio V aveva in realtà poco a che fare con il pontefice e molto di più con il desiderio di Bartolomeo di mostrare al figlio quali meraviglie si potessero ordire tramite l'arte della cucina.

«Quanti piatti avete detto che serviremo?»

Bartolomeo guardò il foglio che aveva davanti. «1.167.»

Giovanni diede una sbirciata. «Cinquecento pagnotte bianche e soffici? Mille cappe tonde di mare alla scorza d'arancia? Castelli di pasta pieni di uccelletti *vivi*? E una gelatina sagomata secondo le fattezze del pontefice? Ma zio, siete davvero sicuro che sia possibile preparare tutto questo cibo?»

Bartolomeo sventolò una mano come se si trattasse di quantità ridicole. «Bah, il convito per l'imperatore Carlo è stato molto più elaborato. Non hai idea di quante sculture di zucchero abbiamo preparato, quella volta!»

«Già, me l'hanno riferito» commentò il giovane, ancora poco convinto.

«Non preoccuparti, Giovanni! Abbiamo centocinquanta uomini al lavoro, tra le cucine del Vaticano e quella privata del pontefice, e ho chiesto ai cardinali di mandarcene altri anche dai loro palazzi.»

Giovanni si fece correre una mano tra i riccioli scuri, un vezzo

nervoso che Bartolomeo conosceva bene. «E lo facciamo tutti gli anni? Dio mio, non riuscirò mai a ricordarmi tutto quanto! Come fate a mettere in fila ogni dettaglio?»

«Non agitarti. Vedrai che un giorno riuscirai a gestire banchetti persino più imponenti.» Bartolomeo ricordava bene quanto si era crucciato la prima volta che aveva dovuto allestire un grosso convito per il cardinale Campeggio. A ripensarci adesso gli sembrava un lavoretto da niente, ma all'epoca si era rosicchiato le unghie fino all'osso per l'apprensione.

«Da dove iniziamo?»

«Tu penserai alla pasta. La prepariamo quasi tutta in dicembre e poi la appendiamo a seccare. Ti affiderò anche le lumache e il pollame, e di questo è meglio che cominciamo a occuparci subito. La maggior parte dell'uccellame ce lo faremo consegnare vivo. L'alternativa è farselo portare il giorno stesso o quello appena precedente ma lo sconsiglio, è troppo rischioso. Meglio farselo portare per tempo e lasciarlo nelle voliere del Vaticano, poi gli tireremo il collo a tempo debito.»

Giovanni riprese il foglio. «E per quanto riguarda gli stampi per le sculture di zucchero e le gelatine? Non bisogna pensarci per tempo?»

Bartolomeo sorrise. «Tu preoccupati della pasta, delle lumache e dell'uccellame. A tutto il resto penserò io.»

«Sì, sì, vado.» Il ragazzo si allontanò strascicando i piedi, gli occhi sempre sulla lista. Bartolomeo lo guardò con un sorriso. Era un lavoro gravoso per una persona tanto giovane – non aveva neanche vent'anni – ma riponeva molta fiducia in lui. Appollaiato su uno sgabello, Giovanni aveva iniziato a buttar giù appunti su un secondo foglio mentre con un dito scorreva le voci dell'elenco steso da Bartolomeo. Sì, il maestro era davvero fiero del figlio, quel figlio che era convinto di essere suo nipote. Il pensiero gli lacerò il cuore, ma il capocuoco si affrettò a respingerlo rimettendosi subito all'opera. Doveva capire quanta farina gli sarebbe servita per erigere una decina di castelletti di pasta alti quattro piedi.

Tre mesi e una settimana più tardi, quando ormai mancava

pochissimo ai festeggiamenti e l'intero Vaticano era in fibrillazione, Giovanni e Bartolomeo si trovarono con Francesco per ripassare insieme la disposizione dei posti a tavola e tutto ciò che concerneva i coperti. Si accomodarono al tavolo gigantesco che si trovava nella mensa del personale.

«I tavoli saranno distribuiti tra otto saloni e due grandi vestiboli» esordì Francesco, dispiegando la mappa del palazzo.

«Il pontefice ha già impartito qualche ordine?» si informò Bartolomeo. Sua Santità era via da due mesi, impegnato in un sinodo che aveva convocato di comune accordo con il cardinale Carafa, uno dei suoi favoriti. Bartolomeo era un po' in pensiero. Questo nuovo pontefice era un convinto sostenitore della riforma della chiesa e forse non avrebbe visto di buon occhio l'idea di sperperare tanto denaro per un banchetto. Fino a quel momento alle cucine erano stati risparmiati i tagli operati altrove – erano stati licenziati moltissimi domestici personali addetti al clero, svariati aiutobibliotecari, garzoni di stalla e altri ancora – ma temeva che quella fortuna fosse destinata a finire.

«Non ancora» replicò Francesco. «Il suo ritorno da Milano è previsto per domani. Suppongo che vorrà fare dei cambiamenti, però almeno a grandi linee dovremmo esserci, so quali sono i suoi maggiori alleati.» Indicò il salone più grande, al centro della mappa. «Al tavolo d'onore, ci saranno i dodici cardinali principali. Dieci li sistemiamo in questo modo: Gonzaga, Colonna, Delfino, Sforza, Orsini, della Rovere, Medici, Pisano, Carafa e Strozzi. Il papa lo mettiamo qui, al centro della tavolata, con il cardinale d'Este e il cardinale Farnese ai due lati.»

Al nome di Ippolito d'Este, Bartolomeo alzò gli occhi al cielo.

Francesco continuò. «Nel corridoio che porta a questo salone allestiremo due fontane, e sul livello superiore verseremo dell'acqua addizionata con un combustibile volatile, così che si illumini all'arrivo del pontefice. I suonatori di arpa e liuto siederanno ai due lati delle porte che conducono al salone. Una volta che tutti avranno preso posto, si sposteranno all'interno della sala e rimarranno a suonare nell'angolo più lontano.»

Bartolomeo prese la parola. «I miei servitori aspetteranno in corridoio, così da essere pronti per il primo servizio di credenza.

Avete spiegato ai musicisti come mandare il segnale con i campanelli?»

Lui stesso aveva provveduto a consegnare a Francesco i campanelli in questione affinché li passasse all'arpista. La possibilità di ricevere un segnale acustico consentiva al personale di cucina di farsi vedere solo quando i commensali erano seduti e pronti a mangiare.

«Quali sculture di zucchero ci saranno sui tavoli durante il primo servizio?» si informò Francesco.

«Al centro di ogni tavolo ci sarà una grande scultura di Diana con cinque ninfe capriolanti.»

«E per ciascun coperto ci sarà una ciambelletta nascosta sotto il tovagliolo» aggiunse Giovanni.

Francesco tornò a guardare la lista. «Prima di tutto, due servizi di credenza, giusto? I piatti freddi.»

Bartolomeo annuì. «Esatto. Apriremo con noci, spoletti di marzapane, meloni, mostaccioli e morselletti vari. Dieci assaggi su ciascuna guantiera, per un totale di centodieci guantiere.»

Giovanni prese la parola. «Il secondo servizio di credenza ammonta a quasi tre volte tanto: duecentosessantaquattro vassoi. Insalate, funghi, olive, tutte le paste con lo stemma papale e la gelatina con il suo volto.»

Francesco fece una spunta accanto alla voce in questione. «E i castelli di pasta fanno parte del primo o del secondo servizio di cucina?»

Bartolomeo fece una smorfia. «Del primo.»

«C'è qualche problema con i castelli, maestro?»

«No, nessuno. I castelli sono magnifici. Il problema sono i fringuelli. Non credo che riuscirò a sistemarli all'interno dei castelli, perché li distruggerebbero a suon di beccate prima che arrivi il momento di liberarli. Sto meditando di piazzarli nei tovaglioli, invece. Stiamo studiando delle piccole gabbiette da cui poi sarebbero i commensali stessi a farli volare via tutti insieme.»

Francesco inarcò un sopracciglio. «Intendete dire *un* pennuto per *ciascun* ospite? Sarebbero un'infinità, Bartolomeo!» Vedendo che l'altro taceva, esalò un sospiro e riprese la parola. «Dirò ai servitori di tenersi pronti con i cenci non appena quelle bestiacce verranno

rilasciate. E subito appresso gli sguinzaglierò i ragazzini con le reti.»

Suo malgrado, Bartolomeo scoppiò a ridere. L'ultima volta che aveva tentato quel giochetto, i volatili erano stati piazzati all'interno di una torta gigante e lì erano rimasti finché papa Giulio III non l'aveva tagliata, liberando nel salone venti usignoli. Non avevano pensato che poi li avrebbero dovuti catturare, o convogliarli verso una via di fuga, e così quei poveri uccellini avevano continuato a svolazzare qua e là per tutto il pasto, terrorizzando le donne e lasciandosi alle spalle scie di guano che avevano imbrattato le schiene di più di un convenuto.

La conversazione procedette così, con i tre che ripassavano ciascun dettaglio offrendo spunti e suggerimenti finché non furono sicuri che sarebbe stato tutto perfetto. Il secondo servizio sarebbe stato allietato da sei statue di burro, tra cui un elefante e un Ercole in lotta con Cerbero, il mostro mitologico. Il fulcro sarebbe stato un enorme cinghiale, con della gelatina di vino rossa a simulare il sangue che fuoriusciva da una ferita inferta da una freccia.

Il terzo servizio sarebbe invece stato caratterizzato da sei statue di pasta reale: una Elena di Troia; una Venere; un re moro a dorso di cammello; un unicorno, il cui corno veniva divorato da un serpente; un Ercole che spalancava le fauci di un leone; e un Nettuno con tanto di tridente. In tutto ci sarebbero state più di trecentocinquanta insalatiere e vassoi di frutta candita: cocchi, uva, pere, albicocche e meloni. E poi frutta secca: mandorle, pistacchi, pinoli. E una gran varietà di formaggi. Alla fine del pasto, ciascun commensale avrebbe ricevuto degli stuzzicadenti profumati e un mazzolino di fiori da portarsi a casa. L'intrattenimento sarebbe stato fornito da cinquanta musicisti e un centinaio di acrobati che si sarebbero esibiti tra un servizio e l'altro. Per l'occasione avrebbero perfino fatto scendere cinque famosi cantori da Venezia.

«Allora, vi sentite pronto?» domandò Francesco una volta spuntata l'ultima voce.

«Oh, sì! Sarà il miglior banchetto che abbia mai organizzato» si vantò Bartolomeo, sedendosi più dritto e gonfiando il petto in un moto d'orgoglio.

Giovanni scoppiò a ridere. «Vale anche per me, ma per quanto mi

riguarda è pure il primo. E comunque non ho la stessa sicurezza del mio maestro. Mi sento le gambe di pastafrolla al solo pensiero di quello che ci aspetta.»

«Il peggio è praticamente passato» lo rassicurò Francesco.

«Quando avremo finito, Gio, avrai qualcosa di cui vantarti con i tuoi figli.»

Giovanni riappoggiò il bicchiere senza bere. «Figli? Non state precorrendo un po' i tempi, zio Scappi? E poi, perché dite a me? Perché *voi* non vi siete mai sposato, maestro?»

La risata di Bartolomeo fece tremare le pareti. «Io? Sposarmi? Questa sì che fa ridere, nipote.»

Francesco gli diede una gomitata. «E invece vostro nipote dice bene, maestro. Sul serio, qual è la ragione? Ci conosciamo da un pezzo, e di rado vi ho visto interessato a una fanciulla.»

«Potrei chiedervi la stessa cosa, vecchio amico mio.»

Scuotendo il capo, Francesco levò lo sguardo al cielo. «Penso che sappiate benissimo qual è la *mia*, di ragione.»

Un'altra risata di cuore. Bartolomeo abbassò la voce. «Avete usato molta discrezione con quel vostro Zeno, questo va detto.»

«Allora? Stiamo sempre aspettando che ci spieghiate perché *voi* non siete sposato.»

«Non saprei. Ho avuto diverse amanti, ma nessuna che avrei sposato. E questo è quanto.»

Francesco tornò ai suoi doveri con un sogghigno, lasciando Bartolomeo a pensare alla donna con cui mai sarebbe potuto convolare a nozze.

La mattina successiva, mentre Giovanni e Bartolomeo aiutavano gli sguatterri a costruire arzigogolate minivoliere fatte di tovaglioli, due guardie del Vaticano entrarono in cucina seguite da papa Pio V e Francesco. Cessando di lavorare, tutti quanti si profusero in un inchino.

«Maestro Scappi!» tuonò il pontefice. La sua voce lacerò il silenzio. Non era il tono di un uomo di buon umore.

Bartolomeo si pulì le mani sul grembiule, se lo tolse in gran fretta,

si inginocchiò e baciò l'anello che il papa gli aveva presentato.

«In piedi, maestro!»

Il cuoco ubbidì.

«Mi hanno appena riferito del grande banchetto che stai allestendo per l'anniversario della nostra incoronazione. Cessa tutto, immediatamente. Quel che è già cucinato lo distribuirai tra i poveri della città. Vogliamo inoltre che il personale di cucina sia ridotto a una ventina di lavoranti, non uno di più. In futuro mangeremo solo pane, mele e brodo. Il Signore non gradisce sperperi e ostentazioni. Siamo stati chiari?»

Bartolomeo dovette mettercela tutta per non boccheggiare. Mentre lo stomaco gli si chiudeva al pensiero di dover lasciar perdere tutto, avvertì il panico nel centinaio di persone che gli lavoravano intorno. Se quella dichiarazione aveva colpito tanto lui, poteva solo immaginare come si stessero sentendo loro. «Chiarissimo, Vostra Santità. Posso fare una domanda?»

Il pontefice annuì, la barba bianca che ricadeva sul petto, lasciando qualche pelo sul velluto rosso.

«In queste cucine ci sono moltissime persone che hanno lavorato sodo per i pontefici nel corso degli anni. Per loro non sarà facile trovare un altro impiego. Sarebbe un peccato se individui tanto leali non riuscissero più a nutrire le famiglie, Vostra Santità.»

A quelle parole, il pontefice si intenerì. Quando tornò a parlare, dopo essersi guardato intorno a lungo, una nota gentile aveva preso il posto della precedente irritazione. «È encomiabile che tu ti prenda tanto a cuore la sorte del personale. Ti concediamo di elargire a ciascuno una piccola somma affinché possano tirare avanti mentre cercano un nuovo impiego. Fatti aiutare dal maestro di casa per le cifre, date loro una percentuale sul salario annuo. Ma attenzione, vogliamo tutto sistemato entro la fine della settimana.»

Bartolomeo si profuse in un inchino, grato dell'opportunità di poter nascondere il viso a Pio V. Era una piccola vittoria, a fronte di una gigantesca sconfitta. La mente gli andò a tutto il lavoro sprecato. Quelle magnifiche statue, i dolci, le centinaia di animali macellati in settimana.

Il capocuoco si rialzò sentendo che il pontefice si girava e guadagnava la porta. Appena prima della soglia, però, l'altro si voltò a guardarlo.

«Nell'anniversario della nostra ascesa al soglio pontificio, preparerai un pasto semplice per i cardinali. Pane, un poco di frutta, e magari qualche cappone.»

«Sì, Vostra Santità.» Bartolomeo si inchinò di nuovo. Quando si rialzò, il pontefice era uscito, e con lui le guardie e Francesco.

I lavoranti proruppero in imprecazioni e lacrime, qualcuno arrivò addirittura a lanciare un piatto. Bartolomeo non riusciva a muoversi. Fissava la porta, ancora incredulo.

Giovanni gli appoggiò una mano sulla spalla. «Zio, mi dispiace. Sarebbe stato davvero un banchetto grandioso.»

Bartolomeo lo abbracciò improvvisamente e se lo strinse al petto con foga. Abbandonando quindi la cucina, andò a chiudersi nello studiolo e lasciò il povero apprendista a gestire da solo la rabbia del personale.

Due giorni più tardi, il pontefice riunì i cardinali per il rituale pasto celebrativo. Non certo un banchetto, Bartolomeo non riusciva a definirlo così. C'erano gli stessi ospiti previsti all'inizio, seduti agli stessi posti, ma non vennero accolti da statue di zucchero o burro o pasta. Nessun pavone, niente selvaggina, niente maiale. La frutta candita e i dolci erano stati distribuiti tra le famiglie del personale e i poveri della città. Bartolomeo aveva preparato il nuovo pasto, all'insegna della modestia, senza un briciolo di entusiasmo. Non aveva quasi aperto bocca, neppure con Giovanni. Fu Francesco ad assicurarsi che il personale licenziato ricevesse almeno il piccolo appannaggio promesso dal pontefice.

Al termine della cena, mentre i cardinali uscivano alla spicciolata conversando tra di loro, Bartolomeo mandò alcuni sguatterri a sparecchiare. Fermo sulla soglia, per un attimo si concesse di immaginare il banchetto come sarebbe dovuto essere, magnifico e godurioso, un inno alla grandezza del Signore. Non sapeva se gli sarebbe mai più ricapitato di allestire un convito di quella portata.

Uscendo, il cardinale Flavio Orsini si fermò un attimo per porgergli le congratulazioni. Era uno dei più giovani, aveva da poco superato i trent'anni.

«Maestro, un pranzetto davvero delizioso.»

Scappi riuscì a mettere insieme un sorriso, la mente ancora ferma al banchetto che non era e mai sarebbe stato. Oh, il cardinale Orsini avrebbe *adorato* vedere quei fringuelli che prendevano il volo!

«Vostra Eminenza, le vostre parole mi lusingano» rispose sforzandosi di mettere insieme un poco di entusiasmo.

«Mio cugino, Pier Francesco Orsini, sta cercando un cuoco per una cena speciale nella sua tenuta, a Bomarzo, a nord di Roma. Non sarà un banchetto enorme, non certo come quelli a cui siete abituato, ma vi garantisco che a modo suo sarà *mostruoso*» seguì il prelado facendogli l'occhiolino. «E vi garantisco pure che sarete ricompensato a dovere.»

«Non saprei, Vostra Eminenza...» Non capiva il senso della battuta... perché era una battuta, no?

L'altro lo vide preoccupato. «Uh, non vi impensierite, non c'è niente da temere! Ci sono sì dei mostri, nel parco, ma sono tutti di pietra! È un luogo meraviglioso, mistico, la sede ideale per una cena. Domani dirò a mio cugino di mandarvi un uomo con tutti i dettagli.»

Bartolomeo chinò il capo, accettando, e l'altro se ne andò.

Sentendosi sfiorare un braccio, il maestro di cucina fece un salto.

Era il cardinale d'Este. Bartolomeo si sentì travolgere dall'ormai familiare moto di rabbia. Era la prima emozione che riusciva a superare la grigia coltre di tristezza che l'aveva avvolto negli ultimi due giorni.

«Vostra Eminenza» lo salutò senza osare guardarlo. L'altro gli rivolse un'occhiata strana, e Bartolomeo si domandò se i suoi sentimenti fossero tanto palesi. Si impose di mostrarsi impassibile.

«Maestro Scappi.» Le labbra di Ippolito d'Este si incurvarono in un sorriso affettuoso. «Non riesco neanche a dirvi quanto mi rattrista il fatto che il vostro banchetto sia stato annullato. È una farsa bell'e buona, nonché uno spreco del talento che Dio vi ha donato. Le indiscrezioni su quel che avevate in mente mi hanno fatto venire

l'acquolina in bocca per settimane.»

L'ira che Bartolomeo aveva nutrito negli ultimi quarantun anni si sciolse come zucchero nell'acqua calda. Tra tutte le possibili parole che si aspettava di sentirsi rivolgere da Ippolito, di certo non c'erano delle lodi.

«Vi ringrazio, Vostra Eminenza. È molto gentile da parte vostra.»

«Sono decenni che ammiro la vostra abilità in cucina e faccio allestire i miei banchetti su imitazione dei vostri. Uno dei miei preferiti è stato quello che avete dato per il cardinale Campeggio, con tutte quelle uova nere. Piatti squisiti, tutti. Quale maestria! Quell'evento mi è rimasto marchiato a fuoco nella memoria. Il mio cuoco ha sempre sperato di riuscire a superarvi, ma io dico che è assolutamente impossibile. Siete il miglior cuociniere sulla faccia della terra, maestro Scappi.»

Bartolomeo si diede un pizzicotto, forte. Era certo di stare sognando. Ma come, al cardinale erano piaciute le uova? Quelle che lui aveva inserito nel menu per fargli presente che non si era certo scordato dell'episodio al mercato? Eppure no, non stava affatto sognando. Ippolito se ne stava lì tranquillo, una luce gentile negli occhi castani.

«Sono onorato» replicò Bartolomeo. E si rese conto che si sentiva *davvero* onorato. Felice come una Pasqua, per essere più precisi. Il cardinale gli assestò una pacca sulla spalla.

«Suppongo che siate preoccupato dal regime di austerità instaurato da questo nuovo pontefice. Ma secondo me dovrete mettere a buon frutto il tempo libero che ve ne verrà. Perché non scrivete un ricettario? Per i posteri. Se proprio non potete preparare personalmente i vostri lautissimi banchetti, vi prego, vi scongiuro, condividete il vostro talento con il mondo! Lasciate i sapori del banchetto di Dio in eredità al prossimo.»

Ciò detto gli porse la mano per accomiarsi e Bartolomeo gliela strinse, l'idea del ricettario che già metteva radici nella sua mente.

Eppure doveva chiederlo. «Vostra Eminenza, vi ricordate del nostro incontro, a Venezia? Sono passati molti anni, eravamo entrambi ragazzini.»

Il cardinale inclinò il capo e fissò lo sguardo nel vuoto, la fronte che si increspava mentre frugava tra i ricordi. Alla fine lo guardò smarrito. «No, maestro. Direi proprio di no. Del resto ci sono andato poche volte, a Venezia, e sempre per periodi molto brevi. Dove ci siamo conosciuti?»

Barto valutò se essere sincero fino in fondo, ricordandogli quel cesto di uova e quella frase cattiva, ma alla fine decise che non era più importante.

«Vi ho servito alcune volte, tutto qui.»

Ippolito sorrise. «Ero un giovanotto assai egoista e pieno di me, non prestavo granché attenzione a chi mi stava intorno. Ciò nonostante, mi rende felice sapere di avere già trascorso del tempo alla presenza del vostro grande genio. Statemi bene, maestro.»

In preda al massimo stupore, il capocuoco rimase a osservarlo mentre si allontanava. Che razza di sciocco era stato! Eppure, era stata proprio quella stoltezza a condurlo al punto in cui era. L'uomo che tanto a lungo aveva considerato un nemico, alla fine si era addirittura rivelato una fonte di ispirazione.

Giovanni si materializzò sulla soglia. A Bartolomeo bastò vederlo per avvertire un fremito di gioia. Suo *figlio*. Gli fece cenno di avvicinarsi.

«Non sarà papa per sempre» commentò Bartolomeo indicando Pio V con un cenno del mento.

Giovanni lo fissò, perplesso. «Certo. E, morto un papa, se ne fa un altro.»

“Esatto” pensò Bartolomeo. “Morto un papa, se ne fa un altro.”

Giovanni

Venezia, agosto 1577

Mentre sobbalzavamo su e giù lungo la strada per Venezia, ripensai a ciò che avevo appena letto. Il ricettario era stato un'idea di Ippolito! Ero stupito che il cardinale avesse continuato a esercitare tanto potere occulto su mio padre, al punto da costituire la molla che l'aveva spinto alla grandezza. Per quasi cinquant'anni Bartolomeo si era dato da fare per dimostrare che il cardinale si sbagliava. E ci era riuscito. Il ricordo di quel banchetto mi risultava agrodolce. Era stato il primo grande evento cui avessi lavorato con mio padre, e aveva segnato una linea di demarcazione. A partire da quell'istante, avevo visto infrangersi la maggior parte dei miei sogni culinari. A partire da quell'istante, avevo preparato più zuppe e farinate di quanto mi piacesse ricordare. Solo in rare occasioni avevo avuto la possibilità di lavorare a cene o conviti elaborati, su richiesta specifica di qualche nobile. Ciò detto, tenevo l'opera di mio padre a portata di mano, in attesa del giorno in cui tutti quei pii pontefici avrebbero levato le tende.

I giorni trascorsero lentamente e all'alba del dodicesimo, quando infine scorgemmo in lontananza il campanile di San Marco, non ne potevo più di viaggiare. Avevamo decifrato due diari e giocato a dadi e carte fino alla nausea.

«Finalmente! Giuro che non ne potevo più di scommettere sulle cart...» La voce mi morì in gola mentre abbracciavo con lo sguardo la città che sorgeva sull'acqua. Nonostante le nubi si stessero addensando, la cometa era ancora visibile, ma più piccola e lontana.

«Lo so, il viaggio è stato lungo e noioso, ma eccoti arrivato. Pronto a piazzare la tua scommessa più grande?» mi incitò Valentino mentre,

fermi sulla riva, attendevamo l'imbarcazione che ci avrebbe permesso di coprire l'ultima parte di tragitto. Avevamo lasciato la carrozza alle stalle municipali, sulla terraferma, e il bagaglio allo stalliere. L'idea era di trovare un alloggio e poi mandare a prendere i bauli. A dirla tutta, il pensiero di fermarmi tanto a lungo non mi mandava in solluchero – morivo dalla voglia di vedere Isabetta, o almeno ricevere sue notizie – ma era Valentino a pagare tutto quanto e lui moriva dalla voglia di esplorare la città. Per quanto mi riguardava, dovevo ammettere che era entusiasmante vedere finalmente i famosi canali, nonché il luogo dove la carriera di mio padre aveva avuto inizio. Osservai la gondola in avvicinamento e i due barcaioli che la facevano virare verso di noi. «Oh, Valentino, non sono più tanto sicuro di volerlo fare! Più mi avvicino alla verità, e più mi sento spaventato.»

«E me lo dici adesso, dopo che ci siamo sorbiti tutta questa strada? Dimmi, Gio, cos'è che ti preoccupa tanto? Non pensi che sia importante scoprire l'identità di tua madre?»

«Be', certo che sì, ma... e dopo?»

«Non preoccuparti. Non c'è bisogno che tu faccia niente, *dopo*. Però almeno saprai la verità.»

«Ma Bartolomeo non voleva che la sapessi. Magari c'è una ragione valida.»

«Magari. Ma resta comunque il fatto che ora lui non c'è, e tu sì. Se ce ne andassimo, ti rimarrebbe per sempre il dubbio. Passeresti il resto dei tuoi giorni a pentirti di non avere esaminato quel registro.»

«E va bene, ma non rechiamoci là subito. Prima non possiamo andarcene un poco a zonzo?» Era codardo da parte mia, ma al solo pensiero di ritrovarmi davanti al funzionario preposto e chiedere del *Libro d'oro* mi sentivo male.

Il mio amico sospirò. «Un giro a caso? O hai in mente un posto preciso?»

Ce l'avevo. «Voglio andare a vedere il palazzo dove lavorava Bartolomeo quando è morto Crispo.» Tenni la voce bassa. La gondola ormai era vicina e non volevo che le mie parole volassero sull'acqua. «Forse troverò qualche risposta. Strada facendo potremmo cercare una locanda, e magari tra un giorno o due mi sentirò pronto per il

registro.»

«Benissimo, amico mio. A quanto pare abbiamo un piano.» Una leggera nebbiolina increspava le onde, sfocando il panorama. La gondola scivolò fino al pontile e i due barcaioli ci fecero segno di montare a bordo.

Venezia è una città impossibile. Niente sembra plausibile: i palazzi che sorgono dalle acque, le imbarcazioni di ogni forma e dimensione che beccheggiano sulle onde, gli angusti ponti che uniscono le isole. Com'è possibile che esista una città del genere? Ricordavo gli aneddoti di Bartolomeo riguardo al famoso mercato di Rialto, ai banchetti a palazzo Grimani, e i suoi racconti sulle rare occasioni in cui l'alta marea aveva invaso le calli. Per quanto stentassi a crederci, mi trovavo proprio là dove mio padre si era fatto le ossa come cuoco. Cercai di immaginarmelo da giovane, mentre passeggiava su e giù per quelle stesse calli, la testa piena del suo neonato amore per Stella.

Valentino aveva pagato un supplemento ai barcaioli affinché ci portassero direttamente al pontile più vicino al Palazzo Ducale. Era da poco passata l'alba e la città iniziava appena a svegliarsi. Le nubi minacciavano pioggia. Quando sbarcammo, fermai un massiccio e abbronzatissimo portuale per chiedergli la strada per palazzo Grimani. Scoppiò a ridere.

«Andate di là» disse indicandomi una direzione. «Vi garantisco che vi perdereste se cercaste di seguire le mie istruzioni.»

«Suvvia, non è possibile che siate così pessimista!» lo confortai.

Rise di nuovo. «Non siete mai stati a Venezia, dico bene? Se anche aveste con voi un estensore di mappe, riuscireste ancora a non cavare un ragno dal buco. Andate in là, e cercate di mantenere la direzione. Tenetevi il campanile alle spalle. Prima o poi arriverete al palazzo, o al Canal Grande.»

«Benissimo, in tal caso grazie. Pronto a perderti?» soggiunsi rivolto a Valentino mentre ci avviavamo. Lasciato dietro di noi Palazzo Ducale – e il *Libro d'oro* ivi contenuto – giungemmo nella magnifica piazza San Marco, dove era già in pieno svolgimento il mercato.

«Cosa speri di trovare a palazzo Grimani?» mi chiese lui mentre ci

infilavamo in una calle semibuia sul lato opposto della piazza.

«In realtà non lo so, ma sento di doverci andare. Voglio vedere il posto in cui mio padre ha mosso i primi passi dal punto di vista professionale. Forse capirò meglio chi era. Ormai siamo arrivati fin qui, tanto vale tentare ogni via.» Eravamo appena a metà mattina: erano da poco passate le dieci.

Stavamo andando nella direzione indicata dal portuale. Mi era bastato lasciare la piazza e addentrarci nel dedalo di calli della città per capire quanto quell'uomo avesse ragione.

Tenendoci il campanile alle spalle, come aveva detto lui, seguimmo diverse calli ritrovandoci sempre a un punto morto. Erano tutti vicoli ciechi. A quel punto Valentino suggerì di attenerci alle vie più larghe. Fermammo diversi passanti per chiedere indicazioni, ma c'era da impazzire. In certi punti le pareti dei palazzi recavano dipinte piccole frecce che fornivano qualche indizio, ma erano decisamente rare. Alla fine ci ritrovammo all'imbocco di un ponte di legno alquanto traballante che valicava il Canal Grande in tutta la sua ampiezza. Al centro aveva una sezione mobile che si apriva per permettere il passaggio delle navi più grandi. Ci unimmo alla ressa di pedoni che attraversava e sull'altro lato sbucammo in un mercato vivace e spumeggiante fiancheggiato da botteghe. Senza cercarlo, eravamo arrivati al Ponte di Rialto.

Non avevo mai visto un mercato del genere in vita mia. Decine e decine di ambulanti vendevano frutta e verdura, ma soprattutto crostacei, molluschi e pesci di ogni tipo. C'erano donne che vendevano cartapeccora e tessuti, e poi bancarelle colme di oggetti e utensili di ogni tipo. Mi sentii sopraffatto, in particolare dall'odore, un misto di pane fresco, lezzo di mare e intense fragranze che mi giungevano a fiotti dai banchetti di profumi. In fondo a una lunga galleria scoprii diverse botteghe che vendevano oro e mi fermai ad acquistare una collanina per Isabetta. Valentino provò a chiedere di nuovo la strada al bottegaio.

L'orefice indicò un ragazzino sui quattordici o quindici anni fermo sulla soglia, i capelli neri scarmigliati come se si fosse appena alzato dal letto. «Giuseppe deve giusto consegnare un pacco al cavalier

Grimani, può accompagnarvi lui.»

Non riuscivo a credere alla nostra fortuna. Mentre riattraversavamo il ponte, mi domandai quanto ci avremmo messo a giungere a destinazione senza una guida. Di fatto, alla fine erano solo dieci minuti a piedi, ma che razza di giri e rigiri! Non avrei mai saputo ripercorrere i nostri passi.

«Il cavaliere Grimani... è l'attuale capo della famiglia?» domandai a Giuseppe mentre camminavamo. Il titolo indicava un gradino alto sulla scala della nobiltà.

«Sì. Dopo che è mancato il cardinale Marino, il nipote ha ereditato il palazzo. Dicono che un giorno sarà doge.»

«È una brava persona?» Nei suoi diari, Bartolomeo diceva che il cardinale Marino era un datore di lavoro gentile e generoso, e mi domandavo se il nipote fosse come lui.

Il ragazzo scoppiò a ridere. «Non è importante, messere.»

Non capivo. «In che senso?»

«Può comprare tutto quello che desidera» mi spiegò imitando il gesto di chi si sfrega delle monete tra le dita. «È un uomo potente. Posso chiedervi cosa cercate da lui?»

«Niente. In realtà speravo di parlare con qualche membro del personale di cucina. Conoscevo un uomo che lavorava qui.»

«In tal caso, vi conviene passare dall'ingresso di servizio. Dovreste cercare Bruno. Lavora qui da cinquant'anni. Probabilmente ha conosciuto tutti quelli che ci sono passati.»

Bruno, Bruno. Mi rigirai il nome in testa sforzandomi di ricordare se mio padre l'avesse mai citato.

L'ingresso principale del palazzo dava sul canale, ma quello di servizio era un portone imponente adiacente a un'altra angusta via d'acqua. Edifici grandi e piccoli si assiepavano intorno all'enorme dimora.

«Non dovrebbe volerci molto» cercai di rassicurare Valentino.

«Vai pure, non preoccuparti. Io ti aspetto qui.»

Gli rivolsi un sorriso grato. Sentivo che era una ricerca che dovevo compiere da solo, ma non avrei saputo come dirglielo senza offenderlo. Per mia fortuna, però, il mio amico mi conosceva bene.

Accomodandosi su una panchina sotto un albero, mi rivolse un cenno di incoraggiamento e prese a guardarsi intorno nella minuscola piazzetta.

L'uomo all'ingresso conosceva bene Giuseppe e ci lasciò entrare senza problemi.

La cucina si trovava poco più avanti. Era grande, per quanto certo non come quella a cui ero abituato io – d'altro canto, nulla era paragonabile alle immense cucine vaticane – e decine di lavoranti erano all'opera su tegami e padelle, impasti e sfogiate, i coltelli che si muovevano alacri per disossare la carne per il desinare.

«Bruno!» Giuseppe mi accompagnò da un uomo brizzolato che sedeva in un angolo a ricavare roselline dalla pasta di pane. Sentendosi chiamare, si fermò e guardò il ragazzino.

«Che ci fai qui?»

«Il maestro di casa ha ordinato altre candele» spiegò Giuseppe mostrandogli il fagotto che aveva in mano. «Ma c'è un'altra cosa. Questo signore voleva parlarvi. Conosceva qualcuno che ha lavorato qui.»

«Vai pure, piccolo, ci penso io.» Il ragazzino si allontanò di corsa mentre Bruno si girava a guardarmi. Rimase in silenzio, aspettando che fossi io a parlare.

Gli porsi la mano. «Sono Giovanni, nipote di Bartolomeo Scappi. Perdonate l'intrusione, ma desideravo vedere il luogo in cui ha lavorato.»

Anziché stringermi la mano, Bruno si tolse una ciocca di capelli grigi dagli occhi e mi squadrò a lungo. Quando finalmente prese la parola, non sembrava affatto bendisposto. «Nipote? Sicuro di non essere suo figlio? Gli assomigliate molto. Troppo.»

Il cuore mi balzò in gola. «No, no, era... era mio zio.»

«Be', siete due gocce d'acqua. Non scordo mai un volto, e il vostro è identico al suo. È stato lui a insegnarmi a fare questi accidenti di rose» aggiunse incenerendo l'impasto con gli occhi. Subito tornò ad alzare lo sguardo su di me e sorrise, svelando una chiostra di denti ingialliti. «Sono contento di vedervi, comunque. Ho una cosa per voi. Venite.» Posato l'impasto, si alzò e mi indicò l'uscio. «Abito qui vicino. L'avevo

conservata per vostro padre, nel caso fosse mai tornato a Venezia. A questo punto, è giusto che l'abbiate voi.»

«Mio zio» lo corressi. Mi domandai se non soffrisse di demenza senile. Non sapevo se fidarmi. «Sul serio l'avete conservata per lui per cinquant'anni?»

«Be', no, non proprio. L'ho scoperta solo pochi anni fa. Ma in ogni caso ce l'ho ancora, e adesso dovrebbe passare a voi.»

«Di che si tratta?» domandai, d'un tratto guardingo.

«Non è facile da spiegare. Fate prima a vederla.»

Sembrava un filo più giovane di Bartolomeo, il che lo piazzava sotto i settanta. La fronte era increspata dalle rughe e ce n'erano altre, profonde, che si allargavano a ventaglio intorno agli occhi. Gli conferivano un'espressione stanca. Come molti addetti alla cucina non portava barba, ma già quella della giornata faceva capolino sotto la pelle olivastra.

«Avete lavorato con Bartolomeo? Dovevate essere piccolo.»

Mi fissò con occhi impenetrabili. «Avevo quindici anni.»

«Sapete, mio zio è mancato pochi mesi fa. Mi parlava sempre con affetto di Venezia, quando ero un ragazzino.»

«Davvero?»

Non sapevo come rispondergli – dal tono avrei detto che era incredulo – perciò rimasi in silenzio mentre uscivamo dal palazzo e tornavamo nella piazzetta. Bruno non si accorse di Valentino che, dalla panchina, ci lanciava un'occhiata in tralice. Feci segno al mio amico di seguirci senza farsi vedere. Purtroppo non potei attardarmi a controllare se avesse compreso, perché dovetti accelerare il passo per non perdere la mia guida. Aveva svoltato nella calle angusta che faceva angolo con il palazzo, diretto a un edificio di quattro piani a due passi da lì. Non avrei saputo dire perché, ma qualcosa nelle sue parole mi spingeva a diffidare di lui.

Con la coda dell'occhio notai che Valentino ci seguiva con l'aria di avere una meta ben precisa. Assestandomi una leggera spintarella, Bruno mi fece entrare nell'appartamento del primo piano e mi richiuse la porta alle spalle.

«Sapevate che Bartolomeo ha rubato il coltello del maestro prima di

partire per Roma?»

Lo fissai a bocca spalancata, ma subito mi affrettai a richiuderla. Mio padre aveva confessato molti crimini tremendi nei suoi diari, ma non aveva mai accennato al furto di un coltello. Non sapevo se credere al mio interlocutore. A dispetto dei suoi errori, sapevo che Bartolomeo nutriva un profondo rispetto per il suo lavoro. Proprio non ce lo vedevo ad appropriarsi dei coltelli di un collega.

Bruno andò a chiudere i tendaggi del salotto e accese una lampada, e a me si rizzarono i capelli sulla nuca. «Conoscevo vostro padre all'epoca in cui era il preferito del maestro Claudio. E di colpo ecco che prende su e se ne va, e in più si porta via pure il suo coltello.»

«Mio zio» ribadì nuovamente. «E non è che *ha preso su e se n'è andato*; si è trasferito a Roma e ha lavorato per diversi cardinali, e poi nelle cucine del Vaticano.»

«Lo so» ribatté lui, il tono monocorde.

«E comunque, non avrebbe mai rubato il coltello del suo maestro» aggiunsi sforzandomi di non lasciar trapelare l'ira.

«Ha il manico in ebano. È più corto di un normale coltello da scalco e la lama ha un motivo che ricorda l'acqua increspata. Dico bene?»

Porca miseria! Bartolomeo si era *davvero* appropriato di un coltello? Certo, dopo averlo tenuto in mano pure io ne comprendevo il fascino. Magari al suo posto avrei fatto lo stesso. Eppure ancora non mi convinceva, perché non era da lui. Non era un ladro. In ogni caso, preferii tacere.

Cominciavo a pensare che seguire Bruno non fosse stata una mossa molto saggia da parte mia.

«Ecco, ciò che vi dicevo è qui dentro.» Aprendo uno sgabuzzino, Bruno prelevò uno scrigno e si sedette al tavolo. Mi fece segno di raggiungerlo mentre pescava una chiave dalla scarsella che aveva alla cintola.

Notando che faticava con la serratura, mi offrii di aiutarlo.

Ero chino sullo scrigno – che si aprì al primo tentativo – quando sentii una mano sulla spalla che mi costrinse a girarmi. Avevo uno stiletto puntato alla gola. Abbassando l'altra mano, Bruno mi tolse lo spadino dal fodero e se lo gettò alle spalle.

«Vostro padre ha ucciso il mio fratello maggiore, Piero. Ha lasciato che lo impiccassero per un assassinio che era stato *lui* a commettere. Sarete voi a subire la mia vendetta, messer Scappi. Vendetta. È questo ciò che ho conservato per tutti questi anni.» La sua saliva mi bagnò la guancia.

«Bartolomeo è morto» borbottai a denti stretti, ben sapendo che era irrilevante.

Bruno mi si fece ancor più sotto. Il suo alito odorava di acqua di rose e aglio. «Non importa. Qualcuno deve pagare per il suo crimine.»

Cristo! Perché mio padre mi aveva accollato quel fardello? E all'improvviso ricordai che, in realtà, non l'aveva fatto. Ero stato *io* a non voler bruciare i diari e le lettere. *Io* avevo deciso di avviarmi lungo quella strada.

“Continua a farlo parlare” mi dissi. Speravo di riuscire a rallentarlo quanto bastava perché Valentino si insospettisse per la mia lunga assenza e decidesse di venirmi a cercare. Era molto abile con la lama, sarebbe riuscito a porre velocemente fine all'alterco. Oltretutto, mi interessava sapere cosa ricordasse Bruno di quel giorno.

«E chi avrebbe assassinato?» La lama già mi pungeva la pelle, un rivolo di sangue mi corse lungo la gola. Mi sentivo stranamente calmo, nonostante i pensieri si susseguissero a ritmo vertiginoso.

Bruno mi guardò di sguincio, l'occhio sinistro che pulsava. «Il duca di Arcipelago! Ci hanno interrogati tutti a lungo, ma era stato lui, Bartolomeo. E io lo sapevo! Quella notte, lo vidi gettare qualcosa nel canale appena dopo che avevano portato via mio fratello. Sul momento non capii cosa fosse, era avvolto in un tovagliolo, ma lo notai perché era a dir poco strano.»

«Non capisco cosa c'entri un tovagliolo nel canale con un omicidio» ribattei facendo una smorfia. Lo stiletto cominciava a far male.

«Neanche io l'avevo capito, fino ad alcuni anni fa, quando ho sentito di Caterina de' Medici. È stato allora che ho compreso cosa stesse combinando Bartolomeo su quel canale.»

Mio malgrado, lo fissai incuriosito. «La regina francese? Cosa c'entra con tutta questa storia?» Il sangue continuava a gocciolare, le parole uscirono in un gracchio.

L'uomo sbruffò. «Avevo detto al caposestiere che Bartolomeo aveva gettato qualcosa nel canale. Sono andati a controllare, hanno cercato un po' in giro, ma non hanno trovato niente. Gli ho spiegato che doveva essere stata opera della corrente, ma non mi hanno creduto. Hanno pensato che stessi mentendo per salvare mio fratello. E io per primo non volevo crederci. Bartolomeo era mio amico. Però aveva indosso un paio di guanti mentre gettava quel fagotto. Guanti, in pieno agosto! Così, quando anni dopo ho sentito le voci secondo cui Caterina de' Medici aveva avvelenato la regina di Navarra con un paio di guanti – guanti intrisi di veleno – ho capito. Bartolomeo indossava dei guanti perché non voleva toccare il tovagliolo. Il veleno era lì, nella stoffa. Ed è stato così che è morto Giacomo Crispo, caro mio. Ed è per questo che mio fratello è stato impiccato. Per il reato commesso da Bartolomeo! Mi sono ripromesso di ammazzare vostro padre nel momento stesso in cui avesse osato rimettere piede a Venezia. A questo punto, toccherà a voi.» Mi avvicinò ulteriormente il coltello alla gola, e il dolore mi risalì lungo il viso. «Dite pure le vostre ultime parole, figlio di Bartolomeo.»

Non ne avevo, di parole, tanto meno per lui. E così mi piegai un poco all'indietro, per alleviare la pressione dell'acciaio contro la gola. E poi, prima che potesse reagire, ruotai la spalla sottraendola alla traiettoria della lama, alzai la mano sinistra a ghermire le dita che stringevano lo stiletto e lo allontanai per sferrargli quindi un destro in pieno viso. Arretrò, e ciò mi diede modo di abbrancargli la spalla mentre gli assestavo una potente ginocchiata all'inguine. Emise un gemito, ma non ebbi pietà. Gli spinsi indietro il braccio che reggeva il coltello mentre lui si piegava in due e con l'altra mano gli premetti forte il pollice contro la lama, impedendogli di usarla contro di me. Gli diedi un calcio in faccia e nel frattempo gli torsi il braccio spingendo in giù il polso fino a quando non sentii il rumore dell'osso che si spezzava. Solo allora gli strappai lo stiletto, appropriandomene. Accasciandosi a terra, Bruno prese a cullarsi il braccio rotto.

«Bartolomeo è stato un ottimo maestro» commentai allontanandomi dal vecchio sguattero. Quando ero ragazzino, Barto mi aveva insegnato l'arte della difesa, cosa che si era spesso rivelata

utile nei vicoli malfamati di Roma. Era la prima volta, però, che arrivavo a corteggiare la morte da tanto vicino.

In quell'istante bussarono alla porta. Doveva essere Valentino, richiamato dal rumore della colluttazione. Bruno però non parve sentire: rialzandosi, mi si avventò contro con un urlo. Mi fu addosso in un lampo. A me, e al suo stiletto, che ancora stringevo tra le dita. La lama gli affondò al centro del petto, appena sotto lo sterno. Un fiotto di sangue caldo mi sprizzò sulla mano. Bruno annaspò, gli occhi che si sgranavano per lo stupore. Estrassi la lama, che uscì producendo un risucchio orribile e nauseante.

Bruno rovinò a terra, il sangue che si allargava in una pozza. Non si muoveva più.

L'uscio si spalancò. Alzando gli occhi, vidi una figura scura tagliata contro il sole accecante dell'esterno.

«Dio mio!» Era Valentino. Fatto un passo avanti, si richiuse in fretta il battente alle spalle.

Indietreggiai, deciso a mettere più distanza possibile tra me e il corpo riverso sul pavimento. Lo sguardo vacuo, batteva le palpebre e muoveva le labbra senza produrre suono.

«Dio, Giovanni! Cos'è successo?»

Fissai il coltello che avevo in mano. «Suo... suo... suo fratello è stato impiccato per l'assassinio di Giacomo Crispo. Mi ha... mi ha aggredito.»

Tornai a guardare Bruno. La vita l'aveva lasciato definitivamente.

Piantai gli occhi sul cadavere. Il cuore mi batteva tanto forte che me lo sentivo rimbombare nelle orecchie. Ogni dettaglio mi si marchiò a fuoco nella mente. La barba di un giorno, le sopracciglia sghembe, il neo sotto l'orecchio destro, il buco sul ginocchio delle calzebrache nere, il grembiule che ancora indossava, sporco di farina.

«Devi averlo colpito al cuore» disse Valentino in un soffio. Era bianco come un cencio.

“È stato Bartolomeo” pensai. “È stato lui a mettere in moto tutto questo, molti anni prima che io venissi al mondo. È a causa sua che ho appena ammazzato un uomo.” Eppure, se Piero non fosse morto, se Giacomo Crispo non fosse morto, io non sarei mai nato.

«Era riuscito a capire che era stato Bartolomeo ad assassinare Crispo. Voleva vendicare il fratello» spiegai.

Un rumore nell'edificio ci fece sussultare. «Dobbiamo uscire di qui, presto!» sussurrò Valentino.

Esaminai il cadavere. Il sangue aveva formato una pozza che gli si allargava intorno per una trentina di centimetri o poco più. Un braccio era ripiegato sotto la schiena, la mano abbastanza vicina alla ferita. Stando attento a non pestare il fluido rosso, gli piazzai in mano lo stiletto, rivolto verso il basso. Magari qualcuno avrebbe pensato che ci era caduto sopra. Andai a recuperare la chiave dello scrigno e gliela rimisi nella scarsella, senza toccare il denaro, quindi riposi lo scrigno nello sgabuzzino. Non volevo che qualcuno potesse trovare tracce che indicassero un possibile movente.

Avevo del sangue sulla mano.

Presi un tovagliolo, lo immersi in una brocca che si trovava sul bancone e mi ripulii meglio che potei, sfregando bene anche sotto le unghie. Avvolsi il tovagliolo insanguinato in uno pulito e lo nascosi sotto la cintola, sperando che non trasudasse.

Che ironia, vero? Stavo ripercorrendo gli stessi passi di mio padre.

Valentino sbirciò da dietro le tende. «La via mi sembra libera. Andiamo!» mi incitò guadagnando la porta.

Recuperai lo spadino e mi apprestavo a uscire quando notai una bilancia e una serie di pesi di ferro su un tavolo. Me ne feci scivolare uno in tasca e seguii il mio amico. Costringendoci a procedere a un passo normale, ci lasciammo alle spalle la casa di Bruno e palazzo Grimani e tornammo sulla calle più larga.

«Hai detto a qualcuno chi eri?» chiese Valentino.

«Solo a Bruno.»

«Bene.»

Non c'era bisogno che formulasse ad alta voce ciò che anch'io stavo pensando. Non volevamo certo che qualcuno venisse a interrogarmi in quanto ultima persona che aveva visto Bruno in vita.

In fondo a una lunga calle, dopo essermi accertato che non ci fosse nessuno nelle vicinanze e che le persiane intorno a noi fossero tutte chiuse, domandai al mio amico di fermarsi. Legai il peso nel

tovagliolo, strinsi forte e scagliai il fagotto al centro del canale. Restammo a guardarlo affondare. Ripensai alle parole di Bruno, a come avesse visto Bartolomeo compiere lo stesso identico gesto. Con un brivido ricordai il viso di Bruno distorto dalla morte, il suo corpo immerso in una pozza di sangue. Mi inginocchiai sul bordo del canale e mi svuotai lo stomaco nell'acqua torbida. Valentino non aprì bocca. Si limitò a tenermi una mano sulla spalla per impedirmi di cadere.

Giovanni

Quando ci rimettemmo in movimento, aveva cominciato a piovere. Ne fui felice come non mai: significava poter coprire il capo con il cappuccio del mantello senza richiamare l'attenzione su di me.

«Pensi che qualcuno ci abbia visti?» Facendomi violenza, resistetti all'impulso di guardarmi alle spalle, tipico gesto che tradisce un colpevole.

«No, non credo.»

Valentino non sembrava preoccupato quanto me dalla situazione. Personalmente, temevo che il cuore mi sarebbe venuto a mancare.

«Dimmi, Valentino, secondo te ricordo così tanto Bartolomeo?» Mi preoccupava che Bruno avesse continuato a insistere su quel fatto. Se lui aveva notato tanta somiglianza, l'avrebbero fatto anche altri? Fino a quel momento Francesco era stato l'unico ad accennarvi.

«Un po', ma solo se ti si sta proprio vicino, e ti si scruta con grande attenzione. Forse però assomiglia a Bartolomeo da giovane, chi lo sa? Ma non ti preoccupare. Tanti nipoti assomigliano agli zii.»

Pareva molto sicuro, ma io non lo ero altrettanto.

Via via che ci avvicinavamo alla basilica di San Marco iniziai a riconoscere le botteghe, ed ecco che di colpo ci ritrovammo catapultati fuori dal dedalo di calli anguste e al centro dell'enorme piazza.

Valentino si diresse verso il pontile, ma mentre passavamo davanti a Palazzo Ducale lo fermai.

«Che c'è, Gio? Guarda che dobbiamo andarcene, non possiamo stare a bighellonare» mi riprese, nervoso.

«Il *Libro d'oro*» replicai con gli occhi sull'ingresso del palazzo.

Lui fece per protestare, ma poi notò il mio sguardo. «Sicuro che nessuno sapesse il tuo nome, là dentro?»

«Sicurissimo. E hai detto anche tu che non ti sembra che ci stiano seguendo. A dirla tutta, non credo che troveranno Bruno prima di un paio di giorni.»

Con un sospiro, il mio amico cambiò direzione e si avviò verso il palazzo.

Riuscimmo a entrare senza problemi, ci fu chiesto semplicemente di dichiarare quali fossero il nostro impiego e la ragione della visita. Per proteggere le nostre identità, Valentino mi sorprese rispondendo per entrambi. «Sono il legale della famiglia Chigi e lui è il mio assistente. Dobbiamo consultare il *Libro d'oro* per un caso di cui ci stiamo occupando.»

Il cognome Chigi era stato sufficiente. Anche a centinaia di leghe da Roma esercitava grande influenza.

«Il registro è conservato nell'ufficio dell'Avogadoria de Comùn.» La guardia ci indicò una scalinata in fondo al cortile interno.

«Vi sono molto grato.» Valentino fece tanto di cappello per dimostrare la propria riconoscenza ed entrammo.

Mi affrettai per stargli al passo mentre lui procedeva a falcate sicure con aria di superiorità, ignorandomi. Sapevo che era tutta scena e speravo che qualunque ricordo ci stessimo lasciando alle spalle non fosse quello di due uomini che avevano appena ammazzato uno sguattero. Mi guardai la mano, certo che avrei visto del sangue sulla pelle tra le dita, ma non ce n'era. Avevo strofinato a dovere.

Se solo avessi potuto ripulire allo stesso modo anche la memoria!

Raggiunto l'ufficio preposto, venimmo accolti da un nuovo drappello di guardie. Valentino fornì la medesima spiegazione e ci fecero passare senza indugio.

La sala era decorata da immagini degli *avogadori*, magistrati incaricati di difendere la legalità. Erano quasi importanti quanto il doge, vale a dire il governatore dell'intera Venezia.

«E voi chi sareste?» ci apostrofò l'addetto, appollaiato dietro un lungo bancone. Questa volta Valentino si spazientì un poco.

«Sono qui in rappresentanza della famiglia Chigi. Pare che la famiglia Crispo di Arcipelago debba loro del denaro. Sto svolgendo le

indagini necessarie.»

Al nome *Chigi*, l'uomo sedette subito più diritto. «Ah, sicuro. Come posso esservi d'aiuto?» Era massiccio, con il naso arrossato da quello che sospettavo essere un eccesso di libagioni.

«Il mio assistente e io avremmo bisogno di consultare il *Libro d'oro* per accertarci che certi matrimoni abbiano effettivamente avuto luogo. Sono coinvolte diverse proprietà.»

Il mento dell'altro rimbalzò sul petto. «Ma certo! Certo, certo, sicuro! Prego, seguitemi.»

Ci guidò verso una porta finemente intagliata, fece scivolare una chiave nella serratura e aprì. Nella nuova sala, gli arredi erano molto più semplici. Tutt'intorno c'era un'infilata di panche di legno, mentre in fondo erano disseminati diversi bauli chiusi da lucchetti massicci. Fu lì che ci condusse l'impiegato.

Mi portai una mano al cuore, nel tentativo di placarne il martellare furioso. L'addetto aprì un baule e ne estrasse un volume ponderoso, quindi lo portò fino al leggio situato al centro della stanza e ve lo depose con mille cautele.

«Ditemi cosa state cercando. Se poi avete una data precisa, ancora meglio.»

Valentino si fece suadente. «Vi ringrazio, messere, ma preferiremmo cercare da soli. Vedete, è un caso che richiede molta discrezione.»

L'altro tentennò. «Mi dispiace, ma questo non ve lo posso concedere. Debbo rimanere nella stanza insieme a voi.»

Valentino sorrise. Era lo stesso sorriso affascinante con cui l'avevo visto conquistare le donne e sciogliere il cuore dei più duri tra gli uomini. «Ne siete proprio sicuro, messere?» La mano del mio amico scivolò nella scarsella a estrarre diversi scudi. Posandoli nel palmo dell'impiegato, gli serrò intorno le dita. «Vi prometto che non lo altereremo né danneggeremo in alcun modo. Ci bastano pochi minuti e togliamo il disturbo.»

Trattenni il respiro mentre in cuor mio incitavo lo sconosciuto ad acconsentire alla richiesta. Non potevamo rischiare che si venisse a sapere che stavamo cercando indicazioni su Crispo: avrebbe finito per

collegarci alla morte di Piero e, quindi, a quella di Bruno.

L'uomo osservò gli scudi per qualche istante e alla fine annuì. «Dieci minuti. Non uno di più.» E se ne andò, lasciandoci soli con il *Libro d'oro*.

Valentino mi indicò il registro. «Prego, Giovanni. A te l'onore. Dopotutto è tua, la madre che stiamo cercando.»

Il volume era alto quattro palmi e spesso uno, fitto di pagine dai bordi d'oro. Tremando, aprii la copertina e cominciai a sfogliare nervosamente le pagine miniate. L'elegante cartapeccora era istoriata con gli stemmi delle varie famiglie patrizie e conteneva un'infinità di date. Matrimoni, nascite, decessi.

«Non so come fare a scovare Stella, qui dentro.» Fissai tutti quei nomi, sopraffatto.

Valentino sbirciò da sopra la mia spalla. «È probabile che non sia nelle pagine più recenti. Vai indietro di un centinaio di fogli e comincia da lì. Cerca il cognome Crispo. Ignora tutto il resto.»

Facendo come aveva suggerito, iniziai a scartabellare pagine e pagine di Fabbi, Foscari, Mocenigo, Barbaro. Nessun segno di Crispo o dei duchi di Arcipelago.

«Aspetta!» Valentino allungò una mano a bloccarmi. «L'ho visto.»

«Dove? Io non lo trovo.»

Il mio amico sbiancò. «Santo cielo!»

«Dove? Dov'è?» Feci correre gli occhi ovunque, senza tuttavia scorgere niente di familiare.

Valentino alzò lo sguardo al cielo, quasi sperasse che Dio in persona gli offrisse una risposta alternativa. «Giovanni, non ci crederai. Non riesco a crederci neppure io. Dio mio, Dio mio.»

«Fammi vedere!» sbottai esasperato.

Mi indicò una riga in fondo alla pagina di destra. «Qui.»

28 agosto 1528, Palazzo Ducale. Matrimonio tra Giacomo Crispo e Serafina Chigi.

Per un istante mi si mozzò il respiro. Quando alla fine tornai a guardare Valentino, aveva gli occhi sgranati, la bocca spalancata per l'incredulità.

«Tua madre» esalai in un fiato. Valentino mi guardò aggrottando la

fronte e per un attimo riuscì solo a boccheggiare, dopo di che espresse ad alta voce quel che stavo pensando.

«E se Stella è Serafina, significa che l'amante di tuo padre era mia madre. Quindi...»

Mi girava la testa. «Quindi tu sei... siamo...»

«*Fratelli*. Già, così pare.» Tornò a guardare il foglio, e rimase a fissarlo talmente a lungo che mi venne spontaneo domandarmi se la notizia gli fosse sgradita. E poi arrivò un sorriso, un sorriso enorme. «Oh, Gio, lo siamo sempre stati, ho sempre pensato a te come a un fratello!» Cingendomi la spalla con una mano, mi abbracciò.

«Ora ha tutto molto più senso.» Ripensai a quanto Bartolomeo ci avesse amati entrambi. Di colpo mi sovvenne un pensiero. «Ti ha mai chiamato il suo *cipollino*?»

Il mio amico – no, mio fratello – rise, quindi si incuriosì. «Non da grande, ma in effetti, ora che me lo chiedi, ricordo che mi chiamava così quando ero più piccolo. Probabilmente prima che tu ti trasferissi a Roma. Ho sempre pensato che in seguito avesse smesso perché suonava strano, non essendo lui parte della mia famiglia. Ma tu come facevi a saperlo?»

«Nei diari parla di un figlio, e dice che lo chiamava così.»

Mentre parlavo ricordai la conversazione che avevo avuto con Isabetta riguardo alla mia data di nascita e a quella di quel bambino. Il *cipollino* era nato nel 1546.

Valentino aveva un anno più di me. Era la *sua* nascita, quella di cui avevamo letto. Nel baule avevo un altro diario. Avevamo deciso di tenercelo da decifrare durante il viaggio di ritorno. Forse lì avrei trovato qualche dettaglio sulla mia, di nascita: di certo lo speravo.

La voce dell'impiegato ci interruppe. «Mi auguro che abbiate finito con la vostra indagine.»

Valentino si raddrizzò mentre io chiudevo in gran fretta il volume, per non far capire quale pagina stessimo esaminando.

«Sì, messere, e ancora mille grazie. Ora ce ne andiamo. Venite, Bernardo. Dobbiamo rientrare a Ferrara prima che faccia buio.»

«Sì, maestro.» Mi misi alle sue calcagna, felice che avesse avuto la prontezza di celare le nostre vere identità. Ancora in preda allo

stupore, camminavo vedendomi balenare davanti i nomi iscritti sulla pagina miniata.

«Non parliamone finché non saremo rientrati alla locanda» mi raccomandò Valentino in un bisbiglio mentre passavamo davanti al gabbiotto delle guardie.

Non doveva temere. Non avevo parole per esprimere il turbine di emozioni che mi vorticava dentro.

Presto ci ritrovammo davanti a una gondola disponibile, ma a bordo c'era un solo barcaiolo. «Alonzo arriva subito» ci assicurò. Al nostro arrivo mi ero domandato come mai servissero due marinai per ciascuna imbarcazione, ma non appena le acque si erano fatte più agitate per la pioggia avevo compreso. Scivolando al riparo del felze, mi accomodai sul sedile imbottito di cuscini mentre Valentino pagava la tratta. La pioggia si era infittita e fui grato di avere un tetto sopra la testa.

Un'altra voce si levò proprio nell'istante in cui Valentino prendeva posto accanto a me.

«Eccomi, sono qui! Andiamo!»

Alzai lo sguardo e mi accorsi che Valentino aveva un'espressione truce. Mi si rivolse a voce talmente bassa che stentai a sentirlo. «Il secondo gondoliere è il portuale a cui abbiamo chiesto indicazioni per palazzo Grimani. Tieni ben celato il viso. E ora via, parliamo di sciocchezze.»

Feci un cenno d'assenso. «Uh, che razza di tempaccio! Sono contento che siamo riusciti a stare un po' con i tuoi cugini prima che venisse a piovere.»

«Già, anch'io. Hai visto che furbetta, Lisa? Io te l'avevo detto che era meglio non giocarci a carte!»

Continuammo a cianciare a vuoto, inventandoci via via i dettagli della giornata mentre solcavamo le acque agitate della laguna.

Eravamo a metà strada quando dalla riva ci giunsero delle urla. «Fermi! Fermi!»

La gondola rallentò. «Cosa succede?» Valentino sbirciò attraverso le tendine del felze.

«Vedi qualcosa?» bisbigliai.

«No, piove troppo, e c'è pure la nebbia.»

Le voci si fecero sempre più alte finché a un certo punto fu chiaro che ci si era accostata un'altra imbarcazione.

«Stiamo cercando due uomini che hanno commesso un crimine. Quanti ne avete a bordo?»

Mi si rizzarono i peli sulla nuca. Come avevano fatto a trovarci? E come ce la saremmo cavata?

Trattenni il respiro mentre i gondolieri confermavano che eravamo in due. Subito dopo le tendine si spalancarono e un uomo tarchiato con la spada sguainata sbirciò all'interno. «I vostri nomi. Come vi chiamate?»

«Io sono Valentino Pio da Carpi, figlio di madonna Chigi. E lui è il mio amico Giovanni Scappi. Posso chiedervi chi state cercando? Magari li abbiamo visti mentre eravamo in città.»

Non mi piacque sentire che Valentino aveva dato i nostri veri nomi, ma sapevo che in fondo non aveva tutti i torti. Se avessero fatto verificare le nostre credenziali e fosse saltato fuori che avevamo mentito, sarebbe stato molto peggio.

Le tendine si richiusero con la stessa celerità con cui si erano spalancate. Sentimmo borbottare l'uomo, rivolto ai gondolieri. «Stiamo cercando due inglesi, non italiani. Hanno derubato e strangolato un ospite della loro stessa pensione.»

Fossi stato di costituzione debole, sarei svenuto per il sollievo.

Il resto del tragitto fu meravigliosamente noioso. Una volta sbarcati tornammo a nasconderci bene sotto i cappucci, ma probabilmente era una precauzione inutile.

«Che dici, sarà il caso che partiamo subito?» mi domandò Valentino non appena uscimmo dalla portata delle orecchie dei gondolieri. «Oppure possiamo rimanere alla locanda e ripartire domattina.»

Sentii montare l'agitazione. «No, no. Meglio andare via subito.»

«D'accordo.» Vedendomi in pensiero, Valentino mi assestò una pacca sulla schiena. «Ti prego, Giovanni, stai tranquillo. C'è una locanda a Mesola, direi che può andare, è abbastanza lontana. Saremo là prima che faccia buio, ammesso che mi riesca di radunare in fretta

le mie guardie. Purtroppo non le avevo avvisate di tenersi pronte a partire.»

Mi sforzai di rallentare il respiro. «Ti ringrazio, davvero.»

Per fortuna filò tutto liscio, così che potemmo lasciare Venezia nel giro di un'ora. Solo quando ci ritrovammo di nuovo per strada, con il rugliare della carrozza che copriva il suono delle nostre voci, riuscii a rilassarmi.

Al riparo delle tendine mi cambiai d'abito e, una volta ripulito il taglio sulla gola con l'acqua della ghirba, mi avolsi una sciarpa al collo per nascondere la ferita. Non era profonda, ma richiamava l'occhio.

Valentino stappò una bottiglia di vino prendendola dalla rastrelliera sotto il sedile. Dopo averne bevuto un sorso, me la porse. Ingollai una lunga sorsata, grato per quel liquido aspro.

«*Fratello*. So che continuo a dirlo, ma adesso è tutto molto più chiaro. Tutto.»

Eh, sì, aveva ragione. All'improvviso era tutto molto più chiaro. A pensarci bene, in effetti Serafina era proprio come Bartolomeo aveva sempre descritto Stella nei suoi diari. Capelli d'oro e grandi occhi nocciola. Tanti piccoli tasselli del mosaico andavano a posto. Nei diari, Bartolomeo aveva riferito di come Stella l'avesse aiutato a trovare il suo primo impiego a Roma, al servizio del cardinale Rodolfo Pio da Carpi. Lì si diceva solo che la sua innamorata aveva sposato il fratello di un cardinale, ed essendocene molte decine era difficile capire quale, ma ora tornava tutto. Il marito di Stella, Ludovico, era il fratello del cardinale Carpi. Nei diari si diceva poi che Stella aveva avuto sei figli, *cipollino* incluso. Valentino aveva un fratello e una sorella più grandi, entrambi sposati e trasferitisi in altre città. Ma in realtà Serafina aveva avuto anche altri tre figli, che però non erano sopravvissuti all'infanzia. Ed era una principessa: la principessa Chigi.

Fin da quando ero giunto a Roma, mi aveva permesso di giocare con suo figlio e aveva incoraggiato quest'ultimo a imparare ciò che poteva da Bartolomeo. Solo in quel momento mi resi conto che in effetti non aveva fatto lo stesso con gli altri figli. All'epoca avevo pensato che fosse perché Valentino era l'unico a essere amico mio, ma

in quell'istante compresi che la ragione aveva radici molto più profonde.

Nel corso degli anni, Serafina si era sempre comportata normalmente nei miei confronti. Ogni volta che ci eravamo visti, avevamo parlato o addirittura desinato insieme, mi aveva sempre trattato semplicemente come il migliore amico del figlio.

«Se sa che sono figlio suo, non l'ha mai lasciato intendere» osservai mentre procedevamo sferragliando lungo la strada per Mesola. «Forse Bartolomeo l'ha convinta del contrario? Perché ecco, direi che sarebbe stato ovvio appuntare i sospetti su di me, no?»

«Forse hai ragione. Ti ha sempre giudicato un bravo ragazzo, ma più ci penso e più ho l'impressione che ti abbia sempre visto soltanto come il mio migliore amico. E, in quanto figlio di Caterina, ogni somiglianza tra te e Bartolomeo si poteva spiegare facilmente.»

«Nei passaggi che abbiamo letto durante il viaggio, Bartolomeo diceva di non avere intenzione di rivelarle dove fossi finito. Magari non l'ha mai fatto. Probabilmente lei è tuttora convinta che io sia il nipote di Barto. Eppure non so, continua a sembrarmi strano che non l'abbia intuito.»

Valentino si allungò sul panchetto. «Magari ha avuto il sospetto, ma non è da lei stare a rimuginare a vuoto. E se anche l'avesse capito, potrebbe essersi detta che era meglio non chiedere, non presumere, non indagare.»

Non riesco a capire come si potesse essere tanto distaccati. «Non è curiosa?»

Valentino ci pensò su. «Direi di sì, solo che è anche molto discreta. Non l'ho mai sentita spettegolare, o avanzare ipotesi riguardo alle motivazioni più profonde di un'altra persona.»

«Forse perché lei per prima ha avuto tanti segreti in vita sua.»

«Probabile.» Reclinando la testa all'indietro sul cuscino, Valentino osservò il cielo che correva fuori dal finestrino. In lontananza vidi la coda rossa della cometa. Di giorno era ancora luminosa, ma senza dubbio ben distante dalla brillantezza di qualche settimana prima. Forse la fine del mondo non era così vicina.

All'improvviso mi venne un dubbio. «Perché ci hanno separato?»

Come mai io non sono rimasto con Serafina?»

«Non ne ho idea, Giovanni. Ci sono un mucchio di dettagli che non capisco, in questa storia. E me ne sono reso conto solo adesso: se mia madre è Stella, ciò significa che...» Valentino ridusse la voce a un sussurro. «Mia madre ha assassinato un pontefice!»

«Ci stavo giusto pensando anche io.»

«Tu credi...»

Lo fermai subito. «No, no. Ho riflettuto sul tema, e credo che i peccati dei genitori non possano ricadere sui figli. È la Bibbia a dirlo. Certo, dipende a quale accidenti di passaggio della Bibbia scegli di credere.»

Mi fissò, scioccato dalle mie parole quasi blasfeme, ma poi scoppiò a ridere. Sapeva che non ero mai stato granché religioso, nauseato com'ero dagli eccessi della chiesa.

«In effetti non so neanche perché me lo domando. Non sono mai stato molto pio neppure io, giusto?» Tornò a sollevare la bottiglia e condividemmo un sorso. «È solo che il pensiero di mia madre, condannata alle fiamme dell'inferno...»

«Non sappiamo dove stia la verità.» Avevo replicato in fretta, ma di fatto anche io nuttivo le sue stesse paure. «Credi che dovremmo rivelarle che sappiamo tutto?» Già mentre parlavo mi sentii mancare. Cosa avremmo potuto dirle? Se la sua famiglia avesse scoperto quel che aveva fatto... Neanche riuscivo a formulare il pensiero per intero.

«Non lo so. So solo che non sono certo di volerla vedere, al rientro.»

La carrozza prese una buca e battei il capo contro il legno lucido. Mentre mi massaggiavo la testa, mi domandai quali fossero in quell'istante i miei sentimenti per Serafina. Era stata una presenza costante per gran parte della mia vita, ma non la conoscevo abbastanza bene da capire cosa avrebbe provato scoprendo che ero suo figlio. Si sarebbe arrabbiata perché avevamo inseguito la verità? E se mi avesse respinto?

«Non hai mai conosciuto Ludovico, non davvero. Sei contento che non fosse lui il tuo vero padre?» chiesi a Valentino.

Lui incollò gli occhi alla cometa. «Sì, però allo stesso tempo mi indispongono che lei me l'abbia fatto credere.»

«Voleva solo proteggerti, Valentino. E lo sai. Se qualcuno avesse scoperto che non eri figlio suo, la famiglia vi avrebbe ripudiati entrambi, se non peggio.»

«Ma è tanto che non sono più un bambino, Gio. Niente le impediva di raccontarmelo, ormai.»

Non riuscendo a trovare risposta, decisi di tornare a rivolgere la mia attenzione al diario di Bartolomeo. Alla ricerca del racconto della mia nascita.

Scappi

Fara in Sabina e Monterotondo, agosto 1547

Bartolomeo misurava il corridoio a lunghe falcate. Dietro la porta chiusa situata in fondo, Stella urlava di dolore. Era un suono che lo lacerava nel profondo e, pur detestando di non essere di là a tenerla per mano, era grato che con lei ci fosse Laura della Rovere. La donna si era gentilmente offerta di aiutarli, giungendo perfino a concedere loro l'uso dell'avito casino di caccia della famiglia Orsini annidato tra le colline a due passi da Roma, nell'antico paesino di Fara in Sabina.

Il maestro riprese il suo andirivieni. La loro presenza al casino doveva rimanere un segreto. Era per questo che il personale era ridotto all'osso. Ed era per questo che lui e Stella erano arrivati con il favore delle tenebre e sempre per questo che, tra le guardie di Laura, erano state scelte solo le più fidate.

Quanti segreti, rifletteva Bartolomeo, continuando le sue peregrinazioni per il corridoio vuoto. Intanto c'era il segreto di suo figlio, Valentino, il bambino che Stella aveva dato alla luce appena undici mesi prima e che in quel momento si trovava a casa della donna, in compagnia della balia. Tutti quanti lo credevano il figlio legittimo di Ludovico Pio da Carpi. Non appena Stella aveva compreso di essere in stato interessante, aveva fatto in modo di sedurre il marito. E, come sempre, lui si era lasciato abbindolare. Di quest'ultimo, però, Ludovico non avrebbe saputo niente.

Ed ecco l'altro segreto, un segreto terribile che Bartolomeo si sarebbe tenuto chiuso nel cuore, così come aveva fatto con la vicenda di Giacomo Crispo. Ludovico Pio da Carpi era mancato qualche mese prima, di una malattia non meglio identificata. Nessuno sospettava di nulla.

Assassinarlo non era stato nei loro piani, ma quando Stella si era

resa conto di essere di nuovo in stato interessante, purtroppo il marito era appena partito per la Spagna per questioni di affari. Al suo ritorno, tre mesi più tardi, ormai la gravidanza cominciava a essere evidente. Certo, con le vesti giuste per un certo tempo avrebbe potuto nascondergli la prova dell'adulterio, ma era impossibile fargli credere che il figlio fosse suo, anche seducendolo immediatamente. Lei e il neonato sarebbero stati spediti in un convento di clausura, segregati per sempre al mondo. Stella ne sarebbe morta. Avevano valutato una miriade di modi per porre termine alla gravidanza, ma alla fine era stata Laura a ideare il piano che avrebbe tolto di mezzo Ludovico una volta per sempre.

Pur trattandosi di un'idea di Laura, però, era stato Bartolomeo a procurare la tintura di elleboro nero. Quale amica intima di Stella, Laura trascorreva molto tempo a casa sua. Non le era stato difficile far scivolare il veleno nel vino di Ludovico durante una cena in giardino. Ludovico non era giovane, perciò quando, una ventina di minuti più tardi, aveva lamentato un capogiro, nessuno aveva pensato al veleno. Stella l'aveva accompagnato a letto mentre Laura si sbarazzava del vino rimasto svuotando la coppa in una siepe. Ludovico era morto di cuore appena un'ora più tardi. Stella aveva mandato gli altri figli a stare con i cugini e aveva permesso che Laura la accompagnasse nel suo casino, dove aveva trascorso la primavera e l'estate per riprendersi dall'"inattesa scomparsa" del marito. A quel punto, se fosse tornata a casa con un neonato, sarebbe stato accolto come una vera benedizione. Quale miracolo, avere almeno quel ricordo dell'adorato marito! Nessuno avrebbe nutrito il minimo sospetto.

Eppure, un lieve senso di colpa a volte increspava la coscienza di Bartolomeo. Non perché ci fosse mai stata sintonia tra lui e il marito di Stella, ma perché era stato proprio merito suo se aveva ottenuto l'impiego presso il cardinale Rodolfo Pio da Carpi, che fin lì si era dimostrato un ottimo datore di lavoro. Stella, però, era stata felicissima di liberarsi del consorte. Non le era mai piaciuto e invecchiando era diventato sempre più indisponente, a volte persino violento.

Bartolomeo guardò il paesino che si stendeva fuori dalla finestra. Gli piangeva il cuore all'idea di far crescere un altro figlio in una casa dove non c'era amore paterno. Certo, frequentava Valentino in molti modi e occasioni, ma era sempre un rapporto da domestico a principe. Quella distanza lo lasciava bramoso di un figlio con cui poter condividere *davvero* l'esistenza. Soprattutto, ciò che Bartolomeo desiderava era un figlio che potesse imparare il suo mestiere, che giungesse a conoscere il piacere di deliziare centinaia di ospiti alla volta, di tenere in pugno i sovrani attraverso il dominio esercitato sul più essenziale dei loro appetiti, quello per il cibo.

Le urla di Stella cessarono per qualche istante, solo per ricominciare da capo poco dopo. Bartolomeo studiò le decine di ritratti di principi Orsini appese alle pareti. Chissà se si erano mai ritrovati in una situazione simile alla sua? La stessa Laura era una figlia illegittima, nata dall'empio legame tra Giulia Farnese e Rodrigo Borgia, papa Alessandro VI. Lei però era stata fortunata. Il marito di Giulia, Orsino Orsini, l'aveva riconosciuta come sua figlia ed erede. Era stata una scelta che l'aveva resa molto abbiente poiché lei e il marito, Niccolò della Rovere, avevano ereditato l'intera fortuna degli Orsini, incluso il casino dove si trovavano in quell'istante.

Bartolomeo tornò a rivolgere la mente al piano elaborato che finalmente aveva persuaso Stella ad accettare: sarebbe stato lui a crescere il bambino, anziché lei. Era pericoloso, eppure più ci ragionava e più era convinto che avrebbe funzionato. Laura si era dimostrata fidata e gli uomini, ben pagati, avrebbero taciuto. Le uniche incognite erano Caterina e la levatrice.

Bartolomeo si era fermato a Monterotondo per vedere la sorella appena prima di dirigersi a Fara in Sabina. Non si aspettava di trovarla in gramaglie. Appena poche ore prima, aveva dato alla luce un bimbo nato morto. E solo un mese prima aveva perso il marito Nazeo a causa di una febbre. Bartolomeo neppure sapeva che aspettasse un figlio. Era stata la levatrice ad accoglierlo sulla porta e a farlo entrare, di malavoglia. Caterina era comprensibilmente triste. «Dio è crudele» aveva detto al fratello prima di voltargli le spalle. «Terribilmente crudele.» Si era fermato con lei una notte sola, la

tragedia un'ulteriore sprone a correre da Stella prima del parto. Il pensiero che potesse accadere qualcosa a lei o al piccolo lo colmava di terrore. Vedeva la pena negli occhi della sorella e non sapeva se il suo cuore avrebbe sopportato una sofferenza del genere.

Ed era stato allora che gli era venuta l'idea. Forse Caterina avrebbe acconsentito a crescere un altro bambino?

Stella urlò di nuovo, questa volta più forte. Bartolomeo si precipitò alla porta. Sarebbe stata bene dopo quel parto? Era già il settimo. Proprio mentre appoggiava l'orecchio al battente, gli giunse il pianto di un neonato.

Suo figlio.

“Al diavolo la porta!” pensò. Fece per ruotare il pomello, ma incontrò resistenza. Era chiusa a chiave. Bussò forte.

«Calmatevi, Bartolomeo!» gli intimò Laura da dentro la stanza. «Stella sta bene, e così vostro figlio. Lasciateceli ripulire. Portate pazienza.»

“Un altro maschio? Sia lodato il cielo!” Per quanto gli sarebbe piaciuta molto anche una femmina, era un sollievo avere un erede potenziale a cui lasciare il mestiere.

Il piccolo vagì di nuovo, e per un attimo Bartolomeo meditò se non fosse il caso di buttar giù la porta a spallate. Alla fine, tornò nel corridoio e riprese il suo andirivieni.

Quando finalmente l'uscio si spalancò, gli sembrava passata un'eternità. Laura si materializzò reggendo tra le braccia un fagottino. Barto la raggiunse di corsa, il cuore che si gonfiava della gioia più potente che avesse mai provato.

Non aveva potuto tenere in braccio Valentino da neonato, perciò Laura gli insegnò come reggerlo, un braccio a fare da culla al corpo e la mano a sorreggergli la testolina delicata. Il bimbo piangeva quando lo porse al padre, ma non appena si ritrovò annidato tra le sue braccia forti, il pianto cessò.

«Ha i vostri occhi» osservò Laura sorridendo al bimbetto.

Bartolomeo gli posò un bacio sulla fronte.

La voce di Stella si levò flebile dalla stanza. «Barto?»

Lasciando Laura, Bartolomeo si affrettò a raggiungerla. La levatrice

aveva pulito il peggio, ricoprendo la madre. Puntellata contro una montagna di cuscini, Stella era pronta ad allattare il bimbo. La levatrice lo prese dalle braccia di Bartolomeo e lo porse alla madre. Il maestro si sedette accanto al letto con un sorriso radioso.

Laura l'aveva seguito. «Su, Sandra, ora andate un poco di là» disse rivolta alla levatrice. «È ora che riposate anche voi. Ce la fate a rimanere con noi qualche giorno, fino a quando Stella non si sarà ripresa del tutto?»

Sandra si voltò verso la coppia e il bambino. Era una vera bellezza, non oltre i trenta, con ricci capelli scuri insolitamente abbinati a occhi azzurri. «Posso fermarmi qualche ora, ma i miei figli mi aspettano a casa.»

«D'accordo, solo fino a domattina, allora. Adesso andate a riposare.»

«Come lo chiamerai?» chiese Stella.

Bartolomeo le posò un bacio sulla tempia, assaporando il gusto salmastro del sudore. «Gli darò un bel nome, non preoccuparti.»

«Odio vederlo allontanarsi, ma sono felice di averti finalmente potuto donare un figlio che arriverai a conoscere, che potrai crescere.»

«Sicura di non voler sapere qualcosa in più della donna che si occuperà di lui?» In realtà, Barto immaginava già la risposta.

E infatti Stella scosse forte il capo, convinta. «Sicurissima! Non mi è possibile. Se lo sapessi, non riuscirei a trattenermi. Finirei per mandare tutto all'aria, magari solo per abbracciarlo. E finirei per mettere tutti quanti in grave pericolo. È meglio così. Prometti che non mi rivelerai mai niente.»

Bartolomeo non riusciva a immaginarsi un mondo in cui Stella non conoscesse il suo stesso figlio, ma acconsentì, sigillando il patto con un bacio.

«Sei sicuro che si occuperà di lui a dovere? Non è una delle tue amanti, vero?» lo prese in giro assestandogli un pugno sul braccio.

Bartolomeo le accarezzò la guancia, quindi fece lo stesso con Giovanni. «Sei l'unica amante che avrò mai, stellina mia. Ma ti assicuro che questa donna amerà questo piccoletto come fosse figlio suo. Non ne ho il minimo dubbio.»

«Benissimo. Allora non dirmi nient'altro. Lasciami all'oscuro di tutto. Mi fido di te, Barto. Mi assicurerò di fargli sempre avere il necessario per tramite tuo. Gli garantirò un futuro, visto che non posso far parte del suo presente. Ho già il piccolo Valentino e gli altri miei figli. Starò bene. E sapere che anche tu avrai un figlio tutto tuo mi basterà. Non dirmi niente, mai, neanche se dovessi chiedere, neanche se arrivassi a dirti che sospetto chi possa essere. Promettimelo.»

Chinandosi su di lei, Bartolomeo le diede un altro bacio. «Te lo prometto.»

La mattina successiva, prima dell'alba, le guardie di Laura si apprestarono ad accompagnare a casa la levatrice. Prima di andarsene, Sandra depose un bacio sulla fronte del piccolo.

«Mi ricorda il mio piccolo Rico. Che bimbo tranquillo. Che la vita gli sia propizia.»

Bartolomeo le mise in mano una manciata di scudi, pur sapendo che Laura l'aveva già pagata.

«Per merito vostro, stanno bene sia la madre sia il figlio» commentò stringendole le dita intorno alle monete. «Grazie.»

Più tardi, quello stesso pomeriggio, appena prima che Bartolomeo ripartisse per Roma, quattro uomini armati si presentarono al portone. Laura gli mandò incontro le sue guardie, ma quelle tornarono riferendo che non se ne volevano andare senza conferire con la padrona di casa. Venivano da parte dei Palone, le riferirono le guardie. Lei allora disse di cacciarli via.

«Perché sono qui?» domandò Bartolomeo non appena Laura tornò in biblioteca, dove lui, Stella e Giovanni stavano aspettando.

«Cercano la levatrice. Non è mai arrivata a casa» spiegò Laura guardando fuori dalla finestra. Non sembrava affatto preoccupata, e Bartolomeo capì di colpo.

«L'avete fatta uccidere?»

Lei si girò a guardarlo. «Non avevo altra scelta.»

L'uomo sentì la bile salirgli in gola. La levatrice aveva garantito la sicurezza della sua famiglia ed ecco come l'aveva ripagata. Anche lei

aveva dei figli, a casa.

Dal pianoterra giunse un urlo. Erano le guardie, chiamavano Laura. Barto sbirciò il vialetto davanti all'ingresso. Era vuoto. Un trepestio gli confermò che i Palone erano penetrati in casa.

«Siamo perduti.» Stella guardò suo figlio e cominciò a piangere. «Verrà ucciso prima ancora che la sua vita abbia avuto inizio.»

Laura accarezzò la testolina del piccolo. «Non preoccupatevi. Restate nascosti, qualcosa mi inventerò. Non sono incinta, e si vede. Gli dirò che si sono confusi, che non sono stata io a chiamare una levatrice. Andrà tutto bene. Non penso che pretenderanno di entrare qui, ma è comunque meglio che andiate là, dietro quella libreria.»

Indicandogliela abbassò una leva nascosta, perfettamente camuffata tra gli intarsi del legno. Un *clic* e il mobile si spostò quanto bastava per consentire a una persona di scivolare nel varco.

Sospingendoli, Laura li fece entrare tutti e tre nel passaggio e porse a Bartolomeo la lucerna che baluginava sullo scrittoio. Stava giusto per chiuderli dentro quando un domestico sopraggiunse trafelato.

«Vi vogliono al piano di sotto, madonna Laura.»

«Non sarà facile dissuaderli ma non temete, alla fine ce la farò.» E con questo, la padrona di casa fece scattare il meccanismo che riportò in sede la libreria.

Addentrandosi nel passaggio, i tre arrivarono alla stanzetta posizionata in fondo. C'erano un letto, uno scrittoio e due sedie. Nessuna finestra. Bartolomeo posò la lucerna sullo scrittoio e aiutò Stella a coricarsi. Le diede un bacio sulla fronte e, per quanto esausta, la vide sorridergli tranquilla, come se fosse del tutto normale venire murati vivi in un buco dietro una libreria appena dopo aver partorito. Abbracciati stretti, tesero l'orecchio nel tentativo di capire cosa stessero combinando gli uomini dei Palone.

Fu un'attesa interminabile. Il casino di caccia era grande e a quanto pareva gli uomini dei Palone erano intenzionati a perquisirlo da cima a fondo. Proprio mentre le voci si avvicinavano, il neonato prese ad agitarsi. Stella lo cullò, ma ottenne solo di svegliarlo del tutto. Si affrettò allora a darsi da fare con i lacci del corpetto, ma non riuscì a scongiurare un vagito acuto. Grazie al cielo, appena gli offrì il seno il

bimbo prese a poppare.

In quel momento, dalla biblioteca giunse uno schianto. Bartolomeo non era mai stato uomo di preghiera, ma in quell'istante si rivolse al cielo con tutta l'anima implorando che il bimbo stesse buono mentre lui si spostava di nuovo nel corridoietto, pronto a bloccare gli uomini nel caso avessero scoperto il meccanismo nascosto. Non sapeva come avrebbe fatto a proteggere la sua donna e il figlio senza un'arma, ma di certo non li avrebbe lasciati avvicinare senza battersi.

Quando udì lo scatto della libreria e la voce di Laura che diceva che potevano uscire, ebbe quasi l'impressione di sentire in bocca il sapore del sollievo.

«Cos'è successo?»

«Ci è andata bene. A furia di rovistare hanno spaventato il gatto che dormiva in cima alla libreria. Ci si deve essere arrampicato appena dopo che vi siete nascosti. Uno dei loro ha urtato la libreria, il micio ha miagolato a pieni polmoni ed è piombato giù al volo, atterrandogli sopra. Quell'imbecille mi ha rotto il vaso nuovo!» protestò indicando i resti di un grosso vaso di maiolica.

«E bravo gattino! Gli cucinerò personalmente il pesce più grosso che abbia mai visto!» esclamò Bartolomeo lanciando un'occhiata ammirata alla bestiolina lanuginosa.

«Purtroppo, toccherà a me nutrirlo. Voi dovete partire prima che faccia giorno.»

Mentre scendevano nel salone, Barto pensò a Stella e a suo figlio. Era la scelta giusta? Ormai però non era giusto chiederselo. Non quando la vita della levatrice era stata immolata in cambio del silenzio su suo figlio. L'unico modo per dare un senso a quel sacrificio era portare fino in fondo il suo piano.

«D'accordo. Dite alla guardia che fa il turno di notte di svegliarmi al primo canto degli uccelli.»

Laura gli appoggiò una mano sulla spalla. «Andrà tutto bene, Bartolomeo. Vedrete.»

Bartolomeo prese il purosangue più veloce delle scuderie Orsini. Monterotondo non era distante, un'ora di galoppata in pianura. Dato

il buio che ancora celava i raggi del sole, dovette affidarsi all'animale per restare sullo sterrato. Grazie al cielo Giovanni era tranquillo, e lo rimase fino a quando i primi squarci di luce fecero capolino tra le nuvole. Solo a quel punto prese a stiracchiarsi, ma ormai erano alle porte della città. Giunti all'uscio di Caterina, il bimbo aveva attaccato a piangere, un gemito lacerante che Bartolomeo era certo stesse riecheggiando per tutto l'abitato.

Fortunatamente la donna viveva ai margini del villaggio e tra lei e i vicini più prossimi c'era un vigneto. Sua sorella era sveglia. Sentendo bussare alla porta, sbirciò dalla finestra della modesta casupola e corse ad aprirgli non appena lo riconobbe. Pochi istanti dopo arrivò Cesare, svegliato dal trambusto.

Barto gli scompigliò i capelli. «Ciao, ometto! Torna a dormire, piccolo, vengo subito a rimboccarti le coperte.»

Ubbidiente, Cesare tornò a letto.

Caterina prese la parola. «Cosa ci fai qui, Barto? Chi è il bambino?»

Bartolomeo si tolse il neonato dal petto, dove l'aveva stretto con una fascia, e glielo affidò. Lei lo resse, sbalordita.

«Ha bisogno di latte. Ti prego, sorella, dimmi che ne hai ancora.»

La donna andò a sedersi su una sedia lì vicino, continuando a fissare il bambino con occhi colmi di meraviglia. «Io...»

«Caterina, ce l'hai ancora il latte? Se non l'hai tu, dobbiamo trovare subito una balia. Questo piccolino è nato appena ieri.»

Riscuotendosi, lei prese a slacciarsi la camicia da notte. «Non lo so. Può essere, sono passati solo pochi giorni. Ci provo.» Sollevando un seno, lo spinse contro la bocca del bambino, che subito vi si attaccò senza esitazione. Caterina tornò a guardare il fratello, perplessa.

«Non capisco. Cosa sta succedendo? Chi è questo bambino?»

«È *tuo figlio*, sorella. Si chiama Giovanni. Se qualcuno te lo chiede, è tuo figlio. Il bambino di Nazeo.»

«Ma la levatrice sa che ho messo al mondo un bambino nato morto. E non è l'unica, lo sanno anche alcune donne qui in paese.»

«Basta che rimaniate nascosti un paio di giorni. Poi vi farò trasferire a Tivoli. Sto acquistando una casa, e pagherò tutto io. Vi manterrò io.»

Caterina sgranò gli occhi. «Questa faccenda non ha senso,

Bartolomeo. Chi è la madre?»

«Sei *tu*, Caterina. E io sono suo zio. Fallo per me, sorella. La sua vita, e probabilmente anche la mia, dipendono da questo.»

La donna ci riprovò. «Chi l'ha messo al mondo, Bartolomeo?»

Lui però non cedette. Le leggeva negli occhi che l'aveva già fatto suo; era un dono prezioso, e già lo amava.

«Te l'ho detto, Caterina, sei tu la madre.»

In quell'istante la voce del piccolo Cesare li interruppe. «Chi è questo bambino?»

Bartolomeo andò a prenderlo in braccio. «Vedo che non ascolti lo zio, Cesare. È il tuo fratellino. Si chiama Giovanni.»

In un'altra situazione quell'espressione perplessa gli avrebbe suscitato tenerezza, ma ora era accompagnata da un tono pieno di accusa. «Madre, mi avevate detto che mio fratello era andato in cielo!»

Bartolomeo non si lasciò spiazzare. «Certo che sì. Ma poi è tornato. Gli angeli volevano giocarci per un po', ma poi te l'hanno restituito, così che adesso possa giocarci tu.»

«Ricordi che appena ieri mi hai detto che non ti piaceva stare qui? Che non ti piaceva l'odore che sale dai campi?» intervenne Caterina.

Bartolomeo notò che la sorella aveva gli occhi lucidi. Non le era mai piaciuto mentire.

Cesare annuì.

«Ebbene, piccolo, ci trasferiamo! Andiamo a Tivoli!» gli comunicò con un sorriso smagliante. «È un posto molto più adatto per i bambini, vedrai.»

«E io ti insegnerò ad andare a cavallo» aggiunse Bartolomeo.

Gli occhi del bimbo sfavillarono. «A cavallo? Voglio un cavallo!»

Lo zio gli arruffò i capelli. «Forse un giorno. Intanto adesso perché non ti vesti? Credo che non dormirai più, per questa notte.» Rimettendolo giù, rimase a guardarlo correre in camera.

«Non sono brava a mentire, Bartolomeo.»

Lui le sedette accanto e accarezzò la testolina di Giovanni, che ancora poppava.

«Imparerai» la rassicurò.

Giovanni

Roma, settembre 1577

Svegliai Valentino non appena ebbi terminato di decifrare le ultime parole di mio padre.

«Non dirò niente a Isabetta» mi rassicurò il mio amico quando finii di leggergli il brano.

Conficcai gli occhi fuori dal finestrino. Ravenna si profilava in lontananza, i bei palazzi in cotto che svettavano sui terreni paludosi tra cui era incastonata. «Non so come farò a convivere con questa consapevolezza. La mia nascita ha provocato la morte di sua madre.»

Valentino si allungò ad assestarmi un buffetto sul ginocchio. «Smettila di dire sciocchezze. Tu non c'entri niente, Giovanni. Non puoi addossarti la colpa dei peccati di tuo padre.»

«È anche il tuo, di padre» gli rammentai.

«Hai ragione. *Nostro* padre, allora» proclamò solenne.

«Ma com'è possibile? Come ho fatto a innamorarmi proprio di una donna che, se venisse a scoprire tutti i segreti del mio passato, non potrebbe far altro che odiarmi? Secondo me, Dio si diverte a prendermi in giro.»

«Sai bene quanto me che più è alto il ceto, e più ne combinano. E Bartolomeo frequentava un ceto decisamente alto, vedi Laura della Rovere.»

«D'accordo, ma è successo a Fara in Sabina! Ci sono giusto quattro caprai, da quelle parti. Quante probabilità c'erano che la madre della mia innamorata fosse anche la mia levatrice? È un destino crudele, ecco cos'è. Un destino crudele.»

«Roma non è più la grande città che era un tempo. Prima il sacco, poi le varie ondate di peste. Oggigiorno, tutti sono legati a tutti. Oltretutto, Fara in Sabina è solo a un giorno di viaggio da Roma.»

Valentino si addossò allo schienale e mi fissò. «Perché tu hai i capelli ondulati e io no?»

Feci spallucce. «Dev'essere per la barba riccia di Bartolomeo, un tratto che ho ereditato solo io, direi. In compenso, ho sempre trovato strano che io e te avessimo lo stesso naso.»

Continuammo così, raffrontando ricordi e vedendo dove e come collimavano. Quello che rammentavamo degli scambi tra i nostri genitori durante certi banchetti a cui eravamo stati anche noi, o il fatto che da piccoli talvolta avevamo avuto gli stessi giocattoli. Una serie di coincidenze che all'epoca avevamo liquidato come sciocchezze insignificanti e che invece all'improvviso assumevano tutt'altra importanza.

Di colpo Valentino si illuminò. «L'anello!» Abbassò la voce. «Quello con la cantarella, quello che ha usato per ucc...»

«Non gliel'ho mai visto indosso» replicai frugando tra i ricordi. Certo se le avessi visto un gioiello del genere l'avrei notato, sia per le dimensioni sia per la stranezza.

«No, no, infatti. Non lo indossa mai. Però una volta l'ho trovato. Ero piccolo, stavo ficcando il naso tra le sue cose. L'ho aperto, ma era vuoto. Volevo chiederle come mai non ci avesse messo nulla, tipo una ciocca di capelli miei o di mia sorella, per dire, ma a quel punto avrei dovuto rivelarle che ero andato a curiosare dove non dovevo. Oh, fratello caro! Amico. Questo nostro legame non ci distruggerà, anche se saremo costretti a tenerlo per noi.»

Passai le dita sulla copertina logora del diario. «Dovremmo bruciarlo. Conservarlo è troppo pericoloso.»

«Sì. Dovremmo bruciarli tutti. Bartolomeo aveva ragione quando ti ha raccomandato di farlo. D'altro canto, se l'avessi fatto...»

«...non avrei mai scoperto che siamo fratelli» conclusi io per lui.

Pensai a tutte le ore che avevo trascorso studiando le parole di nostro padre. L'idea di consegnare i suoi segreti alle fiamme mi colmava di ansia. Quei diari erano parte di lui, mi dispiaceva perderli. Poi però pensai a Isabetta, e al legame che avevamo instaurato mentre dipanavamo la storia di Stella. L'avevamo visto come un rompicapo, un gioco, una sfida, non certo qualcosa che ci avrebbe distrutto la vita.

Lì non si trattava solo di me. Mi vidi balenare davanti il volto della mia amata. E poi quello di mia madre. Quanti pensieri!

«Sarà il caso che dica a Isabetta di te? E di Serafina?» Abbassai la testa tra le mani, lasciandomi sbalottare dalla carrozza mentre mi abbandonavo al buio che mi era sceso dietro le palpebre.

«Riusciresti forse a non dirglielo?»

Lo guardai. Negli occhi di mio fratello non c'era traccia di frustrazione, o rabbia. Solo la quieta certezza che, quale che fosse la bufera che avremmo dovuto affrontare, l'avremmo superata insieme.

«Non lo so» mormorai tornando a guardare il mondo che sfilava fuori della carrozza. «Non lo so.»

Giunti a Ravenna, ormai scoppiavo dalla voglia di arrivare a casa, e non ci misi molto a convincere Valentino che sarebbe stato meglio percorrere l'ultimo tratto a cavallo anziché su una lentissima carrozza. Galoppammo a tutta velocità, giungendo quasi a dimezzare i tempi dell'andata. Ciò nonostante, otto giorni a dorso di cavallo si fecero sentire. Quasi non riuscivo a camminare quando finalmente entrammo a Roma. Era il primo pomeriggio e le nuvole minacciavano di tener fede alla tradizione locale secondo cui *settembre* equivaleva a *pioggia*.

Smontammo alle scuderie Farnese, vicino a Campo de' Fiori.

«Torni a casa?» domandai a Valentino.

Replicò con un sospiro pesante. «Devo. Mia madre sarà in pensiero per me. Ancora non so come le parlerò. Sono arrabbiato, e sono triste. E dopo magari me ne andrò al bordello. Mi farà bene un po' di conforto.»

«Valentino...» Non ebbi bisogno di terminare la frase.

«Non preoccuparti, Giovanni. Non le dirò niente, hai la mia parola. Se mai decideremo di dirle che sappiamo, lo faremo insieme.»

Ci separammo affettuosamente e mi avviai verso la mia nuova dimora, vicino al Vaticano. Mi sarebbe piaciuto fermarmi a salutare Caterina, ma non ero sicuro di essere pronto a parlarle. Era il caso che le dicessi la verità? Certo meritava di sapere chi era la madre del bambino che aveva cresciuto.

Alla fine tirai dritto, anziché svoltare per casa sua. Decisi quindi di tuffarmi nell'affollata via Giulia, schivando bande di monelli di strada e carretti carichi di mercanzia. Ero quasi in fondo quando un uomo uscì da una bottega senza guardare dove andava, e per poco non lo investii.

«Domando scusa» bofonchiò chinandosi a recuperare il berretto, caduto nel mancato scontro. Riconobbi la voce.

«Tomaso!» Feci per abbracciare il fratello di Isabetta, il cuore che si colmava di gioia al pensiero che la mia amata fosse tornata a casa.

Solo allora lui mi guardò. Lo vidi sbiancare, e la voglia di fragola accanto all'occhio si fece ancor più marcata. «Siete voi!»

E, con mia grande sorpresa, mi volse le spalle e prese a correre. Rapido, come fosse questione di vita o di morte. Lo richiamai, ma non accennò a rallentare. Restai a guardare la sua figura che rimpiccioliva, chiedendomi cosa l'avesse spinto a scappar via in quel modo.

Non ci volle molto perché giungessi a scoprire la ragione di tanto sgomento. Ero a casa da meno di un'ora quando Dea mi comunicò che il fratello di Isabetta era in cortile e voleva parlarmi. Diedi per scontato che si trattasse di Tomaso e invece, scesa la lunga scalinata di marmo, fu Rico quello che trovai a misurare a grandi falcate lo spiazzo cinto da alberi di limone.

Non mi sentì arrivare. Aveva la fronte aggrottata e camminando si fissava i piedi. La mano era appoggiata sull'elsa dello spadino, ma pensai fosse solo abitudine.

Pensavo male.

«Rico, è tutto a posto? Prima ho visto Tomaso...»

Al suono della mia voce si girò di scatto e sfoderò l'arma, quindi prese ad avanzare verso di me. Spaventato, incespica all'indietro.

Rico mi puntò la lama al petto, a un soffio dal trafiggermi.

«Rico? Cosa state facendo?» Vagliai qualche ipotesi. Mi riteneva forse reo di aver disonorato la sorella?

«Voi sapete qualcosa della morte di mia madre.»

Buon Dio, avevano trovato il diario in cui Bartolomeo parlava del Pasquino! Per la seconda volta in una settimana, rischiavo di

diventare la vittima di una vendetta destinata a mio padre.

Te la sei cercata. Se avessi fatto come ti avevano chiesto, bruciando i diari senza leggerli, tutto questo non sarebbe accaduto!

Oh, be', inutile piangere sul latte versato.

«Non sono sicuro di capire.» Indietreggiai ancora, ma ormai ero arrivato al muro che correva accanto alla scala. Lo spadino mi intercettò il farsetto, tagliando i fili che tenevano un bottone. Cadde sul selciato e si spezzò con uno schiocco.

«Oh, sì che capite! Avete preferito non mostrare quel diario a mia sorella. Gliel'avete nascosto, sudicio verme!»

«Posso spiegare, Rico.» Mi sforzai di rimanere calmo nonostante la pressione crescente della lama contro l'imbottitura del farsetto.

«Non c'è un bel niente da spiegare! Isabetta era con mio padre quando ha trovato il diario e le ricette nella casa del Gonfalone. Le è bastato vederlo, per capire che le stavate nascondendo qualcosa. L'ha decifrato mentre eravamo a Lucca. L'avete ingannata! Avete ingannato tutti noi! Vostro zio sapeva qualcosa della morte di nostra madre. E sospetto che lo sappiate anche voi. Mamma avrà la sua vendetta, e dal momento che vostro zio non si trova più a questo mondo, toccherà a voi.» Rico aveva sputato il suo verdetto con una ferocia e una rabbia che mai mi era capitato di vedere in un essere umano.

Lo vidi sollevare lo spadino e serrai gli occhi, in attesa del colpo.

Non arrivò. In compenso udii un tonfo, seguito dal clangore dell'arma di Rico che rovinava a terra. Riaprii gli occhi con il cuore che mi martellava forte in petto.

Il fratello di Isabetta era lungo disteso, lo spadino sbalzato parecchio in là. Ai miei piedi, un sasso grande come la mia mano.

Salvi mi raggiunse di volata.

«Maestro Scappi! Maestro Scappi! State bene?»

Mi rialzai e mi diedi una spolverata alle calzebrache.

«Sto bene, Salvi. Grazie per la tempestività.»

Tempestività che poteva essere costata la vita al fratello della mia amata. Mi inginocchiai per sentirgli il polso, e grazie al cielo avvertii il battito. Gli tastai la nuca per capire quanto profondo fosse lo squarcio,

ma non c'era sangue, solo un bernoccolo più piccolo di un uovo. Probabilmente, al risveglio si sarebbe ritrovato un gran mal di capo.

Vedere Salvi accanto a Rico mi rammentò la chiacchierata che avevamo fatto quando mi aveva riportato le ricette.

«Salvi, quando sei tornato con lo scrigno, hai detto che tu e Rolando avevate esaminato insieme il contenuto e il diario non c'era. Era vero?»

Il bimbo prese a boccheggiare, gli occhi sgranati mentre cercava le parole.

«Era vero. Quando abbiamo guardato insieme nello scrigno, il diario non c'era.»

«E allora chi l'aveva preso, prima che lo apriste?»

Salvi si guardò i piedi.

«Donna Isabetta. È lei che è entrata a prendere lo scrigno, e ha preso anche il diario. Mi ha fatto promettere di non dirvi niente, croce sul cuore e che io possa morire. Mi ha detto che il Signore mi avrebbe fulminato se ve l'avessi detto» spiegò con un brivido.

Ero deluso, ma non potevo certo biasimarlo per avere avuto più timore della punizione del cielo che della mia. Non era il caso di rimproverarlo. Piuttosto, dovevo capire come agire.

«Va bene. Aiutami a sistemarlo in casa.» Gli feci segno di prendere Rico per le gambe.

«Siete matto? Perché mai dovrete portarlo dentro?»

Non mi si era mai rivolto in quel modo. Dovette rendersene conto, perché si affrettò a prendere i piedi di Rico.

«Se è ferito, dobbiamo occuparci di lui» spiegai.

«Ma voleva ammazzarvi, maestro! E lo vorrà ancora quando si sveglierà.»

Sollevai il peso morto e insieme ci avviammo verso l'ingresso. Una volta sistemato sul divano, avremmo potuto decidere cosa farne.

Raggiunta la soglia, Salvi appoggiò un attimo i piedi per aprire il battente.

Al nostro ingresso, Dea ci fissò boccheggiando, quindi prese a levare di mezzo tutto ciò che ostacolava il nostro cammino verso il sofà. «Santo cielo, cos'è accaduto?»

«Voleva uccidere il maestro Scappi!»

Lo issammo sull'ottomana.

Dea gli mise un cuscino sotto la testa e un altro sotto i piedi e gli gettò addosso una coperta.

«Cosa? Che succede, maestro? Davvero voleva ammazzarvi? E perché, in nome del cielo?»

Con un sospiro, guardai l'uomo che assomigliava tanto alla mia Isabetta. Avevano lo stesso naso, le stesse sopracciglia scure. Perfino la curva della bocca era simile.

«È una lunga storia, Dea. Salvi, potresti andare a recuperare lo spadino di Rico? Grazie.»

Esausto, mi lasciai cadere sulla sedia davanti all'ottomana e fissai Rico pensando al da farsi. Salvi aveva ragione. Avrebbe ancora voluto uccidermi. Tomaso probabilmente mi voleva in esilio, mentre Rolando aveva il potere e i mezzi per sguinzagliarmi dietro una torma di assassini. Tutte prospettive orribili, ma nessuna tanto orribile quanto sapere che era stata proprio Isabetta in persona a scoprire il mio tradimento. *Lei* aveva scovato il diario che le avevo tenuto nascosto, *lei* aveva appreso che sapevo che Bartolomeo era in possesso di una non meglio identificata informazione riguardo alla morte di sua madre. Se non fossi mai nato, niente di tutto ciò sarebbe mai accaduto.

Non sopportavo l'idea che Isabetta mi odiasse. Era una voragine alla bocca dello stomaco.

In quel momento rientrò Salvi, con lo spadino ma trafelatissimo. «Maestro, maestro, c'è messer Palone! Sta entrando in cortile. Dovete uscire dal retro, presto!»

Avevo bisogno di ragionare. Se avessi spiegato che non era stato Bartolomeo ad ammazzare Sandra, sarebbe bastato? Si sarebbero messi alle calcagna dei figli di Laura della Rovere? Volevo altro sangue sulle mani? Perché è quello che sarebbe successo, se li avessi indirizzati su quella pista.

«Porta via lo spadino e buttalo sotto il mio letto» ordinai al ragazzino. «Poi voi due cercate un posto sicuro dove nascondervi. Non so cosa succederà.»

La governante sbiancò. «Oh, maestro, qualunque cosa sia non può

essere così tremenda!»

«Purtroppo temo proprio di sì, Dea.»

Le vidi assumere un'espressione risoluta. «Sbrigati, Salvi! Andremo a casa di mia sorella.»

Un trambusto all'ingresso ci fece sussultare.

«Giovanni, Giovanni! C'è nessuno?» La voce di Rolando Palone riecheggò dalla soglia. Grondava panico, non rabbia, il che mi suonò strano. Ciò nonostante, feci segno a Dea e Salvi di sbrigarsi e andai incontro al padre di Isabetta. E, quasi certamente, alla mia morte.

Rolando era appena entrato. «Giovanni, dobbiamo andare! Isabetta... vostro fratello l'ha rapita!»

Le sue parole mi travolsero come un purosangue lanciato al galoppo. «Cosa? In che senso? Mio fratello ha fatto... *cosa?*»

Rolando guardò alle mie spalle, quasi cercando qualcuno. «I banditi ci hanno aggredito mentre tornavamo dal mercato. Hanno ucciso il conducente della mia carrozza e la guardia, e a quel punto è sbucato Cesare. Ha tirato giù Isabetta con la forza e l'ha portata via. Mi ha detto che se non restituite subito il coltello di Bartolomeo e le ricette, la uccideranno.»

Non riuscivo a credere alle mie orecchie.

«Dov'è Rico?» Rolando ansimava, aveva smarrito il cappello, il mantello gli pendeva addosso sghembo, lo sguardo era folle. Non l'avevo mai visto così, né mai avrei creduto che potesse diventarlo. Alle sue spalle, una decina di guardie attendevano i suoi ordini.

«Rico è lì dentro» borbottai bloccando l'accesso al salotto. «Come sapevate che era qui?»

«Uno dei servi ha riferito che stava venendo qui a parlarvi. Forza, chiamatelo, prendete il coltello di vostro zio e le ricette e andiamo!»

Strinsi i denti. Cesare era caduto ancora più in basso. Dio, quant'era spregevole! Chissà cosa gli aveva promesso Romoli? Per quanto mi dispiacesse non avere più le ricette di Bartolomeo, a straziarmi era soprattutto l'idea di perdere il coltello. Faceva un gran male al cuore, quasi quanto il pensiero di perdere Isabetta. Fino a quell'istante non gli era mai importato nulla di quel coltello. Perché ora sì?

«Ci sarà un intermediario alla fontana di piazza Navona, oggi

pomeriggio alle quattro. Manca pochissimo. Dovete consegnare tutto a lui. E dovete andare lì da solo, senza armi, e nessuno deve cercare di rintracciarli. Aspetteranno ventiquattro ore, dopo di che libereranno Isabetta e la rispediranno a casa in carrozza. Tenete» aggiunse porgendomi un pezzo di cartapeccora. «Me l'hanno ficcato in mano quando l'hanno presa.» Cercò di sbirciare dietro le mie spalle. «Rico! Rico! Dove sei? Sbrigati!»

Con la coda dell'occhio, intravidi Dea e Salvi. Avevano seguito l'intera conversazione. Li maledissi tra me. Possibile che non riuscissero a eseguire un semplicissimo ordine?

«Ha inciampato e ha battuto la testa. È svenuto» mentii. «Adesso è sul divano, Dea si sta occupando di lui.»

Spingendomi da parte, Rolando corse in salotto. Esaminai il biglietto dei sequestratori, ma non diceva altro, oltre a quello che già mi aveva riferito Rolando. Stavo per seguirlo in salotto, quando un altro volto conosciuto si materializzò sulla soglia: Valentino.

«Non ce l'ho fatta ad andare a casa» spiegò. «Ma cosa diavolo sta succedendo qui?» chiese indicando le guardie in cortile.

Lo feci entrare in fretta. «Salvi! Di' a Rolando che sono andato a prendere il coltello e le ricette. Torno subito.» Feci cenno a Valentino di seguirmi e mi fiondai in cucina, dove gli raccontai del rapimento.

«Vengo con te, fratello.»

«Ci avevo sperato.» Valentino era un esperto spadaccino, sarei stato ben felice di averlo al mio fianco. Inoltre, con lui a darmi man forte forse sarei riuscito a cavarmela con i Palone. Ma Isabetta...

La immaginai prigioniera. Non sapevo di cosa fossero capaci Cesare e Domenico Romoli. Il pensiero fu sufficiente a farmi agire più rapidamente. Quando tornammo nell'ingresso, Rolando ci stava già aspettando.

Mi misi il bottino sotto il braccio e indicai Valentino con un cenno del mento. «Rolando, vi presento il mio amico, Valentino Pio da Carpi.»

Lui strinse la mano a Palone. «Vorrei aiutarvi, se non avete nulla in contrario.»

Per tutta risposta, Rolando lo strinse in un abbraccio caloroso.

«Anzi, posso solo ringraziarvi. Un amico di Giovanni è amico mio.»

Quindi Rolando non sapeva del Pasquino. Non sapeva che mio padre era in qualche modo legato alla morte di sua moglie. Mi domandai perché i suoi figli avessero deciso di nasconderglielo.

Guardai il mio orologio da tasca. Avevamo trenta minuti prima del momento designato. Mi venne un'idea. L'intermediario avrebbe controllato che non mi seguissero una guardia o uno dei fratelli Palone, ma non avrebbe badato a un ragazzino.

Feci cenno a Salvi, sempre fermo sulla soglia del salotto. «Salvi, abbiamo bisogno del tuo aiuto. Voglio che tu ci preceda. Prendi uno dei miei berretti e indossa un'altra giacchetta, una di quelle che usi meno. Poi nasconditi tra le bancarelle del mercato e osserva la fontana. Studia bene il viso dell'intermediario. Dopo che gli avrò consegnato lo scrigno, voglio che lo pedini e scopra dove va.»

«Potete darmi qualche moneta, maestro?»

«Ma...» Voleva farsi pagare?

«Non dico per me!» protestò subito. «Ho alcuni amici che... ecco, tengono d'occhio il mercato. Potrebbero scoprire quanti uomini ha con sé e anche dove si nascondono. Messer Cesare non li conosce, mentre sa chi sono io.»

Salvi, Salvi. Sempre sveglio, quel ragazzino. Aveva ragione. Cesare non sarebbe stato a badare a dei monelli di strada. Rovistai nella scarsella e gli porsi diversi scudi. «E adesso vai. Veloce!»

«E digli che se si riveleranno d'aiuto e non si faranno scoprire, gliene daremo altri» aggiunse Rolando. «Molti altri.»

Salvi corse a prendere un mio cappello e a cambiare la giacchetta. Passai lo scrigno a Valentino perché me lo reggesse mentre mi allacciavo il mantello.

Rolando era agitatissimo.

«Vedrete, la riporteremo indietro» lo rassicurai.

Non sembrava per niente convinto.

Giovanni

Lasciai Rolando Palone e le sue guardie al margine di Campo de' Fiori, non distante da piazza Navona, sull'angolo dove in autunno i venditori di caldarroste proponevano le loro delizie.

Valentino se ne andò insieme a Salvi, ma prima ci accordammo per rivederci in seguito in una delle tante osterie della piazza. Due guardie lo accompagnarono, senza spade ma propendendo invece per più discreti stilette. Avevo dato loro due dei miei farsetti più logori, così che non spiccassero tra i frequentatori del mercato. Il loro compito consisteva nel tenere d'occhio chi doveva tenere d'occhio me.

Luogo designato per il mio appuntamento era la nuova fontana progettata da Giacomo della Porta, aggiunta solo di recente alla vivace piazza Navona. L'acqua zampillava da un delfino circondato da quattro tritoni. Mi ci avvicinai con trepidazione. Non avevo la più pallida idea dell'aspetto che avrebbe avuto l'intermediario inviato da Cesare, né sapevo di preciso su quale lato della fontana mi avrebbe aspettato. Sarebbe stato lui ad avvicinarmi? L'acqua zampillava da un delfino circondato da quattro tritoni. Mi avrebbe ucciso? Avrebbero reso onore alla parola data, liberando Isabetta?

Mi guardai in giro ma non mi parve di vedere nessuno interessato a me, né mi riuscì di scorgere Salvi. E all'improvviso ecco che cinque monelli sudici mi superarono di corsa sferrando calci a un pallone di vescica, per poi fermarsi nei pressi della fontana a giocare ad acchiappare. Per poco non sorrisi. Dovevano essere i ragazzini arruolati da Salvi.

Il cielo era grigio, ma un piccolo squarcio tra le nuvole mi rivelò la coda rossastra della cometa. Ormai stava scomparendo, era sempre più sbiadita. Sedetti sul bordo della fontana tenendo in grembo i due

scrigni con le ricette e il coltello. Davo la schiena all'acqua, per evitare di venire sorpreso alle spalle.

Non che questo avrebbe fermato un eventuale colpo di stiletto, comunque, né tanto meno un dardo scagliato da una finestra.

Rimasi in attesa mentre i minuti scorrevano lenti. Nonostante fosse ormai tardo pomeriggio, la piazza era ancora affollata. Pur non avendo iniziato a smontare le bancarelle, gli ambulanti avevano cessato di imbonire i clienti per mettersi a mercanteggiare con i clienti desiderosi di aggiudicarsi gli ultimi tozzi di pane e gli avanzi di verdura invenduti.

I bambini giocavano a rincorrersi, sfrecciando tra le bancarelle e intorno alla fontana. Non si fermavano un attimo, vivaci e allegri e – si sarebbe detto – del tutto indifferenti alla mia presenza.

O a quella di Cesare, che mi si avvicinò passando in mezzo alla folla. Mi si fermò davanti con le braccia allargate e le mani protese, a dimostrarmi che erano vuote, e io mi alzai con il sangue che mi pulsava alle tempie. Dentro di me stava montando lentamente la rabbia, un fuoco più caldo di quello davanti a cui trascorrevi così tante ore durante il mio lavoro.

«Cesare.» Non feci nulla per celare l'ira.

«Giovanni! Sapevo che saresti venuto. La tua puttarella non ci credeva. Era convinta che fossi morto, pensa! Chissà perché, tu che dici?»

Mi imposi di rimanere calmo. Non dovevo cedere alle provocazioni. Non era quello il momento.

Mi immaginai Bartolomeo mentre, in piedi davanti alla stufa, mescolava un risotto con pazienza infinita. «È come meditare, Giovanni» diceva sempre. E intanto rimestava piano, piano.

Presi fiato prima di parlare, concentrandomi sul piccolo neo che Cesare aveva su un lato del naso. Mio *cugino* non era mai stato un grande estimatore del silenzio, perciò feci il pieno della pazienza di Bartolomeo senza dire nulla.

«Be'? Non sei morto, a quanto vedo.»

«In effetti.»

«Anche se immagino che manchi poco.»

«Mi vorresti morto, Cesare? Perché? Ho sempre cercato di essere un bravo fratello per te.»

Scoppiò a ridere. «Un bravo fratello? Non dirai sul serio! Da bambino non facevi altro che nasconderti dietro le gonne di *mia* madre. E quando non ti stavi comportando da fifone, eri impegnato ad accaparrarti tutto. Tutta l'attenzione. Tutti i doni. Bartolomeo stravedeva per te. Non ha mai permesso che ti mancasse niente.»

«Ci amava entrambi come figli» ribattei, pur sapendo che non era proprio così.

«Oh, no, amava *te* come un *figlio*. Perché lo sei» aggiunse storcendo la bocca in un'espressione schifata.

Questa volta non replicai. Guardandolo negli occhi, mi domandai dove volesse andare a parare con quel discorso.

«Tu sei suo figlio, Giovanni. L'ho sempre sospettato, e quando ti ha nominato suo erede universale ne ho avuta la conferma.»

«Cesare...»

Non mi lasciò finire. «Me lo ricordo, sai?, quando ti ha portato a casa su quel cavallo. E poi hanno cercato di darmela a bere, di convincermi che fossi il bambino nato morto, ma io ero troppo furbo per credergli. Bartolomeo ha detto a mia madre di tenerti al sicuro. Mi ha anche promesso che mi avrebbe insegnato a cavalcare. La prima di numerose promesse che ha infranto.»

Ricordavo quel passaggio dal diario di Bartolomeo. Mi sorprese sentire che mio padre non aveva mantenuto la parola.

«Per me tu sei un fratello, Cesare. Lo sei sempre stato.»

«Non è vero!» Uno schizzo di saliva mi bagnò la fronte. Resistetti all'impulso di asciugarmi. «È Valentino, quello che hai sempre considerato tuo fratello. Non hai mai trattato me come avessimo lo stesso sangue.»

Scossi il capo, sforzandomi di mantenere salda la voce. «Sono diventato amico di Valentino quando tu mi hai rifiutato la tua, di amicizia. Non me ne hai mai offerta l'occasione, non una volta.»

«Non valevi lo sforzo» ritorse sputando ai miei piedi.

«Cosa vuoi, Cesare? Ti giuro che se hai fatto del male a Isabetta...»
Le mie dita si serrarono sugli scrigni. Ero lì a fissare il mio non-fratello

e di colpo provai l'impulso di girare sui tacchi e andarmene con il mio coltello, a dispetto di Isabetta, tanto era il fascino che quell'oggetto esercitava su di me. Il pensiero di cucinare con una qualunque altra lama mi colmava di disperazione. Inoltre mi rimproveravo anche per le ricette. Dal momento che già me le avevano rubate una volta, perché non mi ero fatto più furbo e non le avevo copiate? Non pensavo che Romoli avrebbe tentato di nuovo di sottrarmele, neppure dopo quello che mi aveva detto in tribunale. Be', stare a rimuginarci non serviva a niente. Pensai a Isabetta, ai riccioli scuri che le incorniciavano il volto, agli occhi azzurri che mi trapassavano il cuore, e mi feci forza.

«Ti vorrei morto, ma mi accontenterò di batterti. Dammi le ricette. E il coltello» intimò Cesare.

«Ma a te non interessano!»

«Oh, ma conosco qualcuno che invece è *molto* interessato. E ha deciso di rivalersi per lo smacco del testamento. Lasciare tutto a te, che roba!»

«Se te li do, lascerai andare Isabetta? Voglio la tua parola, prometti di liberarla subito. Lei non c'entra niente.»

«Non metterti a negoziare, Giovanni. La libereremo di qui a ventiquattro ore, una volta sicuri che nessuno ci abbia seguito. Adesso dammi quegli scrigni, o giuro che me ne vado e lei muore.»

Glieli passai. «L'invidia ti imbruttisce, Cesare. Mi sorprende che tua moglie giaccia ancora con te. A meno che tu non ce la costringa...»

Lo stiletto luccicò sotto gli ultimi raggi di sole. «Lascia stare Maria!»

«Giovanni, Cesare! Ma guarda, che coincidenza incontrarvi entrambi!»

Ci voltammo al suono della voce familiare. Il dottor Boccia, il nano, ci veniva incontro a braccia aperte. La tensione si allentò subito. Non l'avevo più visto dal funerale di Bartolomeo.

Fu un vero sollievo trovarmelo davanti. Era stato un amico carissimo in gioventù, soprattutto perché Cesare non lo era. Quando si avvicinò, mi accorsi che i bambini che giocavano lì intorno erano spariti.

«Dottor Boccia, salve!» La voce di Cesare era tesa. «Devo andare.

Addio, Giovanni. Non fare niente di stupido.»

Infilandosi gli scrigni sottobraccio si allontanò, dileguandosi tra le ultime bancarelle del mercato.

Tornai a sedermi sul bordo della fontana. «Oh, caro Boccia! Quanto vorrei averti incontrato in un'occasione migliore.»

Avvicinandosi, mi porse la mano come niente fosse. Gliela strinsi perplesso. Non aveva sentito quel che avevo appena detto?

Mi si rivolse a voce bassa. «Sorridi mentre parliamo. Salvi mi ha raccontato tutto. Mi ha spedito qui a controllare se avevi bisogno di aiuto. Cesare ha sempre avuto intorno una brutta aura. Mi ha fatto piacere spingerlo a levare le tende.»

«Ti ringrazio, amico mio.»

«Vieni, andiamo all'osteria. Sai, come cari vecchi amici che si rivedono e si fanno un bicchiere insieme.»

La perspicacia di Salvi mi meravigliò. Nessuno, e tanto meno Cesare, avrebbe sospettato del vecchio giullare, famoso essenzialmente per le sue buffonate e gli scherzi alla corte di papa Leone.

«Romoli non ha poi tante spie quante uno potrebbe pensare» mi informò lui strada facendo. «È più fumo che arrosto. Ci sono solo due uomini a osservarci. Sospetto che ci seguiranno all'osteria. Una volta dentro ordineremo da bere, poi una giovane donna piacente verrà al tavolo. Fingi di opporre resistenza. Sei troppo disperato per l'accaduto, non ne vuoi sapere. Alla fine, però, cederai.»

Mi lasciai condurre all'osteria sull'altro lato della piazza. Trovato un tavolo, ordinammo da bere e parlammo di tutto tranne che dell'unica questione che mi importasse al momento, vale a dire ritrovare Isabetta. Non mi feci scrupolo di mostrare la mia infelicità, e lui si prodigò molto per rallegrarmi. Mio malgrado, riuscii perfino a sorridere a un paio di battute. A un certo punto entrarono due uomini, ci guardarono appena e si diressero a un tavolo vicino alla porta. Erano vestiti da semplici manovali: tunica corta, pantaloni e giacchetta di tessuto grezzo anziché farsetto e calzebrache. Mentre studiavo gli avventori, notai tre guardie di Rolando che bevevano e giocavano a carte mentre, senza farsi notare, tenevano d'occhio il tavolo dei nuovi

arrivati.

Ed ecco la donna di cui mi aveva parlato Boccia. Indossava una veste gialla – cosa che la identificava come prostituta – sbracciata e priva di camiciola, con il corpetto davvero molto scollacciato. Portava i capelli sciolti, riccioli d'oro rosso che le incorniciavano il volto, acceso da troppo belletto. Scivolandomi accanto sulla panca, mi cinse la vita con un braccio.

«Vi ringrazio, ma no» commentai dandole ostentatamente del voi, a voce forse un po' troppo alta. Finse di esserci rimasta male, ma non mollò.

«E dai gioia, permettimi di farti stare meglio.» Facendomi risalire la mano sulla spalla, prese a massaggiarmi la nuca. La lasciai fare per un istante o due – Dio, se era brava! – ma poi la scostai.

«Davvero, non posso. Per favore, lasciatemi in pace.» Alzai il boccale.

Anziché cedere abbassò la mano, insinuandomela tra le gambe. Se stava fingendo, di certo non lo dava a vedere. Prese ad accarezzarmi la brachetta, stuzzicandomi appena sopra la coscia. Il mio corpo reagì, e mi detestai.

«Adesso venite con me» mi bisbigliò nell'orecchio. Togliendo la mano, me la fece correre sul fianco e poi sul petto, quindi si allungò a darmi un bacio profondo. La lasciai fare, sbalordito.

Quando si staccò, mi prese la mano, pronta a condurmi via. Guardai Boccia.

«Vai, Polpetta! Vai e divertiti, sembra proprio che tu ne abbia bisogno. Ti aspetto qui» aggiunse congedandomi con un cenno della mano.

Permisi alla sconosciuta di condurmi alla scala che portava alle stanze da letto, situate al piano di sopra. Una volta lì, guadagnò l'ultima porta in fondo e mi fece entrare.

Valentino e due guardie si erano appropriati di due sedie e del letto. Rico sedeva in un angolo. Vedendomi fece una smorfia.

«Te la sei presa comoda» mi rimproverò Valentino.

Squadrai Rico. «Lui cosa ci fa qui?» Doveva essersi svegliato appena ero uscito. Mi domandai quanto in fretta sarebbe tornato

dell'idea di sgozzarmi.

«L'ha mandato Rolando.»

«Mi auguro che non l'abbiano seguito.»

«No» mi assicurò una guardia.

«Voi salverete mia sorella. Oppure morirete per mano mia» disse Rico senza mai togliermi gli occhi di dosso.

«E una volta che l'avrò salvata, sempre che ci riesca?»

«A quel punto, starà a lei decidere.»

Mi servii di quelle parole come di un tonico.

La guardia più giovane diede un sacchettino di monete alla prostituta. Lei controllò il contenuto e fece un sorriso, quindi mi guardò. «Forza, tesoro. È ora di toglierti quei vestiti.»

La fissai a bocca aperta.

«L'hai sentita.» Era Valentino. Indicò l'uomo che l'aveva pagata. «Anche voi. Conoscete il piano.»

Annuendo, l'altro cominciò a spogliarsi. Era più o meno della mia stazza, con gli stessi riccioli scuri. Capii di colpo: ci saremmo scambiati d'abito. Mi affrettai a slacciare il mantello, quindi gli passai brache e farsetto.

In effetti, una volta allacciato il mantello e calcato il cappello sulla testa mi assomigliava abbastanza. Mi augurai che bastasse a ingannare i due seduti accanto alla porta.

«Il nano e io torneremo a casa vostra e aspetteremo notizie.»

Qualcuno bussò alla parete di fianco a Rico. Alzandosi, Valentino fece scorrere un pannello. Si aprì un uscio e ne sbucarono Salvi e un altro ragazzino.

«Salvi, la mia spia in erba! Complimenti per il tuo piano!» lo salutai con un ghigno.

Il bambino si illuminò. «Maestro! Vi ha sorpreso vedere il dottor Boccia?»

«Eccome! Idea geniale!»

«Ci riprenderemo donna Palone, vedrete.» Aveva uno sguardo determinato. I suoi occhi rivelavano quanto ci tenesse a sistemare tutto. Chissà, forse aveva capito che la sete di sangue di Rico era legata al ritrovamento del diario da parte di Isabetta.

La guardia più matura si scostò per fare spazio ai ragazzini.

«Sedete pure. Sapete dov'è andato Cesare?» domandò Valentino.

«Sì. È tornato alla Confraternita del Gonfalone.»

«Cosa?» Non riuscivo a crederci. «Perché mai sarebbe dovuto tornare dove le ricette gli sono già state sottratte una volta?»

Intervennero Rico. «La Confraternita ha cacciato mio cugino, quello che aveva fatto entrare Isabetta.»

Questo spiegava tutto. E Salvi aveva detto la verità: era stata lei a trovare lo scrigno e scoprire il diario.

«Gli hanno fatto restituire le chiavi. Ma lui ne aveva fatta una copia. La prima volta che hanno rubato le ricette, Cesare stava al secondo piano. Proveremo prima lì e poi, se non c'è, esploreremo gli altri piani finché non saltano fuori.»

«Sappiamo se ci sono anche Romoli o Isabetta?»

«No, solo che Cesare ha portato lì le ricette.»

La cortigiana assestò una pacca sulla schiena alla guardia più giovane. «Forza, giovanotto, torniamo dal tuo amico. Si starà chiedendo dove sei finito.»

«State attento!» gli raccomandai mentre uscivano. L'idea che qualcuno rischiasse di perdere la vita al posto mio mi sgomentava.

«Noi andiamo a tenere d'occhio le strade!» Salvi corse alla porta, il suo amico alle calcagna.

«Sì!» La voce dell'altro ragazzino era appena un pigolio. «Non ci sfugge niente. Siamo come il vento. Come spiriti. Invisibili. Non ci guarda nessuno, mai.»

Lui l'aveva detto con orgoglio, ma io provai solo tristezza.

«È quasi buio. Salvi, tu e il tuo amico andate.» Valentino fece scorrere di nuovo il pannello. «Vi seguiremo quando ci darete il segnale.»

Restammo ad aspettare – Valentino, Rico, la guardia più matura e io – e a vagliare il da farsi una volta che fossimo giunti alla casa della Confraternita.

Il segnale, come scoprii presto, consisteva in un sasso lanciato contro la finestra. Ci mettemmo in moto, i cuori che battevano all'unisono mentre scivolavamo oltre la porta segreta e, da lì, in un

corridoio che dava direttamente sulla strada.

Era scesa la sera ma, sfortunatamente, non la temperatura. Mi detersi il sudore dalla fronte. Le nostre lucerne rischiaravano appena e i ceri posti davanti alle edicole della Madonna disseminate ovunque erano più un punto di riferimento nelle tenebre che una fonte di illuminazione. Non riuscivo a distinguere i lineamenti dei passanti che incrociavo, il che però significava che neppure loro sarebbero riusciti a vedere noi. Per la prima volta da mesi mi resi conto che la cometa non rischiarava più la notte come prima. A stento ne individuai la coda, ormai solo un esile e sfocato bagliore rosso tra le costellazioni.

Quando arrivammo in via dei Coronari, Rico ci fece fermare. «Ci sono due guardie di vedetta all'ingresso. Noi andiamo avanti e le distraiamo. Voi proseguite fino a via dei Tre Archi, è la parallela di questa. Sotto il secondo arco vedrete un portone, sulla destra. Prendete, questa è la chiave. Vi converrà tenervi pronti a battervi. Una volta passato il portone, vi ritroverete in uno stanzone. Sulla destra c'è una rampa di scale. Sono quelle che conducono alle stanze.»

Mi porse una chiave assicurata a un cordoncino di cuoio, quindi si piegò verso di me e mi bisbigliò all'orecchio. «Riportatecela, Giovanni, o vi assicuro che ve ne pentirete.» Con ciò, sparì nel buio insieme alla guardia.

Giovanni

La stradina angusta era deserta e silenziosa, tranne che per lo zampettare dei topi sul selciato. Valentino e io ci imbattermo nel primo arco, che collegava due edifici, subito appena svoltato l'angolo. I palazzi su entrambi i lati erano illuminati dalla luce delle candele che sfarfallava dietro le finestre, troppo alte perché vi si potesse vedere dentro, misura cautelativa contro i ladri.

Il secondo arco era poco più in là. C'era troppo buio per riuscire a vedere il terzo.

La zona sotto l'arco era a stento illuminata da un'altra finestra alta, posta giusto di fianco al grande portone di legno citato da Rico. Molti locali negli edifici adiacenti erano illuminati dalle candele, il bagliore che guizzava da sopra le persiane. Avremmo dovuto fare molto piano per non rischiare che ci sentissero.

Passai al di là dell'arco e alzai lo sguardo. Speravo di cogliere uno scorcio della cometa. Per me era un segno di Bartolomeo, anche se purtroppo stava sbiadendo. Se non fosse stato per la leggera differenza di colore nella volta celeste, non avrei neppure saputo dire dov'era, ormai. "Protegetemi, padre" pensai. "Aiutatemi a uscirne vivo."

Il cuore mi balzò in gola quando udii delle voci. Arrivavano da sopra.

«Aiutami a salire qui» bisbigliò Valentino. Mi portai presso il muro sotto la finestra e feci scaletta con le mani, così che potesse montarvi e sbirciare attraverso il vetro smerigliato.

«Non vedo un accidente. Però ho sentito bene le voci, ci sono solo due persone» mi spiegò una volta tornato a terra.

«Se apriamo il portone senza fare rumore, forse riusciremo a

coglierli di sorpresa» suggerii.

«Che il Signore ci protegga» mormorò mentre infilavo la chiave nella serratura.

La feci girare più lentamente di quanto avessi mai fatto in vita mia. Sentivo i pistoncini innestarsi sul cilindro. Lo scatto fu fragoroso. Mi bloccai. Anche le voci si zittirono. Rimasi immobile, la mano impietrita come quella di una statua, mi spaventava sia lasciarla com'era sia portare a termine il giro. Dopo un silenzio che parve interminabile, le voci tornarono a levarsi. Aspettai a lungo prima di ricominciare a ruotare la chiave. Provai un grande sollievo quando sentii cedere la porta senza che le voci cambiassero tono.

Estratta la chiave, feci un passo indietro.

«Bravo!» Valentino si allungò verso il portone e si apprestò ad aprire. «Pronto?»

Gli feci un cenno d'assenso, ma nel buio dubitai che mi avesse visto.

«Uno, due, tre!» Il battente si spalancò e noi ci fiondammo dentro, gli spadini sguainati.

Due uomini sedevano a un tavolo di legno a giocare a bassetta. Notai che puntavano ducati, non scudi. E puntavano forte. I farsetti recavano le insegne del Gonfalone. Lo stupore gli tinse i visi solo per un istante e subito le mani volarono alle spade... che però erano lontane.

Il più grosso volse lo sguardo alla rastrelliera su cui aveva lasciato la sua, all'altra estremità della stanza, ma già Valentino gli puntava lo stiletto alla schiena, mentre io solleticavo la gola del più giovane con il mio.

Strizzandomi l'occhio, Valentino abbatté l'elsa sulla testa del suo uomo. Il malcapitato rovinò a terra privo di sensi, portandosi appresso metà delle carte. Quello di fronte a me mandò un gemito.

«Non un fiato» gli intimai. «Parli solo quando ti interpellio io, chiaro?»

Valentino cominciò a legare e imbavagliare l'uomo che aveva perso i sensi.

Io affondai un poco la lama. «Ci sono qui Domenico Romoli o

Cesare Brioschi?»

Il mio uomo annuì, i capelli color sabbia che gli ricadevano negli occhi. «Sì, messere. Al quarto piano, la stanza grande.»

«Chi altri c'è nella locanda?»

Grossi lacrimoni rotolarono sul viso rubizzo. Non poteva avere più di sedici o diciassette anni. Gli tolsi lo spadino dalla gola ma lo tenni puntato, così che non pensasse di tagliare la corda.

«Questa sera ci sono in tutto dieci ospiti. La maggior parte in pellegrinaggio.»

«Come ti chiami?»

«Ve... Venzi.»

Valentino aveva finito di annodare. Alzandosi, guardò il ragazzo. «E quanti uomini ha Romoli?»

«Ne ha messi due nella stanza sotto la sua, e altri due di guardia sul davanti. Ci ha pagato perché restassimo qui e tenessimo il becco chiuso.»

Agitai lo spadino.

«Sicuro che sia tutto qui? Solo questi uomini?»

Il pianto si fece più rumoroso. «S... sì, messere.»

«C'è anche una donna con loro?»

«Non lo so!» Ormai singhiozzava senza ritegno.

«Quante scene!» borbottò Valentino. «Ora ci penso io, a te.» Gli ficcò un cencio in bocca, quindi cominciò a legarlo.

Mi dispiaceva per quel ragazzetto. Raccattai tutti i ducati che c'erano sul tavolo e glieli ficcai in tasca. Valentino gli gettò in testa una coperta per smorzare un poco i singhiozzi, quindi si voltò verso di me.

«Adesso cosa facciamo?»

«Tu aspetta qui.» Muovendomi in silenzio, controllai il pianterreno. L'ingresso era vuoto, illuminato da una lampada a olio. Svoltando l'angolo, trovai la rampa di scale di cui aveva parlato Rico. Scavata nella parete, era alta e stretta. Salii al primo piano. Da lì potei constatare che il ragazzo aveva detto la verità: nel complesso, l'edificio constava di quattro piani. Tornai da Valentino.

«Dobbiamo evitare che blocchino la porta dall'interno. Ci conviene bussare e trovare una scusa per farci aprire. Battersi sulle scale non è

fattibile, a stento ci sta una persona. Facciamo che busso io e tu mi guardi le spalle nel caso qualcuno salga dai piani di sotto per aiutarli. L'ideale sarebbe riuscire a entrare prima che succeda.»

«E le altre stanze? Non sappiamo chi c'è dentro.»

«Lo so. Dobbiamo correre il rischio, direi. Speriamo che siano soltanto pellegrini diretti in Vaticano e che se ne stiano ben rintanati dietro le loro porte.»

Salimmo molto lentamente, cercando di fare meno rumore possibile. Da dietro alcuni usci provenivano delle voci, certe gentili, altre meno. Ero grato di avere la pietra sotto i piedi, nessuno scricchiolio a rivelare la nostra presenza.

Giunti al quarto piano, mi accostai alla porta della stanza principale. Valentino mi si posizionò alle spalle, gli occhi sulle scale. Ci fermammo a riprendere fiato e ci mettemmo in ascolto. Non riuscivo a distinguere le parole, ma era evidente che all'interno c'erano più uomini. Non udii nessuna voce femminile.

Guardai Valentino e lui annuì. Bussai piano.

«Chi è?» Era Cesare.

Forzai la voce per renderla più acuta, senza però che arrivasse a suonare ridicola. «Venzi. Ho delle novità.»

Da dentro si sentì togliere il chiavistello, quindi il battente si aprì. Mentre Cesare sgranava gli occhi riuscii a insinuarmi all'interno. Gli puntai lo spadino al petto.

«Indietro. Lentamente, *fratello*.»

Avevo la sensazione che si sarebbe arrabbiato sentendosi chiamare così. Fece una smorfia, ma ubbidì. Valentino mi seguì a ruota. Eravamo in una sorta di salottino. Qualche sedia, un divano, un paio di tavolini. Accanto a quella da cui eravamo entrati c'era un'altra porta, presumibilmente conduceva alla stanza da letto.

E poi vidi Isabetta. Sedeva accanto alla finestra – chiusa e oscurata dalle imposte – le mani legate ma i piedi liberi. Non aveva bavaglio. Le vesti erano integre, i capelli sciolti sulle spalle. Era evidente che aveva pianto. Gli occhi mi guardarono imploranti.

Non osò aprire bocca perché Romoli le si era subito portato vicino e le puntava alla gola il coltello di Bartolomeo. Mi sentii mancare.

Sapevo bene quanto fosse affilato.

«Non fate sciocchezze, Giovanni.» Romoli era calmo. «Non vorrete che rovini la gola della vostra amata con la mia lama.»

«Non è affatto la vostra lama!» Ero indignato.

«Dio mio! È piacevole averla in mano, vero?» Sorrise e si leccò le labbra. Isabetta mandò un gemito mentre il coltello affondava leggermente.

Cesare ridacchiò e d'istinto gli spinsi la punta dello spadino nel petto.

«Non ti ha appena detto di non fare stupidaggini?» mi redarguì. Quindi sollevò la mano a scostare l'arma. Lo lasciai fare, consapevole che, se avessi insistito, Isabetta avrebbe corso un grave pericolo.

«Su, Giovanni, accomodatevi come si deve. Voi, e il vostro amico. E adesso fate i bravi e gettate qui gli spadini, forza.»

Oh, accidenti, come potevamo uscire da quella situazione? Mi sforzai di stare calmo, ma in cuor mio ribollivo di rabbia e paura. Romoli aveva ottenuto tutto quello che voleva. Non aveva motivo di risparmiarci.

«Adesso!» I lineamenti di Romoli si affastellarono l'uno sull'altro, la fronte che si aggrottava e gli rimpiccioliva ulteriormente gli occhi, il naso che si raggricciava, le guance che avvampavano mentre la rabbia veleggiava per la stanza sulle ali di quell'unica parola.

Presumibilmente, quel comando era volto a richiamare gli uomini dal piano di sotto. Allora gettai lo spadino verso di lui. Si fermò ai piedi di Isabetta. Toccò quindi a Valentino e pure il suo terminò la corsa sferragliando sull'ammattonato.

«Ora sedetevi, lì. Guai a voi se fate un passo falso. Cesare, chiudete la porta e poi legate queste canaglie.»

Cesare iniziò da Valentino, fissandogli mani e piedi alla sedia. Levato il coltello dalla gola di Isabetta, Romoli raccolse uno spadino. Puntandomelo al cuore, mi si avvicinò a grandi falcate.

Non appena si mosse, però, lo fece anche Isabetta. Con la coda dell'occhio notai che si era liberata le mani. Il sangue le macchiava i polsi là dove avevano sfregato contro la corda.

«Tutto sommato, potrebbe non convenirci stare qui a legarvi.»

Romoli fece un ghigno sinistro. «Ho tutto ciò che mi serve. Le ricette. E anche questo meraviglioso coltello» soggiunse tornando a brandirlo e sventolandolo per aria. «Il coltello che ha reso famoso Bartolomeo Scappi. Quello che invece non mi serve affatto, è che voi o il vostro amico mi diate la caccia.»

«Lo sapete chi sono io, vero?» sbottò Valentino mentre Cesare finiva di legargli la mano destra alla sedia.

Romoli agitò di nuovo il coltello, questa volta in segno di noncuranza. «Un lurido principe, lo so, lo so. Non mi fa né caldo né freddo. Oltretutto sarò già rientrato a Firenze prima che qualcuno si accorga che siete passato a miglior vita. E ho un principe tutto mio, a proteggermi. I Medici sono molto più potenti della vostra ridicola famiglia.»

Probabilmente io e Valentino stavamo pensando la stessa cosa, vale a dire che la famiglia Chigi – quella di Serafina – e la famiglia Farnese a cui ora apparteneva erano molto più ricche e influenti dei Medici. Inoltre i Carpi lo credevano uno dei loro, il che significava che Romoli si sarebbe trovato a fare i conti con ben tre famiglie importanti. Uccidere Valentino avrebbe dato il via a una faida sanguinosa e senza fine.

Qualcuno bussò alla porta.

«Messere, tutto bene? Volete che la buttiamo giù?» Erano gli uomini di Romoli.

Quest'ultimo alzò la voce, così da farsi sentire. «No, vi apriamo noi tra un attimo. Va tutto bene, non preoccupatevi.»

«Non va affatto tutto bene» obiettai. «C'è gente che sta aspettando che portiamo indietro Isabetta. Sanno dove siamo e se non ci vedranno arrivare sani e salvi verranno a cercarvi.»

«Oh, ma di voi non ci interessa niente. Teniamo solo donna Palone. È la nostra assicurazione.»

Dall'ingresso salì un clangore di spade. Rolando doveva aver fatto irruzione con le guardie. Pensai di approfittare della distrazione del mio aguzzino ma Romoli era in allerta, lo spadino già alla mia gola.

«Tu non te ne vai da nessuna parte, *maestro*.» Sputò il titolo e alzò la lama, pronto ad affettarmi.

E invece si fermò a mezz'aria, le mani che perdevano la presa lasciando rovinare a terra sia lo spadino sia il coltello, con grande clangore.

Mi ci volle un attimo per capire cosa fosse successo. Quando mi resi conto del luccichio di uno spadino che aveva trapassato la schiena e il torace di Romoli, l'uomo si era già accasciato.

Isabetta fece un passo indietro, le braccia ancora allungate in avanti, sul volto l'espressione di chi non crede a quel che ha fatto.

Muovendosi in fretta, Cesare afferrò lo spadino che aveva appoggiato sul tavolo e fece per gettarsi su Isabetta, un lampo di follia negli occhi.

Recuperai la daga che avevo nascosto nello stivale e mi avventai su di lui, divorato dalla rabbia. La mia lama gli trafisse le viscere prima che riuscisse a muovere un passo.

«Bastardo, lurida carogna...» farfugliò mentre lo spadino gli scivolava di mano. Gli diedi una spinta e ricadde all'indietro, la testa che batteva sull'ammattionato con un tonfo sordo, sinistro.

«È vero, sono un bastardo» sussurrai. Il sangue gli si era già raccolto sotto in una pozza, proprio come era successo con Bruno. Era il secondo uomo che uccidevo in due settimane. «Perché, Cesare, perché?»

Pensai a Caterina e al dolore che avrebbe provato.

Un gemito di Isabetta mi strappò dai tristi pensieri in cui ero caduto. Soffocai tristezza e raccapriccio e la raggiunsi. La presi tra le braccia, e lei mi seppellì il viso contro la spalla.

«Va tutto bene» mormorai accarezzandole i capelli. «Nessuno ti farà mai più del male, te lo prometto.»

«Amici, non scordatevi di me.» Valentino stava ancora cercando di sciogliere i lacci, senza successo. Mio malgrado, lasciai andare Isabetta.

Si sentivano ancora rumori di lotta provenire dal corridoio. Estratto lo stiletto dal cadavere di Cesare, ancora stordito per tutto quel sangue e quella violenza, gli ripulii la lama sulla camicia e feci per liberare Valentino.

Rolando abbatté un pugno sulla porta. «Isabetta! Isabetta, sei qui

dentro?»

«Padre!» La mia amata corse all'uscio. La aiutai a togliere il chiavistello e, non appena il battente si aprì, la vidi crollare tra le braccia del genitore. Rico era in piedi alle spalle di Rolando. Nel corridoietto angusto c'era del sangue, un corpo riverso sulla ringhiera ne gocciolava altro di sotto. Una cacofonia di voci saliva dal pianoterra, domande di pellegrini agitati, urla di uomini, pianti di donne.

Rico superò i due fermi sulla soglia ed entrò nella stanza.

Alla vista dei cadaveri di Romoli e dell'uomo che un tempo chiamavo fratello, gli sfuggì un'esclamazione. «Santo cielo!»

Staccandosi dal padre, Isabetta mi raggiunse e mi gettò le braccia al collo. «Mi ha salvato la vita» proclamò guardando il fratello e il padre.

«E lei ha salvato la mia» dissi di rimando. Non riuscivo a togliere gli occhi da Cesare. Nella morte, sembrava davvero sereno. Mi sforzai di ricordare da quanto non lo vedevo così.

«E io me ne sono stato qui legato a una sedia a godermi lo spettacolo» borbottò Valentino sarcastico, massaggiandosi i polsi. «Ci è andata bene. Volevano ammazzarci.» Illustrò i dettagli a Rico e Rolando, sottolineando quanto fosse stata brava Isabetta e ricordando come poi io l'avessi salvata da Cesare.

«Come farò a dirlo a Caterina? O a Maria?» Mi presi la testa tra le mani nella speranza che, rialzandola piano, avrei scoperto che era stato tutto un brutto sogno.

Isabetta mi mise una mano sul braccio.

«Dille che Cesare è morto per salvare noi. Dille che, quando si è reso conto che Romoli voleva ammazzarci, ha cambiato idea e si è battuto per noi. Dille che è stato prode e valoroso.»

Mi sorrise, e per un attimo riuscii quasi a credere che fosse davvero andata così.

«Isabetta ha ragione, Giovanni. È esattamente quello che ho visto io, ed è quello che riferirò quando me lo chiederanno» concordò Valentino.

«Giovanni, avete salvato mia sorella. E di questo vi sarò sempre immensamente grato» proclamò Rico.

«La lealtà e la protezione dei Palone vi appartengono» aggiunse Rolando.

Rico parve combattuto, ma alla fine fece un cenno d'assenso e puntò la spada di fronte a me. «E le nostre vite.»

«Chi è il responsabile di tutta questa follia?» Una voce profonda fendette il brusio, aumentando di volume via via che saliva le scale.

Vidi lo scrigno rosso e nero che conteneva le ricette di Bartolomeo. Era per terra, mezzo nascosto sotto il divano. Accanto c'era anche l'astuccio del coltello. Mio padre, Bartolomeo. Era *lui* l'unico responsabile di tutta quella follia.

Isabetta mi accarezzò un braccio. Mi voltai a guardarla. Era scarmigliata, il viso rigato dalle lacrime, ed era bellissima. E viva. Compresi perché mio padre fosse arrivato a tanto per amore, e negli occhi di Isabetta vidi la verità. Io avrei fatto lo stesso. Avevo *già* fatto lo stesso.

«Dio mio!»

Un omone massiccio si era materializzato sulla soglia, sul farsetto le insegne del Gonfalone. Osservò la scena con occhi sgomenti.

«Questi tangheri hanno avuto quel che si meritavano» lo rassicurò Rolando. «Avevano rapito mia figlia, e il suo promesso sposo e il suo amico li hanno assicurati alla giustizia divina.»

Il mio cuore perse un colpo sentendo il termine utilizzato. *Promesso sposo*. Rolando fece le presentazioni.

«Signori, lui è Matteo Gherardi, guardiano del Gonfalone.»

«Pagherò tutti i danni» garantii.

«Qualcuno lo farà di sicuro!» Le guance di messer Gherardi erano paonazze sopra la barba folta.

Recuperai il coltello di Bartolomeo, sollevato che non gli fosse accaduto nulla. Notai che qualche goccia del sangue di Isabetta era ancora sulla lama. La ripulii con attenzione, andai al divano e presi l'astuccio. Stavo per prendere anche lo scrigno delle ricette, ma Valentino allungò la mano. «Dallo a me.» Ubbidii e fu come sentirmi togliere di dosso un peso. All'improvviso me ne resi conto: non volevo più avere niente a che fare con quelle ricette. Non avrei mai cucinato nessuno di quei piatti. Né io, né nessun altro. Dovevano finire tra le

fiamme, esattamente come i diari e le lettere scritti da mio padre. Nessuno avrebbe mai dovuto sapere che erano esistiti. Troppi segreti pericolosi erano nascosti tra quelle pagine. Pericolosi per me, pericolosi per mio fratello.

Tornammo a casa mia, dove Dea, Salvi e il dottor Boccia ci accolsero con sollievo. Dea versò del vino e ci preparò pane, olive e formaggio. Ascoltai stordito mentre Valentino raccontava daccapo la storia. Non come si era davvero svolta, ma come l'avevamo forgiata.

Dopo un poco ci raggiunsero anche Rolando e Rico. Avevano disposto che la salma di Romoli fosse trasportata a palazzo Medici, nella zona ovest della città. Quale guardiano del Gonfalone, messer Gherardi avrebbe fatto rapporto ai Medici riferendo del reato di Romoli, così da scongiurare rappresaglie. Il corpo di Cesare era stato mandato nella chiesa che avevo indicato, quella frequentata da Caterina. Rolando aveva inoltre inviato un uomo a Tivoli affinché accompagnasse Maria e i figli a Roma. Sarebbero arrivati l'indomani. Avremmo dato io e Rolando la notizia a Caterina. La sola idea mi terrorizzava.

Un altro pensiero mi aveva inquietato mentre tornavo a casa. Cosa dovevo raccontare ai Palone riguardo alla madre? Non volevo continuare a mentirgli, ma il segreto non apparteneva più solo a me, bensì anche a Valentino e Serafina. Era giusto che rischiassi di mettere in pericolo le loro vite?

«Rolando, Rico, Isabetta, mi dispiace moltissimo per il diario che vi ho nascosto. Ho pensato che...»

Rico mi fermò, avvolgendomi in un abbraccio stritolante. «Non importa più, Giovanni. Ci avete dimostrato tutto quello che dovevamo sapere, di voi e della vostra famiglia. È tutto perdonato, amico. Grazie per esservi preso cura di mia sorella. Non siete il figlio di vostro padre.»

Oh, quanto si sbagliava! Ma se lui era disposto a lasciar morire la faida, lo ero anche io.

Isabetta chiese di rimanere con me e Rolando non sollevò obiezioni, in barba alle convenienze. Un conto era godere di istanti rubati

durante la giornata, ma fermarsi per la notte avrebbe messo in moto le malelingue. D'altro canto, sembrava una tale sciocchezza rispetto a quel che era appena accaduto!

«Valentino, fermati anche tu» lo invitai vedendolo indugiare. «C'è sempre una stanza per te, lo sai.» Era chiaro che non se la sentiva di affrontare Serafina. «Tua madre ancora non si preoccuperà per te. Non c'è bisogno di farle sapere che siamo tornati dal nostro viaggio, puoi aspettare un paio di giorni. Rimani con noi, per questa notte.»

«Grazie, amico. Non riuscirei a parlarci.»

«Quando verrà il momento, ti accompagnerò.»

Mi abbracciò con il medesimo impeto di Rico. «Questa notte ti ho quasi perso, stupido idiota!»

Mi strappò una risata, e ne avevo davvero un gran bisogno.

Quella notte Isabetta e io ci accontentammo di rimanere abbracciati. Sembrava passato un secolo dalla settimana precedente. Erano cambiate un mucchio di cose e avevo paura di ciò che avrebbe significato per noi.

«Mi dispiace di aver preso il diario» sussurrò, tenendo il capo sul mio petto.

«E a me dispiace di averti mentito. È che non sapevo come parlarvene» confessai. «L'unica certezza era che non volevo perderti. Davvero, non l'ho fatto per malignità, o con cattive intenzioni.»

«Adesso lo so, Giovanni. In realtà l'avevo capito già mentre lo leggevo, ma sono stata imprudente. Io volevo solo chiederti un chiarimento, ma i miei fratelli hanno trovato i miei appunti. E sai benissimo che Rico è incontrollabile.»

«Eppure adesso ho l'impressione di essere diventato il suo migliore amico.»

La sua risata raggianti mi colmò di pace. «Sì, in effetti lo credo anch'io. Darebbe la vita per te.» Sospirai, ricordando come il fratello di Serafina fosse passato da nemico ad amico quando Bartolomeo gli aveva salvato la vita.

E a quel punto raccontai tutto alla mia amata. Quel che era successo a Venezia, la mia reale parentela con Cesare, le circostanze della morte

di sua madre, quello che sapeva Caterina. E le parlai di Valentino e di Serafina. Non le nascosi niente. A un certo punto vidi che si era addormentata, e finalmente riposai anch'io.

Giovanni

Le esequie di Cesare si tennero due giorni dopo all'alba, fu un funerale contenuto. Eravamo presenti solo la moglie, le figlie, Caterina e io. Rolando e io avevamo riferito a Caterina la sequenza degli eventi – non quella reale, bensì quella su cui ci eravamo accordati – ma lei era parsa capire che c'era sotto qualcos'altro. Conosceva troppo bene il figlio per credere che avesse addirittura sacrificato la vita per me, ma nel suo cordoglio non insistette, e io gliene fui grato.

Al termine della cerimonia, Maria e le ragazze partirono per Firenze per andare a stare con la sua famiglia. Ingaggiai diverse guardie per farle scortare. Avevo promesso di badare a lei negli anni a venire, ma questo non bastava certo ad alleviare la pena che mi gravava sul cuore.

Quella sera, Rolando avrebbe voluto che Caterina e io ci unissimo alla loro famiglia per la cena. Pur sentendomi in colpa, fui costretto a declinare l'invito. Valentino aveva bisogno di me, e personalmente avevo bisogno di affrontare l'ultimo filo sciolto della storia di Bartolomeo: Stella. Ero indeciso se confidare a Caterina il nome della mia vera madre, ma Isabetta mi persuase che non era il momento giusto. Era già alle prese con la morte dell'unico figlio; *perdere* anche quello adottato sarebbe stato un colpo fatale in quel momento.

«Vai, amore mio. Penseremo noi a lei» mi rassicurò quando accompagnai Caterina da loro, una volta sepolto Cesare nel piccolo camposanto della parrocchia. Ci eravamo rifugiati nella loggia per poter stare soli. La strinsi forte e lei mi accarezzò il volto. «Dopo tutto quello che è successo, hai bisogno di fare pace con quell'angolo del tuo cuore.»

Il mio cuore! Oh, il mio cuore era a pezzi, era vero, ma al centro di

tutto c'era quella bellezza dagli occhi color del cielo. La baciai e fu come vedere le stelle. Isabetta era viva, io la amavo e lei mi amava, pur essendo a conoscenza dei recessi più bui della mia anima.

«Sposami. Subito, domani!» le chiesi non appena le labbra si separarono. «Non voglio più aspettare.»

Mi sorrise, radiosa come il sole, e poi tornò seria. «La settimana prossima. Il giorno successivo a un funerale porta male.»

Tornai a premere le labbra sulle sue, con delicatezza, con trasporto. Per il momento, dovevo farmelo bastare. «Sarà una lunga settimana» mormorai mentre ci separavamo.

Dalla mia casa a quella di Carlo e Serafina, il vecchio palazzo Chigi sul lato est del Tevere, c'erano quindici minuti a piedi. Il sole aveva iniziato la sua lenta discesa sull'orizzonte quando Valentino e io ci avviammo, mentre le ombre si facevano sempre più lunghe sulla via. Nel momento in cui un numeroso gregge ci bloccò la strada, mi ritrovai a essere grato per il rallentamento. Non avevamo la più pallida idea di cosa dire a Serafina. Non eravamo nemmeno sicuri di volerle rivelare quel che avevamo scoperto. Era da quel fatidico giorno a Venezia che ne discutevamo. Giunti al cancello del palazzo, ancora non avevamo preso una decisione.

Le guardie ci accolsero con un misto di sorpresa e sollievo. «Messer Carpi! Vi aspettavamo. Ci avevano detto che avevate lasciato i cavalli alle scuderie Farnese tre giorni fa. Non vedendovi tornare, stavamo già pensando al peggio.»

«Non preoccupatevi, sto bene. Messer Scappi aveva bisogno di me, ha avuto un lutto in famiglia» spiegò indicandomi. Feci un cenno d'assenso.

«Vostra madre sta parecchio male, messer Carpi. Dovete andare subito da lei. Vedendo che eravate irreperibile si è indebolita, e ora è peggiorata.»

Valentino sbiancò, quindi si lanciò in casa a precipizio. Lo seguii di corsa.

Sulla soglia della camera di Serafina, incrociammo il maestro di casa.

«Come sta?» si informò mio fratello senza fiato.

«Non bene. Parla nel sonno, cita nomi che non conosciamo. Temiamo che stia uscendo di senno. Il medico le ha fatto un salasso e ora le sta somministrando tintura di papavero, quindi per lo più dorme.»

Intervenni. «Prova dolore?»

«Non credo. Ha avuto la febbre, ma ora sembra passata.»

«Smettete di somministrarle il papavero. Se dorme non può prendere i medicinali di cui ha bisogno, e se non prova dolore trarrà più giovamento da pozioni curative e brodi.»

Il maestro di casa mi fissò, quasi si fosse reso conto solo in quell'istante di chi ero.

«Certo, provvedo subito. Il dottore però non ne sarà felice.»

«Andiamo da lei.» Valentino aprì la porta ed entrò.

La stanza era buia, i tendaggi chiusi e solo un paio di candele rischiaravano l'oscurità. Vi campeggiava un gigantesco letto a baldacchino. Notai che non lo condivideva con il marito, nonostante fossero molto uniti.

Seduto al suo capezzale, l'uomo le teneva la mano. Vedendoci entrare la lasciò e ci raggiunse.

«Sono in pensiero per lei.» La voce era addirittura più acuta del solito, venata di preoccupazione. Si passò una mano tra i lunghi capelli grigi.

Valentino corse dalla madre e prese la mano che Carlo aveva lasciato. «Sono qui, madre. Sono qui.»

«Avete avvisato gli altri figli?» domandai a Carlo.

«Sì, ma sono lontani. Temo che i messaggi siano giunti solo ora, ammesso che non siano ancora in viaggio. Ho avvertito anche Adamo, il fratello. Si trova a Firenze per affari, però almeno lui dovrebbe riuscire a tornare per domani.»

Adamo! Il fratello il cui nome cominciava per A, quello che mio padre aveva salvato dai tagliaborse a Venezia, quello che aveva protetto il loro amore in tutti quegli anni. Non avevo mai saputo come si chiamasse, ma sapevo che Valentino gli voleva bene.

«Quand'è che ha cominciato a stare male?»

Carlo ebbe una lieve esitazione, quasi fosse indeciso sulle parole da usare. «Poco dopo che è comparsa la cometa, è diventata apatica. Era sempre stanca, trascorreva molto tempo a letto. Però si alzava sempre quando venivano in visita amici e parenti. Nessuno sapeva che non era più in sé.»

«Capisco.» E capivo davvero. Cinquant'anni di amore svaniti in un attimo. Non gli aveva neppure potuto dire addio.

Carlo mi lanciò un'occhiata curiosa, ma continuò. «Una settimana fa, mi ha detto che le faceva male il cuore. Da quel momento si è andata via via indebolendo sempre più. Il medico non riesce a capire quale sia il problema.»

«Secondo me conosciamo entrambi il motivo della sua sofferenza» bisbigliai.

«Ah» disse Carlo, intuendo al volo la mia allusione. «E come lo siete venuto a sapere?»

«È una lunga storia.»

«Ve ne ha parlato lui?»

Guardai mia madre che dormiva, infagottata in troppe coperte, adagiata su un eccesso di guanciali. *Mia madre.*

«Sì. Diciamo di sì.»

Con un cenno comprensivo, Carlo mi appoggiò una mano sulla spalla. «Se poteste fare qualcosa per lei...»

«Ci proverò» promisi. «Vado a parlare con il cuoco, ma il succo di papavero rallenterà l'effetto di qualunque rimedio io possa darle. Dobbiamo farglielo cessare subito.»

Carlo ci lasciò con Serafina. Era rimasto al suo capezzale per svariati giorni e immaginai fosse grato di poter staccare un poco.

Presi posto accanto a Valentino e la guardammo dormire. Era elegante perfino mentre riposava. Nonostante gli anni, in viso aveva poche rughe. Certo i capelli, ormai spruzzati di bianco e grigio, non erano più il manto d'oro di quando era giovane, eppure osservandola così da vicino mi risultò facile notare la corrispondenza tra lei e la Stella dei diari di mio padre. Era ancora meravigliosa.

Sentire che il respiro non era affaticato – niente rantoli – mi diede speranza. La polmonite era pressoché incurabile.

Dopo qualche istante, Valentino prese la parola.

«Tu che dici, fratello? Se si sveglia, dovremmo dirglielo?»

«Pensi che abbia senso, a questo punto?»

«Potrebbe darle una ragione per vivere. Non sono stato esattamente un figlio modello, lo sai.»

«Oh, be'!» replicai amaro. «Nelle ultime settimane ti ho decisamente battuto, in quanto ad azioni terribili.»

Era una battuta orrenda, però gli strappò un sorrisetto. «Il fatto è che sei un altro pezzo di Bartolomeo e secondo me è la speranza di cui ha bisogno.»

Udendo il nome di nostro padre, Serafina parve destarsi.

«Madre?» Valentino le accarezzò i capelli. «Madre, mi sentite?»

Per quanto lo desiderassimo entrambi, non si svegliò. Aspettai qualche altro minuto, dopo di che andai in cucina a parlare con il cuoco. Gli illustrai una delle ricette di maggior successo di mio padre. Nella cucina Farnese l'alambicco era poco usato, per cui dovetti mostrare come funzionava. Inserimmo nella boccia di vetro dei tranci di petto di cappone, vi alternammo fette di limoni privati della scorza, unimmo dell'acetosella e dell'oro macinato. A quel punto ricongiungemmo la boccia con il resto dell'alambicco. Ci voleva del tempo per ottenere il decotto, due ore perché il succo si concentrasse a dovere, ma era uno dei rimedi più nutrienti nel vasto arsenale di Bartolomeo. Durante il suo servizio ne aveva beneficiato una folta schiera di cardinali e pontefici infermi.

Quando tornai in camera di Serafina con il *consumato* non più bollente, Valentino si era addormentato. Erano già quasi le dieci.

Gli sferrai una gomitata. «Vai a letto. Resto io con lei.»

«No, no, voglio rimanere» protestò sfregandosi gli occhi per svegliarsi. «Però ho bisogno di allontanarmi un attimo, devo mangiare qualcosina ed espletare un paio di funzioni corporali. Torno subito.»

Appoggiai la boccia sul tavolino accanto al letto e riattizzai il fuoco, che aveva cominciato a venir meno.

Mi lasciai cadere sulla sedia, travolto da una spossatezza che non era solo fisica. Il mondo me le aveva suonate di santa ragione nelle ultime settimane. Non vedevo l'ora che ci desse un taglio.

Nel sonno, Serafina si voltò verso di me. Il fatto che si fosse mossa probabilmente indicava che il papavero cominciava a perdere effetto. Gli occhi guizzavano dietro le palpebre e mi domandai cosa stesse sognando. La guardai, cercando di ricordare se ci fosse mai capitato di rimanere insieme da soli. Mi pareva proprio di no. Per me era sempre stata la madre di Valentino, e l'idea che fosse anche la mia continuava a risultarmi estranea. Sapevo dai diari che aveva chiesto a Bartolomeo di darle solo notizie generiche sul figlio, senza mai rivelarle chi fosse, ma a un certo punto aveva smesso del tutto di domandare.

All'improvviso aprì gli occhi, puntandomeli addosso. Sorpreso, mi raddrizzai.

Mi fissò perplessa, quindi batté le palpebre. «Giovanni?» Era chiaramente confusa.

«Sì, sono io.» Non sapevo cos'altro dirle. All'improvviso provai un gran caldo, come quando in cucina mi avvicinavo troppo al fuoco.

Rimase immobile, continuando solo a guardarmi. «Come... Cosa ci fai qui?» La voce ne tradiva la debolezza.

«Io... Ecco...»

Mi guardò, in attesa. Avevo la bocca secca, non sapevo cosa dire.

«Sei tu, vero?» Chiuse gli occhi, e per un attimo pensai che si fosse riaddormentata.

«Sì, sono vostro figlio» mi decisi ad ammettere alla fine, pur non sapendo se mi sentisse. Dirlo ad alta voce lo fece sembrare ancora più strano.

Con un sorriso, lei allungò la mano verso di me. La presi tra le mie e proprio allora sentii lo scatto della porta.

Era Valentino. Vedendo che la madre aveva cambiato posizione, si affrettò a coprire la distanza che lo separava dal letto e trascinò una sedia accanto alla mia.

«Madre? Madre, riuscite a sentirmi?»

Serafina annuì e il sorriso si fece più grande. «I miei figli. Oh, Bartolomeo, guarda, ci sono i nostri figli.»

Faticai a trattenere le lacrime. La sua voce era sempre più fioca, distante. Troppo distante. Parlava con Bartolomeo come se gli stesse andando incontro.

«Madre!» Valentino mise la mano sulle nostre. «Mamma, ti prego, resta con noi! Non andare!» mormorò con voce straziata. Sapeva bene quanto me che era tutto inutile.

«I miei figli» ripeté Serafina. Esalò un sospiro, e la vita la abbandonò.

Valentino mi appoggiò la testa sulla spalla e piangemmo insieme.

Alcune ore più tardi, uscii nel giardino in cui un tempo Agostino Chigi aveva tenuto il suo splendido banchetto, quello con stoviglie e posateria d'oro, quello che i libri di storia avrebbero ricordato nei secoli. Levai il viso al cielo e lo scoprii trapunto di stelle, un milione di luci sfavillanti, un intero arazzo interrotto solo da uno sbaffo di biancore latteo.

La cometa era sparita.

Nota dell'autrice

Poco si sa della vita di Bartolomeo Scappi, a parte che è nato a Dumenza, nel nord Italia (a poco più di un chilometro dall'attuale confine con la Svizzera), nei primi anni del '500; che ha lavorato per una manciata di cardinali e pontefici; che è mancato il 13 aprile 1577; e che è stato sepolto sulle rive del Tevere, nella chiesa dei santi Vincenzo e Anastasio alla Regola, vale a dire la chiesa della Confraternita dei cuochi e dei pasticceri dell'Annunziata, altrimenti detta Confraternita dei cuochi di Nostra Signora dell'Annunciazione. In seguito la chiesa originale venne demolita e "trasferita" vicino a Campo de' Fiori. Oggi, se si percorre il passaggio coperto nei pressi dell'ex edificio sacro si può notare una targa in memoria del nostro e della sua influenza sulla corporazione.

Sappiamo che Scappi ha dedicato il suo famoso ricettario, *l'Opera di Bartolomeo Scappi*, al nipote e apprendista Giovanni Brioschi, e che ha lasciato alcuni gioielli in eredità a una sorella, Caterina. Non c'è però alcun indizio che suggerisca che si sia mai sposato o abbia mai intessuto una relazione (quindi, nessuna Stella). Anche lo zio Romeo è una mia invenzione, così come lo sono Rolando Palone e famiglia, Cesare, Dea e il giovane Salvi, anche se il gioco di carte che gli insegna Isabetta era effettivamente un passatempo assai diffuso all'epoca, nonché uno dei precursori di quello che oggi giorno conosciamo come poker.

Inutile dire che, quando si è trattato di colmare le lacune nelle vicende personali del maestro, mi sono presa qualche libertà. Le cronache riportano che ha lavorato per il cardinale Grimani a Venezia, per il cardinale Campeggio e per il cardinale Rodolfo Pio da Carpi a Roma. Non si sa però con precisione quando abbia iniziato a lavorare

per i pontefici. È probabile che sia stato al servizio di diversi cardinali prima della consacrazione di Pio IV, presso cui riusciamo a situarlo con certezza. Sappiamo anche che è rimasto in Vaticano pure sotto Pio V, mentre papa Gregorio XIII, asceso al soglio pontificio nel 1572, si portò il suo cuoco. A quel punto è plausibile che Scappi, all'epoca già piuttosto anziano, si sia ritirato. Nel romanzo ho scelto di farlo entrare nelle cucine vaticane molto prima di quanto sia effettivamente accaduto, e di farlo rimanere molto più a lungo, poiché il Vaticano costituiva uno sfondo fantastico per la mia storia. La prima volta che viene citato quale mazziere del papa è sotto Pio V, nel 1570. Era un ruolo che comportava un compenso generoso e la responsabilità di reggere la mazza davanti alla bara del pontefice, ma non so se nel contratto rientrasse anche l'uso di un appartamento all'interno del palazzo apostolico.

Per capire la disposizione interna del Vaticano, al di là delle visite, mi sono affidata alle bellissime mappe di Paul-Marie Letarouilly, pubblicate per la prima volta postume nel 1882 e ristampate di recente in *The Vatican and Saint Peter's Basilica of Rome* (Princeton Architectural Press, 2009). Un altro volume di Letarouilly che mi è stato altrettanto utile per comprendere l'aspetto e la configurazione di altri edifici romani è stato *Edifices de Rome Moderne* (Princeton Architectural Press, 1997). A parte il tunnel che conduce a Castel Sant'Angelo, non mi risultano altri passaggi segreti nel o dal Vaticano.

Per quanto riguarda la stella apparsa subito dopo la morte di Scappi, mi sono basata sulla *grande cometa* del 1577, che ha illuminato i cieli di tutta Europa per settantaquattro giorni, dal 13 novembre 1577 al 26 gennaio 1578. Ho giocato con le date per farla rientrare nella mia storia, ma per le descrizioni mi sono attenuta a quanto riportato da testimoni oculari. La *grande cometa* è stata argomento di centinaia tra libri, tele e bozzetti. Tra gli altri, la si ritrova negli appunti dell'astronomo turco Taqi al-Din e in quelli dell'astronomo danese Tycho Brahe, ed è proprio osservando questa cometa che Brahe giunge alla conclusione, rivoluzionaria per l'epoca, che i corpi celesti si muovono al di sopra dell'atmosfera terrestre.

Il sermone apocalittico che segue l'apparizione della cometa è una

versione appena modificata di quello del Savonarola, l'esagitato domenicano che predicava a Firenze nell'ultimo decennio del quindicesimo secolo. È da lui che ha avuto origine il falò delle vanità, in cui sono stati dati alle fiamme migliaia di oggetti (incluse opere d'arte, libri, cosmetici, abiti, specchi e strumenti musicali) considerati legati alla vanità, alla tentazione e al peccato. Nel 1498, il frate è stato scomunicato e mandato al rogo.

Scappi e i pontefici non sono le uniche figure storiche di questo romanzo. Per quanto mi sia inventata Serafina, la casata Chigi è una nobile famiglia italiana i cui discendenti vivono tutt'oggi. L'immenso palazzo Chigi, brevemente nominato qua e là nel romanzo, è attualmente la sede del governo nonché la residenza ufficiale del presidente del consiglio. La tenuta di Serafina ancora campeggia nel cuore di Trastevere. Il cardinale Alessandro Farnese l'ha acquistata nel 1577 e da allora è nota come villa Farnesina. È aperta al pubblico e mi permetto di suggerirvi vivamente di andare a visitarla. In particolare, godetevi i meravigliosi affreschi di Raffaello. La storia del facoltoso banchiere Agostino Chigi che ha gettato le stoviglie d'oro nel Tevere per far colpo sugli ospiti è vera. Dopo il suo decesso la villa è caduta in rovina, e il fratello ed erede ha dilapidato i beni di famiglia. Il cardinale Farnese l'ha acquistata perché coltivava il sogno di costruire un passaggio coperto tra la Farnesina e il suo stesso palazzo Farnese, più grande, sull'altra riva del fiume. Questo suo sogno non si è mai realizzato.

Francesco Reinoso è stato davvero uno scalco nonché amico di Giovanni Brioschi. Lui e Giovanni hanno lavorato insieme sotto il cardinale Michele Ghislieri, ascenso al soglio pontificio come papa Pio V nel 1566, e nove anni più tardi si sono uniti a Bartolomeo nelle cucine del Vaticano. Come narrato, il dottor Boccia ha prestato servizio quale giullare presso i pontefici Giulio III, Marcello II e Paolo IV, ma quando al soglio pontificio è ascenso Pio IV, uno dei suoi primi atti è stato licenziarlo. Papa Marcello II è rimasto assiso sul trono pontificio per soli ventidue giorni, e il suo decesso – avvelenamento a parte – è avvenuto esattamente come descritto. Sono esistiti anche diversi duchi di Arcipelago, ed erano davvero corsari che seminavano

il terrore sulle rotte mercantili per Venezia.

Giovan Battista Bellaso è effettivamente stato un crittografo italiano. Pare abbia lavorato per il cardinale Rodolfo Pio da Carpi. Il suo manuale, *La cifra del signor Giovan Battista Bellaso*, riporta una versione migliorata del codice polialfabetico ideato per la prima volta da Leon Battista Alberti. La Creative Craffthouse (www.creativecraffthouse.com) vende bellissime riproduzioni del disco cifrante di Alberti, nel caso desideriate provare a dar vita ai vostri personali messaggi cifrati.

Benvenuto Cellini era un famoso orafo e artista italiano che ci ha lasciato una delle più affascinanti autobiografie mai scritte. Vi accenno nel mio romanzo, e Scappi si prende gioco dell'autore sostenendo che non era stata pubblicata. Di fatto è uscita postuma e molto più tardi, nel 1728. È uno dei miei libri preferiti in assoluto. Oggi a Firenze si può vedere un busto del Cellini sul Ponte Vecchio, così come si può ancora contemplare la sua famosa statua in bronzo del Perseo in Loggia dei Lanzi, in piazza della Signoria.

Domenico Romoli, detto Panunto, scalco presso i Medici, è assurto alla gloria con il suo prontuario del 1560 intitolato *La singolare dottrina*, in cui illustrava il ruolo dello scalco. Il volume include anche diverse ricette (tra cui una per dei crostini di pane abbrustoliti con provatura di bufala), ma Romoli viveva a Firenze e molto probabilmente non ha mai avuto alcun contatto con Scappi. Allo stesso modo, Ippolito II d'Este era davvero uno dei cardinali più ricchi e potenti di Roma, ma, per quanto abbia sicuramente avuto modo di assaggiare i piatti di Bartolomeo in diverse occasioni, non sappiamo se i due si siano mai parlati. Quel che è certo, però, è che Ippolito era un grande mecenate delle arti, e ancora oggi è possibile vedere uno dei più bei giardini del Rinascimento italiano nella sua villa di Tivoli. Infine, mentre Valentino Pio da Carpi è frutto della mia immaginazione, l'uomo a cui ho fatto sposare Stella, Giovanni Ludovico Pio da Carpi, è effettivamente esistito.

Chi si recasse a Venezia potrebbe domandarsi perché mai io abbia scritto che il Ponte di Rialto aveva una parte che si apriva per il passaggio delle imbarcazioni, ma il meraviglioso ponte di pietra che

vediamo oggi è stato costruito solo nel 1591. All'epoca in cui i miei personaggi hanno frequentato la città, il ponte era in legno e aveva effettivamente la sezione centrale mobile. Chi ha familiarità con la storia veneziana, inoltre, saprà pure che nel 1315 la città aveva disposto la creazione del cosiddetto *Libro d'oro*, un registro che aveva lo scopo di tenere traccia delle nascite, matrimoni e decessi dei nobili. Seppur in forme diverse è stato portato avanti nel corso dei secoli, e attualmente la proprietà è di un privato e come tale viene pubblicato.

Ho voluto includere nel romanzo anche una delle mie statue romane preferite. Il *Pasquino* è un'opera molto nota e altrettanto antica, priva di braccia e gambe, ubicata in una piazzetta dalle parti di piazza Navona. Ancora oggi la si può trovare nello stesso posto, ma ora per le *pasquinate* c'è una bacheca di plastica.

C'è un'altra scena su cui potreste interrogarvi, vale a dire l'accenno a un possibile banchetto per Pier Francesco Orsini nella cittadina di Bomarzo. Se volete scoprire di più su questo immaginario convito, vi suggerisco di tenere d'occhio il mio prossimo romanzo.

La locanda del Gonfalone esiste tuttora anche se è stata trasformata in un boutique hotel, la Casa de' Coronari. Un solo arco è ancora visibile nella via dei Tre Archi, che corre alle spalle dell'albergo. Gli altri due sono stati assorbiti da un nuovo edificio di proprietà del Vaticano, eretto diversi secoli dopo. I proprietari, Patrizia e Beniamino, sono stati tanto gentili da mostrarmi dove si nasconde il secondo arco e raccontarmi la storia dell'edificio. Se vi recate a Roma e alloggiate presso di loro, dite pure che vi ho mandato io.

Le descrizioni del conclave lasciateci da Scappi hanno un valore immenso per gli storici, poiché sono le prime cronache di quel sacro – e per lo più segreto – congresso. Inizialmente avevo scritto una scena lunga dieci pagine in cui avevo disseminato un'infinità di aneddoti affascinanti e poco conosciuti relativi al conclave del 1549, ma purtroppo stridevano un po' con il resto del romanzo. I dettagli che ho lasciato, incluso il fatto che Ippolito d'Este fosse partito favorito, sono tutti veri. Un candidato venne effettivamente fatto accomodare su una sedia speciale per determinare se fosse, non saprei come altro dirlo,

abbastanza uomo da essere papa. In realtà, però, ancora non si sa di preciso quale fosse la funzione della sedia. Alcuni manoscritti medievali suggeriscono che lo scopo fosse assicurarsi che il potenziale pontefice fosse dotato di testicoli, ma oggi la maggior parte degli storici concorda nel ritenerla una leggenda. Tuttavia, persino la popolare serie *I Borgia* mandata in onda da Showtime mostra il pontefice mentre viene sottoposto a questo esame.

Per quanto riguarda i banchetti e le ricette sparsi nel libro, ho tratto notevole ispirazione dal ricettario di Scappi, *l'Opera*, pubblicato per la prima volta nel 1570. Il volume originale non è particolarmente alto ma è denso, con oltre un migliaio di ricette e incisioni che mostrano attrezzi da cucina e tecniche. È una vera e propria miniera di straordinarie curiosità sul funzionamento delle cucine private del pontefice.

Nel ricettario, Scappi parla di se stesso come del “cuoco segreto” dei papi, vale a dire “privato”. Certo il termine “segreto” ha tutt’altro sapore.

Scappi allestì davvero un banchetto per l'imperatore Carlo, ma Michelangelo non venne coinvolto. Leggere delle bellissime sculture di bronzo di giovani nudi a cavallo di pantere (quelle di cui parla Stella) che di recente sono state attribuite al maestro rinascimentale mi ha fatto capire che, dal momento che sapeva lavorare il bronzo, sarebbe stato in grado di preparare degli stampi. Anche se lo zucchero bianco non sarebbe esistito in Italia per parecchi altri secoli, gli italiani coloravano lo zucchero, e *l'Opera* include diversi riferimenti a sontuose sculture di zucchero e burro. “Un elefante con un castello sulla schiena”; “Ercole che sbrana la bocca di un leone”; “un cammello con un re nero sopra”; “un unicorno che abbia il corno in bocca al serpente”.

Papa Pio V ha davvero annullato il banchetto che avrebbe dovuto celebrare il primo anniversario della sua ascesa al soglio pontificio ritenendolo un'ostentazione eccessiva. Per quanto infuriato per la decisione, Scappi ha voluto includere nell'*Opera* il menu che già aveva ideato, e le cifre che ho riferito riguardo al numero di piatti erano

tipiche di eventi del genere.

Il suo volume straripa di ricette sontuose e banchetti volti a celebrare la ricchezza dei principi della chiesa cattolica. Oggigiorno sarebbe complicato preparare molti di questi piatti, non fosse altro per le quantità e l'ampio ventaglio di ingredienti. *L'Opera* è composta da sei "libri" e offre decine di incisioni, che ci mostrano l'aspetto delle cucine del pontefice e la gran varietà di tegami, coltelli e utensili che venivano utilizzati.

Nel primo libro, il maestro illustra in dettaglio a Giovanni le responsabilità di un capocuoco in una grande cucina. Nel corso dell'intero volume, il tono non è tanto quello di un insegnante allo studente, quanto quello di un padre che si rivolge a un figlio, una persona destinata a farsi carico del suo lascito.

Dal momento che cucinava per sacerdoti e pontefici, Scappi sapeva bene quanto fosse importante poter ricorrere a svariati menu di pesce per coprire gli oltre centocinquanta giorni di magro o digiuno in cui non si poteva mangiare carne. Ci sono inoltre molte ricette di brodi, tisane e cibi salutari per gli infermi. Spesso si chiedeva ai cuochi il rimedio per una malattia, proprio come lo si sarebbe chiesto a un medico. Scappi si dilunga anche a raccontare le peripezie legate alla preparazione di pasti saporiti durante il viaggio di un nobile.

Nel suo ricettario vediamo per la prima volta piatti che si basano pesantemente sui prodotti caseari, in particolare burro e formaggi. Ci sono anche svariate ricette per la pasta. E, per la prima volta in un ricettario italiano, fa la comparsa il tacchino. Molti di noi conoscono bene una ricetta pubblicata per la prima volta proprio da Scappi, vale a dire quella per lo zabaione. Gli aromi utilizzati in questo ricettario possono suonare stucchevoli alle orecchie di un pubblico moderno. Si ricorreva moltissimo all'acqua di rose, allo zucchero, al pepe, allo zenzero, alla noce moscata e alla cannella. Certo, sono sapori che ci stanno benissimo quando li ritroviamo legati alle pastefrolle, ma uniti a portate saporite ci spiazzano.

L'Opera di Bartolomeo Scappi è stata tradotta per la prima volta in inglese dallo storico del cibo Terrence Scully e pubblicata nel 2008 dalla University of Toronto Press. È un tomo molto più ponderoso

dell'originale, data l'aggiunta di parecchi commenti e note assai interessanti per i lettori. Oltre alla traduzione di Scully, ho basato le mie ricerche su altri due testi imperniati su Scappi: *Food and Knowledge in Renaissance Italy*, di Deborah L. Krohn (Routledge, aprile 2016), e *Il cuoco segreto dei papi: Bartolomeo Scappi e la Confraternita dei cuochi e dei pasticciari* di June Schino (Gangemi Editore, 2007), quest'ultimo reperibile solo in italiano. Sono grata anche al Metropolitan Museum of Art di New York per avermi concesso la possibilità di vedere in prima persona una delle versioni originali del ricettario di Scappi.

Per nostra sfortuna, non c'è un ricettario moderno interamente ispirato all'opera di questo cuoco, ma se andate sul mio sito, <https://www.crystalking.com>, troverete diverse ricette che vi permetteranno di iniziare a ricreare i piatti di uno dei ricettari più venduti di tutti i tempi. Se postate sul vostro blog, Twitter o Instagram le vostre ricette, vi prego di taggarmi o usare l'hashtag #TheChefsSecret. Sono curiosa di vedere i risultati!

Buon appetito,

Crystal King

Ringraziamenti

In italiano esiste l'espressione *grazie mille*, ma ce n'è anche un'altra ancora più significativa, vale a dire *grazie infinite*. È con la forza di questa seconda espressione che voglio ringraziare prima di tutto Amaryah Orenstein, mia agente e mia più grande paladina, disposta ad andare in capo al mondo per la mia arte. Voglio ringraziare anche la mia fantastica editor presso Atria Books, Kaitlin Olson, che condivide il mio amore per la storia e mi ha aiutata a cesellare questo romanzo fino a renderlo ciò che è oggi. Anche il resto dello staff della Atria merita la mia riconoscenza. Sono felicissima di far parte della famiglia.

Grazie a Ken Albala, Allen Grieco, Daniel Williman, Karen Corsano, Gigliola Lavaglia Howell, alla dottoressa Lauren Golden e allo scrittore Ian Caldwell per essersi presi il tempo per lunghe chiacchierate sulla storia del cibo, il Rinascimento, il papato e il funzionamento del Vaticano. E un urrà per Stephanie Storey, per le dritte su Michelangelo. Grazie a Patrizia e Beniamino del boutique hotel Casa de' Coronari di Roma, per l'ispirazione e i consigli. Grazie anche al personale della Sala disegni e stampe del Met, per avermi concesso di vedere una delle copie originali dell'*Opera* di Bartolomeo Scappi.

Grazie alla mia amica e insegnante di italiano, Graziella Macchetta, che mi ha dato una mano con la lingua. Dante aveva ragione quando ha detto che senza amici la nostra vita non può essere perfetta.

Grazie a Cristina Ingiardi, per la sua magnifica traduzione italiana.

Grazie alle colleghe autrici del gruppo The Salt + Radish Writers: Anjali Mitter Duva, Jennifer Dupee e Kelly Robertson. Ai miei genitori, a mio fratello e mia sorella per il sostegno incessante, e ai miei amici Greg McCormick, Leanna Widgren, Melissa Ayres, Linette Gomez, Amy Poeppel e Jenny Brown. Grazie a GrubStreet, il miglior centro per la scrittura dell'intero paese. Ci sarebbe anche un elenco lungo un chilometro di colleghi *grubbini* e altri autori che vorrei citare, ma ci vorrebbe un capitolo intero solo per questo. Grazie a tutti voi, per essere un porto sicuro nel mare turbolento della scrittura e dell'editoria.

E, soprattutto, grazie a mio marito. Joe, sei la mia stella.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.edizpiemme.it

Lo chef segreto

di Crystal King

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

The Chef's Secret

Copyright © 2019 by Crystal King

First published by Atria Books, a Division of Simon & Schuster, Inc.

All rights reserved, including the right to reproduce this book or portions thereof in any form whatsoever.

Pubblicato per Piemme da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788858523902

COPERTINA || FOTO DI COPERTINA: ELABORAZIONE GRAFICA © SYLVAIN
SONNET/GETTYIMAGES PER LA PARTE ALTA; © JORDI BERDEJO
HOMEDES/ARCANGEL PER LA PARTE BASSA | ART DIRECTOR: CECILIA
FLEGENHEIMER